LE OPERE
DI
DEMOSTENE

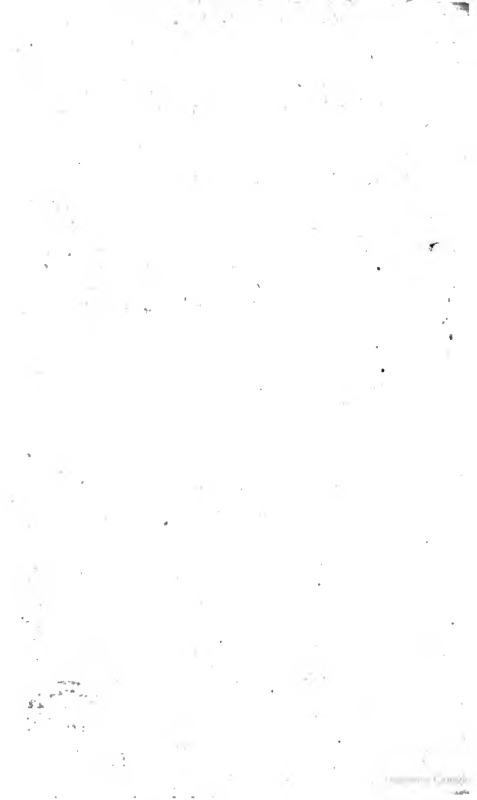
TRADOTTE ED ILLUSTRATE

DALL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI.

TOMO VII.

NAPOLI 1818.
PRESSO GIOVANNI DE BONIS

Si vende nel Gabinetto letterario al largo del Gesù nuovo.

ARINGA

CONTRO ARISTOCRATE

ARGOMENTO.

Caridemo, nativo d'Oreo, Capitano di ventura, e condottier di soldati mercenarj, per alcune vere, o supposte benemerenze che aveva colla Repubblica, ottenne l'onore della Cittadinanza. Trovandosi però Caridemo in Tracia ai servigi del Re Cersoblette, amico assai mal sicuro degli Ateniesi, che avea guerra coi fratelli, e con alcuni piccioli Signori di quella provincia; i partigiani di quel Re vollero ad ogni evento assicurare la vita del suo principal Capitano. Con tal fine Aristocrate scrisse un decreto particolare ed affatto nuovo, in vigor del quale chiunque uccidesse Caridemo sembrava esposto non ad una punizione legale, ma bensì alla vendetta indeterminata e arbitraria de' suoi nemici. Un certo Euticle, valendosi della penna di Demostene, accusò Aristocrate, e querelò il decreto coll'Aringa presente. I capi dell'accusa son tre.

1. *Perchè il decreto è scritto contro le leggi, che l'Oratore va sponendo diffusamente, e ragguagliandole col decreto stesso.*

2. *Perchè è pernicioso allo Stato, il che si prova mostrandone le conseguenze e i pericoli.*

3. Perchè è scritto a favor d'un uomo che lungi dal meritar premio, è degno dell' odio pubblico per aver fatto alla città molte e gravissime ingiurie.

L'Autore e l'Accusator del decreto, senza quest'Aringa, sarebbero ignoti. La causa si trattò l' anno 1. *dell' Olimp.* 109., *sotto l'Arconte Aristodemo. L'esito è incerto.*

NON sia tra voi, Ateniesi, chi diasi a credere, ch' io coll' accusar Aristocrate mi sia proposto di sfogare una qualche mia particolar nimicizia, o che per la insensata vaghezza di farmegli odioso e molesto, io voglia magnificar più del dovere un suo picciolo e leggier mancamento. Tutto il mio zelo al presente (se nei miei divisamenti non prendo abbaglio) ha ciò per oggetto, di provvedere che vi resti sicuro e stabile il possesso del Chersoneso, e che sedotti da speciose apparenze non abbiate a lasciarvelo rapire senza sentirlo. Egli è dunque mestieri, se pur v' è in grado d' intendere dirittamente le cose, e della questione proposta dar giudizio alle leggi conforme, che ciaschedun di voi non guardi soltanto alle parole che scritte son nel decreto, ma che insieme consideri ciò che da quelle in avvenire può derivarne. Conciossiachè se, come ci vien proposta una cosa, agevol fosse di scoprirne incontanente i lacciuoli che vi stanno ascosi, non vi sareste nemmen da principio lasciati abbagliar da parole (1). Ma sendochè è questa una delle consuete malizie d' alcuni di parlare e scrivere in guisa che non si possa da voi scorgere, o

antivedere le insidie che vi si tendono, non dee recarvi meraviglia s' io prendo a mostrarvi che cotesto decreto medesimo è appunto scritto nella prefata maniera; cosicchè mostrando di voler guardare la vita di Caridemo (2), viene a spogliare e disarmar la Repubblica della guardia importantissima del Chersoneso. A ragione adunque, o Ateniesi, dovete voi con attento e benevolo animo porgermi ascolto. Imperciocchè avend' io, io, dico, che non mi son uno dei favellatori, o de' faccendieri, o degli autorevoli (3), intrapreso di mostrarvi cosa di tanta e tal rilevanza, se voi dal vostro canto vorrete essermi cortesi d' un' attenzion favorevole mentre porrete riparo al presente sconcio, verrete insieme ad inanimare anche più d' uno di noi a fare opportunamente tutto il bene che per lui si possa allo Stato. E crederà di poterlo, siatene certi, quando scorga che l'accostarsi a voi e ottenerne ascolto non è impresa così disperata o difficile. Ora temendo appunto di questo, molti e molti, forse men buoni parlatori, ma certo migliori uomini che cotesti parlatori non sono, si astengono persino dal rivolgere un fuggitivo pensiero alle cose pubbliche. Io certo, Ateniesi, lo giuro a tutti gli Dei, non mi sarei attentato di presentarmivi innanzi con questa accusa, se non fosse che mi parve una vergognosa viltà lo starmi ora cheto mentre veggo alcuni tramar cose perniciose allo Stato, quando tempo fa, allor ch' io governatore avea navigato alla volta dell'Ellesponto, osai parlare e chiamar in giudizio alcuni altri (4), ch' io era d' avviso che vi facessero ingiurie (5). Egli m' è noto che Caridemo è tenuto da molti meri-

tissimo benefattore della Città; ma se le mie forze corrispondono al desiderio, se mi vien fatto di sporvi le costui geste, com' io le so, porto fidanza di farvi scorgere che tanto è lungi ch'egli abbia alcun merito colla Repubblica, ch'ella anzi non ha di lui il più malevolo ed insidioso nemico; e che l'opinione di lui concetta, va quanto più puossi discosta dalla sua natura e dal vero.

Che se la massima colpa d' Aristocrate fosse pur questa d' esser stato così tenero della salvezza d'un Caridemo, che volle assicurarla col minacciare a chi l' offendesse una punizione illegittima, vorrei tosto prendere a parlarvi di questo punto, e farvi conoscere quanto un tal uomo sia lontano dal meritar l' onore di così strano decreto. Ma cova nel decreto stesso un altro peccato ancor più grave, Ateniesi, di cui fa mestieri ch' io vi renda innanzi ad ogni altra cosa avvertiti. Egli è dunque necessario ch' io venga divisandovi qual sia la cosa che assicura allo Stato l' acquisto del Chersoneso: poichè dall' intender questo, verrete insieme a toccar con mano il peccato principal d' Aristocrate. Quest' è, Ateniesi, che dopo la morte di Coti (6) la Tracia in luogo d' un Re n' ebbe tre, voglio dire Berisade (7), Amadoco, e Cersoblette: dal che ne addivenne che sendo quelli discordi e nemici fra loro attesero ad osservare e a coltivar la Repubblica. Ma ciò appunto non andando molto a grado d' alcuni, i quali si erano proposto di far sì, che cacciati gli altri due Re, Cersoblette restasse il solo signore di tutto il regno, per torsi dinanzi questo intoppo si avvisarono di carpirvi un decreto di questa fatta; decreto, se si guarda

alle parole, lontanissimo dal loro intento, se se n' esamina il senso, attissimo sopra ogn' altra cosa ad agevolare i loro disegni, com' io incontanente vi mostrerò. Conciossiachè sendo morto Berisade l' uno dei Re, ed avendo Cersoblette contro i giuramenti e l' accordo che avea con voi, mosso guerra e ai figli di Berisade e insieme ad Amadoco, era manifesto che a quelli avrebbe recato soccorso Atemodoro (8), a questo Simone e Bianore (9); sendo il primo a Berisade, gli altri ad Amadoco di parentela congiunti (10). Pensarono adunque gli orditori della trama a che modo si potessero inceppar le mani ai difensori del Re, affine che trovandoli quei miseri abbandonati ed inermi, Caridemo partigiano appassionato di Cersoblette potesse a man salva occupare i loro stati ed il suo creato arricchirne. S' avvisarono adunque il miglior mezzo di riuscirci esser questo, se prima si ottenesse da voi un decreto, che assicurasse la vita di Caridemo, poscia se Caridemo stesso fosse da voi sollevato al grado di Capitano. Perciocchè ben s' apposero che dall' un canto Simone e Bianore, onorati da voi col dono della cittadinanza, ed inoltre ben affetti dello Stato non oserebbero così agevolmente contro d' un vostro Capitano rivolger l' arme; dell' altro, Atenodoro vostro natural cittadino si guarderebbe assai bene dal mostrarsi irriverente al decreto vostro, temendo che se a Caridemo incontrasse qualche sciagura, non fosse a lui dato carico d' esserne autore, o strumento. In cotal guisa spogliati di soccorso gli emuli, ottenuta da' suoi pienissima impunità, nulla esser più agevole a Cersoblette quanto il

balzar quelli del soglio, e trar tutto a sè. Che così appunto pensassero, che tal fosse la loro trama i fatti stessi il comprovano. Perciocchè ad un medesimo tempo e questi posero mano alla guerra, e da loro venne a voi ambasciadore l'Alopecese Aristomaco, il quale, oltre agli altri suoi parlamenti, lodò a cielo la benevolenza di Cersoblette per la Repubblica, e magnificò il valore ed i meriti di Caridemo, attestando ch' ei solo poteva di nuovo rendervi posseditori d' Anfipoli, e confortandovi a voler senza indugio promuoverlo al Capitanato. E già avevano essi bello e apparecchiato il decreto preliminare, acciocchè se voi vi lasciaste adescare dalle promesse e speranze che Aristomaco vi pose innanzi, fosse questo confermato incontanente dal Popolo, nè più si avesse a temere di verun intoppo, o ritardo. Ora qual più scaltro artifizio, qual più sottile malizia poteano trovar costoro per cacciar in fondo due Re, quanto quella di far sì che tutti quelli che avrebbono dato soccorso a que' due, per timore della calunnia che per quel decreto pendeva loro sul capo, se ne astenessero, e dar poi al fautore dell' impero d' un solo, all' operator di cose del tutto al vostro bene contrarie, così ampia e libera facoltà di tentare e commettere senza paura, o pericolo checch' ei si voglia? Nè da ciò solo è manifesto che il decreto fu steso con quel disegno che ho detto, ma le parole del decreto medesimo ne fanno aperta e irrefragabile testimonianza. *Se alcuno*, sta scritto, *ucciderà Caridemo*, nè vi si aggiunge per qual ragione, o qual atto, se di giovarvi, o di nuocervi, *egli dalle terre degli alleati sia strasci-*

nabile (11). Or io la discorro così. Di quelli che sono ugualmente nemici e di Caridemo, e di voi, niuno certamente andrà in terre d'alleati nostri, sia che voglia uccidere Caridemo, sia che nol voglia. Contro i nemici adunque non può essere stabilita cotesta pena. Resta perciò ch'ella riguardi gli amici vostri, divenuti nemici di costui per qualche sua intrapresa opposta alle mire della Città: questi volevasi spaventare con tal decreto; onde il timore d' incorrere nel vostro sdegno li rendesse intorpiditi ed oziosi. Or chi son questi? Atenodoro, Simone, Bianore, i Re di Tracia; qualunque altro che volesse darvi prova di benevolenza col far fronte ad un uomo che cela sotto sembianze amichevoli un cuor di nemico. Queste sono, Ateniesi, le occulte mire con cui fu steso il decreto, onde il Popolo ingannato lo confermasse; questa è la ragione che mi spronò a querelarlo, onde attraversare sì rei disegni, e le conseguenze impedirne. Or io, premesso questo, m' accingerò a provarvi tre cose; che il decreto è scritto contro le leggi; ch'è pernicioso alla Città; che quegli per cui è fatto, è di questo onore indegnissimo. Quale di questi punti debba io far primo o qual ultimo, sta a voi lo scegliere. Via, volete voi ch' io incominci dalla violazion delle leggi? Il farò; ma prima vi prego d' una cosa ch' è per mio avviso onestissima. Non sia di voi, Ateniesi, chi prevenuto favorevolmente per Caridemo, e credendolo benefattor della patria, con ostinato animo anche il mio ragionamento intorno alle leggi dispettosamente abborrisca, nè voglia egli o defraudar sè medesimo di quelle conoscenze che a

dar giusta e religiosa sentenza son necessarie, o impedir a me di rappresentarvi le cose in quel modo che meglio alla lor natura conviensi. Prepari innanzi il suo animo ad ascoltarmi così (udite di grazia, s'è giusta la mia domanda): quand' io prenderò a parlar delle leggi non vada egli ripensando chi e quale sia l'uomo per cui si portò quel decreto, pensi solo se il decreto stesso sia contro alle leggi, o se no, giacchè non d'altro si tratta. Così quand' io chiamerò a sindacato le azioni di quello, e verrò sponendovi a che modo ei v' abbia gabbati, consideri allora le cose esposte, ed esamini s' io dica vero, o menzogna. Quando finalmente mi farò a cercare se quel decreto sia utile, o pernicioso allo Stato, lasciando stare ogn' altro pensiero, al filo del ragionamento s' attenga, e giudichi s' io parli a caso, o se colga appuntatamente nel segno. Se in tal guisa volete ascoltarmi, e voi stessi intenderete meglio la verità, esaminando a parte a parte le cose, nè facendo di tutto un fascio, e a me riuscirà più facile di tutto pianamente e ordinatamente istruirvi. Intorno a ciascheduno di questi punti saranno brevi i discorsi ch' io vi terrò. Su tosto prendi le leggi, e le recita, onde si scorga qual conto ne tenesse Aristocrate. Parlo delle leggi criminali dell' Areopago.

LEGGI.

» Il Consiglio dell'Areopago giudicherà delle ,, uccisioni, e delle ferite deliberate, e degl' in- ,, cendj, e dei veleni dati da alcuno per modo

„ che ne sia seguita la morte „. Basta così: leggimi ora anche il decreto (12).

Decreto (*manca*)

Ben sta. Avete inteso, Ateniesi, sì l'uno che l'atro. Or io acciocchè voi possiate intendere più schiettamente in qual guisa Aristocrate abbia delle leggi abusato, vo' domandarvi in qual classe d'uomini sembri a voi che debba esser posto quell'uomo in grazia di cui fu steso il decreto. Lo diremo noi forastiero, trapiantato, oppur cittadino? Se trapiantato, diremo il falso (13); se forastiero, verremo a far torto all' autorità del Popolo, che volle tra' cittadini adottarlo. Cittadino adunque dobbiam conoscerlo, e di lui come tale dee favellarsi. Osservate adunque com' io sia giusto e cortese verso di lui quando lo ripongo in quell'ordine ch' è il più onorato, e 'l più nobile. Ma s'egli è pur cittadino fatto, e non altro, perchè a lui maggior favore dovrà concedersi, di quel che a noi cittadini nati, non è per le leggi concesso? E qual è questo favore? Quello che scrisse Aristocrate. Conciossiachè la legge ordina che *l'Areopago giudichi delle uccisioni e delle ferite deliberate, e degl' incendj, e dei veleni dati da alcuno per modo che ne sia seguita morte*: e con queste parole il legislatore istituisce il giudizio innanzi la pena; e non già la pena senza il giudizio al supposto malfattore propone; egregiamente, Ateniesi, e col rispetto dovuto alla religiosa giustizia della Repubblica. E perchè ciò? Perchè non è possibile, che tutti noi sappiam di certo chi veracemente sia l'uccisore: perciò il creder siffatta cosa d'alcuno senza

l'esame giudiziario e sulla semplice delazione d'un accusatore, gli parve atto inumano ed ingiusto. Voleva perciò saviamente l'Autor d'essa legge, che dovendosi far vendetta d'un malfattore, fosse innanzi per l'accusator fatto chiaro che l'accusato era veramente colpevole del malefizio, sendochè allora soltanto era santa cosa il punirlo, prima non già. Ed inoltre ben s'avvisava che i termini d'omicidio, sacrilegio, tradimento, ed altri siffatti, innanzi che se ne faccia giudizio, non sono che vocaboli comuni all'accusa e alla maldicenza, e solo divengono delitti posciachè il reo con prove giuridiche ne fu convinto. Perciò drittamente gli parve che ad un titolo d'accusa dovesse assegnarsi un castigo no, ma un giudizio. Quindi è ch' egli scrisse, *se alcuno commetta uccisione il Consiglio giudichi*, non *s' egli è preso a tale, o a tal pena soggiaccia.* Così fece l'autor della legge; e quello del decreto che fe? *Se alcuno*, dic' egli, *ucciderà Caridemo.* Il nome del delitto e nel decreto e nella legge è lo stesso; ma nel resto non è così, ma trascurando l'avvertenza del giudizio ti pianta di botto un *strascinisi*, e lasciato da parte il tribunale dalle leggi prescritto, senza accusa, senza difesa, senz' ordini dà nelle mani ai nemici perchè ne abusino a lor talento, quell'uomo che non si sa ancor se sia reo: e preso che sia si dà loro facoltà di martoriarlo, straziarlo, mungerne denari, farne alfine checchè si vogliano. Pure ciò la legge da noi trascritta vieta chiaramente e risolutamente di fare, anche trattandosi degli omicidi che sono manifestamente convinti. Recita loro la legge stessa, quella che siegue (14).

Legge.

„ E gli omicidi sarà lecito uccidergli (15) den-
„ tro il territorio (16), o trargli alla carcere (17),
„ secondo che sta nelle tavole (18), ma stra-
„ ziarli, o taglieggiarli non già, altrimenti chi
„ così faccia pagherà il doppio del danno dato.
„ E i Signori accetteranno la querela (19), cia-
„ scheduno secondo la loro giurisdizione, e in-
„ trodurranno l'accusatore al Tribunale, e il
„ giudizio sarà commesso agli Eliasti ». Udiste
la legge: osservate, Ateniesi, come il legislatore
saggiamente e religiosamente si espresse. *Gli omicidi*, dic'egli; e primieramente non chiama egli
omicida, se non chi è già sopraffatto dai voti,
perciocchè a niuno deesi tal nome, se tale non
lo dichiara il giudizio. E dove fa manifesto il
suo intendimento? e nella legge precedente, ed
in questa. Perciocchè in quella nominando l'atto
dell' uccisione ordinò che si giudicasse, in questa
parlando dell' uccisione stabilì qual pena dovesse
imporglisi. Tutto è a dovere: all' accusa si destina il giudizio, la pena alla reità. Quì dunque
si parla de' convinti: e che se ne dice? Che sia
lecito a chicchessia uccidergli, e trargli ... ma
dove? in sua casa? ovunque si voglia? Mainò.
Come dunque andrà la faccenda? Come sta scritto nelle tavole. E queste che dicono? quel che
voi tutti sapete? I Sei alle leggi possono dannare a morte chi è fuoruscito per omicidio, e
voi stessi nell'anno scorso vedeste uno (20), tratto fuori del Parlamento e condotto a loro. A
loro dunque vuol la legge che si conducano. E
qual differenza passa tra il condurgli ai Sei, e

il trargli appresso di se? Questa, Ateniesi, che chi guida il reo al Magistrato, fa la legge padrona del malfattore, chi a se lo tragge, se stesso: e nell' un caso la pena è quella che ha destinato la legge, nell' altro quella che detta il capriccio. Or chi non vede quanto sia diversa cosa che la pena d' un reo dalla legge, o dal nemico dipenda? *Non sia lecito*, aggiunge, *nè straziarlo, nè taglieggiarlo*: si vieta col primo termine di batterlo, legarlo, infierire in qualunque modo contro il suo corpo; l' altra voce non ha mestieri d' interprete (21). In tal guisa la legge diffinì esattamente il come e dove punire un omicida convinto, e la patria dell' ucciso (22) notando, ordinò che nè altrimenti che in quel modo, nè in altro luogo che in quello avesse a punirsi. Ma il decreto fu ben lungi dall' imitarla, e stabilì cose a quella punto per punto contrarie. Conciossiachè vuol egli che chi uccide Caridemo sia tratto a forza da qualunque luogo ove siasi. Come? Quando la legge non permette di ritrarne neppur gli omicidi convinti fuorchè dalle terre nostre, tu vuoi che un uomo non giudicato da tutte le terre degli alleati possa ritrarsi (23)? E con questa facoltà concedi insieme a chi lo prende quelle cose tutte che dalla legge si vietano, voglio dire di estorcerne denaro, di straziarlo, di travagliarlo, d' ucciderlo (24). Puossi egli far delle leggi più reo governo, di quel che con tal decreto facesti? può alcuno scriver cose più strane e più ingiuste di te, che potendo scegliere fra due diverse espressioni, l'una che dinota l' accusato, non il colpevole, *se alcuno ucciderà*, l' altra che appartiene al con-

vinto, *se alcuno sarà omicida*, nell' indicare la colpa volesti scegliere il termine che solo appartiene all'accusa, poi nel determinare la pena assegnasti al semplice sospetto quel gastigo che le leggi non assegnano neppur al delitto notorio; e ciò che a queste due cose è posto di mezzo, e n'è come il vincolo, lo gittasti disprezzantemente da canto: perciocchè all' accusa e al convincimento è posto di mezzo il giudizio, di cui egli nel suo decreto non fece motto. Su recita le leggi che sieguono.

Legge.

,, Che se alcuno desse morte, o fosse cagione ,, ch'altri la desse, ad un omicida che si astie- ,, ne dalle piazze de' confini (25), da' giuochi, ,, dai sacrifizj Anfizionici, abbiasi per ugualmen- ,, te reo, come se avesse ucciso un Ateniese, e ,, la querela sia portata al tribunale degli Efe- ,, ti (26) ,,. Egli è ora mestier ch' io vi spieghi qual fosse l'intendimento di chi portò questa legge, e vedrete ch' egli diffinì e regolò le cose con senno ed umanità. ,, Se alcuno, dic'egli, ,, desse morte, o fosse cagione ch' altri la des- ,, se, ad un omicida che si astiene dalle piazze ,, de' confini, da' giuochi, e da' sacrifizj Anfi- ,, zionici, abbiasi per ugualmente reo, come se ,, avesse ucciso un Ateniese, e la querela sia ,, portata al tribunale degli Efeti ,,. Che vuol dir questo? Credeva il Legislatore che giusto fosse che un uomo fatto reo d' omicidio e di tal delitto convinto, ove gli riuscisse di salvarsi colla fuga, dalla patria dell' ucciso si allontanasse,

ma non credea però umana cosa che in qualunque luogo potesse uccidersi. E perchè ciò? Perchè se noi uccidessimo quei che altrove cercano scampo, ben s' avvisò che anche gli altri verrebbero ad uccider coloro che alle nostre terre ricovrano: lo che se fosse si verrebbe a togliere agl' infelici il solo rifugio che avanza. E qual è? di poter dalla terra che consapevole del suo delitto chiama vendetta, trasferirsi ad un'altra, ove non avendo chi si risenta d'alcuna ingiuria, possa egli passare sicuramente i suoi giorni. E ciò perchè non si tolga, e le vendette abbian pure un termine, scrisse il Legislatore che non avesse ad uccidersi quell'omicida *che si astiene dalle piazze de' confini* (perciocchè colà anticamente si ragunavano, e le genti de' convicini paesi e insieme le nostre) *e dai giuochi*, *e dai sacrifizj Anfizionici*: e perchè questo? Perchè l'omicida vuolsi giustamente escluso da tutte quelle cose di cui l'ucciso sarebbe, se fosse vivo, partecipe, primieramente dalla patria e da tutte le solennità e le feste che sono in essa, comprendendovi le piazze de' confini che ne sono il termine: poi da' sacrifizj Anfizionici, poichè anche a quelli l' ucciso, come Greco, c' interverrebbe; poi dai giuochi, sendo questi spettacolo comune di tutta la Grecia. Non goda dunque l' uccisore un trattenimento di cui quel misero fu per di lui colpa frodato. Ma quand'egli stia lungi da' luoghi a lui dalla legge vietati, ed alcuno in altra parte l'uccida, sia reo dello stesso delitto come se avesse dato morte ad un Ateniese. E osservate la differenza del termine. Non è il fuoruscito disegnato dal legislatore dal nome della città da cui que-

gli col suo delitto si escluse, ma sibbene dal nome del delitto stesso, *l'omicida*. Bensì, poichè divisò da quali luoghi ci debba tenersi lontano per isfuggir un castigo legittimo, allora solo lo fè in qualche modo partecipe del titolo di cittadino; ,, chi l'uccide, disse, sia ugualmente reo, ,, come se avesse ucciso un Ateniese ,,. Da tutto ciò è facile a scorgersi quanto l'autore del decreto, e quello della legge siano discordi. Imperciocchè come non sarà ella atroce cosa ed ingiusta che quell'uomo a cui le leggi, purchè non s'accosti ai luoghi prescritti, permettono di viver sicuro ed in pace, ora per costui beneplacito sia esposto alla violenza e all'ingiurie di chicchessia, e che venga per sua cagione a togliersi il conforto dell'umanità, di cui ciascheduno anche lontano da tai pericoli dovrebbe esser cortese agli sciagurati, ripensando che in tanta oscurità delle cose avvenire, niuno può di certo indovinare che gli sovrasti? Adunque in vigor delle nostre leggi s'egli accade che Caridemo sia ucciso, e che vicendevolmente qualche altro ammazzi l'uccisore, tuttochè esule, tuttochè lontano dalle terre nostre e da' luoghi ad esso vietati, costui sarà reo d'omicidio, e reo ne sarai pure anche tu, sendochè è scritto, *o chi ne sarà cagione*, e cagione appunto ne sarai tu colla licenza dell'omicidio che per mezzo del tuo decreto a ciascheduno concedesi. Se dunque, ove ciò addivenga, noi lasciamo impunito te, e chi t'ubbidisce, verremo a convivere con persone contaminate ed impure; se vogliamo punirtene, saremo costretti ad operare al contrario di ciò che abbiamo stabilito (27). Parvi questo, Ate-

niesi, picciol motivo per abolire un decreto di questa fatta? Recitami ora la legge che segue.

Legge.

» Se un omicida che sia uscito di paese, e
» di cui non siensi confiscate le facoltà, venga
» da taluno oltre i termini cacciato, o impri-
» gionato, o travagliato in qualunque modo,
» l' oltraggiatore dovrà pagar la medesima con-
» dannagione, come se avesse fatto queste cose
» in paese. » Savia legge è pur questa, Ateniesi, e dettata dall' umanità, la quale Aristocrate trascurò al pari dell'altre. » Se un omicida, dice » ella, uscito di paese, di cui non siensi confi- » scate le facoltà »... Vedete? qui si parla delle uccisioni involontarie: da che lo scorgi? dal dirsi *uscito di paese*, non *isbandito*, e dallo specificare *le facoltà non confiscate*; perciocchè quando l' uccisione è deliberata, tutte le sostanze dell'uccisore fansi del pubblico. Parlasi dunque degli uccisori involontarj. E che se ne dice? Che se ,, alcuno lo caccierà, imprigionerà, e travaglierà ,, oltre i termini ... ,, che vuol dire quest'*oltre i termini*? Il termine ad ogni omicida è lo star lungi dalla patria dell' ucciso. In questa dunque è permesso il dargli la caccia e l'imprigionarlo, fuor di lì nè l'uno, nè l'altro. E se alcuno oserà farlo, la legge dà la stessa azione contro di lui come se avesse ingiuriato un uomo dimorante in città: sendochè lo vuol soggetto alla stessa condannagione a cui soggiace l' ingiuriatore domestico. Or via, se alcuno domandasse a questo Aristocrate (nè vi sembri vana una tal domanda)

s'egli sappia in primo luogo se Caridemo morrà ucciso, o altrimenti, non credo certo ch' ei voglia risponder che sì. Via pognamo che alcuno lo debba uccidere. Sai tu anche se costui l'ucciderà volontariamente, o a caso, e se sarà forastiero, o cittadino? neppur questo non potrai dir di saperlo. Giusto era dunque aggiungere circostanze così necessarie, scrivendo che dovea farsi, se l' uccisore era Ateniese, o straniero, e se l' uccideva disavvedutamente o di volontà, se giustamente o se a torto: accciocchè secondo la condizion sua, e la natura del fatto, trovasse nelle leggi convenevole e adeguata giustizia: e non già, perdio, dopo aver detto il nome dell'azione, senza più, scriverci sotto un *sia strascinabile*. Di fatto la legge non vuole che si molesti l'omicida fuori de' termini: or qual è il termine, Aristocrate, che tu ci hai posto, tu che in qualunque luogo ei si trovi permetti di trarnelo a forza? La legge non solo non dà facoltà di *strascinarlo*, ma nemmeno di travagliarlo (28). Per lo contrario in vigore del tuo decreto uno sciaurato ed involontario omicida colto alla sprovvista sarà preso da chiunque n' avrà talento, e tratto nella patria dell' ucciso per farne il più tristo governo. Non vieni tu dunque a sconvogliere tutti i diritti dell' umanità, e a togliere tutte quelle avvertenze per cui l'onesto e laudevole dal brutto e inonesto distinguesi? Conciossiachè non pur nelle uccisioni ma nelle colpe d' ogni fatta queste distinzioni si osservano. *Se alcuno* dice la legge, *batterà un altro*, ma si aggiunge, *non prima offeso*, *ed a torto*; percciocchè s' ei si difende, non può dirsi che faccia

ingiuria. *Se alcuno sparla d' un altro* aggiungesi *dicendo bugia*; che se dice vero, sel dica. *Se alcuno* .... deliberatamente, che se 'l fa senza volerlo, non è lo stesso. *Se alcuno fa danno* ... *volontariamente*, *ed ingiustamente*: per tutto troverai qualche cosa che dinota e avvalora la colpa. Tu solo fai altrimenti; e schiettamente e assolutamente sentenzj: *Se uccide Caridemo strascinisi.* L' uccida poi non volendo, o giustamente, o per sua difesa, o per cosa dalle leggi richiesta, o in qualunque modo si voglia, tutto è lo stesso. Si reciti la legge che segue.

LEGGE. (29)

» Se il fuoruscito ritornerà in que' luoghi da » cui lo esclude la legge, e che alcuno lo de» nunzj (30), non diasi azione d'omicidio contro » il delatore ,,. Questa legge è di Dracone, Ateniesi, come lo sono tutte l' altre intorno agli omicidj da me trascritte. Ora convien prendere a disaminare ciò ch' egli intende. Non vuole egli che diasi azion d' omicidio contro i delatori che denunziano i fuorusciti, i quali tornano a por piede in que' luoghi da cui le leggi gli escludono. Due diritti sono quì accennati dal Legislatore, i quali ambedue con questo decreto sono violati ugualmente. Permette egli di denunziar l' omicida, ma non già di prenderlo e trarlo prigione di privata sua autorità: e ciò lo permette ov' egli ritorni colà dove non è lecito, non già in qualunque luogo sia colto. Ove poi non è lecito ch' egli ritorni? alla città ond' ei fuggì. E ciò da che lo raccogli? Da quelle parole *s' egli*

ritorna, le quali non possono riferirsi ad altra città: perciocchè niuno può restituirsi ad un luogo ove dapprima non fè soggiorno. La legge adunque permette solo che si denunzj chi ritorna dove non lice: e il decreto, che si *strascini* chi cerca ricetto dove le leggi nol vietano. Mano all' altra legge.

LEGGE.

» Se alcuno senza volerlo uccida un altro o
» ne' giuochi, o per via, o in guerra non co-
» noscendolo, o a cagion della moglie, o della
» madre, o della sorella, o della figlia, o della
» concubina (31) ch' ei si ritenga per allevare
» figliuoli liberi, per tutte queste ragioni l'uc-
» cisore non sia chiamato in giudizio. » Tra le molte leggi a cui si oppone il decreto, niuna, Ateniesi, è più violata e calpestata di questa. Perciocchè notandosi in essa, ed annoverandosi ad uno ad uno i casi in cui si permette di uccidere, Aristocrate gli lasciò tutti da parte, e senza darsi pensiero delle cagioni dell' omicidio, decretò a tutti indistintamente il supplizio. Pure osservate con quanta circospezione, con qual religiosa equità abbia diffinito ogni punto chi prima siffatte cose ordinò. *Se alcuno resta ucciso nell' esercizio de' giuochi*, non intende che l' uccisore abbia fatto ingiuria. Per qual ragione? Perch' egli guardava all' animo, non all' evento. E questo qual era? di vincer il suo emulo, non già d' ucciderlo. Se poi questi era troppo debole per poter durare alle prove d' un tal cimento, non può incolpar che sè stesso. Perciò adunque

l' uccisore non si punisca. Parimenti dice, *se alcuno uccide un altro in guerra senza conoscerlo*, sia egli netto di colpa. Egregiamente: perchè s' ei m' accade di ferire alcuno, credendolo un de' nemici, di scusa, non di gastigo son degno. » O se, aggiunge, lo faccia a cagion della » moglie, o della madre, o della sorella, o » della figlia, o della concubina ch' ei si tiene » per allevare figliuoli liberi: » anche in ciascheduno di questi casi l' uccisore n' andrà impunito: sentenza, Ateniesi, veracemente giustissima. E perchè? perchè quelle persone per le quali sogliam combattere contro i nemici, acciocchè da loro non siano vituperate ed offese, dritto è che le difendiamo o vendichiamo col ferro contro gli amici medesimi, ove questi a loro sconciamente o villanamente facciano ingiuria. E siccome gli amici e i nemici non sono due razze d' uomini particolari e distinte, ma gli uni e gli altri non si conoscono se non dall' opere, permette drittamente la legge chi fa cose da nemico come nemico puniscasi. Or non è ella cosa stranissima, che quando son tanti i casi in cui l' uccidere alcuno è atto innocente e legittimo, Caridemo sia il solo di tutti gli uomini, l' uccidere il quale per qualunque ragion del mondo non può esser a verun patto permesso? Su via ponghiam che gli accada ciò che per avventura accadde a qualch' altro, che sbrigato delle cose di Tracia venga ad abitare in città, e benchè spoglio di quella podestà per cui ora si crede lecito offendere in tante guise le leggi (32), pure trasportato dalle passioni e dalla viziosa abitudine nelle medesime sue nefandezze s' adoperi (33);

che dovrà fare un cittadino se non tacersi, e lasciar che Caridemo lo disonori a sua posta? Sendochè in grazia del tuo decreto, non fia sicuro l'ucciderlo, nè il prenderne quella vendetta che dalla legge concedesi. Che se alcuno volesse oppormi: oh! come fia mai che ciò avvenga? oh! chi fia mai che voglia uccidere Caridemo? risponderei prontamente, nè so chi potesse vietarmelo. Fatto sta, che ove un decreto non riguarda una cosa accaduta, ma sibbene un atto il quale se sia o non sia per accadere non c'è chi 'l sappia, la supposizione dell' avvenire debbe esser comune ad ambe le parti; e noi ripensando alla condizione delle umane cose dobbiamo prendere quelle misure che si adattino ugualmente bene a qualunque evento. Ora se noi cassiamo questo decreto, ove incontri a Caridemo qualche sciagura, le leggi vi presentano mezzi bastevoli per vendicarlo; ma se il confermiamo, e ch'egli vivente commetta contro alcuno ingiustizia, si viene a frodar l'offeso della giusta satisfazione ch'ei può per le leggi pretendere. Sicchè da qualunque parte questo decreto si guardi si troverà sempre contrario alle leggi, e della vostra riprovazione degnissimo. Vegnamo alla legge seguente.

Legge.

„ Che se alcuno assalisca un altro ingiusta-
„ mente e violentemente, e lo tragga a forza,
„ e che questi difendendosi incontanente l'ucci-
„ da, resti impunito „. Osservate com' è ben pensata e ben detta. Primieramente si accennano

le cagioni per cui è permesso d'uccidere ,, se as-
,, salisca ingiustamente , e violentemente e lo
,, tragga a forza : ,, poi aggiungendoci l' *in con-
tanente* , si toglie il tempo di pensare qualche
misfatto , poi con quel *difendendosi* si mostra
che la legge dà questa facoltà all' ingiuriato ,
ma non ad altri. Con queste avvertenze la legge
dà la permissione d'uccidere ; e Aristocrate ? non
ne fa motto : ma dice così assolutamente *se al-
cun l' uccide* : l' uccida poi egli ingiustamente ,
o come le leggi permettono , è a lui lo stesso.
Ma queste per mia fe sono sottigliezze e calun-
nie. Perciocchè a chi Caridemo farà violenza ed
ingiuria ? A chi ? a tutti gli uomini ; come se
non sapeste ch' è costume universale dei condot-
tieri d' eserciti di soverchiar tutti quelli di cui
si senton più forti , e travagliarli e manometterli
per trarne denaro. Come non sarà dunque (o Ter-
ra ? o Dei !) empia cosa , e contraria non pure
alla legge scritta , ma sì anche alla legge uni-
versale della natura ch' io non possa ribattere
colla forza la forza , e difendermi da colui, che
come nemico mi assale , e mette le mie cose a
ruba ed a sacco ? Sendochè neppur in tal caso
non mi sarà lecito rispingere Caridemo coll'arme;
m' assalga pur egli ingiustamente , e faccia sua
preda le mie sostanze ; s' io 'l tocco sol , guai a
me : la legge mi vuole illeso , e il decreto mi
danna a morte. Vegnamo all'altra che segue.

LEGGE.

Qualunque sia magistrato , o cittadino ,
oserà cangiar questa legge , o sarà cagione

,, ch' ella si sovverta e si alteri, sia dichiarato
,, infame, egli, i suoi figli, e quanto ad esso
,, appartiene ,,. Udiste, Ateniesi, come parla
chiaro la legge. ,, Sia magistrato, o cittadino,
,, che cangi, o alteri la legge predetta, egli,
,, i suoi figli, le sue cose, sieno dannate ad infa-
,, mia. ,, Parvi che il Legislatore abbia preso
poca cura perchè la legge fosse salda e invaria-
bile? Ma il nostro Aristocrate non ne fa verun
conto, e il cangiarla, il sovvertirla è un giuoco
per lui. E che altro è mai se non se un can-
giarla il voler che un reo sia tratto al supplizio
lungi dai tribunali a cui spetta di giudicarne,
mentre si tien discosto da quei termini a cui
non deve appressarsi; e il darlo in mano a chic-
chessia senza le sacre formalità del giudizio?
che altro è se non se un sovvertirla lo scriver
in ogni punto il contrario di ciò che in essa
legge sta scritto? Nè questa, Ateniesi, è la sola
ch' ei trasgredì, ma insieme altre molte, che
appunto perchè troppe lasciai di trascrivere. Ma
là somma è questa: quante leggi vi sono che
versino intorno ai giudizj d' omicidio; quante
ve n' ha che comandino di citar il reo, d' in-
trodur testimonj, di far giurare le parti, di
osservar qualunque altro ordine, tutte il pre-
sente decreto le trasgredisce e le offende. Per-
ciocchè, ove non si richiede nè citazion, nè
giudizio, nè testimonianza de' consapevoli, nè
giuramento reciproco, ma dal nome del delitto
si balza tosto alla pena, e pena anche dalle leg-
gi vietata, che altro può dirsene? Pure tutte
queste regole sono comandate dalla nostra legis-
lazione, e si osservano in tutti i cinque tribu-

nali della città. Sì, dirà taluno, ma cotesti tribunali non sono da farne conto, nè i loro ordini possono stare al paragone del saggio provvedimento che in questo decreto s' è posto. Sì eh? anzi di questo decreto non so se mai ve ne fosse alcuno di più inumano ed ingiusto; di quei tribunali niuno ve n' ha in tutto il mondo più degno d' universal riverenza.

Io voglio appunto intorno a ciò farvi alcune poche parole, e rammentarvi cose che saranno ad un tempo e grate a voi ad udirsi, e onorifiche alla Città; incominciando da un punto che varrà ad agevolarvene l' intendimento, voglio dire dal premio ch' ebbe da voi Caridemo. Noi, Ateniesi, abbiam fatto Caridemo cittadino nostro, e delle religiose cerimonie, dei civili istituti, degli ordini, di quanto abbiamo di singolare e d' ammirabile il chiamammo a parte. Molti beni di tal fatta sono appo noi, che altrove indarno si cercano: ma sopra tutti è nostro proprio ed augustissimo fregio il tribunale dell' Areopago, intorno al quale tante e sì maravigliose cose giunsero a noi consacrate dalla tradizione de' secoli, di tante altre possiam noi stessi per la nostra conoscenza far testimonio. Gioverà una o due riferirne, come per saggio. E primieramente raccontano le antiche memorie, come ci accadde d' udir più volte, che in questo solo tribunale gli Dei non isdegnarono e di soggiacer al giudizio dell' omicidio, e di seder come giudici a diffinir una contesa di tal genere tra loro insorta. Perciocchè dicesi che e Nettuno vi comparve come accusatore di Marte uccisor di suo figlio Alirrozio (34), e i dodici Dei ivi assisi

tra Oreste e le persecutrici Eumenidi dieder sentenza (35). Ma queste son cose antiche, vegnamo alle più recenti. Questo è il solo Tribunale, Ateniesi, a cui non i Tiranni, non i Pochi, non il Popolo s'avvisò mai di toglier il diritto di giudicar delle cause d'omicidio, pensando di non poter a verun patto stabilir in queste materie un ordine giudiziario che non fosse inferiore a quello nelle regole della più esatta ed assennata giustizia (36). Inoltre questo pure è il solo, ove non fu mai nè reo condannato, nè accusatore perdente che potesse convincerlo d'ingiusta e mal fondata sentenza (37). Ora questo sacro presidio della Città e i suoi venerabili ordini l'autor del decreto gli si gittò francamente dopo le spalle, e a Caridemo vivente diede facoltà di fare senza paura checch' ei volesse; ai suoi congiunti, s'ei fosse morto, porse occasione di gravar altrui di calunnie e d'incrudelire a lor senno. E vaglia il vero; voi sapete che nell'Areopago nei casi ove le leggi concedono l'azion d'omicidio, primieramente l'accusatore chiama sopra sè, la sua schiatta, la sua casa i più atroci scongiuri, s'egli mentisca, poscia il giuramento non è dei volgari e de' consueti, ma straordinario, anzi unico. Perciocchè ei giura stando sopra le carni consagrate d'un cignale, d'un montone, e d'un toro (38), e questi scannati da certe determinate persone, e in un certo giorno, cosicchè nelle circostanze tutte dell'atto e del tempo si osserva la più religiosa e terribile solennità (39). Nè però dopo un tal giuramento si presta all'accusatore una cieca fede; ma s'egli avvenga ch' ei sia convinto d'aver detto il

falso, si avverano sopra lui, i figli, la schiatta tutte le orribili maledizioni dello spergiuro. Che se si mostra veritiero, e convince il reo d'omicidio, non però ha egli l'uccisore in sua podestà, ma di questo è signora la legge, e la facoltà di punirlo sta presso coloro a cui così fatta esecuzione è commessa: nè all'accusatore altro è concesso se non se d'essere spettator della pena che per voler delle leggi al reo convinto sovrasta. Quest'è dunque ciò che spetta a chi accusa: ed al reo che?. Primieramente egli dà allo stesso modo il suo giuramento, indi gli si permette che fatta la sua prima difesa si ritiri e procacci scampo, e nè l'accusatore, nè il giudice, nè uomo al mondo non può vietarglielo. E perchè questo, Ateniesi? Perchè que' primi istitutori di questi ordini, o Dei, o Eroi che si fossero, non vollero insultare alle altrui sciagure, ma conciliando colla giustizia l'umanità si studiarono, per quanto l'onesto il comporta di alleggerirle. E queste regole così umane, così piene di senno, Aristocrate le sprezzò tutte e le trasgredì, perciocchè nel suo decreto non si trova neppur una delle condizioni dall'Areopago richieste. Adunque primieramente contro questo principal tribunale, e contro tutte le sue leggi scritte e non iscritte, egli peccò gravemente. Nè punto meno contravvenne agli ordini del secondo tribunale che giudica delle uccisioni involontarie, dico il Palladio (40). Conciossiachè quì ancora richiedesi prima giuramento, poscia trattazione di causa, poscia giudizio, delle quali cose nel decreto non v'è pur sillaba. Che se il reo sia convinto, e l'azion di lui manifesta, non però del condan-

nato è arbitro l'accusatore, nè verun altro, ma n'è signora la legge. E la legge che comanda? che l'uomo convinto d'uccisione involontaria, per un certo spazio di tempo, e ad un certo intervallo di luogo stia ritirato e lontano, sino a tanto che gli riesca di placare alcuno della famiglia dell'ucciso. Allora gli permette di ritornare, e di star sicuro, non però così assolutamente, ma dopo aver soddisfatto alle dovute formalità. Perciocchè fa di mestieri che sacrifichi, che si purifichi, e che compia esattamente tutte le cerimonie dalla legge, e dalla religione prescritte. Saggio, Ateniesi, e laudevole provvedimento. Conciossiachè ragion vuole che all'uccisione involontaria vie minor pena che alla volontaria si assegni, ed è atto d'equità l'ordinar al reo di allontanarsi per modo ch'ei possa sperare il ritorno; e la pietà esige che il reo si lavi e si purghi d'ogni macchia coi riti religiosi e legali; e che la legge sia sola sovrana di tutti è giusta cosa, e cittadinesca, e santissima. Di queste cautele, di queste regole con tanta avvedutezza dagli antichi Legislatori ordinate, nel presente decreto non se ne trova pur orma. Eccovi dunque due augusti tribunali fondati su leggi sino all'età nostra rispettatissime, sopra di cui questo nuovo Legislatore balzò netto d'un salto con la più incomprensibile sfacciatezza. Havvene un terzo i di cui riti sono ancora più reverendi e terribili E questo il Delfinio ove si giudica di coloro che confessano bensì d'aver ucciso, ma insieme affermano d'averlo fatto giustamente (41). Ed in vero egli mi pare, Ateniesi, che que' primi uomini che ordinarono siffatte quistioni ab-

biano prima disaminato fra loro stessi se qualche omicidio debba mai credersi lecito, o se niuno possa mai esser tale. E rimembrando che Oreste il qual confessava d'aver ucciso la madre, pure, avendo gli Dei per giudici, ne restò assolto, stabilirono esserci qualche caso in cui l'omicidio dovesse aversi per giusto: perciocchè dagli Dei non poteva certamente uscire un' ingiusta sentenza. Avendo adunque così deciso presero a diffinire in quali casi fosse permesso d' uccidere, e in quali no. Non così fece Aristocrate, ma lasciando ogni eccezione da parte, *se alcuno*, disse, *mette a morte Caridemo* (a ragione, o a torto che monta ?) *senz' altro esame strascinisi*. Pure ogni atto, ogni discorso degli uomini ha sempre l' uno di questi due caratteri, di giusto, o d' ingiusto. E sendochè ambedue non possono trovarsi nella stessa cosa ad un tempo, si prende ad esaminare qual carattere a ciascheduno convenga, e s' è giusto l' azione è buona e laudevole, se ingiusto è trista. Tu solo, Aristocrate, non hai dato all' azione verun carattere, ma lasciandola indeterminata al bene ed al male, vi aggiungesti nientedimeno la pena, contro l' intendimento e gli ordini di questo terzo tribunale della Repubblica. Vegnamo al quarto che dicesi del Pritaneo (42). E questo qual è ? Se una pietra, un legno, o un ferro, o altra siffatta cosa cadendo percuota un uomo mortalmente, e che alcuno non conosca chi la gittò, ma conosca bensì ed abbia appresso di sè lo strumento dell' altrui morte, lo strumento stesso in questo luogo dee soggiacere al giudizio. Se dunque in tal caso non

è permesso di esentare dall' inquisizion giudiziaria neppur le cose inanimate, e nè di senso, nè di ragione partecipi, quanto più sarà atto irreligioso ed ingiusto proscriver senza esame, senza giudizio, un uomo forse innocente, pognamolo reo, ma pur un uomo, che ha con noi comune e la natura, e la sorte? Resta il quinto tribunale detto il Freatte (43), e questo io vi mostrerò che col decreto d'Aristocrate fu offeso non punto meno degli altri. Voi sapete che in esso si fa ragione di chi fuggito per involontario omicidio, innanzi d' aver placati coloro a posta di cui fu cacciato della città, viene accusato d' un' altra uccision volontaria. Perciocchè, non perchè al reo non è permesso di quà tornarsene, per questo il Legislatore non trascurò la sua causa, nè perchè prima avess' egli un simil fatto commesso, non perciò gli parve di doverlo legittimamente creder colpevole anche del nuovo delitto che gli fu apposto, ma trovò mezzo di soddisfar insieme ai dettami della pietà e di non frodar l' accusato dei diritti naturali della difesa. Che fece ei dunque? ordinò che i giudici si trasportasser colà ove al reo era lecito d' accostarsi, assegnando loro un luogo nel nostro territorio, detto il Freatte, lungo la costa. Egli allora appressandosi con un legno senza toccar terra dice le sue ragioni dal mare, e i giudici dalla terra lo ascoltano, e danno il voto. S' egli è convinto soggiace alla pena dell' uccision volontaria, com' è dovere, se comparisce innocente, ne va bensì assolto da quel giudizio, ma ritorna all' esiglio dovuto all' antecedente omicidio. Perchè mai così minuta esattez-

za? Sembrava uguale empietà all' autore di questi istituti non punire un malfattore, e un reo non giudicato proscrivere. Che se tanto dilicato interesse prende la legge per uno già dichiarato omicida, che anche sendo accusato la seconda volta di simil colpa gli accorda e difese, ed esame, e tutto ciò che richiede la più scrupolosa giustizia, come potrà comportarsi che un uomo non convinto, non giudicato, (delinquente, innocente, volontario, involontario, chi il sa?) di botto innanzi al giudizio diasi in mano agli accusatori, ai nemici? Resta oltre questi una sesta specie di castigo, che Aristocrate non ha rispettato niente di più. Se alcuno ignorava tutti questi ordini, se spirò il tempo in cui doveano aver luogo, se per qualche altra cagion legittima non volle farsi ragione con questi metodi, e che gli accada di veder l' omicida aggirantesi per la piazza, o ne' tempj, gli sia lecito di trarlo.... alla carcere, intendesti? non alla sua casa, nè ove più gli è in grado, come tu così liberamente permetti. E quì pure poichè ci fu tratto, non ha a patire il menomo che, se prima non è comparso in giudizio. Allora, s' è convinto del malefizio, è dannato a morte; ma vicendevolmente se chi lo trasse prigione non ottiene la quinta parte dei voti, soggiace alla pena di mille dramme. Non così scrisse Aristocrate, ma volle che l' innocente fosse oppresso dalle calunnie, e l' uomo non giudicato si abbandonasse alla nimicizia, allo strazio. E se alcun uomo (anzi pur l' intera città) veggendo sfregiarsi cotante leggi quant' io son venuto annoverandovi, e calpestarsi tanti sacri tribunali mostratici dagli

Dei e rispettati per tante etadi dagli uomini, si move a soccorrergli, e va per trar di mano al persecutore uno sciaurato fatto bersaglio dell' altrui ingiusta violenza, l' onesto Legislatore lo esclude da tutti i diritti sociali, e lui pure senz'altre formalità danna incontanente al supplizio. Può immaginarsi decreto più iniquo, più crudele, più intollerabil di questo? Su via, restano altre leggi? Mostra quà. Sì, leggi questa.

LEGGE.

» Se alcuno viene a morire di morte violenta
» in paese straniero (44), sia lecito ai parenti
» del morto prendersi per pegno gli uomini di
» quella terra, sino a tanto che quegli stessi
» acconsentano di soggiacere al giudizio dell'omi-
» cidio, e si risolvano di dar l'uccisore in mano
» della giustizia. Pegni però di tal fatta se ne
» possa prender sino a tre, non di più ». Tra le molte, Ateniesi, ottime leggi, che avete, non so se alcuna ve n' abbia più giusta e più bella di questa. Osservate di grazia come tutto in essa è aggiustato, come tutto spira umanità. Primieramente specificando la *morte violenta* ci fa conoscere che parla d' un omicidio fatto ingiustamente. Per questo dice ,, sia lecito ai con-
,, giunti del morto prendersi per pegno gli uo-
,, mini di quella terra, sino a tanto che quegli
,, stessi acconsentano di soggiacere al giudizio ,,. Egregiamente: il giudizio è sempre in primo luogo richiesto. Se poi non vogliano sottostarci, che ordina? che diano gli uccisori in mano della giustizia. Se ricusano l' uno e l' altro, allora i

congiunti abbiano facoltà di prender in pegno gli uomini, tre però soli, e non più. A tutta questa legge contravviene apertamente il decreto. Perciocchè ne vi si accenna che la morte sia ingiusta, o violenta, o se ne determina con altro nome la qualità, nè vi si richiede il giudizio, ma la privata ed arbitraria cattura. Ed inoltre avendo la legge ordinato di prender i pegni sopra quelli appo cui fu l'omicidio commesso (45) solo nel caso che non vogliano nè presentarsi in giudizio, nè dar in man l' uccisore; il decreto lascia questi cheti e sicuri, non facendone veruna menzione, e in luogo di ciò esclude dai diritti sociali chi ricetta l' esule rifuggito, e lui supplichevole non dà in mano de' suoi nemici, quando pure è legge universale dell' umanità di non negar asilo e ricovero ad un infelice che presso di noi cerca scampo. Adunque, e per non aver indicato la qualità e il modo dell'omicidio, e per non avere richiesto verun giudizio, e per la licenza ch' ei dà di prendere l'omicida in qualunque luogo, e per la pena ch' ei stabilisce, non a quelli presso de' quali accadde il fatto, ma a quelli che ricettano l' esule, e per tutte l'altre ragioni è manifesto che anche la presente legge fu col decreto d'Aristocrate solennemente violata. Recita or la seguente.

Legge

,, Non sia lecito portar una legge intorno ad ,, alcuno, se essa non appartiene ugualmente ,, a tutti gli altri Ateniesi ,,. Questa legge, o Giudici, non è veramente tra quelle degli omi-

cidj, ma fa però al caso nostro non punto meno dell'altre. Conciossiachè siccome ciascheduno partecipa ugualmente di tutti gli altri diritti cittadineschi, così parve giusto al Legislatore che anche il benefizio delle leggi sopra di tutti ugualmente si diffondesse, e perciò non volle che per alcuno, si portasse una legge, che non fosse a tutti gli Ateniesi comune (46). Se dunque si confessa universalmente che i decreti debb no scriversi secondo le leggi, chi scrisse un decreto a favore di Caridemo che su tutti voi non si estende, è forza che confessi che anche contro la predetta legge s'è fatto reo. Perciocchè quella cosa che fermar con legge non è permesso, come può inserita in un decreto farsi legittima? Su via leggi anche l'altra ch'è come il suggello di tutte le precedenti.

Legge.

,, Niun decreto nè del Senato, nè del Po-
,, polo possa mai aver più vigor della legge ,,. Pon giù. Non fa mestieri di molte parole, o Giudici, per mostrarvi come il decreto d'Aristocrate questa legge direttamente ferisca. Conciossiachè chi con un illecito privilegio ne violò tante, che altro mostra di pretendere se non che l'autorità dei decreti a quella delle leggi preponderi? Io voglio ora recarvi ad esempio uno, o due decreti scritti per alcuni veracemente benefattori della città, onde possiate scorgere non esser punto difficile lo scriver cose e convenevoli e giuste, quando si scrive solo ad oggetto di onorar alcuno, e comunicar con esso i diritti

vostri, e non già coll' occulto fine di coprirsi di questa maschera per ordir qualche rea trama, e per farvi frode. Su via si leggano questi decreti. Ma per non tediarvi con una lettura soverchiamente lunga ho trascelto da' decreti stessi que' luoghi che servono particolarmente a confonderlo.

Citazioni dei decreti. (*mancano*)

Osservate, Ateniesi, come tutti sono scritti dello stesso tenore, *Abbiano*, dicesi, *la stessa pena*, *come se uccidessero un Ateniese* (47). Con ciò e tengono in vigore le vostre leggi, e le rendono più rispettabili mostrando di dare altrui a conto di massimo onore la facoltà di venirne a parte. Non così Aristocrate, ma quanto sta in lui, egli le calpesta e vitupera: sì certamente, poichè, come se quelle non fossero di verun pregio, studia altri modi di onorare il suo creato, con che avvilisce il dono medesimo con cui Caridemo della vostra cittadinanza onoraste. Conciossiachè quando egli scrive che voi abbiate a vegliarlo ond' ei possa fare impunemente checchè gli aggrada, che altro fa egli se non sidurvi a confessare che il vostro dono è troppo picciolo al paragon de' suoi meriti, e che gli siete debitori di molto più?

Io sono ben certo, Ateniesi, che Aristocrate non giungerà mai a provare che il suo decreto non contravvenga alle leggi; bensì cercherà di gabbarvi col farvi credere esser falsa quella cosa ch' è sopra ogn' altra iniquissima, voglio dire che il suo decreto non esige assolutamente verun

giudizio. Io dal mio canto non ci spenderò sopra molte parole, sendomi agevole di provar col suo stesso decreto alla mano, ch' egli medesimo è convinto della verità del mio detto. Perciocchè ei scrisse ,, se alcuno uccide Caridemo, sia strascinabile; e se alcuno viene a riscuoterlo, sia ,, città, sia privato, si escluda dai diritti sociali,, non già se riscosso non lo presenta in giudizio, ma semplicemente se lo riscuote. Ora s'egli avesse inteso che dovesse aver luogo l' inquisizion giudiziaria, allora solo avrebbe prescritto la pena al riscuotitore, ove questi non avesse tratto l'omicida al tribunale dei giudici. Egli m' è avviso ancora ch' ei voglia tenervi un altro discorso, con cui specialmente porrà egli ogni studio per farvi abbaglio; voglio dir che il suo scritto è già per sè stesso di niun valore, non essendo che un decreto preliminare: ora la legge comanda che i decreti del Senato non vagliano che per un anno; perciò quando voi l'assolveste, la città per conto del suo decreto non riceverebbe alcun nocumento. Ma voi dovete pensare, Ateniesi, che Aristocrate non scrisse già il suo decreto, perchè sendo questo invalido non ve ne ridondasse veruno scapito (che s' egli pensava così, si sarebbe astenuto da scriverlo), ma sibbene affinchè sendo voi colti a' suoi lacci, alcuni particolari con danno della Repubblica venissero a capo de' lor malvagi disegni. Quello poi che lo accusa, che mette tempo in mezzo, che si adopera perchè il decreto sia invalido, son io quel desso. Perciò sarebbe assai strano che quella cosa di cui a me, non a lui dovete grazia, divenisse al violator delle leggi cagion di salvezza. Inoltre

cotesta vostra facilità non sarebbe così indifferente, come altri per avventura può credere. Perciocchè se non ci fosse alcun altro che volesse nell' avvenire imitarlo, scrivendo cose perniciose allo Stato vostro, la colpa sarebbe forse men grave, e più tollerabile. Ma sendoci non pochi al medesimo peccato parati e presti, è certamente ufizio vostro abolire e sfregiar quel decreto che porge altrui così dannevole esempio. Conciossiachè chi nell'avvenire non iscriverà francamente qualunque decreto più ingiusto se questo approvasi? chi non lo confermerà col voto? o chi oserà querelarlo? Non dovete adunque considerare se forse per le circostanze il decreto d'Aristocrate riesca vano? ma bensì pensare, che se voi nol condannate, verrete a conceder l'impunità a tutti coloro che hanno vaghezza di nuocervi.

Lo ripeto, Ateniesi, non può a verun patto Aristocrate valersi d'alcuna semplice e giusta difesa, perciò ricorrerà a scuse e ad esempj i più opportuni a sedurvi, allegando che molti decreti di simil fatta innanzi di lui da molte persone si scrissero. E che perciò? il suo è forse per questo più confacente alle leggi? Egli v' accade più d' una volta, Ateniesi, d' essere su questi punti ingannati senza vostra colpa, e senza che l'assenso vostro autorizzi in alcun modo le altrui mancanze (48). Se un decreto a cagion d'esempio non è querelato, benchè contrario alle leggi, è forza che si abbia per valido. Così se, poichè fu accusato, o l'accusatore si lascia corrompere, o non ha facondia bastevole per mostrarne la sconvenienza, il decreto è salvo; nè questo però

il rende legittimo punto di più. Spergiurano dunque coloro che lo approvarono? Non già. E perchè? Io il vi dirò. Giurano essi di dar il voto secondo il dettame della coscienza : ora il dettame di questa dalla persuasione, la persuasione da ciò che si ascolta dipende. Quando adunque sentenziano con questa regola, qualunque sia la sentenza non sono rei di spergiuro. Conciossiachè, qualunque uomo non mosso da nimicizia o da grazia, o da verun altro affetto men giusto, dà il voto secondo il suo intendimento egli ha satisfatto ad un tempo e alla religione, e al dovere. Che se o mal istrutto, o traviato dall' altrui discorso, andò per avventura lungi dal vero, non dee già portar la pena d'un' involontaria ignoranza : bensì colui che volontariamente lo tradì, e sedusse all' ira del cielo è soggetto. Perciò in ciascheduna delle adunanze l' araldo chiama le celesti maledizioni, non già sopra chi fu ingannato, ma sopra chi osò ingannare o 'l Senato, o 'l Popolo, o i Giudici. Non lo lasciate dunque dire che la cosa fu fatta, ma obbligatelo a provare che fosse giusta da farsi; nè soffrite ch'egli affermi che altri giudici simili atti con la lor sentenza convalidarono, ma ditegli ch' ei vi mostri che quelli opinassero più saggiamente di voi. Che s' egli non può mostrarlo, sarebbe assurda cosa che l' altrui errore avesse più autorità della vostra avvedutezza, e del vostro senno. Senzachè l'allegar esempj di simili contraffazioni per giustificare un decreto illegittimo parmi che sia un aggiungere la temerità all' ingiustizia (49), ,, Perciocchè non se alcuno fe' qualche cosa contro ,, alle leggi, e tu lo imitasti, dei tu per ciò

„ andarne impunito ; anzi ragion vuole che appunto per questo tu sia condannato molto di più. Conciossiachè siccome se alcun di coloro avesse avuto la punizion del suo fallo, tu non l'aresti imitato, così se tu ne avrai gastigo, non ci sarà chi voglia imitarti. „ Conchiudiamo adunque che Aristocrate stesso non potrà in verun modo negare che il decreto da lui scritto, non sia manifestamente a tutte le leggi contrario.

Ma egli mi venne fatto di veder alcuno che accusato di simil colpa, e per questo capo convinto s' attentò di provare che se il suo decreto non era alle leggi conforme, lo era più però grandemente alla pubblica utilità; stolto invero, anzi sfacciato ragionamento. Perciocchè quand' anche le cose scritte da quello fossero per ogni parte giovevoli, ov' egli non possa mostrare che sieno giuste, quelli che giurarono di giudicar secondo le leggi, dovrebbero riputarle dannose, s' è vero che la fede della religione e del giuramento debba ad ogn' altra cosa anteporsi. Pure una tale sfacciataggine ha qualche scusa per colorirsi; laddove Aristocrate nemmeno di questo pretesto non può valersi. Stantechè il suo decreto così contrario alle leggi, com' egli lo è, è ancora più pernicioso che ingiusto. Questo è ciò ch' io m' accingo a mostrarvi. E per farvi chiaro in poche parole il mio intendimento, varrommi d' un esempio a tutti notissimo. Voi sapete che nulla più giova alla Città nostra quanto che nè i Tebani, nè i Lacedemonj siano possenti, ma che a quelli i Focesi, a questi altri Popoli facciano fronte ed inciampo. Perciocchè sendo in tale stato le cose, e non altrimenti, potete voi

godere tranquillamente di stabile e non contrastata potenza. Or fate conto che ai vostri Cittadini abitanti del Chersoneso giova allo stesso modo, che niuno dei Re di Tracia ringagliardisca. Conciossiachè i loro scompigli, i rancori, i sospetti reciprochi sono il più forte e 'l più sicuro presidio del Chersoneso. Quel decreto adunque che al principal condottiere di Cersoblette porge tanta e tal sicurezza, e ai Capitani degli altri Re mette spavento di non trarsi addosso qualche sciagura, dee di necessità render questi timidi o fiacchi, quel coraggioso e gagliardo. E acciocchè non abbiate a maravigliarvi che i vostri decreti abbiano tanto di peso, voglio rammemorarvi un fatto che dee essere a voi tutti notissimo. Allorchè Miltocite (50) si ribellò da Coti, quando Autocle fatto successore d' Ergofilo (51) era già per isciogliere colle sue navi, traendosi in lungo la guerra fu scritto tra voi un decreto di simil genere (52), per cui Miltocite, temendo che voi gli foste divenuto avversi, sbigottito si ritirò, e Coti si fè padrone e del Monte Sacro e dei tesori che vi appartengono (53). Dopo ciò fu dato querela ad Autocle, come autore della perdizion di Miltocite (54), ma sendo passato il tempo in cui è permesso di accusare l'autor del decreto, l' accusa riuscì vana (55), e le cose della città andarono a male senza riparo. Siate adunque certi che anche al presente, se non abolite un tal decreto forza è che i Re del pari che i Capitani ne concepiscano grandissimo scoraggiamento, avendo per fermo che voi gli abbiate del tutto abbandonati, ed inchiniate con l' animo a Cersoblette. Che se questi prevalen-

dosi d' una tal opinione, e di qualche favorevole opportunità, mova ad assalirgli, e quelli siano costretti a perder il regno, pensate voi quel che possa avvenirvene. Se poi a Cersoblette prendesse talento d' offendervi (cosa che per mia fe è più credibile ch' egli la tenti, sol che speri di poterlo fare impunemente, di quello che se ne astenga potendolo (56),) che faremmo noi allora? non ricorreremmo agli altri Re suoi nemici, e di nuovo per loro mezzo non tenteremmo d' indebolirlo? Che se questi allora ci rispondessero: voi, Ateniesi, quando noi eravamo ingiuriati ed oppressi da Cersoblette non solo non ci porgeste soccorso, ma c' impediste per fino di difender noi e voi stessi ad un punto mettendoci in uno strano spavento, coll' ordinare con un decreto che chi uccidesse colui che più d' ogn' altro nuoceva insieme ed a noi e alle cose vostre, fosse esposto alla violenza e agli strazj. E dunque strano ed irragionevole che venghiate ora a cercare l' ajuto nostro per riparare a quei mali che con danno comune vi siete tirati addosso colla sola vostra imprudenza: se, dico, così rispondessero, non direbbero essi cose ben giuste e più sensate di noi? Nè potreste già dire che l' inganno a cui foste colti, fosse scusabile, ed atto a sedurvi. Perciocchè quando non aveste altro argomento, nè foste abbastanza accorti per antiveder da voi stessi ciò che più giova, gli Olintj, non ch' altro, potevano servirvi d' esempio. Sovvengavi come già Filippo si portasse con loro, e come poi questi il trattassero. Egli non rese già loro Potidea, quando non avea forza di ritenerla per sè, come fè a voi Cersoblette del

Chersoneso. Ma dopo aver intrapreso la guerra contro di noi, e fatto gravissime spese, espugnata la città, potendo, sol che il volesse, tenerla tranquillamente per sua, ne fè loro un dono, senza metter tempo in mezzo, o star infra due. Pur essi finchè il videro tale che non potea dar loro certo sospetto di sè, gli si mantennero fidi alleati, e per esso presero guerra contro di noi. Ma posciachè Filippo divenne troppo più grande di quel che potessero fidarsi alla sua lealtà, tanto è lungi che con lor decreto dichiarassero nemico pubblico chi uccidesse colui che si adoperasse per far possente il Macedone, che anzi cercarono l'amicizia, e bramarono anche l' alleanza degli Ateniesi; di quegli Ateniesi, ch' essi ben sanno che sopra tutti gli uomini vorrebbere veder morti, non pure gli amici di Filippo, ma lui medesimo. Gli Olintj dunque sanno antivedere il futuro, voi Ateniesi non lo saprete? Qual vergogna non vi fia questa se voi che avete fama d' esser i più scorti degli altri nella scienza de' pubblici affari, vi lascierete ora vincere d' accorgimento sin dagli Olintj (57)? Ma io odo ch' egli è per tenervi un discorso simile a quello che una volta tenne Aristomaco nel Parlamento (58): vale a dire che non è possibile che Cersoblette voglia provocare il vostro sdegno coll' attentarsi d' invadere il Chersoneso. Percioc-chè quando gli riesca di prenderlo, poca utilità e gravissimo pericolo verrebbe a ritrarne. Stantechè quella penisola goduta pacificamente non eccede trenta talenti di rendita, travagliata da guerra non dà più nulla: all'incontro pei mercati che per la guerra sopravvegnente sarebber

chiusi, di più che trecento talenti ingrossa l'erario; non esser dunque credibile ch' ei scelga d'inimicarsi con noi per così picciol guadagno, potendo coll' esserci amico aver molto più. Molte cose potrei rispondere atte a provarvi che, malgrado questi ragionamenti, dovete attenervi ad una saggia diffidenza piuttosto che abbandonarvi ad una spensierata fiducia. Pure lasciando il resto mi varrò d'un esempio più prossimo e'l più alla mano d'ogni altro. Voi ben vedete, Ateniesi, che Filippo, sì questo Macedone, a cui certamente giovava molto di più goder in pace le rendite di tutta la sua Macedonia, di quello che con pericolo quelle d'Anfipoli, ed era ben più desiderabile di conservar l'amicizia nostra, parte del retaggio paterno, che di procacciarsi quella dei Tessali (59), da cui suo padre fu già cacciato dal regno, (specialmente che voi, Ateniesi, non tradiste mai verun amico, i Tessali non serbarono mai la fede ad alcuno) (60), ad onta di tutto ciò, vedete, dico, voi stessi cogli occhi proprj, ch' egli antepose scarsi vantaggi, amici malfidi, gravi pericoli ad una sicura tranquillità. E perchè ciò? la cosa infatti non è così facile a intendersi. Perchè di due beni che gli Dei dispensano agli uomini, la Buona Fortuna, ch'è il primo e il massimo, e il Buon Consiglio, che tutti, dopo quella, gli avanza, non suole alcuno comunemente possedergli entrambi ad un tempo: nè pressochè mai addiviene che un uom fortunato sappia por termine e freno all'insaziabile cupidigia d'aver di più. Quindi è che molte volte per desiderio di cose maggiori anche le presenti perdettero. Ma che sto io a ram-

mentar Filippo, o alcun altro? Coti stesso, il padre di Cersoblette, quand' era travagliato da sedizioni, o discordie co' suoi vicini, tosto spediva ambasciadori in Atene, e si mostrava prestissimo a fare checchè per noi si volesse, ben conoscendo allora quanto l' aver guerra con noi fosse di danno al suo Stato. Ma poichè fu Signor della Tracia, manomise indistintamente tutte le città, ingiuriò, soverchiò quello e questo; ebbro di vino e superbia imbestialì prima contro sè stesso (61), poi contro noi, fece sue le terre nostre, non conobbe freno, o misura. Conciossiachè coloro che per ingordigia di possedere appetiscono quelle cose che non dovrebbero, non sogliono già rappresentarsi i pericoli e le conseguenze funeste delle loro pazze intraprese, ma solo le prosperità ed i vantaggi del buon successo. Io perciò son d' avviso che nelle vostre deliberazioni dobbiate condurvi per modo, che se Cersoblette ha per voi quell' animo che si conviene, non abbia a temerne veruna ingiuria; se pensieri pericolosi rivolge in mente, non divenga così grande che non sia più in vostre mani di gastigarlo, e ricrederlo. Ora vi leggerò la lettera che Coti ci scrisse quando Miltocite si ribellò, ed insieme quella che, poich' egli fu padrone di tutto il regno, scrisse a Timomaco (62) nell' atto d' invadere le terre nostre.

Lettere. (*mancano*)

Contemplate, Ateniesi, siffatto esempio, e rammentatevi pure che Filippo, allorchè Anfipoli stringea d' assedio, diceva d' assediarla per

darla a voi: poscia se avete senno abbiate a Cersoblette quella fede che Ificrate d'Efialte (63) mostrò d'avere una volta ai Lacedemonj. Perciocchè cercando questi nel maneggio d'un affar pubblico di fargli frode, e protestando non pertanto che gli darebbero qualunque fede d'esser leali, dicesi che rispondesse, la sola fede a cui potea credere esser questa, se il convincessero che, anche volendo, non avrebbero potuto violarla: sendochè quanto alla volontà egli era ben certo che questa all'uopo non sarebbe loro mancata. A questa fede appunto, non ad alcun'altra, per mio avviso fate voi di credere, Ateniesi, con questo Trace, nè vogliate far esperienza di qual animo sarebbe egli verso di voi qualor divenisse Signore di tutta la Tracia. Del resto che non sia cosa d'uomini saggi scriver decreti di tal natura, e largheggiar cotanto nei doni, molte prove assai chiaramente il dimostrano. Ed invero è noto a voi tutti al pari che a me che a Coti stesso tempo fa deste voi la cittadinanza d'Atene (64), credendolo, non v'ha dubbio, amico e benevolo; ed inoltre il coronaste di corone d'oro, il che certo non avreste fatto, se aveste potuto pensarvi che avesse a diventarci nemico. Pure dappoichè quel malvagio e maladetto dagli Dei v'ebbe fatte gravissime ingiurie, faceste in suo luogo cittadini gli uccisori suoi Pitone ed Eraclide di Eno, risguardandoli come vostri benefattori, e delle stesse corone d'oro i loro capi fregiaste. Se dunque, allorchè Coti sembrava esservi dimestico, alcuno avesse scritto, che chi uccidesse Coti, si trattasse come nemico, avreste voi dunque proscritti

Pitone (65) e il fratello, oppure contro il decreto vostro gli avreste fatti cittadini, e onorati come benemeriti? E che? Se quando Alessandro il Tessalo (66) teneva prigione Pelopida (67), ed era nemico più che uomo al mondo ai Tebani, a voi così ben affetto che mandava chiedendovi un Capitano per le sue guerre, e voi dal vostro canto eravate presti a soccorrerlo, ed Alessandro era tutto per voi (68), se allora, dico, si fosse steso un decreto per cui chi uccideva Alessandro fosse proscritto, sarebbe egli stato, per Dio, sicura cosa e senza pericolo delle tante ingiurie, dei tanti oltraggi, con cui poco dopo ci offese, prender vendetta (69)? Ma che sto io a rammerorar altri esempj? Quest' uomo che ora ci si mostra sopra tutti gli altri nemico acerbo, Filippo io dico, se allor quando, avendo preso alcuni de' nostri cittadini iti a rimettere Argeo gli rilasciò cortesemente (70), e rendette loro quanto perdettero, e vi scrisse lettera in cui si protestava disposto a stringer con voi alleanza, e riannodare la paterna amicizia, sì, se allora si fosse creduto convenevole di onorarlo in tal guisa, ed alcuno di quelli ch' ei mandò liberi avesse scritto un decreto del tenore di quel d' Aristocrate, non saremmo noi ora bruttamente scornati, e il mondo tutto non vorrebbe la beffa de' fatti nostri. Imparate, Ateniesi, da ciascheduno di questi esempj, qual pazzia sarebbe la vostra se vi lasçiaste cadere in simile errore. Conciossiachè non è a mio parere cosa da saggi, nè qualor uno si crede amico, avergli tal fede, che se nemico volesse farcisi, venghiamo a toglierci il modo di raffrenarlo; nè quando alcun altro ci

si mostra nemico l' odiarlo a segno, che se can giando stile volesse passare dalla nimistà all' amicizia gli s' impedisca di farlo. Ma l' amore e l' odio debbono per mio avviso reggersi fra certi termini, che le opportunità del cangiamento non oltrepassino. Nè io so anche vedere, se voi fate a Caridemo un onore così strabocchevole, come tutti coloro che hanno il pretesto d' avervi fatto il più meschino servigio, non abbiano a pretender lo stesso. Simone, fate conto, Bianore, Apollodoro, mill' altri. Se dunque a tutti concediamo lo stesso onore, diverremo a poco a poco, senza avvedercene, un corpo di guardia, non in altro sendo occupati che nel vegliar la persona di ciaschedun di costoro. Che se ad alcuno saremo larghi, all' altro scortesi, chi n' ebbe la ripulsa avrà meritamente di che accusarci. Su via se Menestrato l' Eretriese (71) a cagion d' esempio, pretendesse il medesimo privilegio, o Faillo Focese (72), o altro tirannello di cotal fatta (mercecchè a molti molte volte per varie cagioni divenimmo amici) gliel concederete voi sì, o no? Sì certamente. Bel personaggio, per Dio, sarà allor quello degli Ateniesi, se quelli che aspirano a primeggiar nella Grecia sol per difesa della comun libertà, vedrannosi farsi guardie a coloro che sul collo della moltitudine a signoria s' innalzarono.

Che se pure dee ad alcuno farsi un tal dono (cosa che da me assolutamente si nega) dovrebbe almeno farsi a colui che primieramente non ci avesse mai fatto veruna ingiuria, poi che non potesse farcela anche volendo, finalmente che di questo dono straordinario abbisognasse manife-

stamente per sua difesa, e non già che potesse, o volesse abusarne per offendere gli altri con baldanza, ed impunità. Ora che Caridemo nè sia netto di colpa rispetto a voi, nè abbia bisogno di quest' onore per difesa propria, lascierò stare al presente di dimostrarvelo: solo intendo provarvi che non dovete fidarvene nell' avvenire. Uditemi, e giudicate s' io prendo a divisarvelo con esattezza. Io così la penso, Ateniesi: chi per affetto ai vostri costumi e alle leggi vostre si procaccia il titolo di cittadino, questi non sì tosto l' ottenne, che s' affretta di abitare tra voi, o di partecipare di quei beni che furono l' oggetto de' suoi desiderj. Ma quelli che di niuna di queste cose non hanno nè ammirazion nè vaghezza ma solo amano il frutto che in loro da cotesto onorifico indizio della vostra estimazione ridonda, quelli, dico, siccome io reputo, o per dir meglio ne sono certo, qualora veggono altrove luccicar una speranza di maggior guadagno, voi e gli onori vostri posti in non cale, a quella tostamente si volgono, quella adorano, servono a quella. Pitone a cagion d' esempio, (perchè veggiate ov' io miro col mio discorso) sì, questo Pitone, allorchè dopo aver ucciso Coti non trovava luogo sicuro a cui ricovrarsi, sen' venne a voi, e vi domandò la cittadinanza, e voi mostrava di preferir ad ogn' altro. Ma come s' avvide che la fortuna di Filippo gli sarebbe tornata meglio in acconcio, senza punto curarsi di voi, a lui accostossi, e per lui s' adopera (73). Conciossiachè, Ateniesi, per costoro che hanno l' anima fitta nel guadagno non v' è cosa nè rispettata, nè sacra. Perciò chi è saggio dee da co-

storo guardarsi a tempo per non aver poi a lagnarsi tardi della sua stolta credulità. Che se volesse pur dirsi quello ch'è falso, vale a dire che Caridemo fu a voi benevolo ed utile, che lo è, lo sarà, nè avverrà mai che si cangi; nè più nè meno il decreto che s'è fatto in sua grazia sarebbe sempre degno di biasimo. Perciocchè s'egli avesse ottenuto un tal privilegio per tutt' altro che per accrescer la potenza di Cersoblette, la cosa potrebbe ancora esser tollerabile. Ma quanto più ci penso tanto più resto persuaso che quello in grazia di cui Caridemo farà abuso dell' onor vostro non è tale che nè da lui, nè da voi si possa senza pericolo prestargli fede. E osservate s'io discorro aggiustatamente, e se ho ragion di temerne. Io considero che Coti fu suocero d' Ificrate (74) appunto come lo è Caridemo di Cersoblette, e trovo che Ificrate fece per Coti imprese molto più grandi, e più degne di gratitudine di quelle che per Cersoblette facesse mai Caridemo. Ragioniamo adunque così. Voi sapete, Ateniesi, che Ificrate, tuttochè avesse da voi statua di bronzo, vitto nel Palagio, e tanti altri doni, ed onori, per cui dovea tenersi beato, non per tanto per favorire gli affari di Coti, sostenne di venir a battaglia navale contro i Capitani Ateniesi (75), e più conto fece della salvezza di Coti, che dei benefizj della sua patria. Che se la vostra moderazione nel raffrenare lo sdegno non fosse stata maggiore che la temerità d' Ificrate nel meritarlo, agevol cosa vi sarebbe stata di renderlo il più dolente degli uomini. Pure Coti, benchè da lui fatto salvo, dopo una prova così segnalata del-

l' amicizia d' Ificrate, come gli parve d' essere abbastanza in sicuro, non solo non si curò di rendergli un guiderdone adeguato della sua fede, nè fece verso di voi alcun atto amichevole, onde per questo merito impetrargli il perdono delle passate sue colpe, ma osò anzi pretendere che continuasse a prestargli ajuto contro di voi per far conquista dell' altre terre che vi restavano: e, ricusando egli di farlo, afforzatosi di gente barbara, e di soldati stessi d' Ificrate, ei preso al suo servigio questo Caridemo medesimo, piombò sulle terre vostre, e ridusse Ificrate in tale disperazione che fu costretto a ritirarsi prima ad Antissa (76), indi a Dria (77), come quello che nè osava tornar a voi dopo avervi posposto ad un barbaro Trace, nè credeva sicura cosa restarsene appresso colui che mostrava di curar sì poco la sua salvezza. Se dunque, Ateniesi, anche Cersoblette per la facoltà di osar tutto, che ottenne da voi Caridemo, fatto più grande, si mettesse a trascurar quello, e a macchinare contro di voi cose nuove, vi piacerebbe forse di veder Caridemo ingannato, e il Trace rivolger a danno vostro la da voi procacciata potenza? Nol credo al certo. Che se Caridemo sente questo caso, e il prevede, e contuttociò si adopera per ottener da voi un decreto di tal natura, dovete averlo per insidiatore, e guardarvene. Se poi nol pressente, quanto più alcuno il crede leale e benevolo, tanto più dee aver cura di assicurare ad un tempo e la salvezza di Caridemo, e la propria. Conciossiachè è ufizio di vero amico, non già di concedere ai nostri dimestici quei favori che possono tornare in danno e a loro, e a noi

stessi, ma di adoperarsi a procacciar loro quelle cose che debbono riuscir utili e salutari ad entrambi. E quanto è maggiore la sagacità d'alcuno nell' antivedere le cose, tanto più dee farne uso per provvedere al miglior bene di chi gli è caro, in luogo di volere alla dolcezza della condiscendenza presente sacrificare per tutto il tempo avvenire la sua vera utilità. Nè mi sembra punto probabile che Cersoblette, disleale e barbaro siccom' egli è, voglia prendersi cura che la sua condotta non abbia a pregiudicar Caridemo. Conciossiachè quand' io penso che Coti non fu punto commosso dall' idea di spogliar Ificrate di tanti, e sì rilevanti vantaggi, non so creder che Cersoblette abbia a darsi pena di quel che Caridemo può perdere. Di fatto Coti, non ignorando che Ificrate a cagion di lui correa pericolo di esser privo di onori, vitto, statue, patria, di quella patria che avea reso la sua condizione a tutti invidiabile, anzi sto per dire di tutto ciò senza di cui dovea riuscirgli acerba la vita, malgrado ad un tal pensiero, gittossi dopo le spalle ogni rispetto, e continuò nell' intrapresa carriera senza curarsene. Ma Cersoblette di che mai può egli temere d' aver a spogliar Caridemo? di nulla. Sendochè non ha egli cosa appo voi che possa servirvi come d'ostaggio: non immagini, non figli, non parenti, non altro al mondo. Se dunque Cersoblette nè per sua natura è leale, e per le cose passate dee esserci meritamente sospetto, nè v' ha circostanza alcuna che lo costringa (quando bene volesse contravvenire alla sua natura) a guardarsi di danneggiar Caridemo, perchè mai così alla buona, o per dirlo schiettamente, così

all'impazzata, vorremo noi assecondar le sue mire, specialmente quando la cosa dee per ultimo a nostro danno rivolgersi? Ma oltre che un tal decreto nuoce gravemente all'utilità dello Stato, esso è anche ignominioso alla Città nostra, di che è prezzo dell'opera il farvi capaci. Di fatto se questo fossesi scritto a favor d'un uomo che abitasse in qualche città, e fosse alle leggi soggetto, la cosa benchè irragionevole sarebbe però a voi di minor vergogna. Ora è scritto per Caridemo, uom che non ha domicilio in veruna città (78), ma è ai servigi d'un Re di Tracia, e delle costui forze guernito quello e questo arditamente soverchia. Imperciocchè voi dovete avere per fermo che tutti cotesti Condottieri non altro agognano, che di occupare le città Greche, ed esercitarvi dominio, e scorrazzano le terre tutte, dichiarati, vaglia il vero, ed universali nemici di tutti coloro che amano di veder la loro patria di due sommi beni florente, le leggi, e la libertà (79). Parvi egli dunque, Ateniesi, che debba recar a voi grande onore, come si sappia che, di chi per saziar la sua smodata avarizia a qualunque può tende insidie, vi siete fatti proteggitori e custodi, e quelli che difendono la lor libertà dalla vostra alleanza gli avete esclusi? No non so credere che un tal passo sia nè onesto, nè di voi degno. Come? voi che accusate i Lacedemonj perchè nel Trattato (80) scrissero che i Greci dell'Asia debbano in ogni cosa ubbidire ai comandi del Re, vorrete ora dar nelle mani di Cersoblette i Greci d'Europa, anzi pur tutti quelli di cui Caridemo potrà credere d'esser più forte? Perciocchè non ad altro

tende un decreto, per cui non è prescritto al Capitano del Trace che debba fare, o che no: bensì a chi si difende in qualunque modo sì gran minaccia sovrasta. Egli mi piace a questo proposito contarvi un fatto da cui potrete meglio conoscere l'assoluta necessità di abolire sì sconvenevol decreto. Voi nel tempo scorso indotti dalle circostanze, feste Ariobarzane cittadino vostro (81), e in grazia di lui anche Filisco (82), come in grazia di Cersoblette Caridemo. Ora colui sendo simigliante a questo nel tenore e nell' istituto della sua vita, abusando delle forze d'Ariobarzane, diessi ad occupare le città Greche, ed entrato in quelle commetteva molte triste e nefande opere, violando i garzoni liberi, e vituperando le donne, e abbandonandosi a tutti quegli eccessi che ad un uomo senza leggi, senza disciplina, allevato nella sfrenatezza e nel vizio, può suggerire una stemperata potenza. Trovaronsi finalmente in Lampsaco due uomini, di cui uno era chiamato Tersagora, l' altro Esecesto, i quali avendo a un di presso l' idee medesime degli Ateniesi intorno ai Tiranni, misero a morte Filisco; giustamente credendo esser dovere di cittadino di metter ad ogni costo in libertà la sua patria. Ora se alcuno dei partigiani di Filisco, allorchè era condottier di forastieri in Perinto, e teneva tutto l' Ellesponto sotto di sè, ed era di tutti i governatori il primo e 'l più grande, se, dico, alcuno avesse scritto ciò ch'ora scrisse Aristocrate, cioè che chi uccidesse Filisco fosse preso e tratto a forza dalle terre degli alleati, considerate, per Dio, qual vergogna ne sarebbe ridondata alla città nostra. Conciossiachè Tersa-

gora ed Esecesto andarono a Lesbo (85), e ristettero ad abitare colà. Perciò se uno de' figli o amici di Filisco avesse posto loro le mani addosso, in vigore del decreto vostro vi era forza di approvare e convalidare una tal violenza. Oimè, Ateniesi, non sarebbe questa la cosa più vituperosa e più strana, se quando appo voi gli autori di cotali imprese sono scolpiti in bronzo, e ricolmati di segnalatissimi doni, quelli che negli altri paesi a pro della loro patria nella stessa guisa s'adoprano veggansi da voi stessi solennemente proscritti e dati in preda ai loro sfidati nemici? Fortunatamente quella volta non vi accadde d'esser ingannati, e di patir questo scorno: guardatevi ora, se credete a me, dall'andar incontro a quell' infamia che allora per buona sorte schifaste. Conciossiachè essendovi vietato assolutamente di uccidere Caridemo senza eccettuar nè persone, nè circostanze, non è punto difficile che un simil caso addivenga.

Io voglio ora prendere a disaminar brevemente le azioni e la vita di Caridemo, e farvi conoscere la strana e smodata sfacciataggine di cotesti suoi lodatori. Perciocchè prometto, Ateniesi, di farvi chiaro (a chi la promessa non aggrada sel soffra in pace) che non solo Caridemo non è degno dell'onore di tal custodia, ma che merita piuttosto pene gravissime, s'egli è pur vero che agl' ingannatori, ai malevoli, a quelli che in ogni cosa si fanno studio di nuocervi debbasi dirittamente gastigo. Ma quì forse taluno ripensando che dapprima fu costui fatto cittadino, poscia coronato di corone d'oro come benefattor dello Stato, si maraviglierà come possa esservi

accaduto di restare così solennemente gabbati. Abbiate pure per fermo, Ateniesi, che il fatto è vero; come poi ciò accadesse io lo vi sporrò. Tuttochè, Ateniesi, voi abbiate molta attitudine a conoscer le cose, e a giudicarne dirittamente, mancate però di fermezza nel farne uso qualora le circostanze il richieggono. Chi vi chiedesse, a cagion d'esempio, qual sia la razza d' uomini la più sciarata della città, voi certamente non rispondereste esser quella de' coltivatori, o dei mercatanti, o de' lavoratori delle minere, o d' alcun'altra di queste classi; bensì chi vi accennasse gli aringatori mercenarj, o i venditori di decreti, io sono ben certo, che tutti ad una voce gridereste esser questa la genìa più pestilenziale d'ogn'altra. E bene, fin quì voi giudicate a dovere: ma come vegnamo al fatto, cangiate non so come pensiero, e quelli che credete i più malvagi degli uomini trovano fede appo voi allora appunto quando si tratta di formar giudizio del buono o tristo carattere di ciascheduno. Ora costoro vi rappresentano gli uomini o virtuosi, o rei, secondo che loro più giova, non secondo ciò che la verità e il ben della stato richieggono. Così appunto fecero cotesti vostri Aringatori di Caridemo, come ne converrete voi stessi, se vorrete riandar meco le costui azioni passate. Or io tutte le cose che sendo egli semplice soldato nel posto di fromboliere, e cavalleggiere operò contro la Città, non voglio attribuirgliele a colpa, nè tampoco vo' rammentarvi come preso un legno, e datosi a corseggiare gli alleati vostri mettesse a ruba. Lasciamo pur tutto questo; e perchè? perchè spesso, Ateniesi, la necessità e

la miseria offuscano l' intendimento, nè lasciano abbastanza distinguere che debba farsi, o non farsi: perciò sarebbe indiscrezione l'esaminar queste cose troppo sottilmente. Io incomincierò adunque dal punto ch'egli postosi alla testa de' forastieri, ed avendo un corpo di soldati sotto di se si propose volontariamente di nuocervi. Costui adunque in primo luogo sendosi allora presso d' Ificrate, ed avendo più di tre anni militato al suo soldo, poichè voi levaste il comando a quel Capitano, e in luogo di quello spediste ad Anfipoli e nel Chersoneso Timoteo, costui, dico, avendo in sua mano gli statichi di que' d'Anfipoli, che Ificrate ricevuti da Arpalo avea affidati alla sua custodia, benchè con vostro decreto gli aveste ordinato di quà spedirli, non a voi, ma a que' terrazzani gli restituì (84), il che fu cagione che il disegno di prender quella città andasse a vuoto. Appresso volendo Timoteo soldarlo di nuovo colle sue genti ricusò l' offerta, e volle piuttosto accostarsi a Coti, ch'ei sapeva esser a voi nemico sopra tutti gli altri acerbissimo, e ciò rubandovi le vostre navi medesime. Dopo di questo, sendosi Timoteo proposto di far l' impresa d'Anfipoli innanzi d' incominciar la guerra del Chersoneso, Caridemo veggendo che nello stato in cui era non potea farvi alcun danno, offerse i suoi servigj agli Olintj nemici vostri (85), e a quelli che allora aveano dominio in Anfipoli (86), ed uscito di Cardia per navigare colà affine di guerreggiare contro di voi fu preso dalle vostre navi. Allora avendo voi bisogno di forastieri per far l'assedio d'Anfipoli, questo disleale in luogo di esser punito perchè non

vi avea restituiti gli statichi, e sulle vostre galee erasi fuggito a Coti nemico vostro, data e ricevuta la fede passò a militare nel vostro campo. Questa cosa, Ateniesi, per cui doveva egli aver immortali grazie alla Città che non l'avea messo a morte, come ben si conveniva alle sue tristizie, questa fu quella che gli meritò dalla Città stessa, come debitrice a lui d'un singolar benefizio, la cittadinanza, le corone, e gli altri onori a voi noti. In prova di quanto io dico leggimi e il decreto intorno agli statichi, e la lettera d'Ificrate, e quella di Timoteo, e per ultimo anche questa testimonianza (87). Perciocchè vedrete ch' io non vi vendo ciance, o menzogne, ma vi spongo la pura verità. Recita.

DECRETO, LETTERE, TESTIMONIANZA
(*mancano*)

Le lettere, il decreto, il testimonio, vi comprovano ad evidenza, Ateniesi, che costui primieramente si allogò a coloro presso cui credeva di dover adoperarsi nel farvi guerra, benchè non gli mancassero altri partiti da scegliere; che poscia vedendo per le circostanze di non potervi far male da quella parte, navigò tosto a quella volta ove c' era occasione di danneggiar la Città, e ch' egli fu la principalissima cagione che non potè prendersi Anfipoli. Fu questo il primo saggio dell' imprese di Caridemo; or udite il resto. Passato breve spazio di tempo, e cominciando a bollire la guerra contro di Coti, manda egli a voi una lettera, anzi non a voi, bensì a Cefisodoto (88), (perciocchè la coscienza delle sue

colpe non lo lasciava sperare di poter senza questo mezzo così agevolmente ingannarvi) nella quale promette di rendere la Città signora del Chersoneso, benchè nel suo animo disegnasse tutto il contrario. Ma egli fa mestieri ch' io v'istruisca della cagion che lo mosse a scriver una lettera di tal fatta. Sarà breve il mio dire, ma scorgerete da esso qual sia il carattere di quest' uomo, e qual animo avess' egli sin dapprincipio per voi. Costui, come fu licenziato da Timoteo, partitosi da Anfipoli, passò in Asia, ed avendo allora Autofrodate (89) fatto prigioniero Artabazo, offerse e le sue genti e sè stesso ai generi d'Artabazo medesimo (90). Non sì tosto aveva egli data ed ottenuta la fede, che beffandosi del giuramento, e violandolo senza rispetto, colti alla sprovvista i provinciali, che da lui come amico non si guardavano, tre delle loro città, Scepsi (91), Cebrena, ed Ilio (92) perfidamente occupò. Fatto di queste Signore commise un fallo indegno, non dirò d' un Capitano, ma del più rozzo del popolo. Perciocchè non avendo egli alcuna terra marittima, nè sapendo come provvedere di biade i soldati, nè sendoci in quelle terre frumento, si racchiuse non pertanto dentro le mura, quando dovea, giacchè ad ogni modo era fermo d'essere un tristo, metter tutto a sacco, e fuggirsene. Ma poichè Artabazo, lasciato libero da Autofrodate, raccolte alcune forze gli venne incontro, s' accorse allora, benchè tardi, dell'errore commesso. Conciossiachè sendo quegli ben provveduto di grano ch' egli traea dalla Frigia superiore, dalla Lidia, dalla Paflagonia, pronvincie da lui dipendenti, non restava

più a Caridemo che di vedersi stretto a dirreparabile assedio. Allora conoscendo qual disgrazia gli sovrastasse, e ben divisando che sarebbe ad ogni modo preso, quand'altro non fosse, almen per la fame, s'avvisò, non so se per altrui consiglio, o per conoscenza sua propria, niun'altra salvezza restargli se non quell' una ch'era l' universal salvatrice di tutti gli uomini. E questa qual è? la vostra... come chiamerolla, Ateniesi? via, dolcezza di cuore, per non dir altro. Persuaso di questo spedisce a voi una lettera che merita d'esser udita, sperando mediante la promessa di restituirvi il Chersoneso, avvalorata dall'assenso, e dal favore il Cefisodoto nemico di Coti, e d' Ificrate, di poter ottener da voi una scorta di galee con cui fuggirsene sicuramente dall'Asia. Ora che avvenne poscia per cui si venne in chiaro dalla sua frode? I due generi d'Artabazo Mentore (93) e Menonne (94), giovinotti a cui era sopraggiunta così inaspettata prosperità qual era la parentela di questo Satrapo, frettolosi di goder in pace de' loro onori e dominj senza pericoli e senza travagli di guerra, persuadono ad Artabazo di deporre il pensiero di punir Caridemo, e maneggiando una tregua, lasciarlo partire in pace, rappresentandogli che voi verreste a riscuoterlo a suo malgrado, e ch'egli non potrebbe a verun patto impedirlo. Così Caridemo contro ogni ragionevolezza per impensata via fatto salvo, passato liberamente a cagion del salvocondotto nel Chersoneso, tanto fu lungi che andasse contro di Coti, di quel Coti ch' egli avea scritto che non sosterrebbe il suo impeto, o che si adoprasse perchè il Cher-

soneso tornasse vostro, che anzi vendutosi nuovamente a Coti medesimo, si pose ad assediar Critote (95), ed Eleonte, sole città che vi restavano in quella penisola. E ch'egli fin quando era in Asia, e spediva a voi quella lettera, avesse animo d' ingannarvi, e disegnasse di far tutto all' opposto di ciò ch' ei scrisse, potete raccorlo dalle circostanze medesime del suo tragitto. Perciocchè da Abido città in ogni tempo nemica vostra, e donde erano usciti coloro che avevano occupata Sesto, passò appunto a Sesto, ch' era alla divozione di Coti. Ora credete voi che nè quei d'Abido, nè quei di Sesto l'avrebbero ricettato poich'egli ebbe scritto a voi quella lettera, se non fossero stati ben certi ch'egli avea pensier di gabbarvi, anzi non fossero stati non pur consapevoli, ma complici di questo inganno? Di fatto volevano essi che voi assicuraste il passaggio delle sue genti, per poi, passate che fossero (come accadde, avendo dato Artabazo il salvocondotto) profittar per loro di quell' opportuno rinforzo. Che la cosa stia così lo conoscerete dal ragguaglio della lettera ch'egli vi scrisse con quelle de' vostri comandanti nel Chersoneso.

Lettere (96).

Osservate onde passato, ove andasse: d' Abido a Sesto. Parvi egli (il ripeto) (97) che nè gli Abideni, nè i Sestj lo avrebbero accolto, se non fossero stati a parte della sua trama e della fallacia della sua lettera? Leggi ora la lettera stessa: ponete mente, Ateniesi, alle strabocchevoli e sconcie lodi ch' egli si dà, e questo ha già

fatto, e quello promette di fare, e va pure innanzi. Recita.

LETTERA.

Belle cose, Ateniesi, son queste, belle, magnifiche, e degne di somme grazie, se fosser vere. Fatto sta ch'egli le scrisse per ingannarvi quando si lusingava d'aver salvocondotto: ma poichè l'ottenne, che fè? Uditelo.

ATTESTATO DEI FATTI.

E bene: quando Caridemo avea promesso di farvi ricuperar le città perdute, il Comandante di Critote afferma che passato ch'ei fu, egli e tutte le cose vostre si trovarono in vie più grave e più stringente pericolo che per lo innanzi. Leggi anche da quest' altra lettera. Porgi (98).

LETTERA.

Vedete come tutto concorda: tutto vi conferma che dopo il suo tragitto Caridemo non si avviò contro Coti, ma contro voi. Leggi ancora questa sola lettera, lasciando l'altre. Perciocchè ormai toccate con mano ch' ei vi giuntò.

LETTERA.

Basta. Pensate che in luogo di rendervi il Chersoneso come avea promesso, tentò anzi di rubarvi il restante, associandosi ai nemici vostri: pensate ch' egli vi scrisse di aver discacciati gli

Ambasciadori d' Alessandro (99), quando è certo ch' ei s' unì ai corsali di colui, e operò con lor di concerto. Che ve ne pare? non è egli pieno di benevolenza per voi? e non vi si è mostro amico schietto e leale, e senza doppiezza? O non è ormai più che manifesto che non è da prestar la menoma fede alle sue profferte, e al finto zelo ch' ei mostra per la Repubblica? Se ciò non vi basta a provarlo, le cose che avvennero dopo ve lo faranno conoscere ad evidenza. Posciachè Coti, uomo malvagio e nemico vostro, da Pitone giustamente fu messo a morte, Cersoblette che regna al presente, era ancor fanciullo, come pure gli altri figliuoli di Coti; perciò la somma autorità del governo, sì per la presenza, sì per le forze era tutta nelle mani di Caridemo. Accadde che venne colà Capitano vostro quel Cefisodoto a cui egli avea scritto la nota lettera, e venne con quelle galee le quali, quando la costui salvezza era incerta, nè si sapea se Artabazo volesse accordargli la tregua, doveano esser preste a riscuoterlo. Che dovea dunque fare, Ateniesi, un fido e sincero amico divenuto arbitro delle cose, quand' era presente non più quel Capitano ch' egli affermava portargli invidia, ma quello la di cui amicizia aveva egli stesso a quella d' ogn' altro preposta, ed al quale aveva accommandata la lettera a cui s' atteneva ogni sua speranza? Non doveva egli restituirvi incontanente il Chersoneso, disporre di comun consenso del regno di Tracia, e cogliendo così bella occasione provarvi coll' opre la sua vera benevolenza? E bene, fece egli nulla di

ciò? Appunto: anzi mandando giù la visiera per sette mesi interi ebbe guerra con noi, e mostroccisi apertamente nemico, senza profferir una parola d'amorevolezza, o d'accordo. E per primo saggio del suo affetto, avendo noi con solo dieci navi approdato a Perinto affine di unirsi a lui, che dicevasi essere in que' luoghi, ed abboccarsi con esso intorno agli affari comuni, costui spiando il tempo che i soldati erano intesi ad apparecchiarsi il pranzo, tentò d' impadronirsi dei nostri legni, e molti nocchieri ammazzò, ed avendo seco una banda di cavalli e cavalleggieri, diede la caccia alle nostre genti, e sino al mare le spinse. Poscia avendo noi fatto vela, non già verso alcuna terra di Tracia (ch' egli, per Dio, non può dire d'essersi opposto alla forza, o d' aver prevenute le offese: non è così, no, che noi non toccammo la Tracia, ma si navigava alla volta d' Alopeconeso, che appartiene al Chersoneso, e fu vostra, ed è un promontorio rilevato rimpetto ad Imbro, e rimotissimo dalla Tracia, fatto allora nido e ricettacolo di corsari) quà dunque essendo noi giunti, e postici ad assediar costoro, Caridemo nascostamente, attraversato tutto il Chersoneso nostro, accorse a dar ajuto ai corsali, travaglio a noi; e stretto il nostro Capitano d' assedio, in luogo di lasciarsi da lui persuadere ad attener ciò che aveva così largamente promesso, lui persuase ed astrinse a quelle cose che non erano le più giovevoli alla Città. Quindi nacque l' accordo con Cefisodoto, accordo per cui vi risentiste, e vi crucciaste cotanto, che, levato il co-

mando al Capitano, l'obbligaste a cinque talenti d'ammenda, e per tre soli voti nol condannaste alla morte. Or via vaglia il vero, che stravaganza, Ateniesi, non è mai questa, che per le medesime azioni l'uno come reo sia punito così aspramente, l'altro come benefattore anche d'onori sia colmo? Che quel che ho detto sia vero rispetto al Capitano, ne siete testimonj voi stessi, poichè voi siete quelli che v'adiraste con esso, e lo deponeste di carica, sicchè niuno meglio di voi può essere istrutto dei fatti: quanto poi alle cose di Perinto, e d'Alopeconeso, ne faranno testimonianza i Comandanti delle Galee. Chiamagli quà:

Testimonio dei Comandanti delle Galee.

Dopo di ciò poichè Cefisodoto fu da voi richiamato, e l'accordo da lui fatto non parve a voi nè decoroso, nè giusto, sendo Miltocite, uomo in ogni tempo benevolo alla Repubblica, preso a tradimento da Smicitione, questo dabben Caridemo sapendo che i Traci per costume abborrono dal mettersi a morte l'un l'altro, e perciò prevedendo che quel misero condotto innanzi a Cersoblette n'andrebbe salvo, volle innanzi darlo nelle mani a quelli di Cardia vostri sfidati nemici. Costoro preso Miltocite insieme col figlio, e trattigli entrambi in uno schifo sopra la spiaggia, trucidarono prima il figlio sugli occhi stessi del padre, indi lui, dopo questo atroce spettacolo, gittarono in mare. Per la qual crudeltà essendosi altamente irritati i Po-

poli tutti di Tracia, ed avendo cospirato insieme Berisade e Amadoco, Atenodoro colta questa occasione, e fatta con loro alleanza, s'accinse alla guerra. Allora sendo Cersoblette compreso di paura, s'indusse a segnare un accordo dettato da Atenodoro in cui egli era costretto a giurar a voi e agli altri Re, che il regno comune di Tracia sarebbe diviso in tre parti, e che da loro tutti sarebbero a voi restituite le terre vostre. Ma come ne' vostri squittinj la commission della guerra fu data a Cabria, ed Atenodoro da voi non soccorso di denaro, e d' ogni presidio mancante, fu costretto a congedar le sue genti, e Cabria stesso dovette navigare a quella volta con una nave e non più; che fece allora nuovamente l' onesto e leal Caridemo? L' accordo da lui già fatto con Atenodoro lo rinnegò audacemente, e lo fè rinnegare a Cersoblette medesimo; indi ne strinse un altro con Cabria vie peggior di quello ch' egli avea stretto con Cefisodoto. Cabria che non avea forza bastanti a ricrederlo fu costretto a sottostarvi, e a tacere. Voi però a questa nuova, sendosi fatti molti parlamenti in Consiglio, e letto pubblicamente l'accordo, senza guardare all' alta riputazione di Cabria, nè al numero, e alla qualità de' suoi partigiani, anche quelle convenzioni annullaste, e per sentenza di Glaucone (100) feste un decreto di crear dieci Ambasciadori tra voi, i quali n' andassero a Cersoblette; e se questi volesse osservar l' accordo già fatto con Atenodoro, ne ricevessero il giuramento, quando no, stringessero alleanza cogli altri due Re, e deliberassero con loro insieme del modo di far la guerra uni-

tamente al comun nemico. Ma poichè gli Ambasciadori si furono trasportati colà, costoro tenendovi a bada colle loro consuete malizie, e mettendo tempo in mezzo, vi mandarono tanto d'oggi in domani sino a che vi accadde di dovere spedir soccorsi in Eubea. Allora Carete alla testa d'un corpo di forastieri e coll' autorità di Capitan generale navigò alla volta del Chersoneso. A questo avendo Atenodoro e i due Re congiunte le loro forze, Caridemo allora fè daddovero con lui quell' accordo ch' era il più giusto e il più conveniente d'ogn' altro; con che diede chiaramente a conoscere ch' egli stava alla vedetta spiando le circostanze della Città per veleggiare secondo il vento, e che nella sua condotta non vi fu mai nè lealtà, nè schiettezza. Ed un volteggiator di tal fatta, un uomo la di cui benevolenza per voi prende norme e misura dai tempi, parravvi ora che meriti d'esser da voi stessi non senza vostro pericolo fatto sì grande? E perchè abbiate a convincervi ch' io dico il vero, arrecami prima la lettera che fu quà spedita dopo il primo accordo, indi quella di Berisade; così verrete a chiarirvi meglio del fatto.

Lettera. (*manca*)

Leggi ora quella di Berisade.

Lettera di Berisade. (*manca*)

Adunque l' alleanza co' due Re fu stretta di tal modo, dopo l'inganno che ci fu fatto nell' accordo, con Cefisodoto, quando Miltocite era

già spento, e Caridemo con l'opre erasi mostrato nemico della Città. Ed in vero qual prova maggior potea darci di nimicizia che quella di dar in balìa de' Cardiani nemici vostri quell'uomo che in ogni tempo fu fra quanti Traci mai furono il più caldo partigiano della Repubblica? Recita ora quell'accordo che fece poi Cersoblette quand' ebbe timore della guerra che gli soprastava dalla parte d'Atenodoro e dei Re.

ACCORDO CON ATENODORO. (*manca*)

E bene: colui che così scrisse, e promise, e avvalorò le sue promesse col giuramento, come prima vide dileguarsi le forze d'Atenodoro, e Cabria con una sola nave avviarsi colà, nè vi diede nelle mani il figlio d'Ifiade (101), nè attenne veruna cosa di ciò che avea giurato di fare, anzi degli altri articoli dell'accordo non ne riconobbe pur uno, e scrisse un accordo nuovo del tenore che or ora udrete. Arrecami questo.

ACCORDO CON CABRIA. (*manca*)

Udite com' ei favella? vuole che gli si paghino le gabelle e le decime, parla del paese come fosse suo, pretende che l'amministrazione della dogana a' suoi gabellieri appartenga, ricusa di darvi il figlio d'Ifiade, che ricevuto in ostaggio da quei di Sesto avea giurato di consegnar ed Atenodoro. Or quà: recami il decreto, che fu da voi fatto appresso tal novità. Recita.

DECRETO DI GLAUCONE. (*manca*)

E come gli ambasciadori giunsero in Tracia, così vi scrive Cersoblette per infrascarvi, gli altri così. Leggasi.

Lettera di Cersoblette. (*manca*)

Udite ora ciò che vi scrivono i Re, e dite se abbiamo qualche ragione di richiamarsene.

Lettera di Berisade, e Amadoco. (*manca*)

E non ravvisate voi, Ateniesi, le tristizie e baratterie di costui? non v'accorgete che la sua condotta fu da capo a fondo una continua orditura di frodi? prima offende Cefisodoto, poi per timor d'Atenodoro, sta cheto; poi di nuovo insulta Cabria, poi s' accomoda nuovamente con Carete: non v' è schiettezza, non onestà; fede, promesse, giuramenti tutto affastella e calpesta: e come le vostre forze son preste sull' Ellesponto, vi piaggia leggiadramente e vi dondola; come l' Ellesponto è già sgombro, accorre tosto, e fa prova d' invadere gli altrui Stati, e spogliandone gli altri due Re, occupar l' intero dominio, ben conoscendo per esperienza ch' egli non potrebbe impunemente nuocere a voi se prima quelli non ha cacciati del regno. Per giungere più agevolmente a capo delle sue mire, carpì da voi un decreto di questa fatta, decreto che ratificato, se noi non ci fossimo ritti per contrastarglielo, verrebbe ad abbassare la parte dei Re, a disarmare i lor Capitani, Simone, Bianore, Atenodoro, impauriti dal minacciato pericolo, e a far che costui godendo d' una piena li-

cenza, ed impunemente abusandone, usurpatosi l'intero regno di Tracia, divenisse a voi gagliardo e pericoloso nemico. Di fatto osservate che Cersoblette ha sempre tenuta in serbo, come per sua fortezza la città di Cardia (102), la quale in tutti gli accordi volle sempre eccettuata per sè, e poco dianzi la ci rapì apertamente. Pure s'egli non volgesse in mente qualche reo disegno contro di voi, ma si fosse sinceramente proposto d'esservi amico, a qual fine si avrebbe egli tenuta in disparte una frontiera così utile per guerreggiarvi? Conciossiachè ognun di voi può per conoscenza sua propria, o per le altrui relazioni, saper di certo esser Cardia posta in tal guisa, che ove a Cersoblette riesca di manometter la Tracia, può per quella entrar ogni giorno a sua posta nel Chersoneso: stantechè qual è nell' Eubea verso la Beozia la situazione di Calcide, tal è di Cardia nel Chersoneso rispetto alla Tracia. Perciò chi ne conosce il sito non avrà pena ad intendere a qual oggetto ei la serbi, e per qual ragione siasi adoperato cotanto, perch' ella non giugnesse in man vostra. Non dovete voi dunque cospirare con lui ad aggrandirlo, e afforzarlo contro voi stessi, ma piuttosto opporvisi a tutta possa, e guardarvi bene dal procacciargli occasione di farvi danno. Che s' ella gli si presenti, non è certamente da dubitare, ch' ei non la colga, come già v' ha dimostrato con qualche esempio. Perciocchè sendosi Filippo inoltrato sino a Maronea, egli tosto spedito a quello Apollonide (103), a lui ed a Pammene (104) diò la fede d'amicizia e di colleganza, e se Amadoco Signore di quel paese non avesse a Filippo ne-

gato il passo, ci vedremmo a quest'ora costretti ad aver guerra coi Cardiani, e con Cersoblette ad un tempo (105). Ch' io non vi dico bugia la lettera di Carete ve ne farà testimonio.

Lettera di Carete. (*manca*)

A tali cose ripensando dovete voi diffidarvene, nè lasciandovi gonfiare e pascer di fumo, scambiar per benefattore un nemico. Sendochè non se Cersoblette costretto dalle circostanze in qualche cosa fe' sembiante d'esservi amico, dovete voi avergli grazia, nè se Caridemo vi dimostra la sua benevolenza solo col far qualche regaluzzo privato ai Capitani, e agli Aringatori, giusto è che perciò la Repubblica gli decreti privilegj ed encomj, ma sibbene perchè quandunque mai gli fu lecito d'operare a suo senno, si mostrò sempre a danneggiarvi parato e presto, per questo dovreste innanzi averlo in abborrimento e punirnelo. Ed in vero qualunque in alcun tempo ottenne onori da voi, gli ottenne sempre per le sue beneficenze verso lo Stato, costui è il solo fra tutti gli uomini a cui toccasse d'esser onorato per quei mali che non potè farvi, volendolo. L'aver scampata la pena che per queste colpe gli si deve meritamente, dovrebbe, per mio avviso, essere a lui guiderdone più che bastevole, ma non basta ai nostri Oratori se nol dichiarano inoltre cittadino, benefattore della Città, se non gli versano sul capo corone e premj, e di che? de' presenti ch' essi da lui ricevettero, mentre voi uccellati e gabbati vi state lì a bocca aperta, beendovi le loro ciance, senza

intendere il mistero che ci sta sotto. Ed ora per colmar la misura col presente decreto (se non vi si fossimo fatti incontro) vi rendevano tutti sentinelle della sua persona, e la Città faceva l'ufizio di sergente e di guardacorpo. Atene guardacorpo di Caridemo! Può far il Cielo! Colui che già prezzolato fu scudiere de' nostri nemici, non è egli veramente degno d'aver la Città nostra per guardia?

Ma taluno per avventura verrà chiedendomi, e perchè tu che così squisitamente intendevi il vero, e passo passo tenesti dietro alle ree azioni di Caridemo, perchè, dico, nè quando fu fatto cittadino, nè quando fu onorato di pubbliche lodi, nè in alcun'altra occasione innanzi al presente decreto, non ti se' opposto giammai, nè facesti pur una parola in contrario? Io, Ateniesi, vi dirò schiettamente la verità. Io era, il confesso, perfettamente consapevole esser quest'uomo indegnissimo degli onori ottenuti; mi trovava presente allor quando gli si accordavano, pur non mi opposi: e perchè? Perchè primieramente io mi sentìa troppo debole perchè osassi d'alzarmi solo a sostenere la verità contro una squadra d' uomini tutti pronti a giurare il falso a pro di costui; poscia perchè dall' un canto di tutti gli onori di ch' egli fe acquisto gabbandovi (Giove e gli Dei tutti ne attesto) non mi accadde mai in pensiero d'avergli invidia; dall'altro non sapea scorgere che avesse a venirvene alcun danno straordinario se vi prendeva il capriccio di dar premj ad uno sciaurato in cambio di pene, ed invitarlo con ciò a meritar meglio gli onori vostri con qualche nuova e reale beneficenza. Percioc-

chè nel farlo cittadino e nel coronarlo, l'una e l'altra di queste cose si comprendevano. Ma posciachè non contento di quanto ottenne, il veggo inoltre ordire una trama, per cui (se a questi frappatori che per lui s' adoprano riesca d' aggirarvi a lor grado) gli amici vostri, quei che son disposti a giovarvi, e ad opporsi alle costui pratiche, voglio dire Atenodoro, Simone, Bianore, Archebio di Bizanzio (106), i due Re di Tracia, non possano più attraversarglisi, nè fargli inciampo, ora, sì, ora a voi mi presento, e l'accuso, persuaso che l'opporsi a lui quand'era per guadagnar qualche cosa senza gran danno della Città fosse atto o di privato nemico, o d' uomo malevolo; l' alzarsi per fargli fronte quando macchina cose contrarie allo Stato, sia opera d'onesto uomo e di vero amator della Patria. Quindi è che allora non fei parola, or no fo.

Ma costoro hanno in pronto un altro discorso con cui sperano di farvi abbaglio: aver forse Cersoblette e Caridemo fatto qualche cosa contro il bene della Città, ma ciò solo allorchè vi erano nemici, ma ora che la loro amicizia vi offrono e si mostrano presti a giovarvi, non doversi più ricordare i passati torti; stantechè e quando voleste salvi i Lacedemonj, e quando v' incaloriste a pro de' Tebani, e poc' anzi di quei d' Eubea, non alle offese precedenti, ma solo alle circostanze guardaste. A questo rispondo che un tal ragionamento potrebbe forse aver luogo ove il decreto d'Aristocrate tendesse a spedir a Cersoblette qualche soccorso, e che noi volessimo opporglisi. Ma se di questo nè si trattò, nè si scrisse, e tutto sol tende a render quel Re più

possente di quel che a voi si convenga, procacciando al suo Capitano l' impunità, è chiaro che un tal discorso è privo d' ogni color di ragione, anzi d' onestà. Perciocchè non è onesto, Ateniesi, il ritorcere dal loro uso gli argomenti che tendono ad assicurar la salvezza degl' infelici, per valersene a pro di coloro che cercano di soperchiare e d' opprimere. Inoltre se Caridemo avesse tentato di nuocervi sol quando v' era nemico, ed ora che vi si protesta benevolo avesse cangiato stile, potrebbe forse darsi ascolto a siffatte voci. Ma se la cosa è tutta altrimenti, se anzi dal punto che s' infinse d'esservi amico non si prevalse di questo nome che per meglio tendervi insidie, quand'anche voglia concedersi che per ciò non meriti odio, meriterà certo ancor meno che gli si presti una spensierata credenza. E quanto al ricordarsi le ingiurie, dirò che chi le ricorda per nuocere altrui è vendicativo e malevolo; chi lo fa solo per guardarsi che non gli avvenga alcun male nell'avvenire, è ragionevole e saggio. Forse anche usciranno fuor con un'altra, dicendovi che mentre Caridemo arde di brama di comprovarvi il suo zelo con qualche servigio notabile, voi cassando un decreto che l'onora verreste a raffreddar il suo fuoco, a disanimarlo, e costringerlo ad avervi in sospetto. Ascoltate, Ateniesi, com' io la penso: quando realmente Caridemo ci fosse schietto e sincero amico, anzi fosse per farci tutti i benefizj possibili neppur allora non crederei che doveste comperarli col vostro scorno. Perciocchè niun benefizio può mai esser da tanto che vi obblighi a contaminarvi d' uno spergiuro, confermando coi

vostri voti un decreto che apertamente dalle leggi e dalla giustizia discorda. Ma posciachè egli è convinto di aver usato sino ad ora belle parole, e tristi fatti, dall'abolir questo decreto, di due beni l'uno v'addiverrà certamente, o ch'egli cesserà di mascherarsi, veggendosi senza riparo scoperto, o che, se vuol daddovvero esservi amico e dimestico, si studierà di meritar l'amicizia vostra con qualche rilevante servigio, accorgendosi che colle sue ciurmerie non gli riesce d'infrascarvi come per lo innanzi. Sicchè, quand'altro non fosse, diritto è che almeno per questo un tal decreto sia casso. Egli è inoltre, Ateniesi, prezzo dell'opera l'esaminare in qual guisa i maggiori vostri distribuissero gli onori e i premj ai veraci benefattori della Città, fossero quelli o cittadini, o stranieri. Che se in questo esame scorgete ch'essi ne facessero miglior uso di voi, prendete alfine a imitargli; se poi vi pare altrimenti, governatevi a grado vostro ch'io nol contendo (107). » Essi adunque pri- » mieramente Temistocle già in Salamina vincitore di quella celebre battaglia navale, Milziade in Maratona condottier vostro, ed altri molti uo- » mini che alla patria resero servigi troppo mag- » giori che non sono quelli dei Capitani d'oggidì, » non gli scolpirono già essi in bronzo, nè se » ne struggevano pazzamente, come voi fate ». E che? erano forse i maggiori vostri insensibili al merito dei cittadini, nè amavano di render loro il guiderdone dovuto? Sì, Ateniesi, sì lo rendeano, e di quelli insieme e di loro stessi degnissimo. Perciocchè sendo allora essi tutti uomini prodi e di conto, credevano a ragione

di onorarli bastevolmente prendendogli per Capitani. E di fatto a chi ben pensa e dirittamente considera, l'onore d'esser posto alla testa d'una squadra d'uomini pieni di valore e virtù, è ben altro che un po' di bronzo. » Conciossiachè
» gli (108) Ateniesi di que' tempi non rinunzia-
» vano giammai alla loro parte d'alcuna impresa;
» nè fu mai chi dicesse la vittoria di Salamina
» esser di Temistocle, ma sibbene degli Ate-
» niesi; nè chi la battaglia di Maratona attri-
» buisse a Milziade innanzi che alla Città. Ed
» ora i più come parlano? Timoteo prese Cor-
» cira; Ificrate tagliò a pezzi una squadra di
» Lacedemonj; la vittoria navale di Nasso fu ri-
» portata da Cabria: e a ragione, conciossiachè
» per gli onori strabocchevoli che lor s'accor-
» dano, sembra che cediate ad essi e l'imprese
» vostre e la gloria. Saggiamente adunque i mag-
» giori vostri dispensavano gli onori ai lor citta-
» dini; voi gli versate. E verso i forastieri qual
» era la loro condotta? qual è la vostra? Quelli
,, avendo Menone di Farsaglia per la guerra
,, che si ebbe ad Eione presso Anfipoli fatto dono
,, alla Repubblica di dodici talenti d'argento, e
,, rinforzato il nostro esercito d'una torma di
,, dugento cavalli de' proprj servi composta ,, ,
non decretarono già essi che chi l'avesse ucciso potesse essere strascinato e scarnificato a piacere, ma gli diedero soltanto la cittadinanza, credendola alle sue benemerenze premio bastevole. Ed innanzi a questo, allorchè Perdicca, che signoreggiava in Macedonia al tempo dell' invasione dei Medi, ebbe distrutto un corpo di Barbari che dopo la rotta di Platea tentarono di salvarsi,

con che mise il colmo alla sconfitta del Re, non iscrissero per mia fe che fosse proscritto chiunque uccidesse Perdicca, benchè questi per amor vostro si fosse fatto nemico il Re di Persia, ma si contentarono di annoverarlo fra i cittadini (109). Conciossiachè a que' tempi la cittadinanza d'Atene aveasi universalmente in tal pregio che non sembrava punto strano di doverla comperare a prezzo sì grande. Ora per lo contrario ella è divenuta così spregevole che molti di quei che l'ottennero, lungi dal mostrarvisi riconoscenti per ciò, vi fecero più torti ed offese che i vostri aperti nemici. Nè sol questo onore della città, ma tutti gli altri ancora sono calpestati e avviliti, mercè la malignità di cotesti scelerati e maladetti Aringatori (110), o per meglio dire bottegai di decreti. Perciocchè la costoro ingordigia crebbe a tal segno, che gli onori e i premj della Repubblica, come suol farsi de' cenci e delle stoviglie, vendono sfacciatamente ad incanto, scemandone il prezzo, per adescare i comperatori, e offerendo decreti bello e scritti per checchessia a chiunque colla moneta voglia cambiarli. Di fatto in primo luogo, per incominciar dagli ultimi tempi, non solo a quell'Ariobarzane co' suoi tre figli quanto seppe domandare accordarono, ma insieme a quei due Abideni nemici acerbissimi della città, ed uomini di pessimo conio, dico a Filisco e ad Agavo, dei medesimi onori fecero parte. Poscia avendo Timoteo fatto non so che (non però più del suo dovere) (111) in pro vostro, dopo aver versato sopra di lui tutti i doni possibili, vollero anche come per giunta regalarlo di due nuovi cittadini Frasicride (112) e Poli-

stene, razza di servi, ribaldoni, autori di tali nefandezze che un onesto uomo ha ribrezzo solo a ridirle: per ultimo andando tutti a prova per magnificar Cersoblette, come se con lui non avessero largheggiato abbastanza, posero il colmo alla loro liberalità onorando sconciamente due altri, l'uno de' quali vi fè tutte quelle offese che avete udite testè (113), l'altro chiamato Euderce, uom di tal fama che non è tra voi alcuno che sappia dir chi egli siasi. Non meraviglia adunque se governandosi in tal giusa le cose, ciò che dianzi aveasi in grandissimo pregio, è ora contato assai poco, anzi se il disordine va sempre più oltre, se si volgono a tutta forza a premj novelli, se costoro alfine non vi sanno nè grazia, nè grado di quanto ottennero, quando non vogliate anche assumervi il carico di custodirli e vegliarli. Del resto che le cose siano ridotte a questa stremità d' ignominia, niuno (se vuolsi dire schiettamente il vero) niuno, Ateniesi, n'ha colpa più che voi stessi. Conciossiachè siete divenuti sì teneri, che non volete più punire i malfattori, e l' uso di gastigare è già sparito dalla Città. Pure osservate di grazia in qual modo si portassero i maggiori vostri coi delinquenti, e poi dite se v' assomigliavano. Essi Temistocle, perchè mostrava una certa elevatezza di spirito maggior di quello che potesse comportarsi in una Repubblica (114), il condannarono senza rispetto, e come parziale de' Medi, il distruggitore della Medica potenza cacciarono in bando (115). Cimone perchè traeva a sè la principal parte dell' autorità della patria (116), per soli tre voti schifò la pena di morte, ma non potè

schifar quella di cinquanta talenti d'ammenda (117). In tal guisa gli Ateniesi di que' tempi trattavano uomini cotanto per altri capi della città benemeriti: nè a torto (118), perciocchè non credevano di dover prostituire ad essi la lor libertà, nè quella grandezza d'animo che gli spronava a nobili imprese; riconoscenti e cortesi finchè quelli si mantenevano onesti; fermi e pronti a resistere, come prima si scostavano d'un passo dal sentiero della civile equità. Per lo contrario a' nostri tempi, Ateniesi, solenni malfattori, e solennemente convinti, sol che abbiano alla bocca uno o due motti acconci e faceti, sol che alcuni scelti dalla loro tribù vengano a domandarvegli in grazia, ne vanno assoluti; o se pur talor si condannano, l'ammenda a cui soggiacciono, non oltrepassa le 25 dramme (119). Pure anticamente florido era lo stato interno della Città, l'esteriore pomposo e splendido; ma privatamente niun cittadino primeggiava sopra gli altri nell'opulenza. Ne avete tuttavia un argomento evidente dinanzi agli occhi. Perciocchè »
„ se cercate qual sia la casa di Temistocle (120),
„ o di Milziade, o d'alcun altro de' più famosi,
„ non ci scorgerete cosa che la renda più rag-
„ guardevole di verun'altra del vicinato. Ma in
„ cambio di ciò ci lasciarono pubblici edifizj così
„ grandiosi e magnifici, e cotante e così splen-
„ dide moli, che niuno dei loro posteri potè
„ giammai avanzargli. Dico gli antiporti, gli
„ arsenali, i portici, il Pireo, e tutti quegli
„ altri fregi per cui Atene è spettacolo e mera-
„ viglia alla Grecia. „ Ora ciaschedun di costoro che amministrano le cose pubbliche nuota co-

sì fattamente nell' abbondanza, che alcuni di loro colla magnificenza delle private lor case a' pubblici edifizj fanno onta, altri si comperarono più di terreno di quel che ne possedete voi tutti, o Giudici, quanti quì siete raccolti; e intanto i monumenti pubblici che ora s' inalzano sono imbiancatura di pareti, sconciature di fabbriche, pretta vergogna e meschinità. E che? potete forse affermare che lascerete ai posteri un patrimonio di conquiste e di fama, simile a quello di quegli Eroi che vi trasmisero il Chersoneso, ed Anfipoli, e tanto tesoro di gloria, che quantunque a piene mani lo scialacquassero non poterono mai darci fondo? Di fatto era troppo esuberante, e di troppi generi, perchè potesse esaurirsi. Conciossiachè quell' Aristide sovrano regolator dei tributi pubblici, non aumentò in tal ufizio le sue sostanze pur d' una dramma; anzi venuto a morte dovette esser sepolto dalla Città. Ma che? l' erario vostro abbondava intanto di ricchezze più che alcun altro de' Greci, e stessero pur fuori le vostre genti quanto facea di mestieri, non c' era pericolo che vi venissero meno i mezzi di mantenerle. Ora per lo contrario i governatori de' vostri affari di pezzenti che già erano son fatti ricchi, e si procacciarono vettovaglie in copia per lunghissimo spazio di tempo, laddove il pubblico non ha viveri per un sol giorno (121). Quindi è che tra voi il dover fare è sempre strozzato dal non potere che gli sta a' fianchi. Fatto sta che il Popolo era allora il Signor de' ministri (122), ed ora n'è il servo; e la colpa è di questi ribaldi che scrivono siffatte cose, e vi hanno oggimai avvezzi ad aver in dispregio voi stessi,

e ad ammirar uno o due di cotesti loro fantocci. Quindi ne avviene che solo essi divorano il pingue retaggio degli onori e dei beni vostri, e voi scornati, e digiuni, siete soltanto spettatori e testimonj degli altrui trionfi, non d'altro partecipando che delle frodi con cui v' aggirano. Oimè quai gemiti non manderebbero quell' anime grandi che tante, e così chiare memorie della lor prodezza lasciarono, ed esposero tante volte la vita per la libertà e per la gloria, se venissero a sapere che la lor Città si pregia del posto e della condizione di serva, ed è ora dietro a tener consulta se debba divenir guardiana di Caridemo! di Caridemo, di Caridemo, dico, può far il cielo! Ma non è per voi il sommo della vergogna no, che siate vinti di senno e di nobiltà da' vostri antenati che ad ogn'altro in grandezza d' animo andarono innanzi; bensì che siate più sconsigliati e più abbietti fin del più vil popoluccio, questa è veracemente sozza macchia al nome vostro ed incomportabile. E che? gli Eginesi che abitano così meschina isoletta, nè hanno cosa che possa ispirar loro baldanza (123), Lampide il più ricco mercante di navi ch' abbia la Grecia, tuttochè avesse il merito d' aver corredata la città ed il mercato, pure sino ad ora nol degnarono del grado di cittadino, e a stento lo esentarono dal tributo de' Trapiantati. Cotesti sciaurati Megaresi sentono così altamente di sè, che avendo i Lacedemonj spedito loro ordine di dar la cittadinanza ad Ermone Governatore di nave, il quale nel disastro che avemmo a soffrire presso Egopotamo (124), unito a Lisandro ebbe a prendere dugento galee, osarono dare in

risposta che il farebbero ben volontier Megarese, ove prima sapessero che i Lacedemonj l'avesser fatto Spartano. Gli Oriti finalmente che abitano una quarta parte dell'Eubea, e che contano per cittadina la madre di Caridemo (il padre non dirò chi sia, nè donde, che non fa mestieri cercar di più) (125) la quale di conseguenza lo rende cittadino almen per metà, gli Oriti, dico, sino al presente non vollero mai farlo degno dell'altra metà di cittadinanza, ma egli colà paga tuttavia il tributo nella classe dei bastardi, come i suoi pari facevano tra noi una volta nel Cisonarge (126); e voi, Ateniesi, dopo averlo fatto cittadino con diritto intero e plenario, dopo averlo di molt'altri onori fregiato, vorrete inoltre accordargli un privilegio sì strabocchevole? Oimè perchè mai? Quali navi ha egli prese per voi, sicchè quelli che le perdettero vogliano ricattarsene col dargli morte? a quai pericoli si espose? a quai nimicizie per amor vostro andò incontro? Niuno saprà dirlo.

Ma egli è ormai tempo, o Giudici, ch'io fornisca di favellare, e il farò posciachè vi avrò brevemente rammemorato le leggi da me allegate, acciocchè avendole presenti allo spirito possiate più agevolmente guardarvi dalle costoro fallacie. Ordina espressamente la prima legge, se alcuno uccide un altro che il Consiglio (127) abbia a giudicarne; il decreto all'opposto scrive, che se alcuno uccide sia immediatamente strascinato a forza. Abbiatelo a mente, e sovvengavi, che nulla è più contrario al giudicare, quanto il proscriver alcuno senza giudizio. Non permette la seconda legge che nemmeno l'omicida con-

vinto sia taglieggiato o straziato ; il decreto col termine di proscrivere accorda tutto ; perciocchè presò l' uccisore, è in balìa di chi lo prese di farne checchè gli aggrada. Vuole la legge che il delinquente sia condotto dinanzi a' Sei, e ciò quando sia preso nella patria dell' ucciso : questo concede all' accusatore facoltà di trarlo in sua casa, quand' anche l' avesse colto in terra straniera. Sonovi alcuni casi in cui l' omicidio è dalle leggi tollerato, o permesso : questo senza far distinzione alcuna, ove Caridemo sia ucciso, proscrive anche quelli che le leggi mandano assolti. Ove uno di questi fatti addivenga, ordina la legge che il reo sia prima giuridicamente accusato; all' opposto il decreto senza destinar accuse o giudizj, nè pretenderle per chi deve essere soggetto alla pena, comanda che il reo sia tratto immantinente allo strazio ; e se alcuno accorre a soccorrerlo, lo esclude senza riparo dall' alleanza. Se il fatto accade nell' altrui terre, e che quei popolani non vogliano dare il delinquente nelle mani della giustizia, impongono le leggi che possano obbligarsi a dar in quel cambio per pegno le loro persone, tre però sole, non più : questo se alcuno strappi l' assalito di mano all' assalitore, e non voglia darglielo in mano innanzi il giudizio, lo priva d' ogni diritto sociale. Non soffrono le leggi che si promulghi legge alcuna quando questa a tutti egualmente non appartenga ; costui porta un decreto dettato dalla parzialità, e che non risguarda che un uomo solo. Vieta finalmente la legge che un decreto alle leggi prevalga ; Aristocrate molte o molte leggi cassa ed atterra per piantar sulle loro ruine un

decreto ingiusto. Tutte queste cose abbiatele sempre ferme innanzi allo spirito; e alle ciance e ciurmerie di costoro non date retta; obbligate piuttosto l'autor del decreto a mostrarvi dove abbia egli fatto menzion di giudizio, o dove abbia scritto *se fia convinto d'omicidio sia punito a tenor delle leggi*. Perciocchè s'egli scrisse che l'uccisore giudicato e convinto soggiaccia alla pena, o s'egli stesso vuol che s'inquirisca se un tale abbia ucciso, o no, e se il facesse a torto, o a ragione, se, dico, scrisse così, tutto è a dovere, non c'è che apporci: ma se, usando solo il termine accusatorio *se alcuno uccidesse*, e trascurando quell'altre voci *e sia convinto d'omicidio*, e quelle *e apparisca aver commesso omicidio* e quelle altresì, *sia punito come omicida*, e quelle finalmente, *e la sua pena sia la stessa come se avesse ucciso un Ateniese*; se, dico trascurando queste e tante altre providenze legittime, scrisse unicamente *sia lasciato alla discrezion del nemico*, non vi lasciate gabbare, o Giudici, e abbiate per fermo che niun uomo al par di costui calpestò mai tutte le leggi per modo più solenne e più sconcio.

ARINGA
CONTRO TIMOCRATE.

ARGOMENTO.

Eravi una legge in Atene che chi aveva appresso di sè denari di ragion pubblica, e gli riteneva un anno intero senza restituirli, dovesse pagar il doppio all' erario; se poi non facesse la restituzione nemmen dopo il primo anno, andasse in prigione, e ci stesse fino a tanto che avesse soddisfatto all' intero debito. Timocrate, uomo di qualche autorità nella Repubblica, portò un' altra legge che mitigava il rigor della prima, per la quale il debitore già condannato alla prigione, o vicino ad esserlo, quando offerisse tre mallevadori approvati dal Popolo, i quali facessero sicurtà ch' egli avrebbe restituito il denaro pubblico dentro un certo spazio di tempo, restava sciolto. Diodoro, quello stesso che aveva accusato Androzione coll' ajuto di Demostene, ricorse allo stesso Oratore, e accusò Timocrate e la sua legge, perchè portata senza le debite formalità prescritte dalle leggi intorno alla Legislazione; perchè contraria ad altre leggi precedenti; perchè lesiva dei diritti dei Tribunali; finalmente perchè scritta in favor d' Androzione, uomo degnissimo di prigione per questo ed altri delitti che avea comuni con Timocrate. L' Arin-

ga secondo Dionigi d'Alicarnasso fu scritta l'anno 4. dell' Olimp. 106. sotto l' Arconte Eudemo. Il Corsini però la riferisce all' anno 4. dell' Olimp. 105. di cui l'Arconte era Agatocle. Quel che v' è di certo si è che fu scritta qualche tempo dopo di quella contra Androzione.

DEL pericolo ch' ora sovrasta a Timocrate, non credo, o Giudici, ch' egli medesimo possa altri incolpar che sè stesso. Perciocchè sendosi proposto di frodar la Città d'una somma di denaro considerabile, portò una legge d' ogn' altra legge distruggitrice, e che s'oppone ugualmente all' utilità, e alla giustizia. E quanto ella, ove si confermi, debba riuscir dannevole, anzi funesta allo Stato, dalla continuazione del mio discorso potrete pienamente chiarirvene. Ora non vi metterò innanzi che un solo punto che primo mi si offre, e ch'è forse il più importante d'ogni altro: quest' è che con questa legge si toglie ogni autorità alle sentenze che da voi sopra ogni cosa avvalorata dal giuramento si profferiscono. Nè ciò si fa per giovare al pubblico (e come ciò? se a' tribunali in cui risiede tutto il nerbo della Città, leva il potere di esiger le condannagioni che le leggi ad ogni misfatto destinano?) (1) ma solo affine che alcuni di coloro i quali da lungo tempo già vi vendemmiano (2), per non dir vi rubano a tutta possa le cose vostre, neppur colti col furto in mano non siano obbligati a restituirlo. E quì non so restar d' osservare, o Giudici, quanto più giovi in Atene il mettersi a coltivare alcun de' potenti, che il pren-

der a cuore le cose vostre: perciocchè colui che portò questa legge a pro de' ribaldi n'ebbe mercede e non picciola; io che i vostri diritti difendo tanto è lungi ch'abbia da voi alcun frutto, che porto pericolo di mille dramme, s'egli m'avvien di soccombere (3). Sogliono i più di quelli che prendono a favellare di cose pubbliche incominciare dal dirvi esser il suggetto che han per le mani della più grande importanza, e di tutta l'attenzion vostra degnissimo. Se un tal proemio stette mai bene in bocca ad alcuno, lo sta certamente ora a me; perciocchè non cred'io che alcuno vorrà negarmi, che la libertà, la sicurezza, ed ogni altro bene della Città dipende principalmente dall'autorità delle leggi. Or questa appunto è la quistione che oggi al vostro tribunal s'appresenta, vale a dire: se le leggi da voi contro li malfattori già stabilite debbano tutte abolirsi per far trionfare quest'una: o se piuttosto quest'una debba cassarsi per mantener tutte l'altre salde ed intere. Ma vegnendo al fatto intorno al quale dovete ora portar sentenza, egli è questo... Se non che (4) affine che alcuno non abbia a meravigliarsi perch'io che sino ad ora menai una vita, per quel che parmi, affatto innocente e tranquilla, ora mi brighi di giudizj, e metta mano alle accuse pubbliche (5), voglio farvi innanzi alcune poche parole che però non andranno lungi dal segno.

Io, Ateniesi, per mala sorte ebbi ad intopparmi in un uomo tristo, abbominevole, maladetto dagli Dei e dagli uomini, che finalmente venne in odio alla Città tutta, dico Androzione (6), il quale se offese Euttemone di grave

torto, me di strana ed atroce ingiuria trafisse; perciocchè quegli non fu danneggiato che nel danaro, ma io, se colui avesse colto ove avea la mira, non pure sarei stato spoglio delle mie sostanze, ma della vita: che dico? la morte stessa, comune ed universale rifugio, non avrebbe forse bastato a por termine alle mie sciagure (7). Conciossiachè avendomi apposto un delitto che ogni onesto uomo al nome solo n'ha raccapriccio, dico d'aver ucciso mio padre, e sendosi fatta a mano una querela d'empietà mi trasse obliquamente in giudizio (8). Egli però, lode al cielo, non avendo riscossa la quinta parte dei voti fu condannato alla pena di mille dramme; io coll'ajuto prima degli Dei, poi della vostra giustizia, o Giudici, me n'andai salvo. Un tal uomo adunque che senza color di ragione ordì così nera trama contro di me, lo risguardai da lì innanzi come nemico arrabbiato e irreconciliabile. Perciò veggendolo oltraggiar apertamente la Città tutta, e nella riscossion dei tributi, e nel rifacimento dei vasi sacri, e nel ritenersi a forza molte e grosse somme di danaro che sono di ragion della Dea (9), o degli Eroi patrj, o del pubblico, sendomi unito ad Euttemone presi ad attaccarlo di fronte (10), compiacendomi che mi si fosse offerta l'occasione più acconcia e di ribatter le ingiurie della Città, e di trar vendetta legittima delle mie proprie. S'io dunque bramo d'ottener l'adempimento de' giusti miei desiderj, e di veder insieme costui patir ciò che alle sue tristizie conviensi, niuno, per quel ch'io ne penso, vorrà stupirsene. Ora sendo il fatto omai fuor di dubbio (11), quando il Se-

nato avea prima condannato Androzione; quando il Popolo avea speso un' intera giornata nell'esame dei misfatti medesimi; quando due corpi di giudici raccozzati insieme sino al numero di mille ed uno (12) l' aveano oppresso coi loro voti; quando il reo non avea più scampo, nè c' era più sutterfuggio per non vi rendere le cose vostre, ecco ch' esce fuora Timocrate, e mettendosi sotto i piedi tutte le cose anzidette, porta la legge presente, legge che toglie agli Dei il danaro sacro, al comune il pubblico, annulla i giudizj del Senato, del Popolo, dei Tribunali, e a chi ruba i tesori vostri, e a chiunque aspira a rubargli assicura per sempre una felicissima impunità. Sendo adunque in tale stato le cose, altro riparo non sappiam trovar che quest' uno di querelar essa legge, e assoggettandola al vostro giudizio, farvi capaci della necessità d'abolirla. E perchè abbiate a scoprir meglio le sue magagne e l' insidie che vi ci covano, voglio prima brevemente istruirvi di ciò che precedette la promulgazion della legge.

Portò un decreto Aristofonte (13) che si eleggessero Inquisitori (14) de' furti pubblici, e che chi conoscesse alcuno che avesse danari sacri, o di ragion del Comune dovesse denunziarlo agl' Inquisitori medesimi. Pubblicato questo decreto, Euttemone riferì che Archebio e Lisitide, già governatori di galea, aveano appresso di sè i danari ritratti dalla preda della nave di Naucrate (15) che montavano a nove talenti, e trenta mine. S' accostò al Senato; si stese il decreto preliminare. Poscia ragunatosi il Parlamento, Euttemone rittosi in piedi oltre le molte cose

ch' ei disse, raccontò che la galea vostra che guidava Melanopo, Glauceta (16), e Androzione Ambasciadori a Mausolo (17), avea preso la nave Egizia, che gli uomini a cui appartenevano le mercanzie della nave, vennero a supplicarvi (18) che voleste loro rilasciarle, che voi rigettaste la supplica, e sentenziaste esser quella preda del Fisco, come fatta sopra nemici. Tali cose vi rammemorò egli, e vi recitò le leggi in vigor delle quali il danaro indi ritratto s' apparteneva alla Città. Parve a tutti voi ch' Euttemone avesse parlato a dovere. Allora balzati sulla bigoncia Androzione, Melanopo, e Glauceta (considerate di grazia s' io dica il vero) schiamazzano, imperversano, caricano di villanie Euttemone, assolvono di loro autorità i Governatori delle Galee (19), confessano d' aver essi il danaro appresso di sè.(20), e domandano che se ne faccia ricerca (21). Udendo voi queste cose, come costoro cessarono di far romore, Euttemone portò un avviso quanto poteasi giustissimo, che voi esigeste il danaro dai Governatori, che questi poi avessero azione contro quelli che il possedessero; che se intorno a ciò ci fosse contesa tra le parti, s' intromettessero i giudici, e che quello che restasse vinto fosse debitore all'erario. Accusan costoro il decreto, l'affare si porta dinanzi a voi; per ispacciarmi, Euttemone per vostro avviso opinò secondo le leggi, e fu assolto. Allora che dovea farsi? restituire il denaro alla Città, e punire chi s' attentò di rubarlo. Che mestier c' era di nuove leggi? nissuno. Sino a questo punto niun torto fu fatto a voi da Timocrate. Ma in progresso egli assunse in sè tutte

le colpe passate, cosicchè non c' è veruna sorta d' ingiuria di ch'egli non v'offendesse. Perciocchè sendosi offerto di assecondar le loro frodi e malizie, e di farsene sostenitore e mezzano, trasse a sè i loro peccati, e gli si addossò come chiaramente vi farò scorgere. Ma prima è necessario ch' io vi rammemori i tempi e le circostanze in cui fu portata la legge, imperciocchè conoscerete da ciò che foste da lui non pur offesi, ma insieme insultati e scherniti. Era il mese di Giugno quando Androzione e i consorti fur vinti in giudizio da Euttemone. Or essi noleggiato costui, senza nemmen sognarsi di soddisfar al loro dovere, mandarono per la piazza alcuni bajoni a sparger voce ch' essi erano bensì presti a pagar la semplice pena, ma che il doppio non potevano a verun patto pagarlo (22). Era questa una malizia aggiunta alla beffa, acciocchè il loro prezzolato Legislatore potesse portar la sua legge sicuramente senza che alcuno ponesse mente all' insidia (23). E di ciò ne fa testimonio il fatto medesimo. Perciocchè del danaro dovuto non rimisero nell'erario pure una dramma (24); all' incontro molte e molte leggi resero vane con una sola, e questa la più indegna e vituperosa che mai ci fosse. Or io fatte prima poche parole intorno alle leggi statutarie secondo le quali ho io stesa la mia querela, porrò tosto mano alla legge da me accusata. Perciocchè con queste preliminari notizie, intenderete più agevolmente lo stato della quistione. Voi avete, Ateniesi, nelle leggi più stabilite e approvate, esattamente e chiaramente diffinite tutte quelle regole che debbono in avvenire osservarsi da chiunque vuol farsi

autor d'una legge nuova. E primieramente è prescritto il tempo in cui dee portarsi la legge, poscia neppur allora non si permette a chi vuole di squadernar la sua legge così a dirittura, ma si ordina in primo luogo che l'autore di essa l'esponga dinanzi alle statue degli Eroi Patrj, perchè ognuno possa esaminarla a piacere, indi si vuol ch'essa legge appartenga a tutti ugualmente, indi che si cassino le leggi contrarie, indi molte altre cose che ora forse non fa mestier di rammemorarvi; e se il Legislatore manca ad un solo di questi punti, la legge concede a chi vuole la facoltà d'accusarlo. Se dunque Timocrate non avesse contravvenuto che all'una o all'altra di queste leggi, basterebbe che il mio discorso si arrestasse al solo articolo della legge violata qualunque fosse; ma non essendovene alcuna contro di cui egli non abbia gravemente peccato, m'è forza, o Giudici, di prender a divisarvele ad una ad una, s'io voglio farne esatto ragguaglio colla condotta del nostro Legislatore. In primo luogo adunque vi parlerò della prima delle sue colpe, ch'è quella d'aver portata una legge contro tutti gli ordini delle leggi. Su prendimele adunque, e le recita; poi sappiatemi dire se n'abbia osservata pur una. Badate bene, o Giudici, a questa importante lettura.

ORDINI INTORNO AL MODO DI PORTAR LE LEGGI.

,, Nella prima Presidenza della Tribù nel gior-
,, no 11 (25) in Parlamento; poichè l'Araldo
,, avrà fatto i soliti voti per la Città (26), si

,, consulti il Popolo intorno alle leggi, e prima
,, intorno a quelle che risguardano il Senato,
,, indi a quelle che si riferiscono al Comune,
,, poi a quelle dei Nove, poi degli altri Magi-
,, strati. E la prima domanda sia se bastino le
,, leggi del Senato, o non bastino, così di quelle
,, del Comune, così dell'altre.

,, E la conferma di esse leggi facciasi secon-
,, do gli ordini già dalle leggi prescritti.

,, Che se alcune delle leggi parranno degne
,, d'esser abolite, i Primati a cui toccherà di
,, propor la cosa, abbiano cura che il terzo dei
,, Parlamenti (27) che hanno a tenersi nella loro
,, presidenza versi intorno alle leggi che vogliono
,, abolirsi. E quelli a cui toccherà d'esser Pro-
,, positi in quel Parlamento, appena fatto il sa-
,, crifizio, dovranno necessariamente mandar il
,, partito di creare i Soprastanti alle leggi (28),
,, e di diffinire come abbiano a giudicare, o di
,, che, o donde abbia a trarsi il loro stipen-
,, dio (29).

,, Non potrà essere scelto de' Soprastanti se
,, non chi sia già stato del corpo degli Eliasti,
,, e abbia giurato il loro giuramento.

,, Che se i primati non terranno il Parla-
,, mento secondo la prestata forma; o i Pro-
,, posti non consulteranno il Popolo a tenor de-
,, gli ordini stabiliti, ciaschedun de' Primati do-
,, vrà pagar mille dramme che saranno consa-
,, crate a Minerva, e ciaschedun dei Proposti
,, quaranta mine (30) che dovranno esse pure
,, consacrarsi alla stessa Dea. E potranno inoltre
,, accusarsi (31) dinanzi ai Conservatori delle
,, leggi, e come si fa con quelli che sono debi-

,, tori all'erario. E i Conservatori introdurranno
,, gli accusati al tribunale secondo le leggi; altrimenti non potranno esser ammessi nell'Areopago (52), come quelli che si oppongono alla
,, correzion delle leggi ,,.

,, Innanzi che si tenga il Parlamento, chiunque vuol portare una legge nuova l'affigga
,, alle statue degli Eroi patrj, acciocchè il Popolo, veggendo il numero delle leggi, deliberi quanto spazio di tempo debba concedersi
,, ai Soprastanti.

,, Il Popolo eleggerà fra tutti gli Ateniesi cinque avvocati che difendano le leggi che vuolsi
,, abolire, e ciò nel giorno 11 del mese di Luglio.

Tutte queste leggi, o Giudici, sono fra noi ricevute da lungo tempo, e più d'una volta ebbesi a far prova esser queste ed assennate e giovevoli, nè fu mai alcuno che non le trovasse belle ed egregie. Nè a torto; perciocchè non vi si contiene cosa inumana, o violenta, o sfavorevole alla libertà; ma per lo contrario tutto è umano, popolare, ed onesto. E primieramente vollero che voi stessi deliberaste se ci fosse bisogno di leggi nuove, o se bastassero le vecchie. Poi se credeste che sì, non perciò permisero che la legge si portasse incontanente, ma rimisero la cosa alla terza ragunata del Parlamento; e neppur in questa diedero facoltà di proporla, ma solo di deliberare con quali condizioni dovessero eleggersi i Soprastanti: e in tutto il tempo di mezzo ordinarono, che l'autor di una nuova legge dovesse affiggerla alle statue degli Eroi patrj, perchè chi n'avea talento potesse disaminarla a piacere, e se la trovasse in qualche punto

dannosa, potesse farvene opportunamente avvertiti, ed a suo bell'agio apparecchiarsi a combatterla. Di tutte queste avvertenze Timocrate non ne ha osservata pur una. Conciossiachè nè tenne esposta la legge, nè permise agli altri di leggerla e di contraddirla, nè si curò punto nè poco de' tempi dalla legge prescritti. Ma tenendosi il Parlamento in cui si trattò delle leggi nel giorno 11 del mese di Luglio, portò la sua legge nel 12 (33) di botto nel giorno dietro, e ciò correndo la Festa de' Saturnali (34) quando s' era per questo congedato il Senato (35), adoperandosi per mezzo de' suoi maliziosi conforti, acciocchè si eleggessero con decreto i Soprastanti alle leggi, col pretesto delle Feste di Minerva (36). Voglio ora leggervi il decreto che allor fu vinto, perchè possiate conoscere che di quanto accadde tutto da costoro fu fatto per trama, niente per caso. Su prendi il decreto e sì leggilo.

DECRETO.

» Nella prima Presidenza nel giorno 11, se-
» dendo la Tribù di Pandione (37), Epicrate
» (38) disse: Acciocchè le sacre cerimonie sieno
» eseguite a dovere, e vi sieno denari bastevoli
» per le spese necessarie, e se vi sia bisogno di
» qualche cosa per le Feste di Minerva (39) sia
» tutto provveduto a tempo: debbano i Propo-
» sti della tribù di Pandione crear domani i So-
» prastanti alle leggi, ed essi Soprastanti sieno
» al numero di mille e uno, di quei che diede-
» ro il giuramento (40), e il Senato (41) c' in-

» tervenga anch' esso quando si portan le leggi. »
Avrete senza dubbio osservato nel leggersi del decreto con qual maestria l'autore di esso, mettendo innanzi le spese necessarie e il bisogno della prossima Festa, v'abbia rubato il tempo diffinito dalle leggi collo scrivere che si eleggessero i Soprastanti il domane. Non già, per mia fe, acciocchè nella Festa tutto fosse assettato ed in ordine, perciocchè in essa non c'era cosa che fosse tralasciato, o indisposta, ma sibbene perchè la legge ch' ora si chiama in giudizio, non avvertendolo alcuno, fosse accolta favorevolmente e senza contrasto. Ed eccone la prova. Stabiliti i Soprastanti di ciò ch' era scritto nel decreto intorno alle spese e alla Festa, non ci fu chi portasse legge nè trista, nè buona, ma di ciò che il decreto non comandava, e le leggi vietavano, questo Timocrate a suo grand' agio, e con pienissima sicurezza si fece autore, credendo di potersi attenere piuttosto al tempo dal decreto d' Epicrate, che a quel dalle leggi prescritto. E quando la legge comanda che nel tempo della celebrazion della Festa non si debba offender alcuno per conto nè privato, nè pubblico, nè si possa pure interrogarvi di veruna cosa che alla Festa non appartenga, costui non ebbe ribrezzo di offendere non un sol uomo del Popolo, ma tutta l' intera Città. Or non fia questa indegna cosa che costui ben sapendo essere tutte le leggi che dianzi udiste, salde ed intatte, e sapendo altresì esservene un' altra la quale comanda che niun decreto, anche legittimo, abbia più vigor delle leggi, osasse scriverne una, appoggiata solo all' autorità d' un decreto, che sa egli

stesso assai bene esser alle leggi contrario? E non fia cosa intollerabile che mentre la Città assicura ciaschedun di voi di non aver ne' giorni sacri a patir danno o molestia, non abbia ella, mercè di Timocrate, ottenuta quella sicurezza che agli altri accorda, ma nel bel mezzo della Festa si vedesse esposta alla massima delle ingiurie? E vaglia il vero, qual altra ingiuria maggiore potrìa mai fare un cittadino alla patria che quella di abolir quelle leggi su cui riposa, e si regge? Ch' egli adunque non facesse nulla di ciò che conviensi, e che le leggi comandano, da quanto finora s' è detto, ben l'intendeste: non però è questa la sola sua colpa, ch' egli portasse la legge in giorno di Festa, e con ciò vi rubasse il tempo legittimo per sottoporla ad esame, e deliberarne posatamente: no, c' è di più; (e quest' è che ora verrò esattamente mostrandovi) voglio dire che la sua legge a quante altre leggi mai sono dirittamente contrasta. Notajo prendi il quaderno, e leggi prima questa quì.

Legge.

» E delle leggi ricevute non sia lecito abolir-
» ne alcuna, senza l' intervento de' Soprastanti
» alle leggi. Allora chiunque vuole degli Ate-
» niesi possa propor di cassarla, purchè in luo-
» go di quella ne sostituisca una nuova. I Pro-
» posti poi diano facoltà di votare intorno ad
» esse leggi; e primieramente intorno all' antica
» per saper se al Popolo sembri opportuna, ò
» se no; poscia intorno alla nuova; e quella

,, che sarà approvata dai Soprastanti, quella sia
,, valida. Non possa però mai portarsi una leg-
,, ge contraria a veruna delle stabilite (42). Che
,, se alcuno, dopo aver cassato alcuna delle leg-
,, gi antiche ne sostituirà un' altra disadatta allo
,, stato della Città, o contraria ad altre già ri-
,, cevute, sia lecito di dargli querela secondo
,, la legge, contro chi porta leggi importune,
,, o dannose.,, Udiste, o Giudici. Fra le mol-
te ottime leggi di cui va fornita la Città no-
stra, questa per mio avviso è degna di lode al
pari d' ogn' altra. Osservate di grazia com' ella
sia concepita aggiustatamente e rivolta a bene
del Popolo. Non si permette per essa che si por-
ti una legge contraria ad un' altra, se prima
quella non è abolita. E perchè ciò? primiera-
mente perchè nel dar il voto possiate soddisfare
ad un tempo e alla religione, e alla giustizia.
Conciossiachè se vi fossero due leggi contrarie
una all' altra, e che alcuni litigando dinanzi a
voi di cose private; o di pubbliche si arrogas-
sero ambedue la vittoria, allegando la legge che
fa per loro, voi certo non potreste dar ragione
ad entrambi, e a qualunque di loro la deste,
sarebbe sempre violata la fede del giuramento
(43); sendochè la vostra sentenza sarebbe sem-
pre contraria ad un' altra legge di ugual peso ed
autorità. A voi dunque e alla vostra religion
provvedendo così prescrisse il Legislatore, ed
insieme col disegno di render voi tutti delle leg-
gi mantenitori e custodi (44), volle che fossero
esposte perchè ognuno n' abbia contezza (altri-
menti può avvenire che chi avvertito prima,
sarebbe disposto ad opporvisi, non s' accorga

della malizia nascosta; altri anche de' più trascurati appena sel sappiano). Perciocchè ben sapeva che gli altri presidj con cui egli si avvisò di guardar le leggi, possono in varie guise guastarsi, e rendersi vani (45). Agli avvocati eletti da voi per tutelar esse leggi, potrebbe alcuno con qualche ingegno chiuder la bocca (46). Ma egli è lecito ad ogni uno accusare la nuova legge, com'ora io fo (47): sì, ma se alcuno trovasse il modo di torsi dinanzi l'oppositore (48), la Città resterebbe delusa. Qual è dunque la guardia sicura, ferma, incorrotta delle leggi nostre? Tu solo, o Popolo. Perciocchè ninno potrà mai togliere a voi di approvare e di confermar ciò ch' è il meglio (49), nè sgomentarvi, o corrompervi, o persuadervi ad anteporre ad una legge buona, una trista. Così il Legislatore chiude ogni varco alla frode, e le si attraversa, e non lascia che gl' insidiatori pur vi si accostino. Tutti questi così saggi, così avveduti provvedimenti, Timocrate, per quanto fu in lui, gli cancellò, gli annullò col portar una legge che con tutte l' altre, quante mai sono, accapigliasi, senza esporla, nè farla leggere, nè ragguagliarla coll' altre, nè abolire le precedenti, nè lasciarvi gli arbitri della scelta, nè fare veruna di quelle cose che da lui esigeva il dovere. Che dunque costui sia per questo capo soggetto dirittamente all' accusa, non c' è tra voi chi nol senta. Ma perchè sappiate qual legge egli si portasse, e in cambio di quali volesse intruderla, vi si leggerà prima quella di Timocrate, poi tutte l' altre con cui s' affronta. Recita.

LEGGE DI TIMOCRATE.

» Nella prima Presidenza sedendo la tribù di
» Pandione nel giorno 12, Timocrate disse: se
» alcun debitore all' erario si troverà prigione o
» per legge, o per decreto, o vi sarà condan-
» nato nell' avvenire; ove il debitore o altri per
» lui diano mallevadori approvati dal Popolo
» ch' ei pagherà dentro un certo tempo la som-
» ma dovuta, possa egli uscir di prigione li-
» beramente. E se uno offre i mallevadori, i
» Proposti siano obbligati a darla facoltà di vo-
» tare. Il pagamento poi dovrà farsi sotto la no-
» na Presidenza (50), e sino a quel tempo il
» debitore e il mallevadore saranno liberi (51):
» se poi nella nona Presidenza l' uno o l' altro
» non avrà soddisfatto al debito, il debitore sarà
» posto in prigione, e i beni del mallevadore
» saranno confiscati. Da' gabellieri poi, doganie-
» ri, e altri appaltatori di cose pubbliche, e dai
» loro mallevadori le pensioni dovranno riscuo-
» tersi secondo le leggi già stabilite (52). Che se
» alcuno sarà dichiarato debitore (53) sotto la
» nona Presidenza, dovrà pagare nella nona o
» decima Presidenza dell' anno avvenire » (54).
Udiste la legge: *se alcun debitore dell' erario si troverà prigione*, *o vi sarà condannato nell' avvenire*, e insieme che questa legge vuol egli che a tutti appartenga, eccettochè ai gabellieri, appaltatori di cose pubbliche, ed a chi soda per loro. Conciossiachè la legge intera, ma sopra tutto i due allegati articoli, ad ogn' altra legge repugnano. Che sia così ve ne avvedrete ascoltandomi. Su recita loro le leggi.

LEGGE.

» Diocle disse così; le leggi portate innanzi
» d' Euclide (55), nel tempo del goverdo del
» Popolo, e quelle pure che si portarono sotto
» Euclide, e si registrarono negli atti pubblici,
» saranno valide. Quelle poi che dopo Euclide fur
» poste, o si porranno nell'avvenire, comincino
» ad aver vigore dal giorno in cui ciascheduna
» fu posta, salvochè se nella legge stessa siavi
» aggiunto il tempo da cui deve incominciare
» l'autorità di essa legge. Ed alle leggi già sta-
» bilite il Notajo del Senato dentro trenta gior-
» ni dopo questa legge ci scriva sotto che son
» già valide: a quelle che verranno poi, il No-
» tajo che allora troverassi in ufizio, aggiungerà
„ incontanente, che la legge avrà vigore dal pri-
„ mo giorno in cui fu posta „. Sendo, o Ate-
niesi, le leggi vostre piene di senno ed oppor-
tunissime, la presente legge assegnò a ciascuna
i loro termini, e le confermò. Perciocchè vuol
essa che ciascheduna sia valida dal giorno in cui
fu portata, trattone quelle a cui fu prefisso il
tempo; delle quali sol da quel tempo deve inco-
minciare l' autorità. E perchè ciò? Perchè per
lo innanzi sotto a molte leggi erasi scritto: *Que-
sta legge non cominci ad avere vigore se non
nell'anno seguente.* Quindi è che chi dopo quelle
portò la legge pur ora letta, non credè giusta
cosa che una legge, la quale non si vuole che
sia valida se non se un certo tempo dacchè fu
posta, dovesse riferirsi a quel giorno in cui si
portò, ma volle che anche in questo si rispet-
tasse la volontà del Legislatore. Ora considerate
quanto la legge di Timocrate all'anzidetta si op-
ponga. Conciossiachè vuol quella che la legge

non abbia vigore se non se o dal tempo prescritto, o dal giorno in cui si portò; questa col dire *se alcun debitore si troverà prigione*, risguarda il tempo passato, e neppur questo ci diffinisce spiegandoci da qual anno incominci: cosicchè la sua legge non viene ad aver forza dal giorno ch'ei la portò, ma risale a molt' anni innanzi che alcun di noi fosse nato; perciocchè quanto estendesi l'infinità del tempo andato, tutto l'abbraccia. Or tu dovevi, o Timocrate, o astenerti dal portar questa legge, o abólir la prima, e non già per soddisfar al tuo mal talento metter ogni cosa sossopra. Su leggi l'altra.

LEGGE.

,, Nè sia lecito proporre al Popolo di render ,, l'onore ai disonorati per debito sia cogli Dei, ,, sia col pubblico, nè di lasciar loro il debito, ,, o la tassa, se prima non men di seimila Ate- ,, niesi non lo permettono, e ciò dando il voto ,, occultamente. Allora solo sia lecito di doman- ,, dare se al Senato, ed al Popolo così piaccia,,. Questa è adunque un'altra legge per cui si vieta di trattare dei disonorati, e dei debitori all'erario, o di proporre di sollevarli dai debiti o dalle tasse, quando prima non se ne abbia la permissione dai cittadini, e questi non men di seimila. Costui non per tanto scrisse arditamente, che se alcun debitor pubblico è condannato alla carcere, debba esserne liberato, ove esi isca mallevadori; senza aggiungere nulla di più, e senza aver prima ottenuto la permission di trattarne. Inoltre laddove la legge nemmeno quando se ne

abbia avuto licenza non permette di regolarsi a suo talento, ma vuole che tutto si faccia secondo il beneplacito del Senato e del Pòpolo, a Timocrate non bastò di commetter il primo peccato, trattando di queste cose e portando una legge senza permissïon precedente, ma inoltre senza farne motto in verun Consiglio (56), quando il Senato era già sciolto, quando gli altri erano intenti a celebrar la solennità della Festa (57) portò la legge di soppiatto ed in un cantuccio (58). Era tuo dovere, o Timocrate, se i tuoi disegni eran giusti, sendo ben istrutto della legge che pur ora si recitò, d'impetrar prima l'assenso del Senato, indi trattarne col Popolo, ed allora, se la cosa a tutti gli Ateniesi sembrava onesta, scriver la tua legge e proporla; aspettando però sempre i tempi stabiliti e legittimi; acciocchè se alcuno si fosse accinto a mostrare che la tua legge era dannevole alla Città tu sembrassi aver peccato sol per error d'opinione, non per malizia dell'animo. Ma il far le cose di nascosto ed in fretta, il non portar come va, ma sibbene intrudere una legge che a tutte l'altre fa guerra, quest'è che ti toglie assolutamente ogni scusa. Perciocchè a chi pecca contro sua voglia deesi il perdono, non a chi volontariamente fà frode, come se'convinto d'aver tu fatto. Ma di ciò ben tosto. Ora leggimi la seguente.

Legge.

,, Quanto alle suppliche, o in Parlamento,
,, o in Senato per quelle colpe per cui o 'l Se-

,, nato, o 'l Popolo, o 'l Tribunale condannò
,, alcuno, se il supplicante sia il debitore me-
,, desimo, innanzi d' aver pagato, diasi azione
,, giudiziaria contro di lui, nè più nè meno che
,, contro i debitori all'erario, i quali s' intrudono
,, nell' Eliea: se altri poi venga a supplicare a
,, pro del debitore stesso innanzi che abbia spento
,, il suo debito, tutti i beni del supplicante sieno
,, confiscati. Che se alcuno dei Proposti man-
,, derà il partito di ammetter la supplica o del
,, debitore, o d' altri per lui, innanzi al paga-
,, mento, vada soggetto all' infamia,,, Lunga
cosa sarebbe, o Giudici, il favellarvi di tutte
le leggi ch'egli violò, ma se alcuna mai fu de-
gna che se ne facesse parola, ella certamente si
è questa. Perciocchè l' autor di essa legge ben
conosceva, Ateniesi, la vostra facile e compas-
sionevol natura, per cui più d' uno assai volte
di farvi gravissime ingiurie prese fidanza. Vo-
lendo egli dunque toglier a' rei cittadini ogni
occasione di manometter le cose pubbliche, non
volle che coloro, i quali in vigor delle leggi,
e per sentenza dei tribunali sono convinti di qual-
che azione malvagia, godessero della vostra bo-
narietà, tentando di supplicarvi, ed impietosirvi.
Perciò risolutamente vietò e al reo, e a qualun-
que altro di pregare, o di far parole intorno a
siffatte cose, ma ordinò che si dovesse rispettare
ed eseguir in silenzio il dettame della giustizia.
Che se alcuno vi domandasse a cui piuttosto vi
mostrereste condiscendenti, se a chi comanda,
o a chi supplica, a questo, cred' io, senza in-
dugio rispondereste; perciocchè il condiscendere
ai miserabili è atto d' uomo clemente, l'ubbidire

agl' imperiosi è d' uom vile: ora il tuono imperioso è proprio del Legislatore, il dimesso e miserabile del supplicante. Ove dunque non è lecito di supplicare, come sia permesso di portar leggi che hanno seco autorità di comando? Vergogna in vero sarebbe questa, se intorno a quelle cose nelle quali non lice a voi di far grazia, sofferiste che alcuno padroneggiasse a suo senno malgrado vostro. Leggimi ora quella che segue.

LEGGE.

» Le cose che furono una volta giudicate sia » per sindacato, sia per decreto solenne, sia » per qual si voglia giudizio privato o pubblico, » non possano portarsi di nuovo ad alcun tribu- » nale, nè verun dei Nove mandi il partito, nè » si dia facoltà d'accusare ». E bene: Timocrate, come se volesse dettare una testimonianza autentica delle sue colpe, sul bel principio della sua legge stabilì tutto all' opposto di quella ch' ora s' è letta. Perciocchè questa non permette di consultar di nuovo intorno alle cose che furono già diffinite dai tribunali. Egli scrisse, che se alcuno è condannato per legge o per decreto, si abbia a consultarne il Popolo, onde e si aboliscano i precedenti giudizj, e il debitore, dati i mallevadori, sia libero. La legge non vuole che alcun dei Nove dia facoltà di trattare intorno di ciò: Timocrate scrisse, che se alcuno dà mallevadori, i Proposti siano obbligati a introdurlo (59), e questo, aggiunge lo stesso, ovunque ei si voglia. Uditene un' altra.

LEGGE.

» I giudizj e gli arbitrj che si fanno legitti- » mamente nella Repubblica libera, sien rati e » validi ». No, dice Timocrate, ove alcuno sia condannato alla carcere. Recita questa.

LEGGE.

,, Tutto ciò che si fe' sotto i Trenta, sia giu- ,, dizio, sia altro atto privato o pubblico, sia ,, per non fatto ,,. Basta. Ditemi, Ateniesi, qual è la cosa che vi riuscirebbe sopra di ogn' altra acerbissima, ed abbominevole? non è forse questa, se tornassero i tempi dei Trenta? Ora ciò appunto per mio avviso temendo l' autore della prefata legge, vietò che gli atti di quel tempo fossero validi. E bene: al valentuom di Timocrate gli atti della Repubblica libera non sembravano punto più giusti che quei de' Tiranni, poichè gli sfregia e gli abolisce ugualmente. Or che si dirà, Ateniesi, se permettiamo che siffatta legge sussista? Forse che ne' tribunali, ove seggono giudici legati dal giuramento, regna la Tirannide e l' ingiustizia dei Trenta? chi può sentirlo? Che vi si giudica lealmente e dirittamente? dunque, perchè si conferma una legge di santi e leali giudizj distruggitrice? Perchè gli Ateniesi hanno il farnetico, diranno tutti; ch' altro in vero a dirsi non resta. Su via; recita quest'altra.

LEGGE.

,, Nè sia lecito di portar una legge per un ,, uomo solo, ma debba questa appartenere a ,, tutti gli Ateniesi; nè possa valere se non è

,, approvata da' cittadini, non men di seimila,
,, che diano il volto occultamente (60). ,, Udiste, che non si ammette una legge se non risguarda tutti in comune: provvedimento popolare, e di somma lode degnissimo. Perciocchè siccome ciascheduno indistintamente entra a parte di tutti i beni della Città e del governo, così dritto è che ciascheduno di questo pure nè più nè meno partecipi. Ora quali siano coloro a pro dei quali Timocrate pose innanzi cotesta legge, voi vel sapete, Ateniesi, non men di me: trattone questi, egli stesso confessò ch'essa non risguarda voi tutti, quando scrisse che i gabellieri e appaltatori di cose pubbliche coi loro mallevadori, non possano godere del benefizio della sua legge. Poichè dunque tu escludi alcuni de' cittadini, non puoi dir che la tua legge sia universale e comune. Nè tampoco puoi tu rispondere che fra tutti quelli a cui si minaccia la carcere, i gabellieri pecchino più spesso, o più gravemente degli altri, cosicchè giusto sia che il favore della tua legge non giovi a così solenni ribaldi. Sendochè è ben più grave la colpa di chi tradisce le cose pubbliche, o di chi maltratta i padri, o di chi con le mani macchiate ai Parlamenti s'accosta (61), ai quali tutti le nostre leggi serbano i ceppi, la tua concede l'impunità. E da ciò appunto si scorge l'occulta mira della tua legge. Perciocchè sendo i tuoi clienti debitori non per gabelle, ma sibbene per furto, anzi ladroneccio, quest'è perchè non ti curi dei gabellieri, e gli abbandoni alla loro sorte. Molte altre leggi e saggie e giovevoli potrei citarvi a cui la presente fa oltraggio, ma s'io vorrò tutte

divisarvele a parte a parte, non mi avanzerà tempo per dimostrarvi quanto questa sia perniciosa allo Stato: e già costui è così reo se la sua legge ad una sola si opponga, come se a cento. Che farò dunque? Mi contenterò di farvi ancora poche parole intorno ad una legge portata dallo stesso Timocrate, non molto innanzi di questa, indi passerò al punto più rilevante, e vi farò sentire che la legge di cui si tratta, ove da voi si confermi, dee recare alla Città nostra danni gravissimi. Ch'egli sia l'autor d'una legge a quelle d'altri contraria, è reità, non v'ha dubbio, ma tale che richiede un accusatore da lui diverso (62); ma ch'ella si opponga ad un'altra portata dallo stesso Timocrate, ciò lo rende accusatore di sè medesimo. E perchè veggiate ch'è pur così, farò che vi parli la sua legge stessa, io mi starò cheto.

LEGGE.

,, Timocrate disse così: se alcuno degli Ateniesi in vigor della denunzia (63) per ordine del Senato o è tenuto prigione, o in avvenire vi si terrà (64), e che la sentenza di condannagione non sia presentata ai Conservatori delle Leggi dal Notajo della Presidenza (65), secondo la legge delle denunzie, piaccia agli stessi Conservatori d'introdur gli Undici al Tribunale nello spazio di trenta giorni dacchè il reo si trova prigione, se qualche pubblico affare non lo impedisca, altrimenti, come prima si può. Il reo possa esser accusato da chi vuole tra gli Ateniesi, a cui ciò fare è permesso: s'egli è convinto, l'Eliea

,, gli assegni la pena, o nella persona, o negli
,, averi. E s' è condannato in danaro, resti pri-
,, gione sino a tanto che sia pagata l' intera som-
,, ma ,,. Udiste o Giudici? leggi di nuovo que-
sto articolo: *e s' è condannato in danaro, resti prigione sino a tanto che ha pagata l' intera somma*. Basta. Puossi al mondo propor due cose più ripugnanti di queste che il reo stia prigione sin che paga, e che dati i mallevadori sia libero? Timocrate dunque, Ateniesi, è l' accusator di Timocrate, non Diodoro, non alcun altro fra tanto numero. Or che non farà per guadagnare, o di qual bruttura avrà mai ribrezzo colui, che quando non è lecito portar una legge contraria agli altri, la portò contraria a se stesso? Certo per mio credere la sfacciataggine d' un tal uomo non può aver nè freno, nè limite. Siccome adunque ogni malfattore, quando pur tal si confessa, suole senz' altro giudizio punirsi, non fa ora mestieri che prestiate orecchio a costui, nè gli diate facoltà di parlare, ma dovete francamente, ed a buona equità condannarlo; perciocchè egli stesso colla precedente sua legge depone contro la presente, e reo si protesta. Orsù, ch'egli abbia trasgredito e le leggi testè citate, e le precedenti, e poco meno che tutte quante ve ne ha, credo oggimai d'averlovi fatto sentire abbastanza. Nè so immaginarmi che mai oserà egli dire per iscolparsi. Che la cosa è altrimenti? questo nol può: ch'egli errò per ignoranza, uno dei molti, ignaro degli ordini della Città? come ciò, se da gran tempo egli è notissimo venditor di decreti, e mercatante di leggi? Nè tampoco gli resta di confessar il suo fallo, ma d' allegar

buone scuse per impetrarne il perdono. Conciossiachè nè contro la sua volontà, nè in favore di sventurati, nè a pro di congiunti e dimestici, non portò già la sua legge, ma sebbene di buon grado, e in grazia di solenni malfattori che per nulla gli appartenevano, quando non risguardasse per congiunti i suoi pagatori. Tempo è dunque ch' io passi a mostrarvi che cotesta legge è tutt'altro che opportuna ed utile allo Stato nostro. Ciascheduno, cred'io, converrà meco in un punto, che una legge per essere acconcia e vantaggiosa alla moltitudine dee in primo luogo essere scritta schiettamente, e per modo a tutti chiaro ed aperto, onde quelli non abbiano a prenderla in un senso, questi in un altro. Convien poscia che le azioni comandate dalla legge siano possibili ad eseguirsi; perciocchè per quanto l'oggetto ch' ella contempla sia bello, ove non possa ridursi all' atto, fa mestieri di leggi no, ma di voti. Finalmente non dee la legge concedere a verun delinquente l' impunità. Che se alcuno crede esser popolar cosa che le leggi siano dolci ed umane, domandi prima a sè stesso verso di chi creda egli ch' abbiano a mostrarsi tali, e se vorrà pensare dirittamente, troverà che la loro dolcezza dee tutta esser a favore degli accusati, non dei convinti. Sendochè di quelli non è ancor certo se siano rei, o gravati a torto di calunnia, questi non possono negare d' esser malvagi. Ora di tutti questi requisiti essenziali nella presente legge non se ne trova pur uno, anzi vi si trova tutto il contrario. Ciò potrebbe dimostrarsi in più guise, ma la migliore e la più acconcia si è quella di esaminare

la legge stessa. Perciocchè non è già ella parte buona, parte biasimevole, ma tutta da capo a fondo, dalla prima sino all'ultima sillaba, non mira che a' vostri danni. Su via prendi questo scritto, e recita la legge sino al primo punto. Così a me sarà più agevole lo sporvela schiettamente, a voi l'intender di primo lancio quel ch' io dirò

L e g g e.

» Sendo in Signoria prima d'ogn' altra la Tri» bù di Pandione, nel giorno 12 della Presiden» za, avendo fra i Proposti Aristocle Mirrinnusio „ chiesto l'avviso (66), Timocrate disse così. „ E se alcun debitore all'erario si troverà pri„ gione, o per legge, o per decreto, o vi sa„ rà condannato nell'avvenire, possa egli, o al„ tri per lui offerire mallevadori„. T'arresta: leggerai tosto gli altri articoli ad uno ad uno. Questa, o Giudici, di quante cose si contengono in essa legge, è la più strana ed ingiusta. Conciossiachè niun altro, cred' io, degli uomini portando una legge ad uso de' suoi cittadini, oserebbe mai attentarsi di abolire i giudizj che sopra la base delle ricevute leggi si stabilirono. Pur questo è ciò che Timocrate, gittatasi la vergogna dietro le spalle, fece apertamente e senza alcun velo, scrivendo: „ e se alcun debitore all'era„ rio si troverà prigone o per legge o per de„ creto, o vi sarà condannato nell' avvenire „. Quanto all' avvenire s' egli aveva a suggerivi qualche utile provvedimento non c'è che dire: ma nelle cose già consumate e diffinite da' tribunali il metter mano, e disfarle con una legge, non

sarà questo atto di stranissima audacia? Quest'è appunto come se alcuno lasciando sussister la legge di costui ne portasse un' altra di tal tenore : ,, E se alcun debitore all' erario condannato ,, alla prigione darà mallevadori giusta la legge ,, di Timocrate, la malleveria non gli giovi ,, punto, nè in avvenire possano darsi, o ac- ,, cettarsi mallevadori. ,, Certo nè alcun uomo di sana mente commetterebbe un tal atto, nè tu, cassando i precedenti giudizj, puoi scampar la taccia d' ingiusto. Conciossiachè dovevi tu, se pur credevi che ce ne fosse mestieri, portar una legge del futuro regolatrice, ma non già confondendo l' avvenir col passato, e le incerte colpe colle manifeste in un sol fascio avvolgendo, dar intorno a tutte indistinta e mal conceputa sentenza. Di fatto chi può sofferire che goda dello stesso diritto e chi è convinto d' aver altre volte alla Città fatto oltraggio, e quello che nemmen si sa se abbia mai nella sua vita a far cosa che di giudizio sia degna? Potrete anche scorgere ch' egli peccò gravemente col porre una legge che si riferisce al passato, se vorrete considerar fra voi stessi qual sia la ragione per cui il governo del Popolo quello de' Pochi di tanto vantaggia e sovrasta; perchè, chi a quello vuol ubbidire, saggio e libero ed onesto si reputa, chi questo presceglie, hassi per tristo e codardo, e d' animo abbietto e servile: imperciocchè troverà egli la vera e potissima ragione esser questa, che fra i Pochi ciascheduno ha podestà di abolire le cose passate, e delle future stabilire senza rispetto checchè gli aggrada; all' incontro nella Repubblica solo nell' avvenir si risguarda,

nè si statuisce veruna cosa se prima non si persuade alla moltitudine che la legge proposta sarà di comun giovamento. Ora Timocrate, vivente in un popolare governo, trasportò nella sua legge l' arbitrio e l' ingiustizia dei Pochi, e intorno alle azioni passate si arrogò un' autorità superiore a quella dei giudici che legittimamente le condannarono Nè contento di questa ingiuria ch' egli vi fa, ne aggiunse un' altra scrivendo: ,, ,, o se in avvenire sarà condannato alla carcere, ,, debba egli, ove dia mallevadori di soddisfare ,, il suo debito, andar prosciolto ,,. Ma se a Timocrate parea per avventura acerba cosa che un Cittadino s' imprigionasse, doveva egli proporre generalmente, che niuno il quale offerisse mallevadori fosse carcerato, senza premettere il cenno della vostra condannagion precedente (67), con che ci dimostra che il reo si giudica tristo uomo e mal affetto allo Stato. Ma no: ei volle concepir la sua legge così per vaghezza di far onta a voi, e come per dirvi, che quand' anche voi condannaste alcuno alla carcere, egli a vostro dispetto l' avrebbe sciolto. E può mai esserci alcuno che creda utile alla Città quella legge che si crede dappiù dei giudizj de' tribunali, e permette a chi non giurò di calpestar le sentenze dettate da quei che giurarono (68)? Ora è manifesto che la legge di Timocrate abbraccia ambedue questi punti. Perciò chi di voi ha a cuore lo Stato, e vuol rata quella sentenza ch' ei suggellò col suo giuramento, dee rigettar una legge che abbatte i fondamenti della civil sicurezza. Nè bastò a costui d' aver tolto ai tribunali la facoltà di dar pene a lor piacimento, ma que-

gli ordini stessi, ch'ei nella sua legge approvò per giusti, e gli addossò ai debitori, non gli prescrisse già egli schiettamente e con retto fine, ma sibbene con la più sottile e la più ingannevol malizia. Considerate di grazia com' egli scrisse. „ Timocrate, ecco le sue parole, disse così: E „ se alcun debitore all'erario si troverà prigione „ per legge o per decreto, o vi sarà condan- „ nato nell'avvenire, sia lecito ad esso debitore, „ o ad altri per lui di dar mallevadori approvati „ dal Popolo che assicurino ch' ei pagherà „. Vedete che salto! dai tribunali al Popolo. In tal guisa si trafuga il reo (69), e si toglie di mano agli Undici (70). Conciossiachè chi dei Nove vorrà consegnarlo, o chi degli Undici sel prenderà, quando la costui legge comanda che si presentino al Popolo i mallevadori: nè possono nel giorno stesso adunarsi i giudici nel foro, e il Popolo nel Parlamento; nè si ordina in verun luogo che il reo sia custodito sino a tanto che i mallevadori siano approvati? Ma ond'è mai ch'egli si astenne dall' aggiunger ciò schiettamente, anzi pure dal farne cenno? La cosa non era forse giustissima? ognuno dirà che sì. Si opponeva forse a qualche legge? anzi era a tutte conforme. Volgila e rivolgila, non ci troverai altra ragione fuorchè quest' una, ch' egli non volea punito il delinquente, ma salvo. Ma tiriamo innanzi; vediamo come si spiega dappoi: „ sia lecito di dar „ mallevadori, ch' egli pagherà il denaro, il „ denaro di cui è debitore „. Ecco ch'ei vi ruba il decuplo che dee pagarsi nel furto dei denari sacri, e il doppio che talora ha luogo in quello de' pubblico (71). E come ci riuscì? col

dire ch' ei pagherà non *la stima*, ma *il denaro*, non *quanta sarà*, ma *quel ch' ei deve*. E qual è la differenza di questi termini? Eccola. S' egli avesse scritto che il debitore pagherebbe la stima del debito quanta ella fosse, avrebbe con ciò abbracciato anche quelle leggi, per le quali il debito sale al doppio, e talora al decuplo. Quindi sarebbe stato forza ai debitori di pagare non solo ciò ch' era scritto, ma sì anche l' aumento che, in vigor delle leggi, alla prima somma s' aggiunse. Ma scrivendo egli che debba pagarsi il denaro dovuto, ne viene che il pagamento abbia a corrispondere alle parole degli atti e della querela con cui ciascheduno de' rei fu tratto in giudizio, nella quale non si registra se non se la semplice somma che dal delinquente è dovuta. Appresso avendo Timocrate mercè la sostituzione d' alcune parole, fatto così gran furto all' erario, aggiunse ,, e ove alcuno voglia offerire mallevadori, sia ,, dovere de' Proposti di mandar ai voti: ,, con che mostra apertamente che tutta la sua legge da capo a fondo non mira ad altro se non a fare che il reo da voi condannato abbia scampo. Percioechè scrivendo, *se ognuno esibisca i mallevadori quandunque il voglia*, fece sì ch' ei potesse ad un tempo con uguale felicità sottrarsi ed al pagamento e alla carcere. Conciossiachè e chi sarà quello che non si procacci alcuni vili e sciaurati uomini, che sendo rifiutati da voi, vengano con ciò a liberarlo da ogni pericolo? Di fatto se alcuno volesse imprigionar il debitore, come quello che non diede mallevadori, maisì, direbbe egli, ch' io gli diedi, e son quì per darli, e mostrerebbe la costui legge

in cui si comanda al reo di dar i mallevadori quando gli piaccia; ma di custodir lui finchè gli abbia dati, o d' imprigionarlo se si rifiutino, non si comanda. Cosicchè a dir vero siffatta legge per i rubatori del pubblico è contro i colpi della giustizia la ricetta più sicura e il miglior preservativo del mondo (72). ,, E chi offerirà i mal-,, levadori, soggiunge, ove restituisca alla Città ,, il denaro per cui gli offerse, sia libero dalla ,, prigione (73) ,,. Qui pure non ismentisce sè stesso, nè si scorda di quella malizia di cui ho parlato poc'anzi, ripetendo, che sia libero dalla prigione quando si restituisca, non già la somma che risulterà dalla stima, ma solo il denaro ch'ei deve. ,, Se poi, o egli, o i mallevadori per lui ,, non avranno restituito il denaro sotto la nona ,, Presidenza, il debitore sarà posto in prigione, ,, e i beni dei mallevadori saranno confiscati ,,. Con quest'ultimo articolo egli si manifesta oltraggiatore della Città, e si fa accusator di sè stesso. Imperciocchè non vietò già che niun cittadino s' imprigionasse, come fosse indegna cosa ed acerba, ma rubandovi il mezzo di potervi assicurar del colpevole, vi lasciò l'arbitrio della pena colle parole, ma lo vi tolse col fatto; e mostrando a vostro dispetto l' impunità a coloro che tengono a forza le cose vostre, poco meno che non aggiunse: che possano anche dar querela ai giudici che gli condannarono ai ceppi. Ma tra i molti e gravi peccati di questa legge, il massimo d' ogn'altro, e che sopra tutti merita lo sdegno vostro, Ateniesi, si è questo: quanto in essa legge sta scritto tutto è a vantaggio del malfattore, niente di voi. Poichè vi si parla sempre

di chi dà mallevadori, ma a chi non li dà nè buoni nè tristi, e si ride delle vostre condannagioni, non si propone in questa legge nè pena nè vendetta d'alcuna sorta, anzi gli si concede un'assoluta e pienissima autorità. Di fatto osservate che il Legislatore stabilisce per termine del pagamento la nona Presidenza; ma a chi? a chi diede i mallevadori, ad altri non già. Volete vederlo? *Se il debitore non paga*, aggiunse, *i beni dei mallevadori sien confiscati*. Devono dunque esserci i mallevadori, perchè sien soggetti alla pena. E se il debitor non gli dà, qual pena avrà egli? nissuna (74). Inoltre i Proposti che seggono tratti a sorte fra voi, ove il reo presenti i mallevadori, debbano necessariamente accettarli; ma gl' ingiuriatori del pubblico non hanno veruna necessità che gli astringa: anzi, come fossero benefattori della Città, si lascia in loro balìa di sottostare ai gastighi, o d' andarsene esenti. Qual legge adunque può darsi più dannosa, o più sciaurata di questa, la quale in primo luogo abolisce i giudizj passati, e comanda cose alla vostra sentenza contrarie; poi nelle cause avvenire, dopo aver commesso ai giudici di stimar la pena, la loro stimagione conta per nulla; poi rende alla fama ed ai magistrati coloro che non si curarono di satisfar all'erario (75); poi finalmente fa chiaro a tutti che presso Timocrate il vostro giurare, stimare, giudicare, incollorirvi, arrabattarvi tutto è una beffa? Certo, cred' io se Crizia, (76) il principale dei Trenta, avesse portato una legge su tal proposito, non in altro modo l'avria conceputa che in questo.

Agevol cosa mi sarà ora il farvi sentire, Ate-

niesi, che una legge di tal fatta turba e capovolge lo Stato, sconcerta gli affari nostri, e toglie alla repubblica i modi di segnalarsi, e di far acquisto di gloria. Conciossiachè ben v' è noto che più d' una volta la Città nostra fu salva colle spedizioni terrestri e marittime, e voi spesso molti e nobili, e gloriose cose operaste, altri Popoli salvando, castigando altri, presso altri facendovi arbitri, e dispositori d' alleanze e di paci. Or come si venne a capo di tutto ciò? non altrimenti che per via di decreti e di leggi per cui si comandava a questi di contribuire, a quelli d' allestir galee, a quegli altri di navigare, a tutti alfine di far tutto ciò che le circostanze esigevano. Tali cose perchè si facciano a tempo, e come fa d' uopo, voi sedete tutto giorno nei tribunali, e i trasgressori e perturbatori degli ordini vostri dannate meritamente alla carcere. Osservate ora come la legge di questo valentuomo tutto guasti, tutto scompigli. Perciocchè in essa sta scritto: „ e se alcun debitore si troverà pri-
„ gione, o vi sarà condannato nell' avvenire,
„ quand'egli offra mallevadori che dentro la nona
„ Presidenza avrà soddisfatto al suo debito, possa
„ egli uscir di prigione liberamente „. E bene: come dunque si procacceranno le vettovaglie? come potrà uscire l'esercito? onde troveremo denaro, se ciascheduno dei debitori, secondo la legge di costui, darà mallevadori in cambio d'argento? Diremo forse, per Dio, ai Greci: di grazia abbiate flemma, noi abbiam la legge di Timocrate; aspettate sino alla nona Presidenza, allora avremo denaro, allora usciremo. Altro a dir vero non resta. E che? se ci occorra di di-

fender noi stessi, credete voi che i nemici vorranno starsi badando a posta nostra, finchè vi riesca di stancare, o d' acchiappare coteste volpi che scaltritamente vi aggirano? In una parola: parvi egli di poter mai fare cosa che vaglia, se approvate quelle leggi che impastojano, per così dir, la Città, e al vostro bene contrastano? quando sarebbe assai se andando ogni cosa a dovere, senza leggi di tal fatta che ci frastornino, giungessimo a soverchiar i nemici, e tenendo dietro colla celerità al corso degli affari di guerra, non ci lasciassimo scappar di mano le fortunate occasioni che ci si parano innanzi. Tu dunque che sei convinto d' aver proposta una legge che guasta e diserta que' mezzi, per cui la Repubblica divenne appresso tutti splendida e grande, non sarai tu degno d'ogni acerbo supplicio? Nè ciò basta, Ateniesi: ch' egli inoltre vi toglie altresì i fondi della Città (77), voglio dire i sacri ed i pubblici: e uditene il come. Voi avete una legge delle buone, s'altra ve n' ha, nella quale si ordina che, chi possede denari, o sacri, o del comune, debba annoverarli in Senato, altrimenti che il Senato stesso gli riscuota secondo le leggi che risguardano i gabellieri (78). Questa legge, Ateniesi, è il fonte, da cui si traggono le somme per le spese pubbliche. Conciossiachè tutto il denaro che si spende nei Parlamenti, ne' sacrificj, nel Senato, e in altre simili cose, questa legge sola lo ci somministra e procaccia. Poichè non bastando il denaro delle gabelle alle spese della Città, il timore di questa legge fa che si ritraggano quelle somme che comunemente chiamansi *giunte*. Come dunque è possibile

che le cose nostre non diano un crollo se nè le rendite ordinarie non bastano a sovvenire ai bisogni della Città, nè quest'altre si possono esigere se non se in sul finire dell'anno; e chi non paga le *giunte* non può esser posto in prigione, nè dai tribunali, nè dai Consigli, ma dà mallevadori, e vuol che si attenda sino alla nona Presidenza? E nell'altre otto, o Timocrate, di', che faremo? Non ci aduneremo noi forse? non terremo consiglio ove qualche cosa il domandi? e che diverrà il governo del Popolo? I tribunali cesseranno di giudicare de' pubblici e privati torti? e qual sarà la sicurezza del cittadino oltraggiato? quale il compenso? il Senato non si accoglierà, non presiederà alla custodia, e all'esecuzion delle leggi? Addio dunque libertà, addio Repubblica. Oh, per mia fe, noi faremo tutto questo gratuitamente (79). La cosa in vero è assai strana, che tu, il quale per una sozza mercede la presente legge scrivesti, pretenda frodare della lor mercede legittima il Senato, il Popolo, e i Giudici. Tu dovevi, o Timocrate, far in questo caso ciò che facesti rispetto ai gabellieri, e a' loro mallevadori, da cui volesti che si esigessero i debiti secondo le leggi già stabilite (80). Ma egli fugge a tutta possa le leggi de' gabellieri, e perchè nel decreto d'Euttemone è scritto che dai debitori all'erario si esigano i pagamenti a tenor delle medesime leggi, per ciò si astenne dal far cenno di questo articolo. In tal guisa liberando da un tal gastigo chi si tien le cose della Città, nè un altro nuovo sostituendone, Popolo, Senato, Cavalleria (81), cose sacre, cose del comune, tutto manomette e diserta: per le quali

colpe, Ateniesi, se avete senno, farete sì che punito di pena condegna sgomenti col suo esempio coloro che volessero nell'avvenire imitarlo. Nè soltanto priva i tribunali del diritto delle condannagioni, ma col togliere i gastighi dalle leggi statutarie prescritti, concede l'impunità ai saccheggiatori dell'erario, guasta le spedizioni salvatrici della Città, distrugge i pubblici fondi, insomma ai disertori, ai vituperati, ai parricidi, ai malvagi fa scudo della sua legge e riparo. Vogliono le leggi portate già da Solone, legislatore alquanto diverso dal nostro, che se uno è reo di furto, nè vien condannato a morte, debba però imprigionarsi; che se alcuno convinto d'aver maltrattato i suoi genitori, s'intrude nel foro, sia messo in ceppi; e in ceppi pure sia messo chi vituperato per diserzione osa arrogarsi i diritti de' cittadini interi e legittimi. Tutti costoro Timocrate li rendè liberi, sostituendo alle catene i mallevadori. Perlochè sto per dire (l'espressione parrà forse un po' forte, pur lo dirò) ch'egli ben merita d'esser condannato alla morte, perchè vada a far il legislatore all'inferno, e a trar di carcere gli scellerati, e noi viventi lasci ubbidire a quelle leggi che spirano religione e giustizia. Or via, recita le leggi dianzi allegate.

LEGGI INTORNO AL FURTO, AL MAL TRATTAMENTO DEI PADRI, E ALLA DISERZIONE.

» Qualunque cosa alcuno abbia perduta per » furto (82), se la ricupera, il ladro sia con- » dannato a pagar il doppio; se non la ricupera,

» il ladro stesso oltre la cosa rubata si condanni
» a pagar il decuplo. E il reo stia inceppato per
» un piede cinque giorni e cinque notti intere,
» se così stimerà l'Eliea (83), e degli Eliasti
» possa ognun che voglia domandar questo, ove
» si tratti della stimagion della pena (84).

» E se alcuno reo d'aver maltrattato i geni-
» tori, o abbandonato il posto, è colto nel punto
» che osa introdursi in que' luoghi da cui vien
» escluso dalle leggi, gli Undici lo si leghino,
» e lo presentino all'Eliea; e s'egli è convinto,
» l'Eliea stimi quel ch'ei debba patire, o pa-
» gare: e s'è condannato in denaro, stia pri-
» gione sin che lo paga. ». Non è egli vero,
Ateniesi, che Solone, e Timocrate sono due legislatori somigliantissimi? L'uno colla sua legge rende migliori e i presenti, e quei che verranno; l'altro e a chi già fu malvagio mostra la via di salvarsi, e a chi lo è, o già sta per esserlo, sicurezza o scampo procaccia; ed in somma tutti i ribaldi quanti mai sono, saranno, o furono, trovano in lui un proteggitore zelante, un tenero amico, e sollecito. Ah che mai ti si verrebbe, quando si volesse darti la punizion che tu meriti; tu che, per tacer d'altro, ci togliesti sino i soccorsi destináti al riparo dell'età spossata e cadente, dico le leggi che obbligano i figli, e ad alimentare i vecchi padri finchè son vivi (85), e a render loro gli ultimi uffizj poichè son morti? E qual uomo può mai trovarsi più sciagurato di te, ribaldone, che fai più conto dei disertori, dei malfattori, dei ladri, che della patria; e con danno dei cittadini ti fai legislatore, e benefattore della canaglia?

Or io prenderò a mostrarvi, o Giudici, che io v' ho attenuto tutto ciò che vi avea promesso sin dal principio. Vi promisi ch' io l' avrei convinto primieramente che nel portar la sua legge ha violato gli ordini alla legislazione prescritti; poi che la detta legge contien cose ad altre leggi contrarie; e finalmente ch' ella è perniciosa allo Stato. E bene: io vi posi innanzi le leggi che prescrivono gli ordini da tenersi nel portarsi una legge nuova; e insieme vi fei conoscere che di questi ordini non ne osservò neppur uno. Indi vi fei sentire anche l' altre leggi a cui la presente contrasta, e vi ricordai ch' egli portò la sua innanzi che si abolissero le precedenti. Che poi la legge sia perniciosa ne siete chiari, sendochè cessai pur or di provarvelo. Egli è dunque manifesto che costui per tutta la sua legge non pensò ad altro che a farvi ingiuria, nè c' è cosa che mostri ch' egli avesse di voi o cura, o rispetto d' alcuna sorta. Cosicchè son d' avviso che se le nostre leggi avessero vietato di fare qualche altra cosa, egli avrebbe fatto anche questa. Ma quel ch' è più, da tutte parti si scorge ch' egli fè tutte queste cose maliziosamente ed a solo oggetto di nuocervi, non già per errore o per ignoranza; e ciò che più di tutto lo mostra si è, che tutta questa legge dalla prima all' ultima sillaba è dello stesso colore, cosicchè neppure inavvedutamente non gli scappò una parola che stia a dovere, o che tenda in qualche modo a giovarvi. Come dunque non fia degno d' odio e di gastigo costui che del Popolo oltraggiato non si curò, bensì a favor di chi l' oltraggia, e di chi vorrà mai oltraggiarlo scrisse una

legge? Di fatto stupisco, o Giudici, della costui sfacciataggine, che sendo collega d'Androzione non sentì la medesima tenerezza per questo misero Popolo da quel solenne rubatore scarnato e smunto, ed ora che Androzione stesso è sul punto di restituire i denari ch'egli rubò alla Città, tanto i comuni, quanto i sacri, ora soltanto esce fuora con una legge che tende a frodarvi del doppio, e del decuplo che per quei furti vi si appartengono(86). E costui che si portò a questa foggia col Popolo, verrà ben tosto a dirvi che a favore appunto del Popolo egli scrisse questa sua legge. Ma io credo dirittamente che sia degno di qualunque supplizio colui che, se un Curator della Piazza(87), o della Città (88), o un Giudice dei Comuni (89), uom povero e della plebe, e inesperto, e tratto a sorte (90) a quell'ufizio, venga nel sindacato convinto di furto, lascia tranquillamente ch'ei paghi il decuplo, nè porta legge che lo soccorra; se poi alcuni ricchi uomini, eletti ambasciadori dal Popolo, son debitori di grosse somme pubbliche e sacre, e le si tengono da lungo tempo, allora studia e si assottiglia per trovar i più scaltri spedienti onde non abbiano a soggiacer a quelle pene che dalle leggi, e dai decreti a cotal misfatto son fisse. Pure Solone, o Giudici, Legislatore a cui Timocrate stesso non oserebbe uguagliarsi, non si mostrò già sollecito perchè costoro peccassero impunemente, ma bensì perchè o si astenessero da tali colpe, o portassero la pena alle loro colpe dovuta. Tale appunto è l'intendimento d'una sua legge. Recita: uditela.

Legge.

» Se alcuno ruberà di giorno più di 50 dram-
» me, possa essere strascinato dinanzi agli Un-
» dici; se poi ruberà checchessia di notte, sia
» lecito anche di ucciderlo, o di ferirlo nell' at-
» to che si perseguita, o di strascinarlo agli Un-
» dici, se più si vorrà. Chi poi è convinto di
» quelle colpe per cui è lecito porlo in prigio-
» ne, non possa dar satisfazione per mezzo di
» mallevadori, ma abbia per pena la morte. E
» se alcuno dal Liceo (91), o dall' Accademia (92),
» o dal Cinosarge (93) ruberà uno sciugatojo, o
» un orciuolo, o altra più vile stoviglia (94), o
» qualunque arnese dai ginnasj (95), o dai porti
» checchè oltrepassi il valore di dieci dramme,
» questo pure a morte condannisi (96). E se al-
» cuno in giudizio privato è convinto di furto,
» debba pagare il doppio della stimagion della
» lite, e i giudici, oltre la pena del denaro,
» possano condannare il ladro a star in catene
» cinque giorni e cinque notti intere, sicchè tut-
» ti il veggano incatenato. ,, (Questa legge an-
che poc' anzi l' udiste). Imperciocchè stimava e-
gli che non dovesse bastare che il reo di sì brutte
opere fosse libero colla semplice restituzione di
quel che rubò; sendochè ben s' avvisava che a-
vrebbesi molta abbondanza di ladri, se occulti
godesser del furto, o scoperti non più che la
somma rubata restituissero; perciò volle che pa-
gassero il doppio, e che inoltre posti in catene,
e fatti spettacolo altrui passassero il resto della
vita nell' abbiezion, nell' obbrobrio. Non così Ti-
mocrate, ma fece in modo che chi dee pagar il
doppio non paghi che la metà, nè inoltre sog-
giaccia a veruna pena di più. Nè gli bastò di

far a voi questa ingiuria in favor di quegl' incerti malfattori che posson venire quando che sia, ma quelli ancora puniti per colpe commesse volle far liberi. Io dal mio canto crederei che fosse ufizio del Legislatore di dar sentenza intorno alle cose future, e diffinire ciascheduna colpa, e notarne la gravezza, e la pena. Perciocchè quest' è veracemente portar leggi a tutti i cittadini indistintamente giovevoli. Ma chi colla sua legge ricorre alle azioni passate, e toglie, o ne minora la pena, costui non è legislatore, ma protettor dei malvagi. S' io dica il vero argomentatelo da ciò. S' Euttemone nella querela ch' egli ebbe di decreto contro le leggi, fosse rimasto perdente, non avrebbe Timocrate portata questa sua legge (97), nè la Città ne avrebbe avuto mestieri (98), e costoro contenti di godersi il denaro rubato al pubblico, non si sarebbero preso cura del resto. Ma poichè quegli uscì vittorioso, pretende costui che la vostra sentenza, i voti del tribunale, e le altre leggi della Repubblica si pongono tutte in non cale, e che sola signoreggi la propria. Pure, o Timocrate, quelle leggi che tra noi son rate, anzi sacre, trasfusero in questi che quì vedi tutta la loro autorità (99), e a questi concessero che dopo aver intese le parti, secondo la qualità del malefizio, di adeguato sdegno contro il malfattor si accendessero, grande se grande è la colpa, lieve se lieve. Perciocchè ovunque le leggi dicono *che s'abbia a patire*, *o a pagare*, lasciano in balia dei giudici la stimagion della pena. Or tu il *patire* l' hai tolto, togliendo i ceppi; e ciò in favore di chi? Giusto Cielo! convien ripeterlo (100): di chi si sottragge alla

milizia, di chi abbandona il suo posto, dei ladri, dei sacrileghi, degli scherani, dei parricidi; tutti questi la tua legge vuol salvi. E un uomo che in una Repubblica porta leggi, non a pro della religion, nè del Popolo, ma bensì della ribaldaglia da gogna, qual sarà gogna che basti alla sua tristizia? Nè cred' io oserà egli dire, o che gente di tal fatta non debba a tenor delle leggi di gravi e severe pene punirsi, o che costoro che son vezzeggiati dalla sua legge non siano ladri e sacrileghi, quando rubarono il denaro sacro, e le decime di Minerva, e le cinquantesime degli altri Dei, nè vogliono a verun patto restituirle, e il denaro del Comune, il vostro, Ateniesi, come lor patrimonio si godono. E tanto il lor sacrilegio è più grave di quel d'ogni altro, che non deposero nella Rocca neppur il capitale, come dovevano. Perlochè, per Giove Olimpio, o Giudici, io porto credenza che l'eccesso d'arroganza e di sfacciataggine a cui è trascorso Androzione non sia già naturale e spontaneo, ma piuttosto un effetto della Dea vendicatrice che lo perseguita, acciocchè siccome coloro che minuzzarono le immagini della Vittoria (101) perirono per le mani l'uno dell'altro, così costoro per la reciproca orditura delle loro ragne giudiziarie andassero a male; e, o secondo la legge pagassero il decuplo del rubamento, o fossero strascinati alla carcere.

Ma voglio dirvi un'osservazione che pur ora mentre favello di questo fatto mi venne in mente, la quale verrà a mostrarvi quando la condotta di Timocrate sia strana ed assurda. Egli, o Giudici, gli appaltatori delle gabelle che non

pagassero la somma pattuita, volle che fossero puniti secondo le solite leggi, nelle quali è prefissa la pena del doppio e della prigione a quegli uomini i quali per avventura avendo nella loro compera avuto danno, possono involontariamente mancar al debito contratto colla Città: ed all'opposto costoro che non mancano alla Città, ma la rubano, e il tesoro della Dea sacrilegamente mettono a sacco dal timor della carcere gli sollevò. Ora s' ei crede il delitto di questi, di quello dei gabellieri men grave, dee confessar ch' ei farnetica; se poi lo giudica ben più solenne, come di fatto lo è, quand' egli quelli inceppa, questi discioglie, non viene a dirvi schiettamente che di tutto questo affare egli ha fatto un vituperevole traffico? Egli è anche degno da osservarsi quanto voi, o Giudici, soprastiate agli aringatori in una nobile ed imparziale severità. Voi le pene rigorose stabilite dalle leggi contro la plebe, se alcuno riceva doppio stipendio (102), o sendo debitor all'erario, parlamenti, o giudichi, o faccia checchè altro di ciò che le leggi divietano, non le annullate, tutto chè vi sia noto che di tai peccati è sola cagione la povertà; nè portate leggi che diano altrui questa facoltà di peccare; ma che la tolgano. Questi all'opposto a tutta possa s'adoperano perchè coloro che non per bisogno, ma per sozza avarizia di gravissimi delitti si fanno rei alla giusta pena sottraggansi. E cotesti sciaurati non han rossore di beffeggiarvi, e sparlar di voi, spacciandosi per gli onesti e i dabbene, e imitando il costume dei servi ingrati e malvagi. Perciocchè siccome costoro, o giudici, poichè per favor dei padroni son fatti liberi, non

sono già loro grati della libertà conceduta, anzi gli odiano sopra tutti gli uomini come quelli che son consapevoli dell' antica lor servitù; così questi vostri virtuosi aringatori non vi sanno già essi buon grado d'essersi fatti ricchi, di pezzenti che prima erano, a spese della Città, anzi abborriscono il Popolo, e ne fanno strazio, perchè sanno che ognun di voi è perfettamente istrutto delle brutture di cui si sono macchiati quando vivevano nell' abbiezione, o nella miseria. E che? dirà forse alcuno, esser una vergogna che si veggano imprigionati un Androzione, un Glauceta, un Melanopo? No per Giove, o Giudici; vergogna bensì grande sarebbe questa, che la Città ingiuriata da costoro non ne prendesse vendetta, e per la Dea, e per sè stessa. Perchè quanto ad Androzione l essere carcerato non è forse per lui fregio ereditario? Come se voi non sapeste che il padre di lui per molti lustri ebbe per casa la carcere, e di là non fu licenziato, ma ne scappò (103). Disdice forse ciò alle imprese sue giovanili? Anzi queste niente meno che i susseguenti suoi furti non domandano altro guiderdone che questo. Dee forse andarne esente perchè contro le leggi s' intruse nel foro (104), e di là molti uomini leali e dabbene trasse a quella carcere, che a lui si apparteneva come retaggio paterno? Ma, Melanopo, per dio, si dirà, Melanopo di tal padre nato (105), vederlo prigione saria pure la sconcia cosa ed acerba. Io del padre di esso non dirò nulla (106), benchè le sue mani impeciate potessero darmene abbondante materia; ma via, sia egli pur tale che meriti per lodatore Timo-

cime della Dea, il doppio dovuto all'erario, o non piuttosto punir di legittima pena e costoro tutti, e il valentuomo che li patrocina? Ah chi dunque non vorrà esser malvagio se la malvagità è così utile? niuno per certo. Non vogliate, o Giudici, dar altrui così pernicioso ammaestramento, ma innanzi intimorite ognun colla pena, e dal mal far distornatelo, e corrucciatevi se osano corrucciarsi d'andar prigioni quando posseggono il vostro, e fategli sottostare alle leggi e alla condizione comune dei delinquenti (112). Perciocchè nemmeno quelli che sono accusati di peregrinità (113) non si richiamano d'esser tenuti in prigione finchè la causa del falso testimonio si diffinisce, nè credono di potere, mediante l'offerta de' mallevadori, passeggiar per la piazza a loro grand' agio, sendochè parve alla Città che non si dovesse loro aver fede, nè che si avesse a commettere che col pretesto della malleverìa i delinquenti ne andassero bello e netti; ma volle che stesser colà ove anche molti de' cittadini fur posti in serbo. Di fatto più d'uno fu in varj tempi posto in prigione, or per debiti, or per giudizj; ma tutti lo si portarono in pace. Non sarà forse piacevol cosa l'udirne a rammemorare alcuno, pure è necessario di farlo perchè meglio la stranezza della costoro pretesa, a quel paragone risalti. Tacerò di quelli che furono innanzi il magistrato d'Euclide, e degli altri più antichi; i quali tutti, benchè ciascheduno a' suoi tempi fosse uomo d'alto affare, e per le sue azioni passate di massima autorità, pure per le colpe susseguenti si concitò contro l'odio del Popolo; e merita-

mente; perciocchè non si credeva esso che i cittadini dovessero esser onesti per un certo tempo, e poi ladri, ma sibbene senza smentirsi osservar nelle cose pubbliche esatta e incontaminata giustizia; altrimenti credeva a ragione che la passata loro lealtà non provenisse da natura, ma da malizia, affine che fatto acquisto di credito, potessero essere disleali impunemente, e due volte a con maggior frutto. Ma venendo a quei dopo Euclide, ben vi ricorda, o Giudici, che Trasibulo il Colittese fu imprigionato due volte, e due volte à tal pena fu condannato dal Popolo. Pure egli era uno di quei del Pireo, uno di quei di File. imprigionato fu poi Filessio Lamprese, poi Agirrio di Colitto (114) uom dabbene e popolare, e che in molte occasioni promosse gagliardamente i vantaggi vostri; pure egli stesso credè che le leggi dovessero avere ugual forza sopra di lui che sopra il più vil della plebe; quindi stette prigione più anni sino a che pagò quella somma che si giudicò ch'egli avesse di ragione della Città. Nè Callistrato, tuttochè facondo e possente, e cugino di quello, portò leggi che il soccorressero. E Mironide, il figlio d'Archino, di quell'Archino che occupò File, che dopo gli Dei fu autore principalissimo del risorgimento del Popolo, che in guerra ed in pace operò molte illustri cose a pro della patria, non ubbidì forse alle leggi che lo volevano in ceppi? E i Camarlinghi sotto i quali fu abbruciato l'erario (115), e i sacerdoti sì di Minerva che quelli degli altri Dei (116) non istettero in questo ostello finchè fu consumato il giudizio? e quelli che aveano frodato il pubblico nell'am-

ministrazion delle biade(117), e tanti altri, o Giudici, tutti assai da più che Androzione? Per tutti questi adunque le antiche leggi furono valide e salde; e ciascun di loro dovette soggiacere alla pena già da loro imparzialmente prescritta. E per Androzione, per Melanopo, per Glauceta già convinti di pubblico e sacrilego furto, già proscritti dalle vostre sentenze, sarà mestieri cavar fuora una legge nuova che, a dispetto delle antiche, gli scampi? Oimè che scorno non sarà questo della Città, al vedersi ch'ella si fa legislatrice per la salvagion dei sacrileghi? Non lasciate adunque vituperare voi stessi, nè la Repubblica, ma ricordatevi che voi siete quelli ch' Eudemo Cidatenese, perchè avea portata una legge disadatta al ben dello stato, non tempo fa, ma sotto l'Arconte Evandro (118), dannaste all' estremo supplizio; e Filippo figliuol di Filippo il navichiere poco mancò che non l' uccideste: se non che sendosi egli tassato (119) a una grossa somma di denaro, di pochi voti ebbe infamia in cambio di morte. Del medesimo sdegno accendetevi dunque anche adesso contro costui, ripensando tra voi stessi che mai non avreste da lui sofferto se fosse stato ambasciadore egli solo. Certo, cred' io, non vi sarebbe alcuna specie di colpa da cui si fosse astenuto? E come no? voi ne avete il saggio; giacchè la legge che osò proporre è lo specchio del suo carattere.

A questo proposito è prezzo dell' opera, o Giudici, il rappresentarvi qual sia il modo di portar leggi presso i Locresi (120): perciocchè non vi fia disutile l' aver dinanzi un esempio,

specialmente usato da una Città che ha fama di buono e saggio governo. Essi adunque sono così persuasi di doversi attenere alle antiche leggi e ai patrj istituti, nè andar a caccia di cose nuove per assecondar l' altrui mal talento, o procacciar ai malvagi l' impunità, che chi vuol portar una legge nuova dee presentarsi al Popolo col collo dentro un capestro (121); e se la legge par buona ed utile, ei vive, e va libero; se altrimenti, stretto il nodo, incontanente si muore. Con questo pericolo niun osa farsi autore di leggi nuove, ma ciascheduno pensa ad osservare scrupolosamente le antiche. Di fatto nello spazio di molti e molt' anni una sola dicesi essere stata la legge che si portasse tra loro. Conciossiachè sendoci colà una legge vecchia che comandava, che se alcuno cacciasse un occhio ad un cittadino, un altro a lui ne fosse cacciato di fronte, nè con veruna somma potesse costui ricattarsi, dicesi che il nemico d' un uomo che avea un occhio solo, il minacciasse di fargli schizzar dal capo anche quello. Allora il guercio (122) mal soffrendo una tal minaccia, e sembrandogli che la vita fosse peggior della morte se avesse sofferto un tal danno, fama è che osasse portar una legge, che se alcuno cacciasse l' occhio ad un guercio, glie ne fossero cacciati due, perchè soggiacesse ad una uguale disgrazia. E questa è la sola legge che fosse dai Locresi adottata nello spazio d' anni più che dugento. All' incontro i vostri Oratori, o Giudici poco meno che non portano leggi ogni mese, e leggi che fanno solo per loro; inoltre essi la povera plebe, quand' hanno il poter nelle mani, la si traggono alla

prigione senza pensarci, ma non vogliono poi che le leggi abbiano lo stesso diritto sopra di loro. Finalmente costoro le leggi di Solone approvate dai vostri maggiori, e saggiate da lungo tempo, aboliscono, e vi obbligano in cambio ad abbracciar le loro, poste solo a danno e ad infamia della Città. Sicchè se voi non vi affrettate a punirli, vedrete ben tosto che la moltitudine di tai mascalzoni fia serva. E dovete pensare, o Giudici, che quanto più vi sdegnerete contro costoro, tanto meno oseranno insolentire; quanto più poi vi mostrerete freddi e insensibili, tanto più crescerà il numero degli arroganti che col pretesto del zelo della Città sfacciatamente v' insultino.

Ma egli è mestieri ch' io vi favelli d' un' altra legge di cui Timocrate vuol fiancheggiarsi, allegandola per esempio, e dicendovi che la sua non è che un' imitazione, anzi pur un adempimento di quella. In essa dunque si contengono queste parole: ,, non metterò in catene alcun ,, Ateniese che offra tre mallevadori dello stesso valsente di rendita, salvochè se il reo a- ,, vesse cospirato per tradir la Città o abolir lo ,, Stato del Popolo, o se fosse un appaltatór di ,, gabelle, o mallevadore per lui, o riscuotitore ,, che non avesse pagato la somma pattuita ,,. Ora intorno a questo punto udite anche me. Io non mi contenterò di dirvi che Androzione stesso più d' un cittadino trasse alla carcere e pose in catene prima d' abolir questa legge; ma vi sporrò inoltre le cagioni onde la legge stessa ebbe origine. Conciossiachè ella non fu già posta a pro di coloro di cui furono dibattute le ra-

gioni e consumato il giudizio, ma solo in grazia di quelli che non per anco si presentarono al giudice; e ciò affine che la prigionia non avesse a nuocere alla loro causa, e che sprovveduti di difese non fossero sopraffatti dall' avversario. Or ciò che non dee giovare se non se a' rei non ancora convinti, Timocrate verrà dicendovi, che a tutti universalmente si estende. Che il fatto sia pur così, io vel mostrerò ad evidenza; perciocchè se fosse altrimenti, o Giudici, non sarebbe in vostra podestà di prescrivere cosa il reo debba patire, o pagare sendochè nel patire anche le catene s' inchiudono, nè alle catene potrebbe alcun mai condannarsi, nè le leggi, ove parlano di chi possa denunziarsi, o condursi via, ci avrebbero aggiunto, *e chi è denunziato, o condotto via dagli Undici sia stretto in ceppi*, se d' una tal pena non potesse punirsi alcuno trattone i traditori, e i distruggitori del Popolo, o i gabellieri che al loro debito non soddisfecero. Questi sono argomenti infallibili ch' è lecito imprigionare molte altre specie di malfattori: altrimenti le stimagioni, e condannagioni delle cause, non avrebbero valore ed effetto. Inoltre dovete sapere, o Giudici, che queste parole *non metterò in catene alcuno Ateniese*, non sono per sè stesse una legge, ma un articolo del giuramento, posto affine che in Senato la baldanzosa fazione degli Oratori non soperchi a suo talento un cittadino, e lo faccia schiavo. Perciò Solone, volendo togliere al Senato la facoltà d' imprigionare, ci aggiunse così fatta clausula, che non al vostro giuramento, ma a quello de' Senatori ap-

partiensi. Conciossiachè volle egli che i tribunali avessero massima e pienissima autorità, e che di qualunque gastigo essi gastigassero il reo, non potesse a verun patto sottrarsene. Sarà bene a questo proposito recitarvi il giuramento degli Eliasti. Su, leggi.

GIURAMENTO DEGLI ELIASTI.

,, Pronunzierò secondo le leggi e i decreti del
,, Popolo Ateniese e del Consiglio dei Cinque-
,, cento. Non sarà mai che col mio voto approvi
,, la Tirannide, o il dominio de' Pochi; e se
,, alcuno vorrà oppressare la libertà, e con pa-
,, role o con decreti cercherà di far danno allo
,, Stato, nol soffrirò, nè comporterò che si a-
,, boliscano i debiti, o che si spartiscano le terre
,, o le cose degli Ateniesi, nè richiamerò i fuo-
,, rusciti, nè i condannati alla morte, nè di-
,, scaccierò alcuno de' cittadini contro le leggi e
,, i decreti del Senato e del Popolo. Tutto que-
,, sto nè il farò io, nè permetterò ch' altri il
,, faccia. Nè nominerò alcuno ad un Magistrato,
,, se prima non rese i conti del precedente, fos-
,, se egli poi uno dei Nove, o Pontefice (123),
,, o alcun altro di que' magistrati che insieme
,, coi Nove nello stesso giorno si eleggono colle
,, fave (124), o fosse araldo degli ambasciadori
,, nostri o presso le Città, o presso il Consiglio
,, degli alleati (125). Nè permetterò che lo stes-
,, so uomo sostenga lo stesso Magistrato due
,, volte, o due Magistrati nell' anno stesso. Nè
,, riceverò presenti pel mio ufizio d'Eliasta, nè
,, soffrirò che altri o altra (126) ne riceva per

,, me, e resisterò alla seduzione, e alla frode.
,, E non ho meno di trent' anni, e darò ascolto
,, imparzialmente ad ambe le parti, e darò sen-
,, tenza intorno al punto di cui si quistiona (127).
,, Ne attesto Giove, Nettuno, e Cerere; e chia-
,, mo sopra me e sopra la schiatta mia tutte le
,, loro maladizioni se trascuro, o trasgredisco il
,, mio giuramento: se poi l'adempio lealmente
,, facciano essi che ogni mia cosa vada prospe-
,, rando e mi torni in bene ". Or via, quì non si parla d'imprigionare, o non imprigionare gli Ateniesi: mercecchè i tribunali son quelli che giudicano di tutte le cause, e il condannare o alla prigione o a checchè altro, è in lor podestà. Che dunque niuno non vi possa contrastar il diritto di dar per pena la carcere, ve l'ho chiaramente dimostro; che poi l'annullare i giudizj sia un' enormità, un' empietà, una sovversion dello Stato, non cred' io che alcuno vorrà niegarlo. Conciossiachè la Città nostra, o Giudici, per le leggi e pei voti reggesi e sta: or se ciò che coi voti si è diffinito, con leggi nuove si cassa, ove audrà a terminar la faccenda? e come questa potrà chiamarsi una legge, e non piuttosto (dichiamolo) un legicidio (128); o come un legislator di tal fatta non dee meritar l'ira vostra? Sì, egli la merita, e traboccante, non solo perchè la sua legge è siffatta, ma sì anche perchè additò agli altri la strada e di rovesciar i tribunali, e di richiamar i fuorusciti, e di commettere qualunque maggior sceleraggine. Di fatto, o Giudici, se l'Autore d'una tal legge esce trionfante di questo aringo, chi può vietare che non s'alzi ben to-

sto alcun altro per atterrare con qualche sua nuova legge questo o quello dei ripari più validi della Città? Niuno cred' io; specialmente che so d'aver inteso che anche ne' tempi andati l'abolizione dell' accuse contro i decreti mal posti, e l' avvilimento de' tribunali, fu il primo passo alla distruzione del popolare governo. Che se alcuno mi dicesse ch' io profeto al vento, e spargo vani timori, sendo ora le cose pubbliche tanto diverse da quel di prima, a questo rispondo, che di tali pestiferi semi non dee lasciarsene vivo pur uno, quand' anche sia certo che non abbia a germogliarne alcun tristo frutto; ma chi se ne mostra infetto dee tosto punirsi per modo che venga a schifo a sè stesso. Egli è anche degno d'osservarsi con che malizia costui abbia divisato di nuocervi. Imperciocchè scorgendo egli che tutti i cittadini dai più grandi sino ai più bassi, risguardano le leggi come fonti della comune felicità, diessi a fantasticar seco stesso in che modo potesse meglio distruggerle senza che voi vel sentiste; o almeno in guisa che, se pure alcuno se n' avvedesse, non gli mancasse un bel titolo per colorir la sua causa. Trovò dunque che il miglior mezzo di venir a capo de' suoi disegni era quello appunto a cui s' attenne, di spegner le leggi medesime, cosicchè l' ingiuria avesse il nome di beneficio, la distruzion di salvezza. Conciossiachè e leggi diconsi quelle che salvano la Città; e la presente, tuttochè affatto alle prime dissomigliante, legge anch' essa nè più nè men s'addomanda. Mirò egli dunque alla piacevolezza del nome, da cui per lo più vi lasciate adesca-

re bonariamente, ma della sostanza e del fine, ch' era tutto a quel delle leggi contrario, non tenne conto. Ed in vero fu mai, per Giove, un Proposto, fuvvi un Primate che alcuna di quelle cose che nella sua legge contengonsi o proponesse, o approvasse? niuno, ch' io sappia. Come dunque osò egli farlo, e ci riuscì? Col dare alle sue ribaldaggini il nome di legge. Perciocchè costoro non vi nuocciono già essi così a caso o alla spensierata, ma deliberatamente e pensatamente; e volesse il cielo che fossero i soli. Altri ve n' ha che gl' imitano, e tra quelli che sono al governo della Repubblica, i quali ben tosto gli vedrete farsi innanzi a patrocinarlo. Nè ciò per amor di Timocrate, che non è uomo da tanto, ma perchè credono che questa legge sia utile alle loro mire. Siccome dunque costoro si ajutano scambievolmente contro di voi, così voi pur contro loro fiancheggiatevi l'un l'altro colla persuasione e coi voti. Bello è ciò che mi fu detto, o Giudici, avendo non so chi richiesto Timocrate, come avesse osato scrivere sì strana legge, ed aggiunto, che gli sarebbe difficile uscire di questo mal passo, e Timocrate postosi a ridere, rispose ch' ei vaneggiava, mercecchè aveva egli per suo patrino Androzione, il quale così per ozio e quasi per gioco aveva apparecchiati così squisiti ragionamenti, ch' era ben certo che tutto questo pericolo non sarebbe alfin che una beffa. Mi sorprende in vero la sfacciatezza d' entrambi; dell' uno se osa chiamarlo, dell' altro se comparisce e il difende. Imperciocchè sarà questo agli occhi di tutti manifestissimo testimonio che Timocrate non portò la sua legge ad uso di

tutti, ma solo in grazia d' Audrozione e dei suoi consorti.

E quì parmi acconcio l' intrattenervi alcun poco sopra le geste di quest' ultimo nella Repubblica, scegliendo quelle in cui ebbe anche parte il Legislatore Timocrate, e per cui non è men degno del pubblico abborrimento. Nè io vi dirò punto di più di quel che già avete inteso, salvochè se alcuno non fu presente agli aringhi per la causa d'Euttemone (129).,, E primieramente ,, prenderò ad esaminar il punto di cui egli co- ,, sì altamente si boria, voglio dire la riscossion ,, del denaro ,, col quale pretesto ajutato da quest' altro valentuomo voi tutti e la Città pose a taglia.,, Questi dunque avendo affermato ch' ,, Euttemone aveva in sua mano i denari per ,, lo tributo raccolti, ch' egli lo convincerebbe ,, di ciò, e che se non ci riuscisse si offeriva ,, di pagar egli del proprio, fattolo cacciar con ,, un decreto dal magistrato conferitogli dalla ,, sorte, s' intruse con tal pretesto nell' ufizio di ,, soprastante alle riscossioni,, e fingendo d' esser cagionevole della salute v' intruse anche accortamente Timocrate, perchè, disse, mi assista, e meco insieme le cose vostre amministri.,, ,, Allora postosi a parlamentare vi fece una grave diceria, in cui vi rappresentò non esserci ,, altro riparo alle cose vostre, fuorchè nell'uno ,, dei tre partiti, o di batter moneta dei vasi ,, sacri, o di metter una nuova taglia, o di obbligar a tutta forza i debitori a pagar le somme dovute. Avendo voi, com' era ben ragionevole, abbracciato l'ultimo partito, egli presivi all' esca di belle promesse, e, a cagion

,, de' tempi che allora correvano, arrogandosi la
,, più smodata licenza, non si credette obbliga-
,, to nè a rispettare le leggi antiche, nè se quel-
,, le non gli bastavano, a farne di nuove, ma
,, sfoderò i più atroci e ingiusti decreti per mez-
,, zo dei quali vi gabbò con molte baratterie,
,, e buona parte del vostro si trafugò. In vigore
,, di uno de' suoi decreti dovea egli dovunque
,, andasse esser accompagnato dagli Undici. Con
,, questa scorta adunque osò costui d' entrar nel-
,, le case de' cittadini: e quell' Euttemone ch' egli
,, dovea convincer di ruberia, sotto pena di pa-
,, gar egli del suo, non potè convincerlo a ve-
,, run patto; perciò niun tributo da lui riscosse
,, bensì voi si fè tributarj, come quello ch' en-
,, trò in questo affare ancor più per vaghez-
,, za del vostro denaro, che per brama della
,, rovina d' Euttemone. Ma di grazia non sia
,, chi voglia immaginarsi che io con dir questo
,, pretenda che non abbiano a riscuotersi i de-
,, biti. Oh sì, vogliono riscuotersi; è giusto: ma
,, in che modo? senz' astio, con civiltà, come
,, le leggi comandano; quest' è ufizio d' uom
,, popolare. Perciocchè, Ateniesi, non può cer-
,, tamente tanto giovarvi il denaro a questo mo-
,, do riscosso, quanto vi nuoce l' introdurre nella
,, Repubblica così nuovi e disconvenienti costumi.
,, Di fatto se prenderete a disaminare per qual
,, ragione ciascheduno sceglierebbe piuttosto di
,, vivere sotto il governo del Popolo, che in quel
,, de' Pochi, troverete esserne questo il motivo prin-
,, cipalissimo, che in quello per ogni sua parte vi
,, spira maggior dolcezza ed umanità. Or io non
,, vi dirò che costui siasi portato con più inso-

,, lenza di quel che fosse permesso in qual si
,, voglia dominazione de' Pochi, ma farovvi una
,, sola domanda. Ditemi per vostra fe, o Ate-
,, niesi, quando fu che la Città nostra ebbe a
,, soffrire i soprusi più intollerabili? Sotto i
,, Trenta, ognun mi risponde. E bene. Sovven-
,, gavi adunque che perciò che ne racconta la
,, fama, niuno a quel tempo si tenne nascosto
,, in casa che non fosse salvo e sicuro: ma di
,, ciò solo accusiamo i Trenta, che dalla piaz-
,, za traevano alla prigione ingiustamente quegli
,, sciaurati che c' incappavano. Ora di tanto la
,, malvagità di costui a quella dei Trenta va
,, innanzi, che menando gli Undici alle porte
,, de' Cittadini, le loro case medesime tramutò
,, in carceri. Pensate voi ora, Ateniesi, che
,, spettacolo fosse mai quello di veder un qual-
,, che meschino, e talora un ricco, ma che
,, per aver fatto di molte spese si trovava per
,, cagioni oneste sprovvisto d' oro, arrampicarsi
,, su pel tetto per salvarsi appressso il vicino,
,, o sotto il tetto appiattarsi per non esser in-
,, ceppato, e tratto in prigione senza pietà, o
,, vederlo anche soggiacere á qualche vitupero
,, appena degno d' un servo, e ciò sotto gli oc-
,, chi della sua donna, che già come uom li-
,, bero e cittadino si menò sposa; e quel che
,, mette il colmo all' indegnità, ripensare che
,, l' autor delle loro miserie si fu Androzio-
,, ne; quell' Androzione che così operò, così
,, visse, che non gli è nemmen lecito vendi-
,, car le sue proprie offese, non che farsi pro-
,, tettore e procuratore della Repubblica. Ma se

,, alcuno lo domandasse: dimmi son forse i cor-
,, pi, o le cose che alle riscossioni soggiaccio-
,, no? le cose, risponderebbe di certo, s'ei vuol
,, dir vero, perciocchè con quelle le contribu-
,, zioni si pagano, non già coi corpi. E perchè
,, dunque, o sciaurato, in luogo di pubblicar i
,, poderi e le case, e di confiscarle, hai tu vo-
,, luto piuttosto legare, manomettere i cittadini
,, e que' grami de' Trapiantati, di cui hai fatto
,, più reo e vituperoso governo che se fossero
,, tuoi proprj schiavi? Pure, Ateniesi, se pren-
,, dete ad esaminare qual differenza passi tra li-
,, bero e servo, troverete esser questa la mas-
,, sima, che i servi tutte le loro partite salda-
,, no col corpo; ma negli uomini liberi, qua-
,, lunque sia la lor colpa, quello è sempre in-
,, violato ed illeso. Di fatto l'ammenda è la lor
,, pena più frequente come la più convenevole.
,, Ad onta di questo costui dei corpi Ateniesi,
,, come di servi, abusò. E tanto in questo af-
,, fare lo trasportò la sua ingorda e vituperosa
,, natura, che quando la memoria di suo pa-
,, dre, che imprigionato come debitor all' era-
,, rio scappò valorosamente, e spense colla fuga
,, i suoi conti, dovea farlo arrossir di sè stesso,
,, e ricordargli l'umanità, l'impotenza de' po-
,, veri cittadini a scamparli da' costui artigli non
,, valse." Ed allora il valentuom di Timocrate
mentre da noi povera turba esigeva il doppio,
non s'indusse ad accettar da un sol uomo i mal-
levadori, nè sofferse che si differisse il paga-
mento, non dirò sino alla nona presidenza, ma
nemmen d'un giorno: no, quà tosto; o conta

il doppio, o catene. E costui allora consegnò agli Undici chi non per anco era convinto in giudizio, ora non ha ribrezzo di portare una legge pericolosa, e di chiamarsi addosso il malanno, perchè passeggino liberamente coloro cui le vostre sentenze già condannarono. „ E queste vostre belle imprese (130) oserete anche sostenere che le faceste per amore della Città, e la
„ Città vorrà crederlo, e avervene gran mercè,
„ e le ribalde opere della vostra sfacciatezza
„ addossarsi, e non piuttosto avervi odio, e
„ volervi spenti? Perciocchè chi si adopera per
„ lo Stato, il costume dello Stato stesso dee
„ per esempio proporsi. „ E qual è questo? d'aver compassione ai miseri; d'umiliare i soperchiatori e i superbi, e non già di fare scempio della poveraglia, e lusingar poi vilmente i favoriti della fortuna qualunque siano; come appunto fai tu, o Timocrate, degno perciò ben piuttosto d'essere senza ascoltarti dannato a morte, che d'ottener grazia mercè il favor di Androzione: „ Ma che questa riscossione (131) medesima, lasciando anche stare i modi con cui
„ fu fatta, non siasi da costoro intrapresa per
„ amor vostro, vel farò sentire, o Giudici,
„ con un argomento ancor più calzante. „ Conciossiachè se alcuno gli domandasse chi rechi
„ più danno allo Stato, se quelli che lavoran
„ la terra, o si assottigliano per camparla, ma
„ per la numerosa figliuolanza, per i pesi domestici, per pubblici servigi, nella paga dei
„ tributi restano addietro; o quelli che le contribuzioni de' Cittadini, e le sostanze dei confederati mettono a ruba, non so credere che

,, l'audacia di costui giunga a tanto, ch'ei non
,, abbia a confessare peccar vie meno contro la
,, Città chi non è pronto a contribuire del proprio,
,, che chi le cose altrui e del pubblico
,, manomette a tutta possa e saccheggia. E perchè
,, dunque, o ribaldo, sendo ormai degli
,, anni più di trenta dacchè tu ti brighi del governo,
,, e sendoci stati in questo spazio molti
,, Oratori convinti di così fatte malvagità, per
,, cui altri ebbero in pena la morte, altri cacciati
,, e fuggiaschi vivono in bando, perchè,
,, dico, non ti se' mai presentato per accusatore
,, d'alcun di loro, nè tuttochè parlatore così
,, baldanzoso e gagliardo, non ti risentisti
,, delle offese ch'essi facevano al Popolo, nè
,, t'alzasti per vendicarle; solo ora che si tratta
,, d'insolentire e maltrattar questo e quello,
,, scappi fuora a farti procuratore della Città?
,, Volete, Ateniesi, ch'io ve ne spieghi il perchè?
,, Eccolo: perchè costui e i suoi simili
,, delle ruberie fatte al Comune fanno alla metà
,, coi consorti; e nelle riscossioni piluccano:
,, così la loro ingordigia si satolla da due bande
,, a spese del privato e del pubblico. Senza
,, di ciò, come render ragione di così diversa
,, condotta? Poichè certo non è impresa più sicura,
,, nè atto più popolare l'inquisire i peccatuzzi
,, della moltitudine, e attizzarla contro
,, di sè, che i pochi e grandi peccatori farsi nemici.
,, Fatto è che la cosa sta com'io dico:
locchè voi considerando, e avendo fitte nell'animo
le colpe di ciascheduno, quando alcun di loro
v'incappa nelle mani dovete punirlo, nè badar
se il tempo che scorse in quel mezzo sia mol-

to o poco, ma solo se veracemente peccassero. Perciocchè se ora porterete in pace quelle colpe per cui allora vi risentiste, parrà che Androzione fosse da voi condannato (132) più per subitano impeto di collera, che per giusto senso di grave e verace ingiuria ch'ei vi facesse. Sendochè è proprio dell'uomo incollorito il volgersi tosto a rimordere stizzosamente quel che lo punse, dell'ingiuriato ed offeso di voler punito l'ingiuriatore in qualunque punto gli addivenga d'averne il destro. Non è perciò degno di voi che mostrandovi ora molli e indolenti, e trascurando i giuramenti allor fatti, venghiate a far credere d'aver allora assecondato con pregiudizio del giusto un cieco trasporto di sdegno. Costante adunque e uniforme sia l'odio vostro, nè vogliate pur soffrire d'udir la voce dell'uno, o dell'altro di coloro che abusarono così sconciamente della pubblica autorità coll' insolentire e tradirvi.

,, Ma egli forse (133) fu tale in questo ufizio
,, soltanto, negli altri fece ogni cosa a dovere.
,, Anzi in tutti gli affari pubblici a cui pose
,, mano, in guisa tal si portò che quanto sinora udiste, paragonato al restante, potrebbe,
,, sto per dire, sembrar leggero. Via, che volete ch'io vi rammemori? il racconciamento
,, de' vasi sacri, o la spezzatura delle corone,
,, o quel prezioso lavoro delle coppe? ah quand'egli non avesse alla Repubblica fatto altre
,, ingiurie, si meriterebbe per questa sola, non
,, una morte, ma tre: conciossiachè in questa
,, sua impresa, sacrilegio, empietà, ruberia,
,, e s'altro v'è di più atroce, tutto s'accoglie.

„ Lascio stare le molte cose ch' ei disse per in-
„ frascarvi, ma vengo alla più solenne. Uscì
„ dunque fuora dicendovi che le foglie delle
„ corone cascavano, e per lo tempo erano fra-
„ dicie, come se fossero non d'oro, ma di vio-
„ le, o di rose; perciò esser bene che si bat-
„ tesser di nuovo. Dopo ciò costui, che nelle
„ riscossioni de' tributi avea scritto che gli si
„ desse, com' era giusto, un servo pubblico che
„ fosse presente, quando pure ciascheduno ciò
„ che da lui contribuivasi dovea notar di sua
„ mano; allorchè si trattò di batter le corone,
„ non credè che ci fosse mestieri di tanta reli-
„ giosità, nè domandò il testimonio, ma egli
„ solo fu Oratore, fonditore, spenditore, regi-
„ stratore, fu tutto. In verità, Androzione, se
„ volevi che la Repubblica ti credesse ogni co-
„ sa a chius' occhi, dovevi essere un pò più
„ attento a non farti scorgere così chiaramente
„ per ladro. Poichè avendoti tu nell' occasion
„ de' tributi reso giustizia, col diffinire che la
„ Città non dovesse aver fede a te, ma a' suoi
„ servi, quando poi, dovendo maneggiar il de-
„ naro sacro, non domandi come prima la stes-
„ sa guardia, chi può mai prender equivoco
„ sulle tue mire? Del resto osservate di grazia,
„ Ateniesi, che nobili e memorande iscrizioni,
„ e al nome vostro eternamente onorifiche, abbia
„ costui cancellato, e che sozze e vituperose
„ memorie v'abbia in loro scambio riposte. O-
„ gnuno certo di voi avrà visto e letto più vol-
„ te negli orli delle corone: *I Confederati al*
„ *popolo per la sua fortezza e virtù*: o: *I Con-*
„ *federati a Minerva per la vittoria*: ovvero,

,, secondo le Città: *I tali al Popolo, salvati*
,, *dal Popolo*: come quella; *Gli Eubeesi al*
,, *Popolo liberatore corona*; e l'altra: *Conone*,
,, *sconfitti in mare i Lacedemonj*. Ora queste
,, così belle iscrizioni che vi rendevano oggetto
,, d'ammirazione alla Grecia, disfatte le
,, corone, svanirono: ma sulle guastade, delle
,, quali in luogo delle corone questo sozzo e vituperato
,, vi regalò, si legge *Fatto Androzione
,, soprastante*. Ed il nome di colui il di cui
,, corpo bruttato d'infami lascivie, non permettono
,, le leggi ch'entri nei tempj, nei tempj
,, su i sacri vasi sta scritto, nome per mia fe
,, gemello di riputazione cogli altri, ed egualmente
,, glorioso allo Stato. Tre dunque massimi
,, peccati in quest'opera costui, ed i
,, suoi consorti peccarono. Spogliaron delle corone
,, la Dea, spensero l'ammirazione della
,, Repubblica per le imprese di cui le corone
,, facean memoria, gli autori alfine di quelle dedicazioni
,, di molta e legittima gloria frodarono,
,, levando il pubblico testimonio che diedero
,, alla Città di benevolo animo, e d'ingenua
,, e nobile riconoscenza. E poichè hanno
,, tante e sì gravi colpe commesso, giungono
,, costoro a tal eccesso, non so s'io debba dirmi
,, di stupidezza, o d'audacia, che di questo
,, fatto, come, d'una egregia impresa si vantano,
,, e l'uno per questo merito d'uscirne salvo
,, ed illeso si tien per fermo, l'altro gli si
,, asside accanto, nè si copre il viso per la vergogna.
,, Nè s'accorgono costoro (tanto l'amor
,, del guadagno gli fa non pure svergognati ma
,, grossi) che le corone son testimonj di virtù,

,, le ampolle e altri arnesi somiglianti, sol di
,, ricchezze: ed ogni corona ancorchè picciola
,, arreca lo stesso onor che la grande; ma le
,, coppe e i turiboli, se siano in gran copia, e
,, per mole non ordinaria distinti, arrecano a
,, chi gli possiede un certo splendor di ricchez-
,, za e magnificenza; ma se alcuno avendogli
,, e pochi e piccioli, ne mena boria, tanto
,, è lungi che s' acquisti onore, che anzi o-
,, gnuno lo risguarda com' uom leggiero, e se
,, ne fa beffe. Ora costui, levandovi i monu-
,, menti della gloria, vi diede quelli della ric-
,, chezza; ma pochi, meschini, per ogni ri-
,, spetto indegni di voi. Pure egli potea ben sa-
,, pere che il Popolo non fu mai gran fatto sol-
,, lecito d'ammassar oro, bensì di gloria sopra
,, ogn' altra cosa fu vago. E di fatto sendo egli
,, ricco di denaro più che alcun altro de'Greci,
,, tutto per l'onor lo profuse: e contribuendo
,, del proprio non ricusò verun cimento che po-
,, tesse arrecargli frutti di gloria. Per le quali
,, spese fè conquisto di possessioni immortali,
,, voglio dire per l'una parte la memoria delle
,, sue geste; per l'altra la splendidezza degli
,, edifizj, e dei doni che agli Dei per quelle
,, imprese si offersero, dico gli antiporti, il
,, Tempio della Vergine, i portici, gli Arsenali
,, tant' altre magnifiche opere; e non già due
,, orciuoli, nè tre o quattro vaselli d'oro, del
,, peso d'una mina per uno; i quali, ove te
,, ne venga talento, nuovamente decreterai che
,, si battano. Perciocchè quelle offerte non si e-
,, rano già fatte col taglieggiar i Cittadini, o
,, coll' immaginar un doppio tributo, o col far

„ altre di quelle cose che i nemici ben di cuore
„ ci bramerebbono (che gli uomini d'allora non
„ governavano le cose pubbliche servendosi di
„ consiglieri come sei tu) ma sibbene vincendo
„ i nemici, e ciò ch'è il voto d'ogni saggio,
„ mantenendo la civile concordia, e coloro che
„ ti somigliano dalla piazza e dal Parlamento
„ cacciando, immortal gloria dopo sè stessi la-
„ sciarono. Ed ora voi, Ateniesi, siete caduti
„ in così gran dappocaggine, e in sì alto le-
„ targo sepolti, che avendo dinanzi allo spirito
„ siffatti esempj, lungi dall' imitargli, soffrite
„ che Androzione sia racconciatore de' vasi sa-
„ cri; Androzione, o terra! o Dei! nè avete
„ questo per sacrilegio grandissimo. Io certo
„ tengo per fermo che chi deve entrare nel San-
„ tuario e toccar i canestri, e nelle lavande por
„ mano, ed in somma delle cose sacre aver
„ cura, non pure per un certo numero di
„ giorni debba esser casto, ma per tutto il
„ tempo immacolato e mondo di quel sudiciu-
„ me, del quale la costui vita ribocca e gocciola.
Ma di ciò si parlerà con più agio: quanto poi all' altre cose che Androzione s'apparecchia a dire a pro di Timocrate, benchè avessi molto a soggiungere (134), lascerò di parlar più oltre. Del resto io so bene che Timocrate non potrà in alcun modo provare che la sua legge non sia perniciosa, e scritta contro le leggi, e in ogni sua parte ingiustissima. Sento bensì ch'ei va dicendo, aver già Androzione, Melanopo, e Glauceta pagato la somma dovuta (135); essere perciò strana cosa oltremodo ed acerba, se quando quelli hanno già fatto il dovere, egli che vien

„ le ampolle e altri arnesi somiglianti, sol di
„ ricchezze: ed ogni corona ancorchè picciola
„ arreca lo stesso onor che la grande; ma le
„ coppe e i turiboli, se siano in gran copia, e
„ per mole non ordinaria distinti, arrecano a
„ chi gli possiede un certo splendor di ricchez-
„ za e magnificenza; ma se alcuno avendogli
„ e pochi e piccioli, ne mena boria, tanto
„ è lungi che s' acquisti onore, che anzi o-
„ gnuno lo risguarda com' uom leggiero, e se
„ ne fa beffe. Ora costui, levandovi i monu-
„ menti della gloria, vi diede quelli della ric-
„ chezza; ma pochi, meschini, per ogni ri-
„ spetto indegni di voi. Pure egli potea ben sa-
„ pere che il Popolo non fu mai gran fatto sol-
„ lecito d' ammassar oro, bensì di gloria sopra
„ ogn' altra cosa fu vago. E di fatto sendo egli
„ ricco di denaro più che alcun altro de'Greci,
„ tutto per l' onor lo profuse: e contribuendo
„ del proprio non ricusò verun cimento che po-
„ tesse arrecargli frutti di gloria. Per le quali
„ spese fè conquisto di possessioni immortali,
„ voglio dire per l'una parte la memoria delle
„ sue geste; per l' altra la splendidezza degli
„ edifizj, e dei doni che agli Dei per quelle
„ imprese si offersero, dico gli antiporti, il
„ Tempio della Vergine, i portici, gli Arsenali
„ tant' altre magnifiche opere; e non già due
„ orciuoli, nè tre o quattro vaselli d' oro, del
„ peso d' una mina per uno; i quali, ove te
„ ne venga talento, nuovamente decreterai che
„ si battano. Perciocchè quelle offerte non si e-
„ rano già fatte col taglieggiar i Cittadini, o
„ coll' immaginar un doppio tributo, o col far

,, altre di quelle cose che i nemici ben di cuore
,, ci bramerebbono (che gli uomini d'allora non
,, governavano le cose pubbliche servendosi di
,, consiglieri come sei tu) ma sibbene vincendo
,, i nemici , e ciò ch'è il voto d' ogni saggio,
,, mantenendo la civile concordia, e coloro che
,, ti somigliano dalla piazza e dal Parlamento
,, cacciando , immortal gloria dopo sè stessi la-
,, sciarono. Ed ora voi , Ateniesi , siete caduti
,, in così gran dappocaggine , e in sì alto le-
,, targo sepolti , che avendo dinanzi allo spirito
,, siffatti esempj , lungi dall' imitargli , soffrite
,, che Androzione sia racconciatore de' vasi sa-
,, cri ; Androzione , o terra ! o Dei ! nè avete
,, questo per sacrilegio grandissimo. Io certo
,, tengo per fermo che chi deve entrare nel San-
,, tuario e toccar i canestri , e nelle lavande por
,, mano , ed in somma delle cose sacre aver
,, cura , non pure per un certo numero di
,, giorni debba esser casto , ma per tutto il
,, tempo immacolato e mondo di quel sudiciu-
,, me , del quale la costui vita ribocca e gocciola.

Ma di ciò si parlerà con più agio : quanto poi all' altre cose che Androzione s' apparecchia a dire a pro di Timocrate , benchè avessi molto a soggiungere (134), lascerò di parlar più oltre. Del resto io so bene che Timocrate non potrà in alcun modo provare che la sua legge non sia perniciosa , e scritta contro le leggi , e in ogni sua parte ingiustissima. Sento bensì ch'ei va dicendo , aver già Androzione , Melanopo , e Glauceta pagato la somma dovuta (135) ; essere perciò strana cosa oltremodo ed acerba , se quando quelli hanno già fatto il dovere , egli che vien

da noi accusato d'aver in loro grazia scritta la legge, dovesse nè più, nè meno soccombere. Ma io son d'avviso, o Giudici, che non abbia a menarglisi buono cotesto scampo. Conciossiachè se tu confessi d'aver posta veracemente questa legge per loro, abbian quelli soddisfatto, o no; per ciò solo ti si deve il gastigo; sendochè le leggi stabilite, secondo le quali i Giudici quì presenti di dar sentenza giurarono, vietano apertamente di portar una legge che a tutti i Cittadini non s'appartenga. Se poi dì d'averla scritta per ben comune, non parlare del pagamento di quelli, che non ha che far colla legge, ma mostraci che la legge stessa è utile, o buona, e ben posta. Poichè questo è ciò che tu affermi, io lo nego e t'accuso, questi ora son quì seduti per giudicarne. Non crediate però ch' io non possa agevolmente mostrarvi, che Androzione e i suoi, anche pagando, tutt'altro fecero che soddisfare alla legge(136): ma siccome voi ora non avete a dar il voto su questo punto, a chè pro tenervi a bada senza proposito? Toccherò piottosto gli altri discorsi che per mio avviso vi verrà facendo Timocrate, vale a dire che saria troppo dura cosa, se chi difese dalle catene il minimo degli Ateniesi, fosse incatenato egli stesso, e che giova specialmente ai poveri che le leggi siano dolci e mansuete il più che si può. Intorno a cotesti ragionamenti sarà bene, o Giudici, ch'io vi prevenga e vi favelli alcun poco, onde la fallacia dei termini non abbia per avventura a sedurvi. Quand' egli dunque vi dirà d'aver fatto che alcuno degli Ateniesi non s'incateni, abbiate per

fermo ch' egli vi gabba: perciocchè costui non portò la sua legge per questo, ma solo perchè vi si togliesse l'autorità di stabilir le condannagioni a vostro talento, e per abolire le sentenze fatte da voi con giuramento, e solennità di giudizio. Non voglia egli adunque sceglier dalla sua legge quelle parole che sono piacevolissime a udirsi, ma tutta la legge ordinatamente vi mostri, e ne lasci disaminare le conseguenze: vedrete allora che la cosa sta com' io dico, non com' egli vuol colorirla per farvi abbaglio. E quanto alla dolcezza e moderazione delle leggi (137) ch'ei pretende che sia giovevole ai più, dirò ciò che abbiate a pensarne. Due sono, Ateniesi, i generi delle cose, per le quali in ogni stato si cerca il presidio e la protezion delle leggi: l' uno è quello di cui si fa uso comunemente, e risguarda i contratti scambievoli, e gli affari de' privati, e tutto il commercio della vita socievole: l' altro comprende gli ordini e i modi che hanno a tenersi verso il Comune da chi vuol mettersi al governo della Repubblica, e aver cura della Città. Quelle leggi adunque che alle persone de' privati si riferiscono, giova in vero alla moltitudine che siano dolci ed umane; quelle all' opposto che riguardano gli uomini pubblici, giova allo Stato ed a voi che siano gravi e severe: sendochè, in tal guisa i capi del governo non s' attenteranno così facilmente di nuocervi. Quand' egli adunque farà uso di tal sentenza, fategli incontro, e rispondetegli dentro voi stessi ch' egli non raddolcì quelle leggi che giovano al Popolo, ma snerbò quelle che i magistrati intimoriscono e

tengono a freno. Molto mi resterebbe a dire s'io volessi partitamente rispondere a tutte le ciurmerie ed alle fallacie a cui Timocrate avrà ricorso per traviarvi. Ma lasciandone la maggior parte, mi contenterò di ricordarvi il capo principale che non dee mai uscirvi di mente. Considerate se in tutto quel ch' ei dirà siavi alcuna cosa per cui mostri esser lecito a chi propone una legge abbracciar il tempo avvenire e 'l passato, e le cose già diffinite e compiute con quelle che ancora non furono metter del pari. Perciocchè quantunque la sua legge sia piena zeppa di sconcezze e di vituperi, questo tratto è il più sconcio d'ogni altro; il più ripugnante alla ragione ed al giusto. Che se nè egli, nè alcuno de'suoi difensori non può mostrarlo, abbiate per cosa certa, che tutto il suo favellamento non è che ciarle ed inganni, e pensate poi tra voi stessi qual possa essere la cagione che mosse costui ad un tal passo.

Non gratuitamente, o Timocrate, no, tu, nè per poco prezzo hai già questa legge proposta: sendochè non puoi allegare veruna ragione che ti spronasse a un tal atto fuorchè la tua sozza e maladetta avarizia. E vaglia il vero, tu non se' nè dimestico, nè familiar, nè congiunto d'alcun di loro: nè tampoco puoi tu dire che veggendoli patir cose contro il dovere, fosti mosso da compassione a soccorrerli; che contro il dovere non puoi tu credere che costoro dopo molto tempo, dopo essere stati condannati da tre giudizj, a loro malgrado, ed a stento si riducessero alfine a restituire il denaro che avean rubato all' erario. No, non è questo patir cose

indegne, ma farle; e merita vie meno di eccitare la compassion che lo sdegno. Ne già puoi tu dire d'esser cotanto sopra tutti gli uomini misericordioso e dolce di cuore che non potevi restare d' intenerirtene. Mercecchè è della stessa bell' anima l'aver pietà d'Androzione, e di Glauceta perchè avevano a restituire il mal tolto, e di questi e di tant'altri Cittadini non sentirne pur una stilla, anzi andarsene alle loro case alla testa degli Undici, come una banda d'esattori e sergenti, e atterrarne gli usci, e a quello togher il letto di sotto il corpo, a questo la sola fantesca che aveva prenderla a pegno, e far cotali altre imprese nelle quali tu ed Androzione per un anno intero vi esercitaste. Oh queste sì eran cose acerbe e lagrimevoli; e di questi sì voleasi aver compassione, o furfante; di questi, dico, che voi altri maladetti ciarlatori per quanto paghino non rifinate di succiare e di smungere (138). E non basta, e vogliono il doppio; e chi lo vuole? Androzione, e tu, che in vita nostra non avete mai sborsato un solo contante. E tanto egli si tenea certo di non avere a portar la pena di tali colpe, che nel render delle ragioni solo di dieci (139) osò porre il suo nome accanto a quello d'Androzione, ed accomunarsene i meriti. Gratuitamente, sì certo, o Giudici, e per solo ben dello Stato Timocrate all' odio vostro va incontro, e detta leggi che tutte le leggi scompigliano; nè solo a quelle degli altri, ma perfino alla sua stessa fan guerra (140), come, credo, ognun di voi ben s'accorge.

Ma non so dissimularvi ciò che sopra ogni

altra cosa mi adizza: quest' è che costui faccendo ogni cosa per prezzo, e sendosi veracemente proposto di allogarsi a chi paga meglio, non ispese mai veruna parte del suo salario in cose che udite possano almeno renderlo degno di scusa. E quali di grazia son queste? Suo padre, o Giudici, è debitore all' erario (nè io il dico per insultarlo, ma il fatto mi vi costringe); e questo valentuomo? non ne tien conto. Or chi stando in pericolo d' ereditare dell' ignominia paterna ove il padre giunga al suo fine, pure non crede di doverne spegnere il debito, e solo pensa ad usufruttuare quel po' di tempo che resta a quello di vita, un tal uomo, dico, qual infamia può sgomentarlo? Del padre adunque non hai tu pietà, ribaldone, nè ti par ch' egli abbia a dolerti, se, quando tu rastrelli da tante parti, e fai traffico e dei tributi che riscuoti, e dei decreti che scrivi, e delle leggi che porti, egli la tua mercè per poco denaro si vede spoglio de' diritti di Cittadino; e poi hai compassione degli altri: sì della sorella, per Dio, di cui ti se' mostro assai tenero: ah per questo solo delitto, se non per altri, ti si dovrebbe la morte. Conciossiachè costui, o Giudici, non la collocò in matrimonio, ma la vendè. Ed a chi? ad uno de' vostri nemici, ad un di que' Corciresi che ora colà si sono fatti signori (141), e che soleva esser suo ospite qualora dalla sua Città era spedito Ambasciadore in Atene. Scorgendo adunque ch' egli era vago d'averla (non so a qual uso) (142), il dabbene ed amoroso fratello ne fè mercato, e presone in cambio denaro, la gli diede in mano, ed ora la meschina si trova in

Corcira a' servigj del compratore. E colui che la sirocchia collocò colle parole, e vendè col fatto, che rimerita il vecchio padre che lo allevò, lasciandolo nell' ignominia, che è il cagnotto dei potenti, che scrive decreti, che fa il brigante per prezzo, voi avendolo pur colto, non l'ucciderete una volta? Guardate, Ateniesi, che egli non sembri che abbiate più vaghezza di giudizj, e di brighe, che vera brama di liberarvi dalla genìa dei ribaldi. Pure se alcuno vi domandasse se tutti i malfattori abbiano a punirsi, son certo che rispondereste che sì. E bene: io vi mostrerò che chi porta una legge a danno della moltitudine merita maggior gastigo d'ogni altro. Perciocchè un ladrone, un masnadiere, o altro malfattor di tal sorta primieramente nuoce soltanto a chi gl' incappa tra' piedi, ma niuno certamente può co' furti, o colla rapina a tutti far danno: poscia la sua fama sola e la sua vita sfregia e vitupera. Ma chi porta una legge che concede facoltà ed impunità a chiunque vuole oltraggiarvi, oltraggia egli prima la Città tutta, e insieme la ricopre tutta d' infamia. Conciossiachè una legge vergognosa, ov' ella si adotti, è vergogna dello Stato che l'approva, e nuoce ad un tempo a tutto il Popolo che ne fa uso. Or chi fè proporre di offender voi tutti senza eccezione, e a tutti pure del suo vitupero far parte, non vorrete severamente punirlo? che mai direte per iscusarvene? Che se alcuno vuol conoscere quante insidie sotto questa legge si covino, e quanto ella sia dannevole e pericolosa allo Stato, pensi sol questo, che tutti coloro che spensero il governo del Popolo, non altron-

de incominciarono la loro impresa che dal trar di prigione quei che la legge per qualche lor colpa ci avea rinchiusi. Come dunque non sarà degno di perire non una volta, ma tre, se fosse possibile, colui che sendo solo, nè potendo spegner voi e lo Stato, bensì dovendo temere d'esser egli, se pur vi cale del giusto, spento da voi, pure osò imitar l'esempio di que'felloni, nè arrossì di far che le leggi divenissero mezzane dell'abolizion dei giudizj, scrivendo sfacciatamente, *che chi si trova in ceppi, o vi sarà condannato nell' avvenire, ne vada sciolto?* Immaginatevi per vostra fè d'udir improvisamente intorno al tribunale vostro un alto schiamazzo (145), e voci gridanti, *la prigione è disserrata, i prigioni scappano*: non ci sarebbe certamente o giovine, o vecchio che non accorresse più che di fretta al riparo. Che s'uno venisse a dirvi, che l'autor d'un tal misfatto egli è queto quì, e vel segnasse col dito, non è egli vero, Ateniesi, che senza volerlo ascoltare, lo trarreste incontanente alla gogna? E bene, voi avete ora nelle mani colui che non fè ciò di nascosto, ma palesemente ed a viso aperto, portando una legge che non disserra la carcere, ma la schianta dai fondamenti, e l'atterra; e colla stessa ruina anche i tribunali precipita. Di fatto a che giovano essi, se chi è in prigione va sciolto, e se il condannarvelo in avvenire non è che una pena di nome. Voi dovete anche considerare, Ateniesi, che molti de' Greci hanno molte volte deliberato di far uso delle vostre leggi, cosa che voi vi recate a massima gloria. E meritamente. Conciossiachè parmi vero e assennato

quel detto che disse tra voi non so chi; che ogn' uomo savio risguarda le leggi come i costumi della Città. Vuolsi dunque aver cura che questi sembrino quanto più puossi laudevoli, e che chiunque osa guastarli e corromperli ne porti pena; nel che se vi mostrerete trascurati, verrete a perdere il più bello de' fregi vostri, e in cambio di quello, farete che la Città acquisti la taccia di scostumata. Sovvengavi che ognun di voi loda a cielo Solone e Dracone, tuttochè ne l'un nè l'altro non abbia fatto altro benefizio al Comune, che quello d'aver portato savie e salutevoli leggi (144); per la stessa ragione adunque dovete mostrarvi aspri e severi contro chi le porta triste e dannose. Del resto io so che Timocrate nel farsi autore di questa legge, ebbe mira più che ad ogn' altro a sè stesso, perciocchè egli ben sa d'aver nell' amministrazion del governo operato più cose che gridano ceppi e prigione da mille miglia. Piacemi ora di riferirvi ciò ch' è fama aver detto Solone dinanzi ai Giudici, accusando un uomo che avea portato una legge disadatta e disutile. Esserci, diss'egli, pressochè in tutte le Città una legge che chiunque adulterasse la moneta, dannava a morte. Domandò poscia se paresse loro che questa legge fosse ragionevole e giusta, e avendo tutti i giudici riposto che sì, soggiunse che la moneta d'argento erasi trovata per l'uso de' contratti e del commercio de' particolari, ma le leggi esser la vera moneta della Repubblica. Volersi dunque e più abborrire, e punir più severamente chi adultera la moneta del Comune introducendone altra di mal conio, che chi quella de' pri-

vati falsifica. Ed aggiunse un argomento di sommo peso per provare ch'è maggior delitto il guastar le leggi, che la moneta; vale a dire che molte Città facevano uso d' argento mescolato con rame e con piombo, e nondimanco eran salve, nè da ciò tanto o quanto sentivan danno; ma di quelle che usavano cattive leggi, o lasciavano guastar le buone, non ne fu mai alcuna che non perisse. Alla medesima accusa va ora soggetto Timocrate, e perciò giusto è che secondo il detto di Solone abbia da voi pena proporzionata alla colpa. Che se chiunque s'è fatto autore d'una legge perniciosa, o vituperevole dee meritar l' odio vostro, massimo sopra tutti lo merita chi guasta colla sua quelle leggi da cui dipende l' umile o il florido stato della Città. E quali son queste? quelle, Ateniesi, che danno alla colpa gastigo, corona al merito. Di fatto se ogni cittadino adescato dagli onori e dai premj destinati alle belle azioni, facesse a gara per segnalarsi col giovare e beneficar la Repubblica; se tutti dall' altro canto intimoriti dalle pene riserbate alle triste opere, fuggissero a tutta possa il mal fare, che mai potrebbe esser d' inciampo alla Città nostra per poggiar al colmo dell'umana prosperità? Non ha ella più galee che qualunque altra Città di Grecia? non è ella ricca di fanti e di cavalli, di rendite, di fortezze, di porti? E queste cose tutte chi le guarda? chi le conserva? le leggi. Conciossiachè sino a tanto che la Città riposa alla loro ombra, lo Stato può giovarsi delle sue forze: ma se per lo contrario nè i buoni avessero a

sperar guiderdone, nè i malvagi a temer gastigo, come vorrebbe Timocrate, qual non sarebbe lo scompiglio della Repubblica? Certo quando aveste altrettanto di forze di quello che avete ora, non ve ne verrebbe alcun pro. Poichè dunque costui cercò di offendervi nel punto il più geloso d' ogn' altro, accordando ai malfattori l' impunità, giusto è che per le tante ragioni addotte da me sia da voi fatto segno alle vostre vendette, onde gli altri per questo esempio dal mal operar si sgomentino. Secondochè l'usare a tai peccatori indulgenza, o anche l'assegnar loro un leggier gastigo, non sarebbe che un invitar molt'altri, e far loro animo perchè vogliano caricarvi d' ingiurie.

ARINGA

D'INCERTO AUTORE

ATTRIBUITA A DEMOSTENE

CONTRO

ARISTOGITONE

ARGOMENTO.

Aristogitone famoso brigante politico, nemico, ugualmente di Dêmostene e di Focione, odiator di tutti i buoni, e da tutti odiato, era debitor all'erario di due grosse condannaggioni, l'una per aver portato un decreto contro le leggi, l'altra perchè avendo accusato un certo Egemone di delitto capitale, non avea riscosso il quinto de' voti oltre la metà. Per le leggi d'Atene un debitor pubblico era escluso dalla bigoncia finchè non avea soddisfatto all'erario. Aristogitone, malgrado a questo, benchè non avesse ancora pagata la metà del suo debito, si arrogava di parlar al Popolo, portar decreti, e chiamar questo o quello in giudizio. Irritato di tal temerità l'Oratore Licurgo unito all'Autor di quest'Aringa lo accusano di violazione delle leggi perchè osasse parlamentare quando finchè era debitore non potea presentarsi al Pubblico. Licurgo avea

già trattata la causa ed esaurito il punto legale. L'altro Oratore credendo superfluo l'insister di nuovo sopra il medesimo articolo, si rivolge a far il sindacato della vita d'Aristogitone con questa eloquente invettiva, che nell'acerbità non la cede alla seconda Filippica di Cicerone. Dell'Autore e del merito di quest'Aringa si parla nell'esame Critico sopra Iperide inserito nel Corso Ragionato di Letteratura greca T. I.

Mentr' io qui seduto, Ateniesi, mi stava, come voi, prestando orecchio all'accusatore Licurgo, parvemi a dir vero, ch'egli di tutto parlasse acconciamente e a dovere, solo in ciò ebbi a maravigliarmi ch'ei nel bollor dell'accusa mostrasse di non conoscere che l'esito di questa causa non dipende per alcun modo nè dal ragionamento ch'egli vi tenea, nè da quello ch'io era per farvi, ma soltanto dal sentimento che ciascheduno di voi nutre in cuore verso la malvagità ed i malvagi. Perlochè l'accusa, le argomentazioni, i testimonj non servono che ad intrattener i giudici e soddisfar all'usanza, ma quanto alla persuasione ognuno la si portò seco dalla sua casa, e la sentenza è già data pria d'ascoltarne. Quindi è che se ora il maggior numero è di coloro che son teneri della salvezza dei tristi, noi abbiamo un bel declamar dalla bigoncia, che tutto ne torna a vuoto; che se molti più sono quelli che odiano e perseguono la sceleraggine, forz' è che costui, e il vogliano pure gli Dei, soggiaccia a quel gastigo che

gli si deve. Molte cose e assai bene fur dette, il pur confesso di nuovo; ma non temo io perciò d'aprirvi anch' io sullo stesso soggetto i miei pensamenti. Io pertanto son di parere che la causa presente sia da tutt' altre quante mai furono dissomigliante; ed eccovene il come. A qualunque altra giudicatura, per l' una parte vengono i giudici ond'essere e dall'accusatore e dal reo messi in chiaro intorno all' affare sottoposto al loro giudizio; per l'altra sono in pronto gli oppositori a mostrar ciascheduno ch'egli ha dal suo canto il presidio delle leggi e della giustizia. Nel caso nostro la faccenda è tutta altrimenti. Voi qui sedete Giudici, così per ozio, sapendo viemeglio di noi medesimi che costui è debitore al Pubblico, che il suo nome sta registrato nella Rocca, che non gli è permesso di aprir bocca nelle pubbliche adunanze. „ Ond' è che „ quì ciascheduno di voi sostiene in certo mo- „ do il personaggio di accusatore, sendochè „ la vostra coscienza parla più altamente di „ noi delle costui colpe „; il reo poi non ha difesa nè scampo a cui rifuggirsi, non solidità di ragioni, non onestà di costumi, non veruna cosa ch' abbia in se pur ombra di bene. Che è dunque ciò che imbaldanzisce costui a segno di riputarsi pressochè del tutto sicuro? Quello appunto che dovrebbe farlo tremare e innorridire di se stesso, l'eccesso, voglio dire, della sua strana malvagità. „ Or s'ella è così parmi „ di poter francamente asserire, che Aristogito- „ ne è reo convinto, ma che ora fassi giudizio „ di voi, poichè ora non cade in questione che „ l'onor vostro. Imperciocchè se trattandosi d

,, così grandi e notorie scelleratezze conoscer fa-
,, rete il vostro sdegno e la vostra severità, di-
,, rassi concordemente che qua entraste per es-
,, ser giudici, e come il pur siete, vegliatori
,, delle leggi: che se alcun altro per voi più
,, forte motivo piegheravvi alla parte contraria,
,, (il che niuno di voi confessar vorrà senza dub-
,, bio, ma il diranno a sua posta i suffragi),
,, temo non sembri a più d'uno per avventura
,, essere il vostro tribunale una scuola aperta ai
,, facinorosi per addestrarli alla ruina della Cit-
,, tà.“ Debole invero si è per se stesso il mal-
vagio, ma se voi l'afforzate col vostro patroci-
nio, fassi bentosto gagliardo, il che quanto re-
ca di credito e di ricchezze al protetto, tanto
al protettore procaccia di avvilimento, e d'ob-
brobrio.

,, Ma prima di parlarvi, o Ateniesi, della pri-
,, vata condotta di Aristogitone, piacciavi ch'io
,, ponderi seco voi brevemente di quanta igno-
,, minia abbia mai sempre ad occhi veggenti
,, bruttata le nostra Città una genìa di ribaldo-
,, ni politici, dei quali costui è sergente e sgher-
,, ro e caporano ad un tempo. Questa vil ciur-
,, ma, per tacer di tutt'altro, ardisce comparir
,, tronfia nelle pubbliche adunanze ove invitate
,, ciascheduno ad esporre i suoi pensieri, non
,, a far pompa di sfrenatezza. Or questo è il cam-
,, po ove trionfa la malvagità di costoro: qui
,, essi s'avanzano baldanzosi e armati della più
,, tracotante insolenza; vi traggono seco l'in-
,, vettive, lo schiamazzo, la menzogna, e la
,, calunnia, tuttociò che v'è di più ignominoso
,, o di più contrario ai sani e giudiziosi consigli

,, con questo corredo di ribalderie quanto v' è
,, nella città di venerando, e di autorevole,
,, leggi, decreti, magistrati, costumi, discipli-
,, na, tutto mettono a soqquadro, tutto calpe-
,, stano ''. Che se voi approvate la costoro condotta, se tante vituperevoli azioni hanno il suggello della vostra autorità, in luogo d'arrestarli, s' incoraggino nella lor carriera, si abbandonino loro le briglie in sul collo. Ma se siete pur fermi di por freno una volta alla sovraccennata baldanza, e rimettere in piedi, e ristaurare quegli augusti stabilimenti che da sì lungo tempo hanno costoro già rovesciati e sconvolti, vuolsi incominciar da questo giorno a por mano all'opera, col tor di mezzo tutta questa razza di gente vituperata e perversa. ,, Or si è che dovete sen-
,, tenziar a tenore della vostra intima persuasio-
,, ne, nè ad altro aver rispetto che alle sane
,, leggi d'ogni città, d'ogni stato sostenitrici, e
,, all' inesorabile e veneranda Giustizia, la qua-
,, le, come mostronne Orfeo (3) che c' iniziò
,, ne' sacrosanti misterj, assisa sovra uno stesso
,, trono con Giove, eternamente veglia su tutte
,, le azioni de' mortali. Immaginatevi che sul
,, punto di dare il vostro voto ella tenga l'oc-
,, chio fiso sopra di voi, e provedete alle cose
,, in modo, che non abbiate a svergognar quel-
,, la Dea, onde aveste il nome (4), nè a sfre-
,, giar la sorte che vi destinò a guardar l'onore
,, e i diritti de' vostri concittadini, prezioso e
,, ...cro deposito che oggi a voi stretti da so-
,, sa... giuramento fu da lei affidato in nome
,, lenn... ...oggi, della Città, e della Patria. Che
,, delle ... ...n vece di questi sentimenti porterete
,, se voi ...

,, al tribunale la da lungo tempo a voi familiar
,, dappocaggine, temo assaissimo che capovolto
,, l'ordine dell'accusa non sembri che noi qua
,, siamo venuti per accusare ben più voi che A-
,, ristogitone. Imperocchè se trascurate le nostre
,, parole, quanto più vi avrem dipinto al vivo
,, le costui brutture tanto maggior fia la mac-
,, chia che verrà quindi a rimbalzarne sul vo-
,, stro nome". Ma basti di ciò il fin qui detto.
Io, Ateniesi, vi parlerò schiettamente. Fin d'allora ch'io mi vidi nell'adunanza trascelto da voi destinato a trattar questa causa n'ebbi rammarico; che non avrei voluto, e ne chiamo in testimonio tutti gli Dei, per verun conto impacciarmi in somiglievole briga; ben persuaso non poter colui che assumesse un tale incarico non chiamarsi addosso qualche malanno: mercecchè quand'anche non gli si faccia tosto sentire, forz'è che addimesticandosi egli con le accuse non abbia a tardar molto a pentirsene. Ciò non ostante riputai mio dovere il sottostare alla vostra volontà. Ora il soggetto della denunzia, i diritti delle leggi, e i testimonj della costui malvagità, tuttociò lo vi spose partitamente Licurgo: resta ora a me di farvi conoscere qual esser debba il pensiero e quale la vigilanza di chi sulle pubbliche cose non meno che sulle leggi delibera. Io prendo a trattare il mio assunto; voi lasciatemi, o Ateniesi ve ne scongiuro in nome degli Dei immortali, lasciatemi la libertà di parlarvi su queste cose, come la mia natura e il mio piano richieggono, che certo io non saprei farlo altrimenti.

» Tutta la vita degli uomini, o Ateniesi, siano

» essi in grandi o in piccole Città, è diretta e
» governata da due sole cose, leggi, e costumi.
» Ma il costume è irregolare e inuguale, vario
» in ciascheduno e variabile: la legge certa,
» regolata, comune a tutti è con tutti costante-
» mente la stessa. Ond' è che se corrotti sono i
» costumi, fatti essi malvagi consiglieri, age-
» volmente danno la spinta verso il delitto; ma
» le leggi non guardan che al giusto, all'one-
» sto, all'utile, e vi s' attengon per modo che
» formata di loro una norma universale e uni-
» forme quella a tutti da osservarsi propongono.
» È questa la legge (5), d' ubbidienza e di ri-
» verenza degnissima, dono de'Numi, stabili-
» mento dei saggi, regola dei delitti o meditati,
» o fortuiti, comun patto e vincolo delle città.»
Ciò posto non è difficil cosa il provare che Aristogitone, per qualunque faccia si riguardi la di lui causa, è già reo convinto, e che più non gli resta rifugio, o discolpa. Imperciocchè due essendo i motivi per cui sonosi le leggi stabilite, e perchè niuno commetter osi ingiustizia, e perchè i violatori del retto siano castigati, e proposti in esempio agli altri, comprenderete, o Ateniesi, che a questi due riguardi esser dee costui condannato al supplizio che merita. Sendochè fu egli dapprincipio tassato in danaro per la violazione delle leggi, e perchè ora conta per niente l' ammenda vien tratto dinanzi a voi, e alla vostra severità sottoposto. Or come adunque può restargli filo di speranza di pur trovar chi lo assolva? Nè qui saravvi alcuno cred' io, che osi asserire non esser questo genere d'uomini alla Repubblica perniciosissimo; sendochè lasciando

stare di dirvi, che ove passiate per buoni i sofismi di costui, alla nostra Repubblica verrebbero a tramontare tutte le ammende; che se per avventura debbonsi ad alcuno rilasciar i suoi debiti, esser dee questo il privilegio di cittadini per altra parte onestissimi e virtuosissimi, tassati per qualche leggiera mancanza, e non già di uno sciaurato e vituperato uomo, e che fu giustissimamente sentenziato per gravissimi e atroci delitti (perciocchè qual delitto più atroce della calunnia e dell' insulto alle leggi?). Che finalmente quand' anco perdonar si voglia a tutt' altri non deesi lasciar impunito un audace che vi soperchia e vi affronta: lasciando, dico, star tutte queste ed altre ragioni di simil fatto, mi basterà di farvi sentire, che costui per quanto è in suo potere, scompiglia il buon ordine dello Stato, rovescia l' autorità delle leggi, e mette sotto i piè la Repubblica. Io non vi dirò cose nuove, straordinarie, e sorprendenti, ma ciò soltanto che voi stessi sapete al paro di me.

» Di fatto se alcuno di voi farassi ad esaminar
» qual sia la vera cagione, e quale il motore
» che in uno stesso luogo raccoglie il Senato,
» che chiama il popolo alle adunanze, che fa
» frequenti i tribunali, che ai vecchi sostituisce
» i nuovi Magistrati, che in una parola tiene in
» vigore tutti quegli ordini che sono i vincoli e
» i sostegni della Città, troverete null' altra co-
» sa essere che le leggi, e l' intera ubbidienza
» che lor si presta. Si cancellino infatti esse tutte,
» s' apra il campo alla licenza di vivere a ca-
» priccio, e la Repubblica non sarà più, anzi
» non vi sarà più segno che l' umana vita dalla

» ferina distingua. Tolte di mezzo le leggi, che
» vi pensate voi sarebbe per fare costui, se ora
» che pur sussistono ardisce cotanto? Se adun-
» que per unanime consenso, dopo la protezion
» degli Dei, conservatrici della Repubblica so-
» no le leggi, fa di mestieri che voi, non al-
» trimenti che qui sedeste riscuotitori delle pub-
» bliche imposte, d'onori colmiate e di lodi
» l'ubbidiente cittadino, come quello che del
» tutto rende il dovere alla patria coll'esatta
,, contribuzione ch'ei porta all'erario della co-
,, mune salvezza, e che il condanniate a' più
,, severi castighi. Contribuzione civile e comune
,, si è tuttociò che da noi si opera giusta l'as-
,, segnamento delle leggi; e colui che ricusa di
,, soddisfarvi, molte, e singolari, e splendide,
,, e magnifiche cose vi strappa di mano, o A-
,, teniesi, e per quanto sta in lui, tutte cor-
,, rompe e le annienta. Del che vo' porvi sotto
,, gli occhi uno o due degli esempj che a voi
,, sono i più familiari e più noti. Se il Senato
,, de' Cinquecento colla sola difesa di queste de-
,, boli barriere (6) in piena libertà e sicurezza
,, può segretamente consultarlo senza che la folla
,, della plebe venga a sturbarlo; se allorchè il
,, Consiglio dell'Areopago siede nel regio por-
,, tico attorniato da una semplice funicella (7),
,, tutto il popolo gli si sgombra d'intorno, ed
,, egli solo rimane tranquillo nelle sue delibera-
,, zioni; se dacchè i nuovi magistrati fur tratti
,, a sorte non sì tosto il banditore gridò ai cir-
,, costanti, *scostatevi*, entrano in possesso di
,, quell'autorità legale che lor conviensi senza
,, temer degli audaci insulto nè sconcio; se il-

,, nalmente tutti gli augusti e luminosi stabili-
,, menti, che sono l'ornamento e la tutela di
,, questa Città, fermi si mantengono ed incor-
,, rotti, tutto, o Ateniesi, noi lo dobbiamo sol-
,, tanto alla sovrana autorità delle leggi. Col lo-
,, ro presidio il modesto contegno de'figli verso
,, dei genitori, le rispettose maniere de'giovani
,, cogli attempati, l'ordine e la disciplina alla
,, cupidigia, alla irriverenza, all'audacia, allo
,, sfrenamento sovrastano. Imperocchè se la mal-
,, vagità è sfrontata, insultatrice, e violenta;
,, la bontà per lo contrario è tranquilla, timida
,, lenta, e paziente. Fa dunque di mestieri che
,, voi, o Giudici, partigiani della Giustizia pren-
,, diate la difesa delle leggi, per cui rinforzati
,, i buoni rimangano superiori ai malvagj; al-
,, trimenti resterà la Repubblica nelle mani
,, d'uomini i più scapestrati e nefandi, e tutto
,, sarà sfasciato, disordinato, atterrato. Immagi-
,, natevi, Ateniesi, che tutti i Cittadini; che
,, nol soffrano gli Dei, s'arroghino la tracotan-
,, za d'Aristogitone, e diansi a credere, come
,, costui, esser lecito in un popolare governo e
,, parlare e operare come più aggrada, che co-
,, storo per tal modo disposti si gettino dietro
,, le spalle la loro riputazione, che niuno si pren-
,, da la cura di punir il delinquente colto in sul
,, fatto, che ciascheduno se la pensi e viva a
,, suo modo, che l'uomo non prescelto dai
,, voti, non favorito dalla sorte pretenda gareg-
,, giar d'autorità e di potere coi magistrati le-
,, gittimi, che nè vecchio nè giovine diasi il
,, menomo pensiero de'proprj doveri, che final-
,, mente riggettata ogni regola, altre leggi, al-

,, tri magistrati nella Repubblica non vi siano
,, che il capriccio e la sfrenatezza; in tale stato
,, di cose alla tranquillità, al buon ordine, al-
,, la costumatezza, che al presente tra noi fiori-
,, scono, non succederà egli lo scompiglio, l'in-
,, solenza, l'ingiuria? E resterà più nella città
,, ombra di giustizia, o nel governo d'autorità?
,, E non isloggerà ogni dabben cittadino da quel-
,, le mura ove la violenza esercita la più sfrenata
,, tirannide? Ma che? Avete forse mestieri o Giu-
,, dici, che a lungo vi provi che tutto il buon
,, ordine dipende dalle leggi e dalla loro osservan-
,, za? Testè sendosi posti nell'urna i nomi di tut-
,, ti gli Ateniesi, benchè ciascheduno desiderasse
,, di sedere su questi seggi, non restaste voi so-
,, li gli arbitri del giudizio? E perchè ciò? Per-
,, chè distinti dalla sorte, perchè autorizzati dal-
,, le leggi. Voi dunque dopo d'essere stati qui
,, posti dalle leggi, avendo già nelle mani chi
,, osa a viva forza e colle parole e coi fatti ad
,, esse far onta, lo rimanderete impunito? E non
,, piuttosto v'armerete di giustissimo sdegno, e
,, v'accingerete a vendicarvi d'uno sciaurato, che
,, le schernisce e le insulta? E tu, il più nefan-
,, do di tutti gli uomini, allorchè la frenatez-
,, za della tua lingua maligna è serrata non da
,, cancelli o da porte, che taluno aprir puote
,, o spezzare, ma da tante e sì gravi ammende,
,, e queste registrate nel tempio di Minerva, tu
,, oserai colla violenza oltrepassare siffatti attra-
,, versamenti, e penetrar baldanzoso que' luoghi
,, da cui la man della legge ti ributta vergo-
,, gnosamente e ti scaccia? Escluso da tutti i cit-
,, tadineschi diritti per le sentenze di tre giu-

,, dizj, per li registri de'Conservatori e degli E-
,, sattori, per la iscrizion del tuo nome nel ruolo
,, dei debitori dell'Erario di cui oggi osi richia-
,, marti come d'un torto, inceppato per così
,, dire da una catena di ferro non temi tu di
,, rovesciar tante sbarre, e farti veder in pub-
,, blico tessitor come prima di frodi, macchi-
,, nator di calunnie, fiso tuttavia nel pensiere
,, di mettere a soqquadro tutto lo Stato,,?
Che non debbasi a verun patto chiuder gli oc-
chi a così fatte ribalderie voglio, Ateniesi, far-
velo chiaro con un esempio sensibile. Se qui ta-
luno d'improvviso fattosi innanzi, venisse a
dirvi che gli Oratori quinci innanzi cavar sol-
tanto si denno o dai più giovani o dai più vec-
chi, o da quelli che soggiacquero a pubblici ca-
richi, o da tal altra porzione de' Cittadini, ben
cred' io che voi l' uccidereste sul fatto, e a ra-
gione, come quello che tenta di sovvertire il go-
verno del Popolo. Pur questa sarebbe proposta
di lunga mano men grave e meno odiosa al-
l' udirsi, di quello che se alcuno della genia di
costui s'alzasse a persuadervi doversi abbandonar
la bigoncia o a coloro che vi s'intrudono a forza,
o a quelli che pur mò scapparono dalle pubbli-
che carceri, o ai figli di coloro che fur messi a
morte dal popolo, o a quelli che dalla sorte
tratti a un ufizio furono poi rigettati dalla cen-
sura; o ai debitori al pubblico erario, o a i no-
toriamente vituperati, o a coloro infine che sono
di tutti i più perversi, e che per tali si rico-
noscono; vizj tutti e lordure che si accumulano
nella persona di Aristogitone, e dei suoi con-
sorti. Io son d'avviso, o Ateniesi, che costui

debba mettersi a morte, e per quello ch' egli operà tuttavia, e molto più, o non meno certamente per quel che farà in avvenire, se voi, che nol permettano gli Dei, lascierete aperto il campo a' suoi licenziosi attentati. ,, E che?
,, Può trovarsi alcuno che ignori che costui non
,, farà mai in sua vita checchessia di bello, o
,, d' onesto, o d' utile alla Città? Ah non sof-
,, frano Giove e gli Dei tutti che Atene si trovi
,, ridotta a tal penuria di Cittadini, che per
,, qualche bella ed onorevole impresa debba im-
,, plorare il soccorso d' un Aristogitone. Tenga
,, pur il cielo lontana dalla Repubblica quella
,, stagione in cui questo mostro possa esserle di
,, verun uso; ma se pur ella fosse côlta da un
,, tal sinistro, meglio fia sempre per lei che
,, manchi ai buoni un uomo che possa per caso
,, una volta essere strumento di bene, di quello
,, che i malvagi abbiano in costui, assolto che
,, sia, un perpetuo e risoluto ministro della loro
,, perversità. E qual delitto mai esser vi può sì
,, grave ed atroce, che possa temer di commet-
,, terlo questo ribaldo ingenerato e cresciuto nel-
,, l' odio contro del popolo? E qual altro più
,, francamente oserà schiantar la Repubblica se
,, gli si lasci libero il braccio? E non vedete
,, voi che il suo mal genio non conosce nè ra-
,, gion, nè vergogna, ma che un pazzo furore
,, lo instiga, anzi che tutta la sua vita non è
,, che sfrenatezza e delirio; e che quanto più
,, questa smaniosa furia a lui che ne è posseduto
,, cresce il malore, tanto più fassi allo Stato,
,, grave, dannosa, e incomportabile?
,, Perciocchè il furibondo slanciandosi da se

,, stesso nel precipizio rinunzia a quella sicurez-
,, za che è frutto del sano consiglio, e se pur
,, oltre l'espettazione alcuna volta si tragge
,, fuor di pericolo tutto deve ad un prodigio
,, del caso. Or chi sarà colui che avendo senno
,, in capo, alle mani d'un tal uomo affidar vo-
,, glia se stesso e gli affari della Città? Chi nol
,, fuggirà a tutta possa? Chi nol si torrà di di-
,, nanzi per non dover quando men se l'aspetta
,, intoppare una qualche volta in questa sciagu-
,, ra? Allorchè si tratta della salvezza della Re-
,, pubblica, o Ateniesi, non vuolsi cercar un
,, forsennato che v'infetti della sua rabbia, ma
,, un saggio bensì e prudente che vi comunichi
,, la sua avvedutezza, e de' suoi retti consigli
,, vi chiami a parte; sendochè questi dirige gli
,, uomini alla felicità, l'altro gli sospinge in
,, quell'abisso che già sta per ingojarsi costui.
,, Non date fede alle mie parole, Ateniesi, ma
,, giudicatene secondo l'usanza universale dei
,, popoli. Non evvi alcuna Città in cui non s'in-
,, contrino ad ogni passo tempj ed altari con-
,, sacrati agli Dei. Vedesi in Delfo al primo in-
,, gresso del Santuario un illustre e magnifica
,, cappella sacra a Minerva la Proveggente, Di-
,, vinità grande e rispettata, e questa accanto
,, ad Apollo, il quale come Dio e Profeta scor-
,, ge mercè l'uno e l'altro attributo ciò che è
,, più giovevole e salutare. Ma ove troverete il
,, tempio del Furore e della Impudenza? Alla
,, Giustizia, all'Equità, al Pudore, tutte le
,, nazioni a gara rizzarono altari, altari occulti
,, ma ben più augusti e più santi nel cuor de-
,, gli uomini, altri esposti al guardo e all'ado-

„ razione comune: ma non fu mai chi ne al-
„ zasse all'audacia, all' impostura, al sacrilegio,
„ all' ingratitudine, sole divinità di costui „.

Io so di certo che Aristogitone trascurando l'ordine di una giusta difesa, s'aggirerà fuor di soggetto svillaneggiando, calunniando, e promettendo che egli accuserà, strascinerà, consegnerà alla giustizia, e centr'altre millanterie, che tutte gli torneranno a mal pro, quando voi avvedutamente gli diate ascolto? E che? Non fu egli spesse fiate in somiglievoli occasioni scoperto e conosciuto qual fosse? Or via, tacerò di molt' altre cose: dimmi un poco Aristogitone, non mi hai tu per ben sette volte accusato di fellonìa, tu mezzano di Filippo e dei suoi? Non hai tu fatto lo stesso due altre volte allorch'io soggiaceva al sindacato a cagion dei conti? Non mi darò vanto di nulla o Giudici, che so d'esser uomo, e rispetto la Dea punitrice degli Immodesti (8); solo agli Dei tutti, e a voi rendo grazie, o Ateniesi, che malgrado le costui calunnie pur mi voleste salvo; ma tu ben tel sai quante volte apristi bocca, tante fosti dichiarato un impostore, un falsario. E bene: s'egli accade sgraziatamente che oggi i Giudici poste in non cale le leggi ti rimandino assolto, fantasticherai forse una nuova accusa contra di me? E su che mai se ti piace? Di grazia, o Ateniesi, fate meco una breve considerazione. Da due anni in qua che le leggi lo cacciano dalla bigoncia, e ch'egli pur la si calpesta a loro dispetto, or via, a chi credete voi che questo zelator dello Stato desse il malanno? A un Focide, fate conto, a un calderajo del Pi-

reo, a un lavorator di cuoj, e a tal altro meschino uomiciatolo; questi egli trasse in giudizio, questi s' avvide il valentuomo, che macchinavano la ruina della Repubblica; ma non s'avvide già egli di me nè punto nè poco, tuttochè Oratore, e suo nemico (9), nè di Licurgo, nè d' alcuno di quegli altri contro cui l' udirete fra poco scagliarsi colla più effrenata maldicenza. Egli è dunque in ogni modo degno di morte; o perchè potendo convincer noi di peccati pubblici, lasciatici da parte, s' avventò ad alcuni popolani oscuri e da nulla; o perchè ora non avendo che apporci, spaccia menzogne e calunnie per aggirarvi. Che se pur havvi nella Città alcun di sì fatta tempera che voglia ad ogni patto aver a sua posta un accusatore e calunniatore di professione, il quale torto e ragione, giusto ed ingiusto metta in un fascio; niuno è men atto a servir a' suoi disegni d'Aristogitone. E perchè ciò? Perchè chiunque imprende ad accusar quello e questo, e si fa di tutti censore, fa d' uopo che irreprensibile sia e illibato, acciò le tristizie dell' accusatore non divengano la franchigia del reo. Ora non v' ha uomo nella Città che più d'Aristogitone sia ricoperto di brutture e di sciaurataggini. Cosa è mai dunque costui da vezzeggiarsi cotanto? ,, Egli è, ,, odo alcun che risponde, il cane del popolo: ,, cane dabben per mia fe, che in luogo di mor- ,, dere i lupi azzanna le pecore. E con qual ,, uom d'alto affare se la prese mai sì fieramen- ,, te, come fè con alcuni della plebe di cui fa ,, strazio? E a quale degli Oratori osò mai dar ,, briga dacchè ricominciò ad assordar le Adu-

,, nanze? A niuno certamente, bensì prese di
,, mira parecchi della plebaglia contro cui scri-
,, vendo decreti venne poi a segnar in essi la sua
» condanna. Che se al dir del proverbio ammaz-
,, zar si denno que' cani che una sola volta il
,, sangue della greggia gustarono, ragion vuole
,, che tosto tosto si mandi a morte questo guar-
,, diano insidioso, questo vano millantatore, che
,, non sa esservi utile neppur nell' arte di far
,, male, di cui si vanta. ,, Io vi dirò i tratti
della valentìa di costui. Dopo d'avervi egli imposto nei parlamenti cogli schiamazzi, colle villanie, di cui tutti senza rispetto vi carica, sceso dalla bigoncia attrappandovi ad uno ad uno vi fa pagar il fio della vostra dabbenaggine, e quello accusa, e questo calunnia, spaventa un altro, e pur via mungendo danaro, dagli Oratori non già, che possono per dio tenergli il bacino alla barba, ma bensì dalla misera plebe, e dagl' inesperti, come ben sel sanno coloro che ne restarono dimagrati e mal conci. Tutto è vero, direte forse, ma poichè torna bene alla Repubblica che siavi in essa un accusatore, vuolsi chiuder un occhio sulla condotta d'un uomo tristo sì, non può negarsi, ma necessario. Ohimè, Ateniesi, vi lascierete voi sempre sedur dal suono delle parole in cose in cui l'esperienza parla col fatto? Cinque anni interi stettesi costui lontano dalle Adunanze: bene; chi fu di noi che ne sentisse il bisogno? Qual parte del governo ebbe a patire della sua lontananza? Ed or ch'egli è ricomparso a parlamentare, qual cosa mai s'è piegata al bene, o ha migliorato d'aspetto? Tutto è all'opposto, Ateniesi. Finchè Aristogitone fu pur

costretto a tener chiusa la bocca, la Repubblica sgravata di tutti quei mali ch'egli vi portava per entro, respirò libera e in calma: appena questo brigante tornò a por piede sulla bigoncia, la Città è di nuovo in tempesta, e l'adunanza è da'suoi fiati pestilenziali avvelenata e sconvolta.

Entrerò ora in quella parte del mio discorso ch'è la più pericolosa a trattarsi, e volgerommi a coloro che per le surriferite malvagità sono i protettori e i ben affetti d'Aristogitone, i quali di che tempra esser debbano, pensatelo voi Ateniesi, che per me null'altro dirovvi se non che chiunque si appaja con costui forz'è che del tutto sia privo di senno e di ragione. E ben son persuaso, o Giudici, che in questo consesso niuno vi sia di siffatto conio, mercecch'è giusta cosa, e saggia, e dicevole, ch' io così parli, e così pensi di voi. Acciocchè poi la mia riprensione punga quanto più pochi è possibile, dalla massa degli altri cittadini ne caverò fuori un solo, e sarà questo l'allievo d' Aristogitone, o se pur volete il suo maestro, dico, Filocrate Eleusinio(10), non perchè non ve ne siano molt' altri (piacesse al Cielo ch'ei fosse il solo) ma perchè quello stesso rispetto ch' io uso con voi non soffre ch' io assuma l'odioso carico d'accusar pubblicamente i miei Cittadini. Senzacchè anche dal discorso indirizzato ad un solo ne verrà pure l'effetto stesso. E qui per non esser costretto a farvi un troppo schifoso ritratto, tralascerò di ricercar sottilmente di qual natura esser debba colui che si fa bello dell'amicizia d'Aristogitone. Dirò solo che se Aristogitone è semplicemente un ribaldo, un maledico, un calunniatore, un uomo infatti qual

vi professa di essere, di leggieri ti concedo, o Filocrate, che tu prenda le difese d'un uomo ch'è teco della stessa buccia. Conciossiachè se gli altri Cittadini son tutti saggi e morigerati, come pur conviensi, e osservatori delle leggi, voi non potrete far verun danno nè a loro, nè alla Repubblica. ,, Ma se egli è bettoliere, e trecone,
,, e bazzarrator di balderie (11), se poco men che
,, colla bilancia e co' pesi alla mano vende ogni
,, più vile azioncella, a che pro, stolto che sei,
,, vorrai aguzzare il suo mal talento? Nè al cu-
,, ciniere fa d'uopo d'un coltel rintuzzato, nè co-
,, lui che si prefigge d'assalir tutti, di dar a tut-
,, ti il malanno, può trarre alcun frutto da un
,, calunniatore presto ad ammansarsi, e a ricre-
,, dersi. ,, Che tale sia Aristogitone, mostrerollo a se, come a quei che molto ben lo conosce. Ti ricordi tu ch' egli dopo d' aver severamente denunziati Egemone e Demade per delitti di Stato, addolcito con un po'di moneta si ritirò pian piano dall' accusa? E Agatone oliandolo non fu da lui oltre l' espettazion rilasciato? Mercecchè avendo egli un momento innanzi a piena gola vociferato, e in testimonio chiamati gli uomini e gli Dei, posto sossopra il cielo e la terra gridando che il reo dovea martoriarsi, tutto ad un tratto, sendoglisi attraversato non so che per la strozza s'ammutolì; e veggendo il reo andarne assolto sotto i suoi occhi non fe' pur motto.
,, E la causa di Demostene da lui accusato di
,, fellonía ove andò ella a fiume? Cent' altre ve
,, n' ha di cui ora non mi sovvengo, che saria
,, troppo lunga briga il tenerle a mente: ben
,, tu, o Filocrate, puoi ricordartene, che dei

,, averne fatto registro, come quello che con
,, lui eri a metà del profitto. ,, Chi dunque sarà mai che voglia farsi innanzi a patrocinar un tal uomo? Sarà egli l'uom dabbene, o il malvagio? Non questo, perchè vede in lui un traditor de' suoi simili; non quello, perchè il prova nemico e per natura e per sangue. ,, Quando
» alcuno per avventura a guisa d'agricoltore non
» credesse doversi tener viva nella Repubblica la
» sementa e il tallo della sciaurataggine. Brutta
» cosa, o Ateniesi, lo giuro al cielo, ed indegna, che non hanno no i maggiori vostri po-
» ste in piedi queste bigoncie, acciocchè voi ave-
» ste ad innestarvi di propria mano i rampolli di
» questa razza perversa, sicchè vi mettan le bar-
,, be, ma bensì perchè di là aveste con essi guer-
,, ra perpetua, e gli sterpaste per sempre. Oh,
,, ella è pur difficil cosa l'affogare e spegnere
,, l'iniquità! Di fatto che può più dirsi o che
,, farsi quando Aristogitone reo di tanti e così
,, notorj delitti ancor non è spento? Che dico
,, spento? Pur ora querelato, tratto in giudi-
,, zio, colla sentenza sul capo, s'arrabatta, gri-
,, da, impreversa, quel calunnia, questo minac-
,, cia. ,, Che non disse testè de' Capitani, perchè ricusarono di pagar tributo alla sua ingordigia? Que' personaggi a cui la Città commise i più gravi affari della Repubblica, non sono a detto d'Aristogitone nemmen degni d'esser soprastanti de' letamaj; col qual vitupero non intese già di offendere i Capitani stessi, a cui agevol cosa era il chiudergli la bocca con pochi contanti; ma voi, voi svillaneggiava e la vostra scelta, e volea far pompa della più nuova insolen-

za. E i magistrati tratti a sorte non gli attacca così all'impazzata, non gli querela, non gli strazia, affine di trarne danaro? Per ultimo producendo falsificate scritture non fe' prova di destar sedizione nella Città, e di porre ogni cosa a scompiglio? ,, In somma costui è una peste; un uo-
» mo dato a comune sterminio: l'intera sua vi-
» ta ne è una ripruova certissima. E vaglia il
» vero, Ateniesi, fate un po'meco un tal conto.
» Havvi in Atene da venti mila cittadini, cia-
» scheduno di essi occupato in un qualche affare
» o privato o pubblico frequenta tutto giorno la
» piazza, e onestamente la campa: costui solo
» non saprebbe dirvi qual sia la sua profession
» personale: stantechè ei non attende a veruna
» faccenda civile, a verun onesto esercizio; non
» s'impaccia nè d'arti nè d'agricoltura, nè di
» commercio, non conosce nè dimestichezza, nè
» amicizia, nè umanità, ma ingrognato e tron-
» fio va strisciando pel foro, e divincolandosi a
» guisa di velenosa serpe o d'attizzato scorpione
,, colla testa ritta e il pungolo in fuori, e qua
,, sbalzando e colà, squadra tutti d'un colpo
» d'occhio, disamina a chi debba accoccar una
» calunnia, a chi mordere insidiosamente, o a
,, cui far paura per trarne oro; nè fu mai chi
» lo vedesse presso il barbiere, o'l profumiere,
,, o in alcun altro ritruovo, ma rammingo, sen-
,, za ricovero, senza consorzio, sciolto d'ogni
,, legame socievole, temuto, sfuggito, abbomi-
,, nato, va qua e là solitario vagabondando,
,, attorniato soltanto da quelle furie che i pitto-
,, ri dar sogliono per compagne all'ombre d'A-
,, verno, dico la Discordia, la Rissa, la Sedi-

,, zione, l' Invidia, la Maledizion, lo Stermi-
,, nio.,, E un tal mostro, che senza dubbio troverà inesorabili le stesse infernali Divinità da cui per la nefandezza della sua vita sarà rilegato fra la ciurma degli scelerati, or che l'avete dinanzi a voi convinto di colpa gravissima, non solo nol punirete, ma fregiato pur anco di maggiori doni il rimanderete in trionfo, non altrimenti che ei fosse il miglior cittadino, e il benemerito della Repubblica? Ditemi, Ateniesi, fuvvi mai alcun debitore al pubblico erario, che pria d'aver pagata l' ammenda, godesse per vostro assenso di un uguale diritto con gli altri? Niuno certamente: or sarà questo il privilegio riserbato ad Aristogitone? No Ateniesi, non sia tra voi chi permetta sì grave scandalo: punitelo innanzi, ch' è ben dovere, e fate che serva d'esempio agli altri ribaldi suoi pari. Ora è prezzo dell' opera, o Ateniesi, che voi ascoltiate ciò che resta a dire: poichè se le cose poco fa da Licurgo narratevi furono al di là d' ogni espressione gravi ed atroci; troverete eziandio che le rimanenti gareggiano perfettamente con quelle, e son frutti della medesima pianta.,, Lascierò di ram-
,, memorarvi che fuggitosi costui da Eretria,
,, come dinanzi udiste da Fedro, ebbe cuore di
,, abbandonar il proprio padre in una prigione,
,, e morto ch' ei fu, non solo quest' empio, e
,, snaturato figlio non pensò dovergli dar sepol-
,, tura; che anzi, il credereste? a coloro che
,, il sotterrarono niegò di pagar le spese del
,, funerale, e per giunta osò chiamarli in giu-
,, dizio. Lascierò anche di dire ch'egli non ebbe
,, ribrezzo di metter le mani addosso a sua ma-

,, dre, come lo udiste dai testimonj; e che la
,, sorella, non germana, è vero, ma d'una ma-
,, dre medesima non so poi ben come nata, ma
,, pur sorella, vendè sozzamente onde rilegarla
,, in terre lontane, come apparisce dalla que-
,, rela giudiziaria datagli per un tal delitto da
,, quest'altro dabben suo fratello, ch'ora prende
,, a patrocinarlo sì caldamente; lascerò, dico,
,, di far parola di tuttociò, ne aggiungerò solo
,, ai sopradetti misfatti un altro nefando, oh
,, terra! oh cielo! ed enorme. Scappato costui
,, dalla prigione ch'egli avea rotta, si rifuggì
,, presso una certa donnicciuola, per nome Zo-
,, bia, colla quale era solito un tempo addime-
,, sticarsi. Ne' primi giorni in cui era spiato e
,, posto a taglia dagli Undici lo tenne ella na-
,, scosto presso di se; poscia mettendogli in ma-
,, no otto dramme per lo viatico, e dandogli
,, un giubbone ed un mantello il fe' passar di
,, soppiatto a Megara. Sendo egli poi da lì a
,, qualche tempo tornato in Atene, e salito in
,, auge e in grandezza, dimenticò la benemerita
,, donnicciuola, e com' ella gli stava attorno
,, querelandosi un tal poco di lui, e rinfrescan-
,, dogli la memoria del ricevuto benefizio, e
,, chiedendogli di buona grazia qualche mercè,
,, crucciatosi quell'uom bestiale la regalò d'una
,, solenne ceffata, e cacciolla di casa con vitu-
,, peri e minacce. Ma veggendo ch'ella non
,, cessava di richiamarsene, e d' uscio in uscio
,, (come sogliono le femminelle) iva a pian-
,, golar con questo e con quello dei conoscenti;
,, costui afferratala con le proprie mani la stra-
,, scinò al foro de' Trapiantati, e per tal me-

„ do la travagliò, che se non pagava il tribu-
„ to, era sul punto d'esser esposta alla ven-
„ dita da quello stesso, a cui ella avea salvata
„ la vita ". E perchè sia chiaro che questa è
pretta verità, su via citami quello cui non fu
per anco pagata la sepoltura del padre d'Aristogitone, e chiamami l'arbitro della lite che gli
mosse per la venduta sorella il fratel suo quì
presente, e arrecami lo scritto della querela:
ma prima di tutti fa venir innanzi il procuratore di Zobia accoglitrice di costui, e vengan con
esso que' giudici dinanzi a cui l'avea tratta. Che
ve ne pare, Ateniesi? e voi pocanzi fremevate
di sdegno all'udir ch'egli accusava un di quelli
ch' ebbero parte nella colletta per isdebitarlo?
„ Nefanda nefanda bestia è costui, o Ateniesi,
„ e intrattabile, e inammansabile ". Su, Notajo, leggimi le testimonianze.

Testimonianze.

Or ditemi, qual supplizio può mai trovarsi
che adegui il numero e l'eccesso de' suoi misfatti?
La morte, sì certamente la morte stessa parmi
pena troppo scarsa e dolce al suo merito. Riferirò ancora una sola delle sue sceleraggini, e
tacerò di tant' altre. Prima che gli venisse fatto
di scappar di prigione fu posto nello stesso luogo un uomo di Tanagra a cagion d'una sicurtà.
Avendo questi un giorno fra le mani lo scritto
dell' obbligo suo, il nostro valent' uomo gli si
fa presso; lo abborda; e appiccato non so qual
colloquio gli carpisce bellamente lo scritto. Come il buon uomo se ne avvide, mal sofferendo

l'ingiuria, se ne richiamò gravemente, protestando che altri che Aristogitone non poteva avergli fatto quel furto. Scoperto il furfante montò in furore a tal segno che gli si fe'addosso in atto di percussarlo. Lo straniero che fresco era per l'età, e vigoroso della persona, costui già frollo e vieto da lunga pezza, agevolmente si caccia sotto: il ribaldone, altro non potendo, il credereste? addentagli il naso, e poco meno che non glielo spicca dal viso. Quell'infelice oppresso dalla sventura e dallo spasimo tralasciò di cercar più oltre per lo suo scritto, che poi fu ritrovato in una cassetta di cui teneva la chiave questo truffatore. Sdegnansi allora tutti i prigionieri, e scandalezzati di questo atto brutale scrissero fra loro un decreto steso col rigor delle formule di non aver da indi in poi comune con costui, nè fuoco, nè lucerna, nè bevanda, nè cibo, e di non dover alcuna cosa da lui ricevere, nè dargliene alcuna. E perchè vediate s'io dica il vero, chiamami, o Notajo, quello stesso a cui divorò il naso questo ghiottone da forche.

Testimonianza.

,, Ecco, Ateniesi, le belle e magnifiche im-
,, prese che seppe fare per voi uno de' vostri
,, Oratori. Oh andate ora, e fatevi ad ascoltare
,, (ch'è ben dicevole) qualche nobile ragiona-
,, mento, o qualche saputo consiglio da una boc-
,, ca di siffatte gesta operatrice". Via, mi si legga un poco quel singolar decreto che fu steso dalla carcere a suo grand' onore.

Decreto.

E un tal uomo, cui sciaurati mascalzoni per bruttissime reità carcerati credettero di tanto più vituperoso di loro, che non vollero aver con lui checchessia di comune; voi Ateniesi, posciachè fu per le leggi sbandito dalla Repubblica, voi dico, senza vergognarvene lo accoglierete onorevolmente nei vostri consessi? Qual parte della sua vita, qual delle sue azioni troverete voi degna di lode, anzi di tutte qual sarà quella che non vi desti orrore e abbominio? Non è egli un empio? un impuro? un calunniatore? pur sendo tale, e di tante macchie coperto, grida mai sempre nei Parlamenti: io, io solo, Ateniesi, son tenero del vostro bene, tutti gli altri cospirano contro di voi: siete traditi; altro non vi resta che la mia benevolenza: senza di questa, addio Popolo. Di grazia, Ateniesi, prendiamo un poco a disaminar cotesta sua spasimata e cotanto magnificata benevolenza, onde scoprire come gli s'ingenerasse nel cuore, o da qual fonte in esso derivi, acciò se ella è tale qual ve la predica, gli abbiate fede, se altrimenti, sappiate quanto fa d'uopo guardarvene. Sarebbe egli forse a voi ben affetto perchè avete sentenziato a morte suo padre, e venduta la di lui madre convinta d'aver mancato di lealtà col suo Protettore (12)? Così m'ami Giove e ogn'altro Iddio, come si è assurda cosa l'immaginarselo. Imperocchè se pur ama i suoi genitori, se osserva la legge della natura agli uomini ed alle fiere comune, di aver cari coloro che ci dier vita, forza

è che odii altamente quelli per cui essi furono spenti, e le loro leggi e il loro governo detesti: che se scordevole del proprio sangue non si dà il menomo pensiero di tuttociò, vorrei ben sapere chi sia sì dolce che vedendolo spoglio di tenerezza pei genitori, voglia poi darsi a credere, che abbia a rivestirsene in favor del popolo, no Ateniesi, non saprò mai persuadermelo: bensì questo crederò sempre, che a uno sprezzator de' parenti non possano prestar fede nè Dei nè uomini. Credete voi forse d'essere i suoi mignoni perchè due volte lui e il suo fratello metteste in carcere; perchè d'unanime consenso lo spogliaste del benefizio della sorte; perchè il condannaste più volte come violator delle leggi; perchè gli metteste un'ammenda di cinque talenti; perchè lui mostrate a dito quando indicar volete la schiuma di tutti i ribaldi; perchè finalmente salve le leggi e la Repubblica non può levarsi di dosso le divise dell'ignominia, onde lo fregiaste? Or via fidatevi se vi dà l'animo d'una tenerezza fondata su così onesti principj. Ma ormai è tempo ch'io v'esponga ciò che parvemi si lasciasse sfuggire Licurgo. Egli mi sembra che voi dobbiate giudicar d'Aristogitone e delle pruove di questa causa non altrimenti che se si trattasse di un semplice debitore privato. Ponghiamo adunque che un creditore citi alcuno dinanzi a voi per una somma dovuta, e ch'egli lo nieghi, se si producesse la scritta del debitore, se gli effetti di esso portassero ancora l'impronta dello staggimento, non riputereste voi un tristo, un bugiardo colui che richiesto osasse negare, come tale credereste l'altro che

non temesse di richiederlo senz' aver nelle mani le anzidette pruove? Sì certo, o Giudici, che tal è la natura di queste cose. Or fate conto che la scritta comprovatrice dei debiti d'Aristogitone con la Città sono le leggi per cui si annovera fra i debitori, l' impronta si è la tavoletta che tiene scritto il suo nome, deposta nel tempio di Minerva. Che se queste testimonianze più non esistono, se il debito fu cancellato, noi siamo bajoni, o bugiardi se più vi piace; ma se restano ancora, e resteranno finchè sdebitato non siasi, ei non avanza cosa che sia vera, ma pecca ed ingiuria la Repubblica sforzandosi pur di spogliarla de'suoi diritti. Imperocchè non trattasi in questo giudizio s'ei debba pur anco tutta l'ammenda a cui fu condannato, ma bensì se ancora sia debitore. Altrimenti verrebbe a commettersi una solenne ingiustizia verso quello che non è tassato che in una dramma, se desso per un debituzzo da nulla fosse privo dei diritti di cittadino, mentre un vituperato reo di delitti gravissimi dopo uno o due pagamenti rientra in possesso di quelle prerogative di cui giustamente fu spoglio. Tre sono i debiti d'Aristogitone per cui fu egli tratto in giudizio: due di questi fur cancellati dal registro a cagione del pagamento. Il terzo nol fu, ed è per questo ch' egli persegue Aristone Alopecense (13) con un'azion giudiziaria. A ragione, grida egli, perchè costui mi segnò a torto fra i debitori all' erario. E bene: cercati dunque, o Aristogitone, a tempo e luogo la satisfazione dovuta; ma intanto comportati in quel modo che si conviene al tuo stato, altrimenti qual riparazione ti si dovrà? O di che torto po-

trai lagnarti se puoi farla da cittadino a tua posta (14)? Ma andiamo innanzi, e badate, o Ateniesi, a questo ragionamento. Se Aristone perde la causa, che ne avverrà? Il nome d'Aristogitone sarà cancellato dal ruolo dei debitori, e quello dell'avversario vi sarà posto in suo luogo: che così appunto vogliono le leggi. Ottimamente. E che dunque? Da quel giorno comincierà forse ad esser il debitore quello il di cui nome fu casso, e il sostituito dovrà goder dei dritti cittadineschi? Tal sarebbe in fatti la conseguenza delle costui strane pretese. Imperocchè s'egli non è debitore or ch'è registrato il suo nome, lo diverrà, cred'io, dacchè il nome non vi sia più. Ma la faccenda, ben sapete, non va così. Tosto che il nome d'Aristogitone sia cancellato dal ruolo, ei non sarà più debitore, lo è dunque al presente. Del resto, o Giudici, se mandate assolto costui, da chi sarà sarcita la Città delle tante cose ch'ei fa e tenta senza diritto? E chi farà le vendette di tanti infelici che da questo assediator de' tribunali fur tratti al supplizio o alla carcere? Chi compenserà gli uni della vita che lór fu tolta, gli altri della libertà perduta e degli strazj sofferti? Giusto cielo! un uomo cui le leggi escludono da qualsivoglia diritto della civile uguaglianza s'arroga l'autorità di gettar gli altri nello stremo delle sventure: può esserci cosa più contraria alla giustizia, al governo, alla privata e alla pubblica utilità? Che strano rovesciamento d'idee! che sconvolgimento universale è mai questo? » Ditemi per
» vostra fe che mai pensate che addiverrebbe,
» Ateniesi, se sciolto l'ordine della natura, sa-

» lisse la terra a tener in luogo degli astri, e
» scendessero gli astri a rimpiazzare la terra?
» Questo in vero accader non deve nè può; ma
» questo istesso appunto accade quando voi di
» vostro talento ciò che per le leggi si vieta ren-
» dete lecito, quando il vizio è onorato, avvili-
» ta e misera la virtù, quando l'odio e l'invidia
» ponno assai più che il buon ordine e l'utili-
» tà dello stato: sì, quando ciò accade, la ter-
» ra e'l cielo si confondono, e tutto è sosso-
» pra «. Egli m'avvenne parecchie volte di ve-
der alcuni rei che convinti delle loro colpe, nè
potendo in verun modo inorpellare, pure sen-
do ricorsi chi alla regolarità e saggezza della vi-
ta passata, chi all'imprese, e agli ufizj de' suoi
an.. ati, questi ad uno, quegli ad un altro so-
miglievol compenso, riuscì loro di piegar gli animi
de' giudici all' indulgenza e all'umanità; ma que-
sto malvagio non può ricorrere ad alcuno degli
anzidetti rifugi; ovunque si volga trova chiuso
ogni adito alla compassione, ogni passo, ch'ei fa
inciampa in un precipizio, in un baratro. Di fatto
che potrà egli rammemorarvi in suo pro? I ser-
vigi forse prestati allo stato dal padre? Ma voi da
questo tribunale medesimo come scelerato il con-
dannaste al supplizio. Ma se da questa parte tro-
va un intoppo, s'appiglierà egli alla sua vita
saggia e modesta. Qual vita mai? Quella forse
ch'egli non visse? perocchè tal non è certo quel-
la che condusse fra noi. Produrrà forse in sua
difesa i pubblici carichi. Quali? in qual tempo?
in qual luogo li sostenne egli? I paterni? Non
ve n'è orma. I suoi? Denunzie, imprigionamen-
ti, persecuzioni giudiziarie; ecco i soli carichi,

le sue sole benemerenze col pubblico. Sia: ma uno stuolo di parenti, e questi uomini saggi e dabbene, verrà ad interceder per esso grazia e pietà. Ma di questi non ve n'ha, non ve n'ebbe alcuno giammai. E quai parenti volete voi ch'egli abbia, egli che non è neppur libero? Evvi solamente questo suo fratello che stagli a fianco, dopo avergli data quella famosa querela che ben v'è nota; nè qui fa mestieri ch'io vi parli minutamente di lui, egli è suo fratello germano e uterino, e inoltre gemello. Costui per tacer molt'altre cose, con quelli stessi veneficj e incantesimi per i quali feste morire l'infame Teoride (14), quella femmina di Lenno, quella fattucchiera, e tutta la razza de'suoi proseliti, con quelli stessi segreti, dico, avuti dalla sua fantesca, che fu da lui fatta madre, e che allora contro lui denunziò, divenuto incantatore gabba sollennemente il popolo con ciurmerie, e professa di guarir gli altri dal mal-caduco, egli che ha l'anima da incurabili malori ulcerata e guasta. E questo odioso maliardo, quest'uomo pestilenziale, che ognuno che con lui si scontra sfugge ed abbomina, posciachè col processo in cui egli stesso lo avvolse, lo pose a rischio della vita, oserà ora farsi intercessor per salvarlo? Che altro dunque rimane Ateniesi, allo scampo d'Aristogitone? Il solo presidio che a tutti i rei somministra il carattere dei loro concittadini, presidio; che niuno de'delinquenti trova in se stesso, ma che ciascheduno di voi nell'avviarsi al tribunale porta con se, dico la clemenza, la compassione, l'umanità. Ma no che questo scelerato non può godere di que-

sti comuni vantaggi, senza un'offesa gravissima della giustizia. E perchè ciò? Perchè ragion vuole che quella medesima legge che tu ti se'formata rispetto agli altri, sia pur dagli altri seguita riguardo a te. Ora qual è la legge, che si è prefisso Aristogitone, e quale il suo sentimento verso voi tutti? Brama egli forse veder le vostre cose in fiore, e voi nel colmo della gloria e della prosperità? Ma come potrà egli vivere in allora, se sono le altrui disgrazie che lo alimentano? No, che agogna soltanto veder ogni cittadino avviluppato e tremante fra pericoli, querele, e calunnie; che queste son le sue rendite, questi i suoi fondi. E qual' altro, Ateniesi, a tutta ragion chiamerassi uomo scelerato, esecrabile, peste comune, universale nemico, degno che la terra nè lo nudrisca in vita, nè lo accolga in seno dopo la morte, se non costui? Ditemi per vostra fè, qual condiscendenza, qual compassione impetrarono da lui quegli sciaurati che furono bersaglio delle sue calunnie? Non gli condannò egli tutti in questo medesimo luogo a pena di morte, senza neppur aspettare la prima sentenza? Se non che voi, Ateniesi, che sedevate giudici e difensori dell' innocenza sottraendoli all' inumana crudeltà di questo raggiratore gli rimandaste assoluti, e a lui scornato non toccò nemmeno la quinta parte dei voti. E tu che pieno di fiele e sitibondo di sangue t' affaccendavi con perquisizioni e istigamenti alla ruina di quegl' infelici, senza che ti movesse a pietà la vista de' loro figliuoletti, e delle loro madri cadenti prostese dinanzi a questi tribunali, tu ti lusingherai di ritrovar clemenza e perdono? E in

qual luogo? E da chi? Dovrassi egli aver compassione de' tuoi figliuoli? No, che tu stesso gli hai traditi, Aristogitone, incominciando da te ad estirpar dall'animo questo sentimento dovuto alla loro tenera età. Non voler rifuggirti adunque a quel porto che tu molto innanzi hai di sassi e di scogli ingombro, e ricolmo, che è ben di dovere che tu non abbia a ritrovarvi l'asilo. Che se voi udiste, Ateniesi le maldicenze che costui spassandosela per la piazza va seminando contro di voi, avreste ben ragione di vieppiù odiarlo. Sendochè spaccia per tutto essere molti i debitori al pubblico erario, nè punto diversi da lui. Che i debitori sien molti, il confesso anch'io di buon grado: stantechè quand'anche non ve ne avesse che due sarebbero troppo più di quel che dovrebbesi; che una tal sciagura non istà ben che ad Aristogitone. Ma non per questo non crederò mai ch'essi lo somiglino punto, anzi tengo per vero l'opposto; ed eccovene il perchè. Nè qui vi pensaste, Ateniesi, ch'io prenda a parlarvi come se foste debitori all'erario, che voi non lo siete, non posso crederlo, e piaccia agli Dei che non lo siate giammai. Che se per avventura si trovasse in cotal numero alcuno de' vostri amici o famigliari, vi dimostrerò quanto dobbiate appunto perciò detestare questo ribaldo. Perchè vi sono degli uomini onesti e dabbene che obbligano la loro fede per gli altri, che si prestano agli ufizj dell'umanità, che in tal guisa s'addossano privati debiti, e ne restano talora oppressi, non per alcun peccato ch'abbian commesso, ma per avversità di fortuna: costui senza distinzione o

riguardo postigli tutti in un fascio gli mette a livello con se, e gli carica villanamente di quel rimprovero che a lui solo dirittamente conviensi. No, Aristogitone, non è la stessa cosa no, che tu dopo aver fatto uccidere tre cittadini senza udir le loro discolpe, accusato di trasgressione delle leggi venghi condannato ad una somma di danaro, allorchè doveansi scontare i tuoi delitti col sangue, e che tal altro si trovi sorpreso da non preveduta calamità sol perchè s' è fatto malevadore per un amico; no, tristo uomo, torno a ripeterlo, non è lo stesso: la differenza n'è immensa.

Or mostrerovvi chiaramente che per quanto sta in sua mano cerca egli di spegner nei vostri animi quel comun senso d'umanità che per istinto di natura vi lega gli uni cogli altri. Sendo voi, come dissi, Ateniesi, per sì fatti legami vicendevolmente uniti, popolate questa Città non altrimenti che congiunti di sangue e albergatori di una casa medesima. Che ne deriva pertanto? Ove trovasi un padre co' figli adulti, e fors' anche coi nipoti, fa d' uopo che moltiplici siano e disformi i pareri; imperocchè le parole e le azioni della giovinezza non somigliano punto a quelle della vecchiaja; ma pure tuttociò che fanno i giovani, se siano pur costumati, lo fanno in guisa che niuno scoprir li possa, o mostran per lo meno il desiderio di tenersi coperti; e i vecchi dal loro canto se scorgono o scialacquamenti, o stravizzj, o smodati solazzi, li vedono in modo che sembrano non vederli, onde ne avviene che ciascheduno opera a tenor della sua natura senza che la pace domestica ne senta danno. A que-

sta medesima foggia vivete voi insieme, Ateniesi, nella stessa città colla reciproca connivenza che a una famiglia s' addice, guardando le vergogne degli sgraziati d' un occhio, che al dir del proverbio, veggendo non vede, e ciò che se ne dice ascoltando con orecchio che udendo non ode; mentr'essi guardinghi mostràn pur d'averne rossore e nascondersi. Quindi è che sussiste e si conserva tra noi la fonte del comun bene, il tesoro della Città, la concordia. Questa che dalla natura e dai vostri costumi è sì ben radicata fra voi, Aristogitone la smove, schianta, e rovescia; e ciò che gli altri sventurati operano di nascosto e alla sorda, egli propala svelatamente, e per così dire a suono di tromba; nè v' ha banditore, o Primate, o Proposto, o tribù in diritto di presidenza che possa por argine o freno alla sua sfacciata insolenza. Che se alcuno fra voi maltrattato dalla sua improntitudine gli dica, ed hai tu coraggio di far la tale o tal altra cosa, quando sei indebitato col pubblico? E che perciò? ripiglia con tuono ardito, il tale non è forse anch'egli debitore al par di me? e non lo è ugualmente un tal altro? e così di mano in mano facendo una filza de' suoi nemici: sicchè la di lui ribalderìa è cagione di molte ingiuste maldicenze, e fa che talora sembrino tinti della sua pece coloro che meno il somigliano. Altro dunque non vi resta, o Ateniesi, se pur volete una volta liberarvi da questo fellone, se non che voi a tenor delle leggi che sono su tal proposito chiare ed espresse, lo condanniate risolutamente alla morte, o almeno lo tagliate di una tal somma a cui soddisfar non possa in sua

vita; altrimenti abbiate per fermo ch'egli non vi lascierà godere un momento di sicurezza e di quiete: e udite, com' io vel dimostri. Fra tutti i cittadini altri costumati e modesti adempirono per solo istinto i loro doveri: altri inferiori a questi, non però propriamente malvagi, vengono tenuti a freno dalla riverenza de' tribunali, dal timor dei rimproveri, e dal senso della vergogna; altri alfine, dico i tristissimi e perdutissimi, solo dai gastighi e dalle calamità imparano loro mal grado a far senno. Ma Aristogitone a tal segno avanza in ribalderìa tutti i malvagi, che la sferza della sciagùra benchè il battesse più volte non seppe mai divezzarlo delle sue naturali tristizie. Dovete or dunque tanto più altamente che per lo innanzi sdegnarvi contro di lui, e più severamente punirlo, perchè allora gli bastava di scrivere contro le leggi, ora le combatte, e vilipende coll'opere. Voi vedete com'ei s'affaccenda e parlamenta e denunzia, calunnia, imprigiona, fa reo di fellonìa, danna a sentenza di morte, e svillaneggia ed insulta i costumati ed onorevoli cittadini, egli che porta lo sfregio di pubblico debitore. Per distorlo da costumi sì abominevoli dovremo forse ricorrere alle ammonizioni? Sarebbe questa una solenne pazzia, o Ateniesi. Colui che sordo ai tumultuanti schiamazzi co' quali è solito il popolo avvertire chi gli riesce importuno, nè si sbigottì, nè s' allontanò dalla sua condotta, si smoverà egli ora, e cederà alle parole di un uomo solo? No, Ateniesi, è assolutamente insanabile la perversità della sua natura. » Siccome adunque i » medici, allorchè trovano un canchero, o una

» ulcera corrosiva, o tal altra incurabil peste,
» si rivolgono o a struggerla col fuoco o a sbar-
» barla col ferro; così voi pure cacciate dalla
» città, sterminate, schiantate dal mondo que-
» sta incorreggibile fiera: e vuolsi adesso por
» mano all'opera, che non dovete aspettar che
» vi colga il male (lo tengano pur lontano gli
» Dei) ma prevenirlo senza ritardo. Discorretela
» un poco così. Forse niuno di voi fu morsec-
» chiato sinora da serpente, o da venefico ragno
» (e tolga il ciel che mai sialo) ma pure non
» sì tosto v'accorgete di sì fatte bestie, che siete
» lor sopra ad ammazzarli, e schiacciarli; per
» ugual modo, Ateniesi, tostochè rincontrate
» un calunniatore, un maledico, un umor vi-
» perino, non aspettate di prenderla contro di
» lui posciachè v'abbia ad uno ad uno addentati,
» ma chiunque è il primo che s'abbatte in esso,
» non tardi a prevenirlo e l'uccida.

Sul termine della sua Aringa saggiamente Licurgo invocò Minerva e la Madre di tutti i celesti. Io mi rivolgo ai vostri maggiori, ed invoco le loro grandi virtù, la cui memoria giustamente rispettata dal corso dei secoli vive ancor luminosa tra voi. Nel governo della Repubblica non si pregiavano già essi di spalleggiare i calunniatori e i maledici; nè davano sfogo all'invidia nel seno della Città facendo loro diporto il lacerarsi scambievolmente l'uno l'altro: ma siccome tra gli Oratori non meno che tra i popolani amavano e saggi ed onesti, e quelli a tutta possa onoravano, così aveano in odio i malvagi e gli sfacciati qualunque fossero, e gli punivano acerbamente; sicchè nel campo della Repubbli-

ca furon essi gli atleti dell' onore e della virtù. Una sola considerazione, o giudici, mi rimane ancora, e finisco. Terminato il giudizio uscirete voi fuori di questa Curia, e la folla degli stranieri e dei cittadini vi si schiererà intorno, e ad uno ad uno mentre passate riguardandovi attentamente, arguiranno dall' aria del vostro volto chi di voi diede il suo voto a favor dell' iniquità. Che direte voi pertanto se di qua uscite dopo di aver calpestate le leggi? Con qual fronte sosterrete voi gli sguardi di ciascheduno in particolare che vi spieranno negli occhi la vostra colpa? Come potrete entrar nel tempio di Cerere, affacciarvi tranquillamente alle leggi, allorchè faccia d'uopo di consultarle? perocchè niuno di voi vi si recherà persuaso ch' esse siano ancor salde, quando voi tutti pria d' alzarvi da questi sedili non abbiate confermata d' unanime consenso la loro autorità. Con qual coraggio al primo del mese salirete voi alla Rocca per implorar dagli Dei e beneficenze alle vostre famiglie, e protezione allo Stato, se al primo ingresso correndovi agli occhi il nome d' Aristogitone, e del di lui egregio padre colà pur anco registrato, vi ricorderà, che ad onta di tutti i vostri giuramenti sentenziaste contro quegli atti medesimi ch' ivi per voi furono sollennemente deposti? Che direte, Ateniesi, per vostra fè, che mai direte voi che avrete assoluto questo malfattore, se alcuno ben ravvisandovi fra gli altri vi si accosti e ve ne chiegga ragione? Direte forse che costui vi va a sangue? Ma chi non avrà ribrezzo di dar così vituperosa risposta? Chi sarà quello che osi d' entrar a parte della costui

malvagità e d'ereditar l'infamia che le sono congiunte, e non piuttosto scuotersela di dosso condannandolo colle parole, e dichiarandoglisi avverso e nemico? Incominciate pertanto fin da ora a chiamare scongiuri sopra coloro che mai potessero assolverlo, e ognuno con ciò quasi con un pegno sacro assicuri che non sarà di questo numero. Sebbene a che vale il ridursi a questa odiosa condizione, quando v'è aperta la strada a felici augurj, e potete tutti l'uno all'altro tutte le cose desiderar prosperevoli, e meritarvi le benedizioni e i voti di tutti gli Ateniesi non meno che de' forestieri, e delle mogli e de' pargoletti medesimi; che tutti attaccò tutti la sfrenata e turbolente insolenza d'Aristogitone, nè v'è pur uno che non brami ardentemente di levarsi d'attorno le persecuzioni e le insidie di questo mostro, e di vederlo alla fine soggiacere al meritato e troppo differito supplizio.

IL

TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

Colle aringhe criminali può dirsi che Demostene abbia compiuta la carriera della sua gloria. In alcuna delle precedenti egli, a dir vero, si mostra talora alquanto stanco, e si strascina languidamente; pure ringagliardisce di tempo in tempo, e fà riconoscere abbastanza il vigore e l'agilità naturale. Ma nelle civili non è più desso. L' Orator d' Atene, il rivale di Filippo, il maestro dell' eloquenza politica, l' esemplare di Cicerone, il difensor delle leggi, il fulminator de' malvagi è sparito, nè si trova in suo luogo che un avvocato mediocre. Sia ch' egli abbia voluto adattarsi all' oscurità di quelli per cui scriveva, sia che la tenuità dei soggetti abbia intorpidito il suo spirito, è certo che le aringhe private, forse sufficienti alla fama d' un dicitor subalterno, sono sproporzionate di troppo alla riputazion di Demostene, e senza il nome che portano niuno le riconoscerebbe per opere di questo Oratore. Non è da stupirsi se non si scorge in esse la grande eloquenza che non può stare senza i grandi interessi; ma la maggior parte di esse, se si eccettuano alcuni pochi luoghi, non ha comunemente nemmeno quella vivezza di cui questo genere è suscettibile, e tutte unite non vagliono la sola aringa di Cicerone a favor di Quinzio. Non sono i difetti, *dice egregiamente il gran d' Alembert*, è il freddo che uccide le opere; esse muojono non tanto per quel male che vi si trova, quanto per quel bene che manca.

Persuaso di questa verità, e conoscendo che il vero Demostene, quello che si cerca, che si legge, che si propone per esemplar nelle scuole, che vuolsi donare all' Italia era già tradotto, e che quel che restava di lui non n' era che l' ombra, temei che il continuar il mio lavoro sino al fine collo stesso metodo fosse un procacciare a la maggior parte dei miei lettori piuttosto un tedio che un utile trattenimento; nè seppi credere che gli uomini di gusto, avvezzi a tante produzioni eccellenti di cui abbonda il presente secolo, potessero appagarsi degli scarti dell' antichità, o volessero essermi grati d' aver laboriosamente tradotto ciò che pochi vorranno leggere, niuno rileggere. Debitore delle mie fatiche alle viste importanti del rispettabile Magistrato da cui dipendo, e al profitto della studiosa gioventù, non potei anche non sentir pena e rimorso di dover consumare ancor qualche anno in questo ozioso e travaglioso lavoro, quando qualche impresa più fruttuosa sembrava sollecitar la mia industria; e di marciar a stento per ampio tratto sparso di spine, quando la letteratura Greca mi presentava una messe assai ubertosa e piacevole. Non è però che anche nell' opere che restano di Demostene non vi siano varie cose degnissime d' esser osservate, e raccolte. Trovasi, non vi ha dubbio, di tempo in tempo qualche squarcio d' eloquenza non dispregevole, qualche notizia curiosa, qualche tratto che può arrestar l' attenzione ed esercitar il ragionamento: ma pochi, cred' io, vorranno darsi la briga di andar a cercarlo in una selva di cose mediocri, che non lasciano nell' animo quel pungolo che tenga desta una sensata curiosità. Egli mi parve perciò che ci fosse un mezzo di soddisfare al mio assunto, sfuggendone gl' inconvenienti, e di servir al profitto degli studiosi, senza infastidir la soverchia delicatezza degli svogliati: quest' è di scegliere e conservare tutto ciò che nel rimanente di Demostene si trova di bello e di utile, lasciando il resto; e d' imitar i Chimici che analizzando i corpi n' estraggono i sali e gli spiriti, e gittano via il capo morto.

Non mi sfuggivano non pertanto le obbiezioni che potevano insorgere contro questo metodo. Esser questa

una specie di frode che si fa al pubblico, il quale in vigor del mio assunto ha un dritto sopra l' intero Demostene; esser obbligo del traduttore di dar fedelmente il suo testo qualunque siasi, senza arrogarsi l' autorità di anticipar il giudizio de' suoi lettori, a' cui per avventura può sembrar opportuno ciò che a me par vano ed inutile; finalmente esser un' audacia irriverente, e di mal esempio il mutilar le opere degli autori grandi, di cui anche le reliquie e gli sbozzi son rispettabili. A tutto ciò parevami di aver molte cose a rispondere attissime a toglier ogni scrupolo, e a convalidare la ragionevolezza di questo piano. Parevami di poter dire, che nella impossibilità di appagare il genio di ciaschedano, il miglior consiglio era quello di soddisfar al desiderio del maggior numero di coloro che sono giudici senza eccezione in queste materie; che tra questi il Sig. d' Alembert, nome in letteratura e in filosofia ugualmente autorevolissimo, approvò e praticò questo metodo, e condannò altamente l' altro più comune di tradurre gli autori antichi da capo a fondo; che le classi dei lettori son tre, gli eruditi, gli uomini di gusto, e i curiosi; che agli ultimi un' opera parrà sempre tanto migliore quanto è più breve; i secondi che cercano il bello senza prevenzione debbono esser grati a chi si prende la cura di presentar ad essi l' oro di Demostene senza la scoria; che quanto ai primi ed i più autorevoli degli altri, tutti fra loro non approvano questo nuovo piano, niuno però non ha dritto di querelarsene, non facendosi loro o torto, o discapito d' alcuna sorta, sendochè chi può gustar pienamente il testo non ha verun mestiere di traduzioni; anzi secondo i principj d' alcuni, dovrebbero piuttosto offendersi che si osasse dar una fredda stampa d' un quadro assolutamente perfetto, di quello che lagnarsi che non si compisca una copia la quale non può se non guastare la bellezza inimitabile dell' originale; che se qualche erudito, non abbastanza versato nella lingua Greca, ama pur di leggere intero intero Demostene, egli può saziarsi a suo grado colla version Latina del Volfio, comunemente assai buona, e spesso più letteral della mia; che gl' in-

terpreti sono di molte specie, nè una traduzione rettorica ha lo stesso oggetto che una gramaticale; che se la libertà di giudicare deve essere comune a tutti, non è punto strano ch' ella incominci da me; che gl' indotti rinunziano volentieri ad un altro il loro diritto giudiziario quando si risparmia loro il tedio d' un esame per cui non hanno nè vocazion, nè interesse; i dotti all' opposto guadagnano in questo modo due piaceri in cambio di uno, quello di giudicar dell' autore, che conoscono a pri ri perfettamente, e quello di censurar il giudizio dell' interprete, quando lo trovino discordante dai loro assiomi di critica; che ciò potrà farsi da loro con tanto maggior fondamento perchè non solo io mi propongo di non defraudar i lettori di verun pezzo interessante, ma di quelli stessi ch' io intendo di rigettare presenterei loro un' analisi, un compendio, una qualche idea, sicchè ognuno saprebbe distintamente e quel che si rigetta e perchè; che, secondo il detto del Sig. d' Alembert, il far una scelta dei luoghi migliori degli antichi non è un mutilarli, ma un presentarli in profilo, e con lor vantaggio; che la smania di stampare, o tradurre checchè appartiene agli autori celebri, nocque assai più spesso di quel che giovasse alla loro fama; che la vera frode fatta al pubblico si è quella di attediarlo quando si aspettava d' esser dilettato, o istruito; e che finalmente nell' opere di qualunque genere fatte per piacere all' universale, lo scrittore non ha mai una buona scusa quando i lettori sbadigliano. Queste idee, avvalorate dal consenso di molti uomini forniti ugualmente d' erudizione, e di gusto ch' io mi compiacqui di consultare su questo articolo, furono da me rispettosamente esposte a quel tribunale che veglia sopra i nostri studj, da cui appunto mi fu commessa questa fatica, e la di cui autorità deve essermi legge. I ragguardevoli ed illuminati personaggi che vi presiedono trovarono le mie riflessioni analoghe alle loro viste, e il mio sistema opportuno e felice, e vi aggiunsero la sanzione della loro autorità. Animato dal loro giudizio diedi compimento al mio lavoro sul nuovo piano indicato, e lasciando da parte le spoglie inanimate di

Demostene, mi compiaccio di darne al pubblico il puro spirito. Mi giova sperare che debba esser ancor più grato all' universale ch' io abbia in tal guisa accelerato il compimento della presente fatica, quando sappiasi che a questa deve succederne un' altra dello stesso genere, ma molto più vasta, e che unita alla traduzion di Demostene, formerà un tutto di molto più estesa, e più solida utilità. E quì mi cade in acconcio di avvertir il pubblico che essendosi l' Eccellentissimo Magistrato medesimo degnato d' interrogarmi della mia opinione intorno agli autori da tradursi dopo Demostene, ed avendo io risposto a questa onorifica domanda col presentar un piano sistematico relativo allo spirito delle traduzioni, e agli autori Greci, in conseguenza di ciò venne esso in deliberazione di comandarmi un' opera, anzi pure una collezione di opere ordinatamente disposte e comprese in un solo corpo, che avrà per titolo Corso ragionato di letteratura Greca in prosa, ed in verso. *L' impresa è veramente ardua, laboriosa, vasta, ma degna delle viste pubbliche, perchè comprende tutto il diletto e tutta l' utilità che può sperarsi da questo genere di lavori e di studj. Il prospetto e la division di quest' opera si darà opportunamente al pubblico, ed io mi vi accingerò con tutto il fervore, e con tutta quella diligenza che merita la vastità, l'importanza, e la dignità dell' assunto.*

Tornando a Demostene dirò ch' essendo già presso al fine del mio lavoro mi giunse alle mani la recentissima, ed aspettatissima traduzione Francese dell' Ab. Auger. Io non mi arrogherò di decidere del suo merito rispetto alla grazia e alla proprietà della lingua, e lascerò ai suoi nazionali la cura di paragonarlo coll' ingegnoso Toureil e coll' elegante Olivet. Nè tampoco cercherò se malgrado la sua scrupolosa fedeltà egli abbia sempre fatta sentire tutta la forza e la vivacità di Demostene, e mi contenterò di quel poco che ne ho detto occasionalmente in alcune delle mie osservazioni. Dirò bensì che per l' intelligenza dei passi oscuri e dubbiosi potei ritrarre assai poco uso di questa lettura, giacchè questo interprete abbondante di dotte e faconde illustrazioni preliminari, è poi ne' luo-

ghi particolari alquanto scarso di rischiaramenti opportuni, e per lo più o lascia al testo tutta la sua ambiguità, o si fa una legge di seguitare il Tourcil, nel che se sia sempre da lodarsi il vedremo altrove. C'è poi qualche differenza tra lui e me nei nostri pensamenti intorno a Demostene: ambedue lo stimiamo altamente, ma il nostro genere di slima é alquanto diverso. Egli lo stima per modo che lo ammira sempre; io che lo ammiro assai spesso, lo stimo tanto che lo credo talvolta degno di critica: a lui sembra prezioso checchè si trova in Demostene; a me non par degno di Demostene se non ciò ch' è veramente prezioso.

Di poco maggior soccorso mi fu la raccolta delle note del Taylor, e del Reiskio, che si trovano negli ultimi tomi dell' edizione di Lipsia. Quasi tutto il merito di questi critici e degli altri della loro sfera si riduce o racconciar un vocabolo, o a rettificar la sintassi. Quando questa sia in salvo, si danno assai poca pena del resto. Essi non s' impacciano d' esaminar il senso se non rispetto alle parole: senza questo i nodi logici non gl' imbarazzano molto: se toccano la storia, gli aneddoti, le allusioni fine ed occulte, il fanno sgraziatamente e di volo, come se sdegnassero di discendere dalla loro altezza gramaticale: di critica rettorica, di sapore, di gusto, di ragionamento non bisogna domandarne una stilla; ma in ricompensa ci regalano d' una selva di micidiali varianti, uniformi solo nell' inutilità e nella noja. Poveri autori classici condannati a vivere fra la dotta barbarie scolastica! Le loro opere ingombre di tanto apparato di minutissima e fastidiosissima critica mi sembrano un bel giardino di fiori e di frutti, attorniato da una folta siepe di spini perchè nessun vi si accosti. In tutta questa classe d' interpreti non parmi veramente degno di rispetto che il solo Volfio, che primo di tutti e quasi senza soccorsi, osò intraprendere tutta questa erculea fatica, e vi riuscì comunemente con più che mediocre felicità. Il condannarlo con insolenza per alcuni errori che gli scapparono in un' opera sì laboriosa e sì vasta, è un tratto di pedanteria che non appartiene che

il Taylor. Le sue note brevi, correnti, e disinvolte, non sentono punto di pedantesimo, mostrano un uomo sensato ed ingenuo che conosce la difficoltà, dubita più spesso che non decide, e se non può sciogliere il nodo, confessa il suo imbarazzo con un candor non comune. Quelli che vennero dopo di lui non fecero in fondo che spigolar dopo la sua messe.

Del resto qual uso io abbia fatto del lavoro di questo o degli altri critici, e quanto io debba a ciascheduno si vedrà meglio nelle mie osservazioni. Ho cercato in esse di attenere il meglio ch' io so la promessa fatta nell' avviso preliminare a quest' opera cercando di soddisfare alle viste diverse dei varj generi di leggitori, e procurando, per quanto ho potuto, di mescer il diletto all' utilità e il ragionamento alla critica. Se l' esecuzione non merita tutta la lode, spero che almeno l' assunto debba ottener qualche grazia. Temo però che in un punto le mie osservazioni non trovino certa indulgenza appresso d' alcuni: quest' è nell' ingenuità con cui oso tratto tratto spiegar il mio sentimento intorno al merito intrinseco di Demostene. Il zelo della letteratura Greca, per sè stesso lodevolissimo, generò una specie di culto letterario, che può dirsi Grecolatria, *se pure non dee chiamarsi* Grecomania. *I dogmi di questo culto sono alquanto strani, e bizzarri. Non basta che uno scrittor Greco sia grande, vuolsi che sia perfetto, inarrivabile, incommensurabile, assai più che uomo. L' ammirarlo è poco, conviene assolutamente adorarlo: un critico non deve accostarglisi che tremando come dinanzi a un sacrario; una censura è una bestemmia, una parola che non sia di lode uno scandalo; deesi dubitar della ragione piuttosto che della infallibilità del suo idolo, e rinnegar il buon senso per cattivar l' intelletto in ossequio della superstizione. Io mi pregio di professar una setta alquanto diversa, i di cui precetti sono di cercar il vero, di amar il bello, di distinguerne i gradi e le specie, di rendere a tutti gli autori una giustizia imparziale, di parlarne ove occorra non con un avvilimento servile, ma con una onesta e libera ingenuità, di non adorar i nomi, ma il merito, di servir al vero profitto della*

gioventù coltivando il giudizio, non istupidendolo, e di far in fine ogni sforzo per purgar la letteratura dal pregiudizio, tarlo ingenito che rode i germi del genio, e fa intisichir il buon gusto.

Con questi principj ho esaminato, ho lodato, ho ragionato, ho censurato, ho difeso: bene o mal, nol dirò; si legga, e si giudichi: non pretendo una sentenza favorevole: mi basta che non sia dettata dalla prevenzione. Eruditi Ellenisti, domando troppo?

ARINGHE TRE
CONTRO AFOBO

Sendo giunto a morte Demostene Peaniese, padre del nostro Oratore, Cleobula sua moglie restò vedova in età assai fresca con due figliuoletti, Demostene d'anni sette, una fanciulla di cinque. Lasciò il padre morendo una facoltà per que' tempi considerabile, due botteghe ben corredate, trenta servi artefici di spade, altri venti lavoratori di letti, gran copia d'avorio, ferro, bronzo, legna, ed altra materia necessaria ai lavori, una casa di valore di 3000 dramme, tazze, vasi d'oro, vesti ed altri arnesi preziosi, finalmente gran somme di denaro parte rimaste appresso di lui, parte date ad usura, o depositate ne' varj banchi d'Atene: le quali cose tutte formavano un capitale di 14 talenti. Volendo Demostene il padre assicurar le sostanze e la buona educazione del figlio, istituì tutori di quello, e amministratori delle sue cose due suoi nipoti; Afobo figlio d'una sua sorella, e Demofonte figlio di Demone suo fratello, ai quali aggiunse per terzo un certo Terippide del suo stesso Comun di Peania, che gli era stato amico e domestico sin da fanciullo. Affine d'impegnar costoro ad interessarsi maggiormente a pro dei pupilli, e della vedova del loro amico e congiunto, lasciò egli a Terippide l'usufrutto di settanta mine sino a tanto che il figlio divenisse adulto; a Demofonte che doveva essere il più giovane dei tre, consegnò la figliuolina con due talenti, ad oggetto che opportunamente la si prendesse in isposa finalmente raccomandò ad Afobo di sposar la sua vedova Cleobula, e perciò volle che gli si dessero tosto 80 mine in conto di dote, ch' avesse l'uso della casa, degli strumenti, e dell'altre masserizie domestiche. Credeva il buon uomo d'aver così

provveduto egregiamente al buono stato della famiglia: ma que' tre sciaurati sospinti dall' avarizià corrisposero colla più nera ingratitudine alla fiducia generosa del loro congiunto. Tanto Afobò, quanto Demofonte di due cose lasciate loro dal testatore, la sposa e la dote, ebbero l' onesta moderazione di non prevalersi che di quest' ultima, e tutti e tre non contenti del guiderdone loro assegnato, riguardarono tutto il patrimonio di Demostene come loro proprio, e lo si divisero agguisa di preda tra loro, prendendosi così poca cura del pupillo che giunsero a frodare il di lui maestro della mercede dovuta; in somma nel corso di dieci anni governarono così ben le cose, che compiuta la tutela, quando si doveano restituire i suoi beni a Demostene, quel capitale ch' era di quattordici talenti, e che ben amministrato dovea salir sino ai 30 si ridusse a poco più di 70 mine. Appena Demostene, compiuti gli anni 18 potè farsi conoscere cittadino, si accinse tosto a far la guerra a cotesti ladroni domestici, e a ritrar dai loro artigli le mal ritenute sostanze. Egli adunque nell' anno 3. dell'Olimp. 103. sotto l'Arconte Cefisodoto diede querela a' suoi tutori, e fece valere le sue ragioni. La giustizia della sua causa trionfò, e gli avversarj fur condannati: ma costoro, come scaltriti uomini e pratici di quel labirinto della frode mascherata colle divise dell' ordine, lo aggirarono per modo, e gli scapparono di mano per tante strade, che la sua vittoria ebbe di reale poco più che il nome. Comunque sia, questo è il soggetto delle tre Aringhe presenti contro Afobo, e delle due seguenti che sotto altro titolo si riferiscono ad Afobo stesso. È però chiaro che doveano esservene alcune altre anche contro Demofonte e Terippide, poichè da queste si scorge, che Demostene a ciascheduno de' suoi tutori domandò giudiziariamente dieci talenti, come la terza parte del suo patrimonio. Molti antichi, secondo Libanio, furon d' avviso che queste Aringhe non fossero opera di Demostene, ma bensì d' Iseo suo maestro. Difatto non è verisimile che un giovinetto di 18 anni, inesperto delle cose del mondo, osasse avventurarsi così di suo capo, e venir a cimento con uomini esercitati a parlare, pieni d' aderenze, e ammaestrati dall' espe-

rienza e dalla malizia: è perciò molto più probabile ch' egli ricorresse all' assistenza del maestro, il quale secondo il costume degli Oratori si esercitava a scriver cause per questo e per quello, come appunto nel tempo appresso fece Demostene. Queste Aringhe sono scritte con uno stile sano, semplice, e come dicono i Retori, *probabile*, cioè atto a far fede: se non v' è in esse verun pregio particolare che le distingua, non hanno però nulla che disconvenga. Sopra tutto non vi si ravvisa in alcun luogo quella smaniosa e scolastica argomentazione, quella pompa periodica, che secondo Plutarco fu così fastidiosa agli uditori nella prima orazione di questo Oratore (1), prova evidente che o Plutarco nel riferir questo fatto si lasciò imporre da una tradizione mal fondata, o che queste Aringhe non sono parto di Demostene. A questa opinione aggiunge anche forza l' osservare che non si scorge in esse nè la veemenza, ed acrimonia così naturale a Demostene nell' invettive, nè quell' esuberanza di stile e quel tuono declamatorio che è il carattere distintivo della gioventù e della passione.

La prima di queste Aringhe contiene l' esposizion del soggetto, e la relazione esatta dei fondi paterni; di che trae una prova convincente e dai legati medesimi lasciati ai tutori, e dal tributo stesso pagato da costoro a suo nome, che fu di tre talenti, *quale*, dic' egli, *potea pagarlo Conone figlio di Timoteo, e gli altri cittadini più ricchi*. Poscia va divisando a parte a parte tutti i loro furti, chiede ragione di ciaschedun capo, e ribatte validamente le risposte insussistenti degli avversarj. Per dar un saggio di quest' Aringa citeremo qui un luogo ch' è forse il più notabile, e contiene un argomentazione sensata e stringente, ch' è appunto dello stil di Demostene.

» Imbarazzato Afobo dinanzi all' arbitro, nè sapendo
» come sottrarsi alla forza delle ragioni che lo stringevano, osò cavar fuora la più sfacciata menzogna, va-
» le a dire, che mio padre avea sotterrati quattro ta-
» lenti, e lasciatigli a disposizion della moglie.... Ma
» egli è facile di mostrare con chiari e schietti argo-
» menti che la cosa è affatto falsa, e per dir meglio

» impossibile. Conciossiachè, se mio padre si diffidava
» di loro, è chiaro che non avrebbe commesso alla lo-
» ro fede nemmeno il restante delle sue facoltà, nè se
» questa somma avesse in tal guisa nascosta, non gli
» avrebbe d'un tal segreto chiamati a parte: perciocchè
» sarebbe la più solenne pazzia il rivelar le cose occul-
» te a coloro a cui non si ha fede nelle manifeste. Se
» poi gli credeva onesti e leali, non avrebbe tolto lo-
» ro il meno, quando alla loro custodia affidava il
» più; nè se volea dar una tal somma in guardia a mia
» madre non avrebbe poi voluto che la madre stessa
» divenisse la moglie d'un dei tutori. Sendochè son
» cose che mal s'accozzano insieme lasciar il denaro
» in serbo alla vedova per sospetto che avea di que-
» st'uomo, e quest'uomo stesso della vedova e del de-
» naro medesimo render signore. Che se ciò fosse stato
» vero, parvi egli che non avrebbe accettata di buon grado
» la moglie lasciatagli dal testatore, ed avrebbe a quella
» preferito la figlia del Melitese Filonide, ritenendosi
» però senza scrupolo le ottanta mine che mio padre
» con questa fiducia avevagli assegnato a conto di dote?
» Come? sapendo che c'erano in casa quattro talenti,
» e che la mano di mia madre nel potea far possesso-
» re, pensate voi che non sarebbe corso più che di fret-
» ta ad ingojare sì grassa preda? e quegli che le mie
» paterne sostanze a tutti notorie insieme co' suoi col-
» leghi mise a sacco sì bruttamente, tuttochè dovesse
» avere tanti testimonj delle sue ruberie, avrebbe ora
„ avuto ribrezzo di appropriarsi chetamente, e godersi
„ egli solo un così grosso deposito ignoto a tutt'altri
„ che a lui? Chi può mai crederlo?

Nella 2. Aringa si ricalcano le stesse ragioni, e specialmente si ribatte ciò che avea detto Afobo che l'avolo di Demostene era morto debitore all'erário, e che perciò il padre volle dissimulare le sue facoltà, nè permise che si affittasse la sua casa, perchè il pubblico lo credesse men ricco.

Troviamo in questa Aringa che i tutori fecero accordo con Trasiloco fratello di Midia (2) perchè obbligasse Demostene, o a succedere in suo luogo nell'armamento della galea, o a scambiar con esso le facoltà, e ciò

affinc che tramontasse la lite incominciata contro di loro, sendochè anche i diritti del denunziato passavano a quello che domandava lo scambio. Demostene accettò l' offerta, però a condizione di continuare gli atti forensi della sua causa; ma ciò essendogli negato da Trasiloco, egli che non volea perdere le azioni sue, fu costretto mal suo grado ad accettar il dispendioso carico di Trierarco, per cui dovette impegnar la casa e il restante delle poche sue rendite.

L' Aringa termina con una perorazione patetica, ch' è la sola che si trovi appresso Demostene.

,, Che sarà di me, o Giudici, se la vostra sentenza
,, dalle mie speranze discorda? o dove troverò riparo
,, alle mie rovine domestiche? nelle cose forse che ho
,, date in pegno? ma queste son ora de' creditori, non
,, mie. Nei miseri avanzi delle mie rendite? ma questa
,, pure diverrau di costui, se avvien che perdendo debba
,, soggiacere all' ammenda (3). Deh non vogliate, o
,, Giudici, immergerci in questo abisso di calamità; e
,, di me, e della madre, e della sorella vi caglia, desolata
,, e bersagliata famiglia, che il padre morendo
,, lasciò a ben diverse speranze. Perciocchè la figlia ei
,, divisava che colla dote di due talenti sarebbe sposa
,, di Demofonte; la vedova con ottanta mine voleva allogata
,, a quest' altro il più tristo e disumanato degli
,, uomini; me poi s' avvisava egli di lasciar successore
,, onorato di que' pubblici incarichi, ch' ei mai sempre
,, decorosamente avea sostenuti. Soccorreteci adunque,
,, ajutateci, per amor della giustizia, per onor vostro,
,, per noi, per la memoria del padre. Non mi vogliate del
,, tutto spento; abbiate voi pietà di me, giacchè i congiunti
,, non n' ebbero: a voi ricorro come al mio solo
,, rifugio; ve ne priego, ve ne scongiuro, per le mogli,
,, pei figli, par quanto avete mai di più caro
,, (così gli Dei ve ne lascino goder a lungo felicemente),
,, non mi abbandonate, non permettete che
,, l' afflitta madre, la quale per aver di che collocare
,, la figlia, ogni sua speranza nella vostra giustizia ha
,, riposta, spoglia d' ogni modo di sostentar la sua vita,
,, abbia a fare o a patir cose indegne di sè. Che
,, se voi, tolgalo il cielo, pensate altrimenti, qual

,, cuore dovrà essere il suo, veggendomi per la vostra
,, sentenza mendico e vituperato ad un tempo (4)? E quanto alla figlia, come può mai sperare che alcun cittadino voglia accostarsele, sapendo ch'è involta nella maggior povertà? No, Giudici, non è nè a voi convenevole, nè vantaggioso allo Stato, che io dall' un canto non abbia a trovar appo voi favore, costui dall' altro abbia a godere impunemente di tanta mal acquistata opulenza. Conciossiachè quantunque non abbiate alcun saggio di qual animo io debba essere verso di voi, è però da credersi ch' io non abbia a tralignar da mio padre: di questo al contrario avete sperienza bastevole, ed egli v' ha mostro col fatto che lungi dall' impiegar in pro vostro alcuna parte delle tante sue facoltà per bella vaghezza d' onore, a rubare anche l' altrui cose s' addestra. Or io v' ho posto dinanzi tutto ciò che basta abbondevolmente a far fede: testimonj, argomenti, congghietture, confessioni di loro stessi, per cui sono convinti di aver dal padre ricevute le mie sostanze, se non che asseriscono di averle anche spese, quando non le spesero già essi, ma le si tengono. Tali cose avendo alla mente, seguite il dettame della giustizia, e fate anche una considerazion di tal fatta. Io se per mezzo vostro giungo a ricuperar le mie cose, servirò di buon grado alla patria anche per mostrarmi riconoscente agli autori della mia salvezza: costui all' opposto, se il fate signor de' miei beni, non vorrà comunicarne col Pubblico veruna parte. Percioechè non può stare ch' ei voglia soggiacere ai pesi della città per conto di quelle rendite ch' egli di non aver ricevute spergiura e perfidia; anzi dritto è ch' ei cerchi vieppiù d' occultarle, onde non ci sia chi sospetti che per li suoi scaltrimenti, piuttosto che per le ragioni della sua causa restasse assolto,,

La 3. Aringa versa principalmente sopra la deposizione d' un testimonio. Afobo avea richiesto che Demostene gli desse in mano Milia suo domestico per trar da esso il vero coll' inumano e fallace esperimento della tortura. Demostene lo ricusò, affermando non esser Milia

servo, ma libero, cosa che fu confermata da un certo Stefano che attestò avere il padre di Demostene già presso a morte manomesso cotesto Milia. Afobo condannato dai giudici accusò Stefano di falso testimonio, che fu difeso da Demostene con quest' Aringa; in cui oltre il provar che Milia era libero, mostra esser vana la querela di Afobo, perciocchè il testimonio di Milia qualunque fosse non potea punto giovargli. ,, Pognamo, dic' egli, che Milia fosse posto sul- ,, l' eculeo, e bene; che bramavi tu ch' ei dicesse? ch' ei ,, non era consapevole che tu avessi alcuna somma ap- ,, presso di te, non è egli vero? E che perciò? que- ,, sto vuol forse dire che tu non l' hai? Mainò, per- ,, ch' io ho prodotto altri testimonj che il sanno assai ,, bene in cambio di lui, e che affermano d' esserne ,, certi. Ora un fatto non si prova col testimonio di chi ,, dice di non saperlo (che di questi debbono esserne ,, molti), ma con quello di chi lo sa ,,.

Del resto quest' Aringa non ha nulla di osservabile, quando non voglia dirsi tale la ripetizione d' un intero squarcio che trovasi nella prima, e che fu appunto tradotto da noi in primo luogo. Questa circostanza potrebbe far credere che tutte e tre queste Aringhe fosser opere legittime di Demostene. Sappiamo che fra tutte le figure Rettoriche la ripetizione era la sua favorita: egli volle avvezzar per tempo l' orecchie del pubblico a questa sua singolare parzialità.

ARINGHE DUE CONTRO ONETORE.

Innanzi la causa incominciata da Demostene, Afobo che dovea diventar marito di Cleobula, pensò meglio di ritenersene la dote, e sposar in luogo di essa la figlia di Filonide sorella d' un certo Onetore. Essendo poscia condannato Afobo dai giudici in dieci talenti, Demostene andò per impadronirsi dei beni e dei fondi del reo per assicurarsi del pagamento; ma ne fu rispinto da Onetore, il quale protestò che cotesti fondi erano di ragione della sorella, perciocchè avendo questa fatto divorzio da Afobo, questi glieli avea dati in pegno, affine di risarcir Onetore della dote sborsata. Demostene mostra in ambedue queste Aringhe, che tutto è falso,

che Onetore diede bensì la sorella ad Afobo, ma non la dote e ciò per timor della lite, di cui Demostene sin d' allora minacciava i tutori; che il divorzio non fu reale, ma finto; e che tutto ciò non era che una collusione tra Onetore ed Afobo, affinchè il buon tutore seguitasse a goder i beni del pupillo malgrado la sentenza de' giudici. L' aringa oltre l' argomento non ha cosa che possa pungere la curiosità de' Lettori.

ARINGA CONTRO ZENOTEMIDE.

In questa pure non v' è altro d' interessante che il soggetto, che contiene, come dice l' autore, un tratto di scelleratezza *non volgare*. Demone congiunto di Demostene avea dato ad usura ad un certo Proto mercante Ateniese una somma di denaro con cui esso Proto mandò in Siracusa a far provvisione di frumento; e lo fè trasportare in Atene sopra una nave di cui era piloto Egestrato, amico e collega di Zenotemide. Costoro, Marsigliesi di patria, concertarono insieme la più nera e solenne perfidia. Presero essi in Siracusa ad usura quanto denaro poterono, e in luogo d' imbarcarlo sulla nave lo inviarono segretamente a Marsiglia. E siccome nella scrittura del loro contratto si diceva che se alla nave accadesse alcun disastro non sarebbero tenuti a restituire le date somme, per goder del loro furto impunemente, que' due scellerati deliberarono di far perire la nave. Trovandosi dunque in alto mare in tempo di notte, Egestrato, mentre Zenotemide con aria spensierata teneva a bada i compagni colle sue ciance, calatosi giù di soppiatto, diessi a traforar il fondo di essa nave: ma fortunatamente sendosene alcuni avveduti fu colto sul fatto. Levatosi di ciò gran rumore, egli temendo per la sua vita gettossi in mare, sperando di salvarsi nello schifo; ma non avendo potuto raggiungerlo a cagion nella notte, perì affogato. Giunta la nave a Cefalene, Zenotemide che pensava di trar profitto dalla morte del collega, e d' ingojarsi egli solo tutta la preda, tentò di persuadere che la nave dovesse condursi a Marsiglia. Ma il colpo gli andò fallito, perchè il Magistrato dell' Isola sentenziò che dovesse ricondursi in Atene, onde dap-

prima avea sciolto. Giunta la nave nel Pireo, v' accorsero tosto e Proto e Demone, l' uno per aver il suo frumento, e l' altro per essere colla vendita di quello risarcito del denaro prestato. Allora Zenotemide sfacciatamente protesta che quel frumento appartiene a lui, come comperato col suo denaro, ch' egli affermava d' aver prestato ad Egestrato. Mosse però lite tanto a Proto quanto a Demone, che sentendo accusato Proto, ne sosteneva le ragioni, e pretendeva d' aver azione su quel frumento molto migliore di Zenotemide. Costui per opera d' uno di quei furfanti, di cui non fu mai penuria nel foro, trovò modo di corromper esso Proto, e fare che non comparendo in giudizio si lasciasse condannare per contumacia. Zenotemide allora si rivolse contro Demone, che vien difeso con quest' Aringa. Niega egli prima al Marsigliese la competenza dell' azione contro di lui (il che fa che l' Aringa abbia il nome di *eccezione*), stantechè la legge non dà l' azione se non se ai mercatanti, o ai navicchieri che portano merci dentro o fuori d' Atene, nel solo caso che vi sia tra loro scrittura, laddove egli non ebbe mai a far nulla con Zenotemide, nè con lui avea scrittura o contratto d' alcuna sorta. Dopo ciò combatte l' avversario direttamente, e prova che il frumento era realmente di Proto, e comperato col denaro suo, non di Zenotemide.

L' aringa non è interamente compiuta, e se vuolsi credere a quanto vi si dice positivamente nel fine, essa non è opera di Demostene, ma dello stesso Demone. Perciocchè il litigante giura per tutti gli Dei che avendo pregato Demostene come amico e congiunti ad assisterlo, egli se ne sottrasse, allegando per sua scusa, che dacch' egli avea cominciato a trattare le cose pubbliche, non soleva più impacciarsi in cause private. Perchè dunque vorremo credere che quest' Aringa non sia piuttosto di Demone che di Demostene? specialmente che ella è così fredda e digiuna, ch' egli può ben farne un regalo al suo parente senza discapito. Ad ogni modo la causa ch' egli portò è una patente bugia, quando ei non credesse che il trattar cause colla penna fosse tutt' altro che il farlo colla voce.

ARINGA CONTRO APATURIO.

Sarebbe desiderabile che Demostene avesse qualche altro parente per donargli anche quest' Aringa ch'è una causa mercantile di piccol conto, di cui non val nemmeno la pena d'esporre il soggetto.

ARINGA CONTRO FORMIONE.

Formione mercante prese a prestito da un certo Crisippo venti mine per comperarne mercanzie da trasportarsi nel Bosforo, la qual somma al suo ritorno dovea poscia restituirgli coll' usura d' altre sei mine. A questa somma dovea Formione, secondo l' uso, aggiungerne un' altra equivalente del proprio, come per pegno e sicurtà del creditore, ed ambedue queste somme si aveano a spendere in varie derrate vendereccie, di cui dovea caricarsi la nave; la quale in vigor dello scritto porterebbe il carico di 4000. dramme o 40. mine. Formione non sò per qual fine non pose sulla nave nè le 20. mine nè il pegno, ed intanto segretamente prese ad usura altre 45. mine da Teodoro Fenicio, ed altre 10. dal navicchiero Lampide sulla nave di cui s' imbarcò; e dovendo per sicurezza di tutti i prestatori comperar merci per il valore di mine 130., non ne comperò che per 55. Giunto nel Bosforo, e trovando difficoltà di spacciar le sue merci a cagion della guerra che (5) Parisade (o Berisade) avea cogli Sciti, stretto inoltre dagli altri prestatori che s' erano imbarcati con lui, ed avevano pattuito d' essere tosto rimborsati nel Bosforo, lasciò partire il navicchiero Lampide che dovea tornar in Atene, e lo sollecitava a metter sulla sua nave le merci, o il danaro che apparteneva a Crisippo, dicendogli che con altra nave lo seguirebbe bentosto. Accadde che poco dopo Lampide ebbe a naufragare a vista del Bosforo, e perduta la nave e le merci, ebbe fatica a salvarsi. Com' ei fu tornato in Atene, Crisippo gli si fè tosto incontro per domandar nuova del suo denaro. Lampide raccontò il suo caso, e magnificò la buona sorte di Formione che

quasi prevedendo il futuro non volle nè imbarcarsi sulla sua nave nè porvi il denaro o le merci. Tornato poscia Formione sopra un' altra nave, e richiesto da Crisippo alla presenza del medesimo Lampide, confessò il suo debito, e si mostrò disposto a pagarlo: ma tirandosi in lungo la cosa e le parti essendosi rimesse in un arbitro, Formione che avea in questo mezzo sedotto Lampide, cangiò linguaggio, e protestò di aver reso il capitale e l'usura nel Bosforo in mano di Lampide stesso, che confermò di averlo ricevuto. L' arbitro non volle dar la sentenza, e la causa fu portata in giudizio.

Sembra che l' Aringa sia divisa in due parti, la prima delle quali fosse detta da Crisippo, l'altra da qualche suo compagno, e partecipe della spesa. La seconda è più animata. Noi ne daremo uno squarcio ove Formione è incalzato con molta forza e vivacità. Egli si era lasciato scappare d' aver soddisfatto Crisippo pel capitale e per l' usura contando al suddetto Lampide 120. *stateri Ciziceni* (moneta del valore di 28. dramme Ateniesi). Ora 120. stateri formano 3360. dramme. Essendo egli dunque debitore in tutto a Crisippo di sole mine 26., ossia di 2600. dramme, risulta ch' egli venne a sborsare 760. dramme di più di quel che portava il suo debito. Posto ciò ecco come ragiona il compagno di Crisippo.

,, Fuvvi mai, o Giudici, a memoria d' uomini, o
,, c' è, o ci sarà chi sendo debitore di duemila e seicento dramme abbia la vaghezza di pagare 33. mine
,, e dramma 60. (6)? E quando in vigor del patto potevi attendere a restituir il denaro in Atene, avesti
,, tale struggimento di restituirlo nel Bosforo accresciuto
,, di quasi otto mine di più? Tu che a quelli che ti
,, avean prestato il denaro sino al tuo arrivo colà, con
,, istento rendesti il capitale, benchè navigassero teco,
,, e non si spiccassero mai dal tuo fianco, a quest' uomo lontano non solo volesti rendere il capitale e
,, l' usura, ma senza verun soggetto pagargli persino
,, l'ammenda imposta a chi contravviene all'accordo (7)?
,, Come tu non avevi alcun rispetto a coloro a cui la
,, scrittura ti obbligava a satisfare appena giunto nel
,, Bosforo, e fosti poi così scrupolosamente leale con

,, chi? con quell'uomo che sin dal bel principio gab-
,, basti, lasciando di por sulla nave il denaro nel punto
,, di sciogliere, come t' imponeva lo scritto? E quì,
,, quì, ove si fece il contratto, non hai ribrezzo di
,, far frode al tuo creditore; colà nel Bosforo, ove
,, niuno te ne potea chieder conto, volesti fare assai
,, più di quel che dovevi? Tutti gli altri che prendon
,, denaro da restituirsi al ritorno, nell' atto di lasciar
,, i mercati ragunano una frotta di testimonj, e dinanzi
,, a loro protestano che da quel punto la somma sarà
,, solo a rischio del creditore, e tu ti riposi nel sem-
,, plice testimonio d' un tuo consorte, e non chiami
,, nè il nostro servo, nè il compagno nostro ch' eran
,, nel Bosforo, e non presenti le lettere a quelli a cui
,, le inviammo, nelle quali si conteneva, che avessero
,, l' occhio sopra di te? E di che non è capace, Ate-
,, niesi, chi una lettera alla sua fede commessa mali-
,, ziosamente trattiensi? E chi da tutto ciò non ravvisa
,, la solenne mariuoleria di costui? Può far il cielo,
,, che tu restituendo tant' oro, e tanto più del tuo de-
,, bito, fossi così trascurante della tua gloria, che non
,, facessi sonar della tua larghezza tutto il mercato, e
,, non volessi spettator tutto il popolo, e sopra tutti
,, il servo del creditore e 'l compagno? Egli è a voi
,, tutti notorio che i mercatanti quando prendono ad
,, usura denaro non si curano più che tanto d' aver
,, gran copia di testimonj, ma nell' atto di restituirlo
,, ne raccolgano quanti più possono, onde acquistar
,, fama di prontezza e di lealtà nel satisfare all' accor-
,, do. Or tu che rendi il denaro e l' usura, e circa
,, otto mine di più, come non chiamasti una squadra
,, di testimonj, che certo niuno de' naviganti non sa-
,, rebbe stato più famoso, e più meraviglioso di te?
,, Pure tu lungi del far ciò, avesti così gran cura di
,, nasconder a tutti la cosa, come se questo atto fosse
,, stato non una larghezza, ma un gabbo. Che se avessi
,, renduto il denaro a me, non facea mestieri di testi-
,, monj, perch' io stracciando lo scritto t' avrei fatto
,, quitanza dell' obbligo. Ma quando tu non lo rendi a
,, me, ma ad altri per me, nel Bosforo, non in Ate-
,, ne, quando in Atene vive pure una tua scrittura

,, meco fatta non con altrui; quando quello alle cui
,, mani affidi così gran somma, è mortale, quando
,, sai che tragittar gli è pur forza così gran tratto di
,, mare, non hai l' avvertenza di chiamare alcun testi-
,, monio, o libero o servo? Ma lo scritto, dic' egli,
,, mi obbligava a render al navicchiero il denaro: sì,
,, ma lo stesso non ti vietava di valerti di testimonj,
,, nè di consegnar le lettere a te commesse. Come?
,, questi quì (8) diffidavano cotanto della tua fede, che
,, intorno allo stesso contratto non fecero una scrittura
,, ma due, e tu sei così malaccorto, o bonario che al
,, navicchiero Lampide confidi così gran somma da solo
,, a solo?

ARINGA CONTRO LACRITO.

In quest' Aringa un certo Autocle mercatante avendo prestata ad usura una somma di denaro ad Artemone nativo di Faselide, città marittima tra la Licia e la Panfilia, ed essendo questi morto innanzi di restituirla, ridomanda la detta somma a Lacrito fratello del defunto, che s' era fatto mallevadore per lui, e gli era succeduto nell' eredità, benchè ora maliziosamente fingesse di ripudiarla; e pretendessero di non aver mai avuto a far nulla con Autocle.

Raccogliesi dall' esordio che gli abitanti di Falide passavano per uomini di pessima fede, tristi pagatori, e gli uomini i più litigiosi del mondo. Ne' tempi posteriori quella città fu il ricettacolo de' Corsari. Questi nuovi ospiti doveano trovar presso un popolo di tal carattere molta cortesia, e tutta la disposizione a formar con loro una medesima Repubblica.

Alcuni non credevano che quest' Aringa fosse di Demostene a cagione della languidezza dello stile: ma ella è forse men languida di molte altre, e se questa ragione valesse, non so quante gliene resterebbero di questo genere.

Questo Lacrito professava l' arte Rettorica, era stato alla scuola d' Isocrate, e si teneva per qualche cosa di grande. Udiamo come Autocle sa motteggiarlo con un'amarezza insultante: ,, Io per tutta la corte celeste, o Giu-

,, dici, non mi sono mai sognato d' avere invidia ad
,, alcuno, se ha voglia d' esser sofista, e pagar pen-
,, sione ad Isocrate; che sarei ben pazzo se mi curassi
,, di queste baje. Ma non pertanto non credo, per Dio,
,, cosa onesta e da comportarsi, che certi uomini bo-
,, riosi e gonfj del lor sapere si facciano lecito d' ago-
,, gnare, anzi rubar le altrui cose colla fidanza della
,, loro abilità: che questa è una virtù da ribaldi, una
,, saccenteria da capestro. Or questo appunto è ciò che
,, fa questo Lacrito così baldanzoso e sicuro, perchè
,, ei sa bene al par di me come andò la faccenda della
,, prestanza: ma tenendosi per valente e meraviglioso
,, nel dire, e atto ad impiastricciar co' suoi colori la
,, verità, spera di aggirarvi e traviarvi a sua posta.
,, Che questa è l'arte ch'ei professa, e se ne fa bello,
,, e si tien d' assai, e domanda paga, e va a caccia
,, di discepoli, promettendo loro di erudirli nella sua
,, stessa dottrina. Di fatto gli riuscì di farsi tosto degni
,, allievi ne' suoi fratelli, e come vedete gli ammaestrò
,, egregiamente nel prender denari ad usura al vostro
,, mercato, e poi destramente rubarsegli. Che ve ne
,, pare, Ateniesi? Il maestro e i discepoli non sono
,, egualmente degni gli uni degli altri, e tutti insiem
,, della gogna? Or via poich' egli è così gran frappa-
,, tore, e si tien da tanto per le mille dramme che ha
,, già pagate al maestro (9), ditegli che faccia prova
,, di mostrarvi alcuna di queste cose, o ch' essi non
,, han ricevuto il denaro, o che lo restituirono, o che
,, non denno esser valide le scritture navali, o ch' è
,, lecito d' impiegar le somme avute in altro uso che
,, in quello che la scrittura comanda: di queste quattro
,, cose, dico, s' accinga a provarvi qual più gli pia-
,, ce, e se gli riesce di persuadervene, oh allora sì
,, ch' io lo crederò il più grand' uomo, il parlatore il
,, più miracoloso del mondo. ,,

Troviamo in quest' Aringa mentovato *il porto dei ladri*, di cui non si sa che alcun altro autore faccia menzione. Sembra che non fosse molto discosto d' Atene. Ovunque fosse doveva essere il più frequentato d' ogn' altro.

ARINGA PER FORMIONE CONTRO APOLLODORO.

ARINGHE 2. PER APPOLLODORO CONTRO STEFANO.

Queste sono le Aringhe per cui Demostene perdè molto di riputazione dal canto dell'onestà, senza far gran guadagno da quello dell'eloquenza. Intorno al loro soggetto V. Vita di Dem. pag. 167. ed ivi Nota (61). Noi ne citeremo quì uno o due luoghi perchè si veda come i due campioni, per servirmi d'una viva espression di Plutarco, si stoccheggino tra di loro colle due spade tolte dalla stessa bottega di Demostene. Cominceremo dall' Aringa contro Stefano, perch' ella è ugualmente un' invettiva contro Formione, e in essa vi si riportano le cose che Apollodoro avrà dette nella prima azione contro Formione medesimo.

In essa Apollodoro rinfaccia a Formione la sua prima condizione servile, la sua ingratitudine verso i figli del suo padrone, coi di cui beni s' era arricchito oltre modo, e d' aver supposto un testamento di Pasione, nel quale lo fa tutore di Pasicle suo figliuolo minore, e gli dà per moglie la vedova Archippa, a cui oltre l' assegnamento d'una grossissima dote lascia tutto il denaro ch' ella aveva presso di sè: finalmente lo accusa d' aver anche innanzi la morte del suo padrone sedotta la di lui moglie, e mostra di sospettare che Pasicle sia piuttosto figlio di Formione che suo fratello.

,, Voi ben sapete, o Giudici, che se costui quan-
,, d' era in sul mercato aspettando il comperatore fosse
,, giunto alle mani d' un cuoco, o di tal altro artigia-
,, no, allevato nell' arte del suo padrone, e nella viltà,
,, sarebbe stato ben lungi dalla presente opulenza. Ma
,, poichè mio padre banchiere lo comperò, e lo erudì
,, nelle lettere, e lo ammaestrò nella sua professione,
,, e commise alla sua fede somme grossissime, allor
,, cominciò a farsi grande, e l' aver servito appo noi
,, fu il principio della sua smodata fortuna. Or non è
,, questo (cielo! terra!) il colmo della più vitupe-

,, revole indegnità, che quelli per cui di barbaro fu
,, fatto Greco, di schiavo nobile, quelli per cui fe' acquisto
,, quisto di non meritata nè immaginata ricchezza siano
,, da costui negletti, vilipesi, abbandonati ad un'estrema
,, ma miseria? .... Non però egli si fe' ribrezzo di
,, sposare la sua padrona, quella che nel primo dì del
,, suo arrivo gli versò l'acqua pel bagno, e lo regalò
,, di berlingozzi e di dolci (10), nè trascurò di assegnar
,, gnar a sè stesso la dote di cinque talenti (11), oltre
,, il molto denaro ch'ella come signora, o egli come
,, favorito aveva da qualche tempo appresso di sè: E
,, che? parvi egli che il padre potesse scrivere queste
,, parole: *E inoltre lascio ad Archippa ciò che ella*
,, *ha?* Sì eh? e le figlie mendiche e nubili invecchino
,, in casa a lor posta ,,

Ecco come Formione ribatte il primo rimprovero con un argomento *ad hominem*.

,, E quanto a ciò che mi rinfacci ch'io mi sono arricchito
,, ricchito con quel di tuo padre, questo rimbrotto più
,, che a quella d'alcun altro alla tua bocca disdicesi:
,, conciossiachè tuo padre stesso Pasione non possedea
,, già questi beni a titolo d'acquisto o d'eredità, ma
,, sendo anch'egli al servigio de' suoi padroni Antistene
,, e Archestrato banchieri, e avendo loro dato saggi
,, d'industria e di lealtà ne acquistò fede e favore;
,, perciocchè tra quelli che sono addetti alla mercatura
,, ed al traffico, un uomo ad un tempo industrioso
,, e leale, è veramente un prodigio. Così fatti costumi
,, non furono già dai padroni trasfusi nel cuor di tuo
,, padre (ch'egli era onesto per sè) nè da tuo padre
,, in Formione: che se ciò fosse stato in lui, egli avrebbe
,, vrebbe reso uom dabbene innanzi te che il suo servo.
,, Che se tu non sai che il credito ed il buon nome è
,, il miglior mezzo di procacciare, che sai tu dunque?
,, Ma lasciando star ciò, in molte e molte guise Formione
,, mione fu a tuo padre e alle tue cose proficuo; ma
,, chi può far satolla la tua ingordigia, o satisfare a' tuoi
,, stemperati costumi? E di grazia che non fai tu una
,, riflession di tal fatta? Anche d'Archestrato ch'ebbe
,, tuo padre in sua podestà, rimane il figliuolo Antimaco
,, maco che la fa ristrettamente, e in modo ben diffor-

,, me della sua nascita; pur egli non ti dà querela,
,, nè t' accusa di fargli torto perchè tu vesti di lane
,, soprafine, e una meretrice ti comperi, e un' altra
,, ne dai a marito, tu ch' hai pur moglie, e ti meni
,, dietro tre servi che ti fan coda, e vivi con lusso
,, così sfoggiato, che a chiunque t' incontra ne viene
,, il lezzo; quand' egli manca del necessario, ed è a
,, peggior condizione di Formione stesso, non che di
,, te. Pure se tu pretendi che le cose di questo debba-
,, no esser tue, perch' ei fu già di tuo padre, queste
,, a quello ben più che a te s' appartengono, percioc-
,, chè anche Pasione fu primamente d' Archestrato. Sic-
,, chè se vuolsi dar retta al tuo discorso, e tu, e For-
,, mione dovreste con tutte le vostre cose passar nelle
,, mani d' Antimaco. E tanto ti trasporta la tua insen-
,, sataggine che ci costringi a profferir quelle cose, che
,, potrebbero rinfacciartisi da' tuoi nemici, e avvilisci
,, te stesso, e oltraggi la memoria del padre, e la città
,, stessa vituperi (12) .... Nè t' avvedi, sì sei tu paz-
,, zo, che volend' io che a Formione, dacchè una volta
,, fu fatto libero, non abbia a nuocere la sua condi-
,, zione passata, vengo a trattar la tua causa; tu sde-
,, gnando ch' ei possa in alcun tempo uguagliartisi, ti
,, dai della scure in sul piè: conciossiachè quel diritto
,, stesso che vuoi pure che ti si competa sopra di lui,
,, si ritorce contro di te rispetto a quelli a cui già s'ap-
,, partenne tuo padre.

Apollodoro nella sua risposta, ossia nell' Aringa con-
tro Stefano, si scandalezza altamente che un servo osi
far il processo al padrone, e tacciarlo da scostumato e
da prodigo. Egli però non si lascia vincere della mano,
rivede ben bene i conti al suo censore, e rivela le brut-
ture della sua vita con una amarezza e veemenza che
ricorda veramente Demostene. Ei si pregia d' aver so-
stenuto i pubblici carichi con decoro e magnificenza,
anche per mostrar gratitudine al Popolo che lo aveva
adottato per cittadino ,,. Non istarmi dunque a rinfac-
,, ciare, soggiunge, quelle cose di cui giustamente mi
,, glorio. Dimmi piuttosto, o malvagio, qual cittadino
,, ho io comperato per farne sozzo uso e nefando? a quale
,, ho io tolto quei diritti e quella civil libertà di che

,, la generosità pubblica volle onorarti, come tu l'hai
,, tolta a quel misero che svergognasti (13)? qual al-
,, trui moglie ho io corrotta, come tu fra molte altre,
,, maladetto uomo, quella a cui rizzasti un monumento
,, rimpetto al sepolcro della tua padrona conpiù di due
,, talenti di spesa; monumento non della memoria della
,, defunta, ma del vitupero, con cui ella, mercè la
,, tua seduzione, sfregiò il marito e sè stessa?.....
,, Ma mi si dice che Pasicle mio fratello non si lagna
,, punto di lui. Ah perdonimi Pasicle, o Giudici, e
,, perdonate voi pure se veggendomi oltraggiar da' miei
,, servi non so frenare lo sdegno, nè posso più conte-
,, nere dentro di me quelle cose, che intese più volte
,, da molti ho dissimulate finora. Io, Pasicle, il dirò
,, pure, lo riconosco per mio fratello uterino; germano
,, s'io debba dirlo, non so, e temo anzi; sì temo che
,, appunto Pasicle non sia il principio delle costui scel-
,, leraggini. Certo quand' ei disonorando il fratello fa
,, lega col servo, e si prostra a coloro che dovrebbe-
,, ro dirittamente prostrarsi a lui, chi può astenersi dal
,, sospettarne il perchè? Cessa dunque di far menzione
» di Pasicle, ed anzi che tuo padrone si chiami pur
» egli tuo figlio, e sia a me piuttosto che fratello,
,, nemico, poichè lo vuole; non me ne curo; e la-
,, sciatolo da parte, ricorro ai congiunti, agli amici,
,, che m' ha lasciati mio padre, a voi, dico, o Giu-
,, dici.

Non manca l'Oratore di dar qualche buona sferzata a Stefano testimonio di Formione. Costui è rappresentato come un adulatore dei ricchi, un avaro, un soppiattone, che camminava *con viso ingrognato rasente il muro* affine di allontanar da sè chiunque volesse domandargli soccorso o servigio. Sicchè quell' affettata gravità era, com' ei dice, un riparo che difendeva la durezza del suo cuore dagli assalti dei bisognosi. Chi prendesse a smascherare la serietà di tutti quelli che camminano alla foggia di Stefano, troverebbe assai spesso la verità di quel detto che *la gravità è un mistero del corpo per coprire i difetti dello spirito*.

La seconda Aringa contro Stefano si giudica spuria e supposta, dall' eruditissimo Martorelli; il quale la trova

fiacca; confusa, piena di ripetizioni, e sparsa di cose che Demostene non avrebbe omesse nella precedente. Io certo non sarò quello che metta la lancia in resta per sostener la legittimità di quest' Aringa. Ma il Martorelli ha una ragione di più di me per non volerla. Quest' è che in essa si trova un passo che distrugge affatto l' opinione favorita di quel dotto uomo, che gli antichi Greci nello scrivere facessero uso di penna e d' inchiostro al par di noi, e non già di cera e di stilo come vien creduto comunemente; opinione da lui validamente sostenuta con grandissimo apparato d' erudizione. In esso luogo si riprova il testimonio di Stefano come scritto in cera, cosa che secondo l' accusatore non erasi mai più praticata nei giudizj innanzi a quel giorno: dal che si arguisce necessariamente che questo genere di scrittura era in uso nelle cose private. A ciò risponde il Martorelli, che se i Greci avessero comunemente scritto in cera, Solone che portò la legge intorno ai testimonj, e volle che la testimonianza si mettesse in iscritto, af fine, com' ei dice, che non potesse alterarsi, avrebbe senza dubbio proibito anche di scriver il testimonio sulla cera per toglier la facilità di cancellare o alterare ciò ch' era scritto. Aggiunge che se così fosse, la parola *cera* o *malta* (che in Greco è lo stesso) si troverebbe dagli antichi Greci usata talora in questo senso. Finalmente che se questo passo fosse realmente di Demostene, Polluce Gramatico Greco che visse a' tempi di Commodo Imperatore notando nel suo Dizionario la voce *malta* come relativa all' arte scrittoria, e citando gli autori che la usanò, non avrebbe certamente omesso il Principe degli Oratori. Per queste e simili ragioni si determina a risguardar quest' Aringa come supposta, e scritta da qualche Sofista posteriore a Polluce che trasportò con poca accortezza al secolo di Demostene l' usanza de' tempi recenti. Checchè ne sia della question della cera, (per cui è permesso di non sentire il più caldo interesse) certo è che il testo di Demostene in questo luogo è scorretto in tutte l' edizioni compresa quella del Reiskio. Questa scorrezione non osservata, benchè visibile, fece traviare il dotto Salmasio, e trasse in errore il Volfio la di cui traduzione forma un senso

assurdo e contraddittorio, che non fu punto rettificato nella versione francese dell' Ab. Auger. Il Martorelli col colpo d'occhio d' un vero critico, s' accorse tosto che al detto luogo mancava il segno interrogativo, rimesso il quale il senso riesce acconcio e ragionevole. Veggasi il Testo nell' edizione del Vollio p. 983.

ARINGA I. CONTRO BEOTO,

del nome.

ARINGA II. CONTRO LO STESSO,

della dote.

Non si sarà forse più inteso che alcuno prenda a litigar con un altro perch' egli si chiami Pietro, o Francesco. Pur questo è il soggetto curioso della prima di queste Aringhe, soggetto per altro che non è così ridicolo come potrebbe sembrare a prima vista. L' accusatore è Mantiteo figlio di Manzia, che vivendo era stato uomo di qualche autorità nella Repubblica. Esporremo l' argomento di quest' Aringa colla narrazione stessa dell' Oratore che si trova nella susseguente intorno alla dote; tanto più che questa narrazione ha una certa aria d' ingenuità e di schiettezza, atta a conciliar fede e benevolenza a chi parla. » Mia madre, Ateniese, fu figlia di Poliarato, sorella di Menesseno, di Batillo, e di Periandro. Suo padre dandole un talento di dote la maritò dapprima a Cleomedonte figlio di Cleone, di cui ebbe tre figlie, e un figlio che porta il nome dell' avolo. Da lì a qualche tempo sendole morto il marito, ella ne uscì di casa, e si portò seco la sua dote. I suoi fratelli Menesseno e Batillo (Periandro era ancor tenerello) alla dote ch' ella avea ricevuta aggiunsero un altro talento, e la rimaritarono a mio padre, con cui abitò finchè visse. Io nacqui di questo matrimonio, io, dico, e un altro fratello più giovine, che morì fanciullo. Sendosi dunque mio padre ammogliato con essolei, la tenne sempre appresso di sè, e me di lei nato allevò, ed ebbe caro come

,, ciascun di voi suole aver cari i suoi figli. Ora con-
,, vien sapere che lo stesso Manzia aveva con Plango-
,, ne madre del mio avversario un commercio, non vi
,, dirò di qual sorta, che l' esaminarlo non tocca a me.
,, Non però egli si lasciò trasportar tanto oltre dalla
,, passione che osasse nemmeno dopo la morte di mia
,, madre, torsi quella femmina in casa, o indursi a ri-
,, conoscere per figli suoi quelli che alla stessa si ap-
,, partenevano. Essi adunque tutto quel tempo vissero
,, come stranieri a mio padre, siccome a più d' un di
,, voi è notissimo. Ma come questi crebbe in età, col-
,, legatosi con una banda di busbacconi forensi, di cui
,, erano capi Mnesicle, e quel Menecle che fe' condan-
,, nare la Nino (14), d'accordo con loro chiamò in giu-
,, dizio mio padre, protestando d' esser suo figlio. Te-
,, nutosi intorno a questo molti colloquj, sèndo pur
,, fermo mio padre di non volerli per suoi, Plangone
,, finalmente, o Giudici (io vi sporrò netta la ve-
,, rità) Plangone, dico, ammaestrata da Menecle cer-
,, cò d' acchiapparlo alla rete, e le venne fatto di co-
,, glierlo, abusando di quella cosa che da tutti gli uomini
,, vien riputata più sacra, e più rispettabile, dico il
,, giuramento. Conciossiachè avute trenta mine da Man-
,, zia promise che farebbe adottare i figli da' suoi fra-
,, telli, e che chiamata da lui dinanzi all' arbitro, e
,, invitata a giurare se que' due giovani fosser verace-
,, mente di lui, rifiuterebbe l' invito; così nè quelli
,, verrebbero a perdere i diritti cittadineschi, e mio pa-
,, dre in vigor del rifiuto materno sarebbe libero per
,, sempre da questa briga. Sendo adunque così conve-
,, nuto tra loro, Plangone si presenta dinanzi all' arbi-
,, tro: ma che? beffandosi dell' accordo, accetta l' of-
,, ferta di giurare, e nel Delfinio fa un giuramento di-
,, rittamente contrario all' impegno preso, come ben
,, sanno molti di voi, giacchè di tal novella si fece un
,, gran parlare nella città. Mio padre costretto dalla sua
,, offerta di starsene alla sentenza dell' arbitro crucciossi
,, altamente con Plangone, e fremendo per questa per-
,, fidia non volle ricettare i figli nella sua casa. Solo
,, sendovi forzato presentò entrambi alla Congrega (15)
,, e li fece scriver nel ruolo l' uno col nome di Beoto,

,, l'altro di Panfilo. Dopo ciò, quand' io non aveva
,, ancora che diciott' anni a un dì presso, mi persuase
,, a sposar la figliuola d' Eufemo, vago pur di vedere
,, un qualche rampollo uscito da me. Io che in ogni
,, cosa, o Giudici, cercai sempre a tutta possa di farlo
,, pago allora specialmente credei dritto essere che
,, quanto più gli altri lo empievano di rancori e di bri-
,, ghe, altrettanto io dal mio canto mi studiassi di ri-
,, sarcirnelo, e di renderlo contento e lieto di me, com-
,, piacendogli in ogni suo desiderio. Presto dunque ad
,, ubbidirlo menai moglie, siccome ei volle, ed egli
,, pago, d' aver veduta una bambinella nata di suo fi-
,, glio, poco tempo dopo cadde malato, e morì. Sin-
,, chè visse mio padre, o Giudici, io non doveva, nè
,, poteva oppormi alla sua volontà; ma com' ei fu mor-
,, to, ricevei Beoto e Panfilo appresso di me, e gli
,, chiamai a parte di tutte le sostanze paterne; non già
,, perch' io gli credessi veracemente fratelli (perciocchè
,, e chi di voi non sa in che modo lo sian divenuto?)
,, ma poichè il padre, comunque andasse la faccenda,
,, ebbe a riconoscerli, credei mio dovere di rispettar la
,, sentenza ed ubbidire alle leggi della città ,,. Conti-
nueremo la narrazione traendola da varj luoghi delle
due Aringhe. Dovea Manzia presentare i nuovi suoi fi-
gli ai Capi del suo Comune, come gli avea presentati
alla Congrega, e fargli scrivere nel ruolo de' cittadini.
Sia per dispetto, sia per trascuratezza egli non se ne
die fretta, e morì prima d' aver compiuto questo atto
solenne e legittimo. Beoto, morto il padre, si fè rico-
noscere dal Comune di Tirico, ch' era appunto quello
di Manzia; ma in luogo di farsi registrare col nome di
Beoto, ch' eragli stato posto dal padre, assunse di pro-
pria autorità quello di Mantiteo, col pretesto che sendo
egli il primogenito dei figli di Manzia, gli competeva
secondo l' uso Ateniese il nome dell' avolo. Questa am-
biguità di nome in due figli dello stesso padre, del Co-
mune stesso, e della stessa tribù era per sè stessa fecon-
da di molti imbarazzi, ed equivoci; ma quel che è peg-
gio, Beoto ne abusava maliziosamente con danno del
vero Mantiteo. Perciocchè una volta, sendo questi elet-

to Capitano, l' altro si presentò al tribunale per esser esaminato, come se l' onor della scelta fosse caduto sopra di lui; ma in ricompensa, sendo egli un' altra volta condannato dai giudici per disubbidienza alla corte; mostrò che il fatto non fosse suo, e finse che riguardasse il fratello. Ma ciò che particolarmente indusse Mantiteo a mover lite all' usurpator del suo nome, si fu che sendo i due fratelli venuti a contesa tra di loro a cagione della dote materna, ed avendo l' arbitro data la sentenza contro Beoto, costui non solo ricusò d' eseguirla, ma citato nuovamente dinanzi all' arbitro pretese di non esser obbligato a nulla, sendochè il giudice avea condannato Beoto, non già lui, ch' era e si chiamava Mantiteo. Questo eccesso di sfacciataggine costrinse l' altro fratello a chiamar in giudizio colui per obbligarlo a rinunziar ad un nome carpito, sì affine di torgli il pretesto con cui lo aggirava nel punto essenzial della dote, e sì anche perch' ei temeva di poter essere o tosto, o tardi preso in iscambio per lui, cosa che stante la mala indole di quell' impostore non dovea riuscirgli nè decorosa, nè utile.

Esposto il soggetto dell' Aringa, ne citeremo uno squarcio nel quale Mantiteo si rivolge al fratello posticcio, e gli fa un' ammonizione che ha della vivezza e del garbo: » Orsù, importunissimo Beoto, statti cheto, se
,, puoi, almen questa volta; lascia di molestarmi co' tuoi
,, cavilli, e deponi il vezzo di dar briga ad altri, ed
,, a te. Ti basti d' aver trovato padre, città, patri-
,, monio. Tutto ciò non è alcuno che tel contrasti; io
,, no certo. Se vuoi che ognuno ti creda mio fratello,
,, come tu dì, mostrati fratello coll' opere: ma se con-
,, tinui ad avermi astio, a tendermi insidie, a trarmi
,, in giudizio, a straziarmi, ciascheduno terrà per fer-
,, mo che tu sia non già nato in questa famiglia, ma
,, intruso, e delle nostre sostanze usurpator, non ere-
,, de. Tu dei pensare, o Beoto, che quand' anche mio
,, padre, sendo tu suo, non avesse voluto accettarti, io
,, però non t' avrei fatto alcun torto: sendochè non toc-
,, cava a me di esaminare chi fosse, o non fosse suo
,, figlio, ma sibbene a lui di mostrarmi quali dovess' io

,, risguardare come fratelli. Perciò sino a tanto ch' e-
,, gli non ti tenne per figlio, neppur io ti tenni, nè il
,, dovea far, per congiunto: posciachè egli t' ebbe accet-
,, tato, ed io fei lo stesso. Tu n' hai la prova eviden-
,, te: perciocchè, come il padre fu morto, fosti a par-
,, te del retaggio paterno, ed hai comuni i sacrifizj e i
,, diritti della famiglia. Di questi beni io ti lascio go-
,, der in pace. Che vuoi di più? Che se egli vorrà la-
,, gnarsi della sua sorte, e proromperà in querele con-
,, tro di me, e m' accuserà di quel peccato o di que-
,, sto; guardatevi, o Giudici, dal dargli ascolto, che
,, sarebbe ingiusta cosa, sendochè non è questo il punto
,, di cui al presente si giudica. Rispondetegli piuttosto
,, che se crede d' aver cagione di richiamarsi di me,
,, può trarne leggittima satisfazione niente meno come
,, Beoto che come Mantiteo. Perchè dunque vuoi tu ac-
,, cattar brighe senza soggetto? perchè essermi così osti-
,, nato nemico, s' io non lo sono di te? Perciocchè an-
,, che ora, se tu nol sai, mentr' io m' adopero perchè
,, tu non abbia ad usurparti il mio nome, vengo a
,, trattar la tua causa forse ancora più che la mia. Con-
,, ciossiachè, quand' altro non fosse, se vi saranno due
,, Mantitie, ambedue figli di Manzia, ove l' uno o l' al-
,, tro si nomini, sarà forza che chi ascolta, domandi,
,, *e quale?* quindi volendoti contrassegnare, chi parla
,, sarà costretto a rispondere, *quel della Plagone, quel-*
,, *lo che il padre non riconobbe che a forza.* Or dì,
,, se' tu vago d' una distinzion di tal fatta?

Sembra che la causa intorno al nome non giungesse al suo compimento. Mantiteo veggendo che l' avversario pieno della malizia sua e di quella del foro, lo aggirava anche su questo articolo, e che in tal guisa si differiva sempre più la decisione del punto essenzial della dote, intorno al quale avea già consumato indarno undici anni, credette meglio lasciargli per qualche tempo l' usufrutto del nome rubato, e chiamarlo alla ragione come Mantiteo, giacchè come Beoto non intendea di rispondere. Il punto della causa dotale era questo. Dopo la morte di Manzia facendosi dai fratelli le divisioni dell' eredità, nacque contesa tra loro, volendo Mantiteo che prima se ne estraesse per lui la dote della madre

che montava a due talenti, e pretendendo Beoto che a lui dovesse toccar altrettanto, attesochè Plangone sua madre aveva anch'ella portata al marito una dote equivalente. Non potendo adunque accordarsi su questo punto, divise le sostanze in tre parti, deliberarono di lasciar indivisa la casa, acciocchè quello a cui fosse giudicato che si appartenesse la dote, potesse pagarsene sopra quel fondo. In progresso di tempo sendo scoppiata fra loro un' aperta inimicizia, Mantiteo che aveva una figlia nubile, ed avea più d' una sperienza del tristo carattere de' due fratelli, non credette cosa decente nè sicura per lui di convivere con uomini che menavano una vita licenziosa, e non lo lasciavano senza sospetto di qualche violenza, o perfidia. Perciò abbandonata a quelli la casa paterna, passò ad abitare altrove. Mantiteo in quest' Aringa mostra ad evidenza che la supposizione della dote di Plangone, su cui si fondava Beoto, era una pretta menzogna del suo avversario; stantechè Panfilo padre di Plangone sendo morto debitore all' erario, i suoi beni furono confiscati, e lungi che ne restasse alcuna porzione pei figli, il tutto delle sue facoltà non bastò a spegner il debito pubblico, e il nome di Panfilo era ancora registrato fra i debitori: all' incontro la madre di Mantiteo figlia e sorella d' uomini doviziosi, e autorevoli, e maritata prima ad un uomo nobile e ricco, non poteva mancare d' aver una dote conveniente alla sua condizione e al suo stato. L' Aringa è semplice e *morata*, come dicono i Retori, poichè mostra buon costume, moderazione, e candore. Eccone ora l'esordio che prepara assai bene il giudice alla narrazione suddetta.

,, Non è al mondo, o Giudici, più trista cosa o più
,, dura che il dover dare il nome di fratelli a coloro
,, che serbano un cuor di nemici; e il vedersi da ran-
,, cori e travagliamenti domestici costretto a ricorrere
,, ai tribunali, come appunto addiviene a me. Con-
,, ciossiachè non solo ebbi a soffrir la sventura che
,, Plangone, madre di costui, gabbato mio padre
,, con una solenne giunteria e uno spergiuro manife-
,, sto lo costrinse ad accettarli per figli, con che
,, fui spogliato di due terzi del mio patrimonio, ma in-
,, oltre da loro stessi fui cacciato dalla casa paterna,

,, da quella casa ove nacqui, ove fui nudrito, ove
,, io, io, dico, non già mio padre che mai non volle
,, introdurveli, gli ricettai e gli accolsi. Non contenti
,, di ciò vogliono anche privarmi della dote di mia ma-
,, dre, per la quale al presente piatisco, dopo aver
,, loro abbandonato tutte l' altre cose che seppero do-
,, mandarmi, fuorchè quest' una. Ora veggendo che nel
,, corso d' undici anni non mi venne fatto di ridurgli ad
,, alcun accordo ragionevole, ricorro alla vostra equità,
,, o Giudici, e vi prego a volermi porgere cortese e
,, benevolo ascolto. Io vi sporrò le mie ragioni il me-
,, glio ch' io so; e s' egli vi pare ch' io abbia molte
,, aspre ed indegne cose sofferte, abbiatemi per iscu-
,, sato s' io cerco di ricuperare le mie sostanze, spe-
,, cialmente che io il fo ad oggetto di aver di che col-
,, locare mia figlia . . . . Egli è dunque giusto che a
,, me siate cortesi del favor vostro, ed abbiate odio
,, agli autori delle mie sciagure, i quali, allorchè po-
,, tevano (il giuro al cielo, alla terra) operando con
,, lealtà, accomodar ogni cosa senza rumori nè scan-
,, doli, non arrossirono di costringermi a rammemorare
,, ad un tempo e le debolezze di mio padre, e le loro
,, malvagità.

Troviamo nell'Aringa accennato un tratto di malizia che parrà strano a' tempi nostri, ma che sembra non essere stato punto raro fra gli Ateniesi. Beoto avendo appiccato col fratello una rissa più che di parole, tornato a casa fecesi un taglio nel capo, indi si presentò all' Areopago, ed accusò Mantiteo d'averlo voluto uccidere. Nell' Aringa contro Tesifonte, Eschine rimprovera a Demostene lo stesso vile e malizioso artifizio: Pisistrato con una frode consimile si fe' tiranno d' Atene.

Si ritrae dalla stessa Aringa il costume degli Ateniesi di celebrar la nascita dei loro figli con un convito; questa cerimonia facevasi dieci giorni dopo che il figliuolo era nato, ed in quell' occasione il padre lo contrassegnava col nome. E qui non è da omettersi una viva e felice espression di Demostene. Beoto affermava che Manzia lo avea riconosciuto per figlio sin dapprincipio, celebrando il convito solenne nel decimo giorno, e ne dava per testimonio un certo Timocrate che non era nè

parente, nè amico di Manzia, e quel ch'è più, era della stessa età di Beoto. Demostene perciò chiama spiritosamente costui *testimonio venuto per macchina*, alludendo all' usanza d' alcuni sciaurati drammatici che non sapendo condurre a fine l'azione tragica con mezzi naturali usciti dal soggetto medesimo, ricorrevano ad un qualche Dio che compariva sospeso in aria sopra una macchina, e veniva a troncar il nodo, e a liberar il misero Poeta avviluppato nella mal ordita sua rete.

Vedesi quì anche accennato un fatto di cui non si trova menzione appresso gli Storici. Un certo Camma erasi fatto Tiranno di Mitilene, e perseguitava i partigiani d' Atene, di cui era capo Apollonide. Mantiteo unito ad Aminia (che doveva essere un Condottiero di que' tempi) ammassò da varie parti denaro, e lo impiegò a soldar forastieri per sostener il partito della Repubblica. Sembra che ciò possa esser accaduto nel tempo della guerra sociale: convien però dire che o Camma cangiasse condotta, o fosse messo alla ragione bentosto, perciocchè non si sa che Mitilene o Lesbo avesse parte in quella guerra, e si distaccasse, almeno apertamente, dagli Ateniesi.

Arpocrazione attribuisce amendue le Aringhe a Lisia al di cui stile veramente si accostano; ma, come ben osserva l' Ab. Auger, ciò non può stare, perchè in quella per la dote vi si parla del famoso faccendiere Cleone coetaneo di Lisia, come d' uomo vissuto in un' altra età. Aggiungo che vi si nomina, come arbitro, Conone figlio di Timoteo, che vivendo al tempo di Demostene non potea trovarsi con Lisia.

ARINGA CONTRO FENIPPO.

S'è già detto più volte che i 300 erano un corpo di cittadini i più ricchi ed agiati degli altri, i quali dovevano soggiacere ai carichi più dispendiosi della Città. Ove però alcun di loro avesse sofferto qualche notabile cangiamento di fortuna, la legge gli permetteva di uscir di quel corpo, purchè allegasse buone ragioni di farlo, e indicasse qualche altro cittadino più facol-

» do di buon grado, io gli abbandono tutte le mie fa-
» coltà insieme colla rendita delle miniere, purch' e-
» gli dal suo canto rilasci a me non altro che il suo
» podere, ma in quello stato medesimo in cui era al-
» lorchè la prima volta mi portai a visitarlo, accom-
» pagnato da testimonj, purchè ne' granaj e nelle can-
» tine rimetta il frumento, e il vino, e l'altre cose
» che v' erano, e ch' egli trasportò di là rompendo il
» suggello affisso alle porte. Or via a che tanto riba-
» dire il chiodo? a che fare tanti schiamazzi, o Fe-
» nippo? È vero, mercè la mia diligenza, mercè il
» travaglio della mia persona, feci tempo fa delle mi-
» niere d'argento guadagni non dispregevoli: sì lo con-
» fesso; ma che? tutto questo, tranne poche cose,
» andò in fumo. Tu all' incontro col tuo podere ven-
» dendone le biade a diciotto dramme, ed il vino a
» dodici, se' fatto ricco sfondato; e come no, se ne
» ricogli più che mille moggia di grano, e bigonci di
» vino sopra ottocento? Dovrò io dunque restarme-
» ne nello stesso ordine di prima, se la mia fortuna
» non è la stessa? Oimè no, che la giustizia nol sof-
» fre. Sottentraci tu piuttosto, ch' egli è ben dritto, e
» soggiaci come gli altri ai pubblici carichi, dacchè
» quei delle miniere sono iti in fondo, e voi altri col-
» tivatori vi state nell' oro a gola: tu specialmente,
» che da qualche tempo ti godi a grand' agio due pin-
» gui eredità, l'una di Callippo tuo padre naturale,
» l'altra dell' Oratore Filostrato che ti adottò. Pure
» di tutte queste sostanze non donasti finora al pubbli-
» co pure una stilla. A me per lo contrario, a me,
» dico, e al fratello insieme, mio padre non lasciò che
» un patrimonio di quarantacinque mine, colle quali non
» si può campare che a stento. E tanto i tuoi padri di
» beni e di dovizie abbondavano, che l'uno e l'altro
» sendo già soprastanti al Coro, ed avendo nelle Fe-
» ste di Bacco riportato vittoria poterono consegnare
» un tripode senza sconciarsene. Nè io t'ho già invi-
» dia per questo: abbiasi pure le sue ricchezze chi
» l'ha, purchè l'uom ricco si renda utile e alla cit-
» tà e ai cittadini. Or via mostrami d'aver speso un
» sol obolo a pro del Comune tu goditor di due pa-

» trimonj bastanti a' pubblici carichi: Ma non puoi
» mostrarlo no tu, puoi bensì ricorrere, secondo il
» tuo stile, a scampi, a trovati, a malizie d' ogni ra-
» gione per non disserrare lo scrigno. Io sì ti farò ve-
» dere che ho speso per la Città assai più di quello
» che comportasse la scarsezza delle mie rendite ».

ARINGA CONTRO MACARTATO.

Ecco una causa di quel genere che a questi tempi tiene esercitata quasi unicamente la verbosità dei nostri forensi. Si tratta dell' eredità d' un certo Agnia nipote d' un altro Agnia, e morto senza figli: eredità posseduta indebitamente da un certo Macartato che fu figlio di Teopompo, che fu figlio di Caridemo, che fu figlio di Strazio, che fu fratello del primo Agnia, e ripetuta da un certo Sositeo a nome d' un suo figliuolino detto Eubulide, nato di Filomaca che fu figlia d' un' altro Eubulide, che fu figlio d' un altra Filomaca, che fu sorella di Polemone, che fu figlio del primo Agnia. L' Aringa è appoggiata a dettagli genealogici, a' testimonj de' fatti, e alle leggi della successione. Ma *quis leget haec*? Siffatte contestazioni non interessano se non le parti, e senza interesse non v' ha eloquenza. Io non nego che anche in questo genere non si richieda una qualche abilità; ma altra è l' abilità d' un perito dicitore, altra quella d' un Oratore propriamente detto. Per meritar questo nome ci vuole l' *os magna sonaturum* d' Orazio. Se questi soggetti riescono freddi e tediosi anche sendo maneggiati da Cicerone e da Demostene, non si crederà così facilmente che producano dei *capi d' opera* nella bocca degli avvocati moderni. In una cosa però i nostri si mostrano più giudiziosi degli antichi. Siffatte aringhe non si scrivono, non si conservano, non si stampano. L' avvocato ragionevole pensa meno alla posterità che ai presenti, e pago dell' applauso della giornata, e delle sue conseguenze, o non aspira ad una gloria maggiore, o attende di meritarla da qualche soggetto più interessante e più grande, che la discussione d' un punto di testamento.

Checchè ne sia, v'è in quest' Aringa un picciolo tratto che ricorda il detto sublime di Demostene intorno alla novella della morte di Filippo. Macartato si lagnava che Sositeo avesse messo in campo le sue pretese dopo la morte di Teopompo suo padre. *Che importa*, risponde Sositeo, *che Teopompo sia morto? vivon le leggi, vive tuttavia la giustizia, vive il tribunale che n' è l' interprete.*

L' aringa ci somministra varie notizie intorno alle usanze e alle leggi degli Ateniesi. Vi si parla in primo luogo della *Fratria* e delle sue cerimonie, punto illustrato accuratamente dal Martorelli. La *Fratria* dunque non era parte della città o dei cittadini, nè corrisponde alle *Curie* dei Romani, benchè i traduttori Latini di Demostene e la corrente degli eruditi siasi comunemente servita di questo vocabolo. Era essa una congregazione religiosa (che perciò da noi nell'Aringa contro Beoto ebbe il nome di *Congrega*) e corrisponde per una parte alle *Fraglie* o *Confraternite* de' nostri artigiani, i quali sogliono unirsi insieme sotto gli auspicj d' un qualche Santo protettore della lor arte, e ne celebrano la festa con una divota ubbriachezza. Ho detto *per una parte*, poichè per l' altra le *fratrìe*, degli Ateniesi, rassomigliano alle nostre *Parrocchie*, giacchè i membri di quelle adempievano molti di quegli ufizj religiosi che fra noi sogliono compiersi dai Parrochi, o dai loro ministri. Ogni Comune d' Atene si eleggeva i suoi *fratori* o sia membri di questa Congrega: e questa Congrega aveva i suoi Dei ed Eroi particolari, di cui essa presiedeva alle feste ed ai sacrifizj. Quindi trovansi molti marmi coll' iscrizione agli *Dei fratori*. I membri di questo collegio erano al numero di 30, tratti da 30 famiglie, e usavano di cenare insieme, dal che erano detti *Syssiti* o Convittori. *Fratrio* chiamavasi il tempio ov' essi si radunavano, e il Dio loro protettore avea pure il soprannome di *Fratrio*. I padri dovevano almeno dentro il settimo anno presentare i loro figli ai *Fratori*, giurando che gli avevano generati di legittimo matrimonio. Allora si sacrificava una capra, o una pecora: il fanciullo, o il padre per lui distribuiva una porzione della vittima a ciascheduno dei

Fratori, i quali accettandola venivano a riconoscer quel figlio come legittimo, e subordinato alla loro giurisdizion religiosa: dopo questa cerimonia il fanciullo si scriveva nel ruolo della *fratria* col nome imposto dal padre. Se alcuno avea qualche dubbio sulla legittimità della nascita, o su qualche altra circostanza ordinata dalle leggi, significava il suo dissenso col ritirar la vittima dall' altare, o astenersi dal ricever il pezzo di carne a lui presentato: gli altri *fratori* allora deliberavano tra loro se dovessero riconoscere, o rigettare il fanciullo, e davano il voto prendendo i sassuoli dall'altare di Giove *Fratrio*. Si decideva colla pluralità dei voti; ma il padre del figlio ripudiato, o il figlio stesso a suo tempo poteva appellarsi da una tal sentenza, e chiamar l' oppositore in giudizio.

Ai *fratori* pure si presentavano le nuove spose per convalidare il matrimonio con questo atto solenne, e prenderne felici augurj. In tal caso il padre non meno che lo sposo facevano un sacrifizio, e davano un convito i *fratori* detto *gametia*, cioè *dono* o *sacrifizio nuziale*.

La presentazione dei figli alla *fratria* facevasi nel terzo giorno delle Apaturie, feste che si celebravano nel mese *Pianepsione* ossia *Novembre*; e da questa cerimonia quella giornata chiamavasi la *Cureotide* ossia la *giornata dei fanciulli*.

Si citano nel testo varie leggi particolari. In una si ordina che se alcuno morto *ab intestato* lascia delle figlie, niuno possa ripeterne l' eredità, se non ripete le figlie stesse.

Comanda l' altra che se una pupilla trovasi nella classe dei *Teti*, ossia cittadini più poveri, il più prossimo parente debba sposarla, o trovarle, un altro marito, assegnandole una dote proporzionata alla sua condizione

La terza impone per obbligo ai parenti d' un uomo ucciso di farne vendetta sopra l' uccisore coll' accusarlo. Quei che devono per essa legge assumer giudizio sono il padre, il figlio, il fratello, e 'l zio dell' ucciso, a cui si uniranno i generi, i cognati, i cugini, i figli dei cugini, e finalmente i *fratori*, o confratelli. Se si trattasse d' accomodamento coll' omicida, bisogna che

il padre del morto, i fratelli, ed i figli siano tutti dello stesso avviso, altrimenti il dissentire d'un solo tra questi bastava a sciogliere il trattato. Se il defunto non avesse nè padre, nè fratelli, nè figli, e che l'omicidio sia dagli Efeti riconosciuto per involontario, allora dieci de' Confratelli del morto, scelti dagli Efeti stessi, potranno, se vogliono, accomodarsi coll' omicida.

Un altro articolo della stessa legge ordina che se vien trovato in un Comune il cadavere d'un uomo ucciso, il *Demarco* o Capo del Comune debba intimare ai parenti del morto di venirsi a prender il corpo, di seppellirlo, e di purificare il Comune nel giorno stesso.

In un' altra legge si vieta alle donne, che hanno men di 60 anni, di entrar nella casa del morto, o di accompagnarlo al sepolcro, quando non gli fossero strette parenti.

Finalmente una legge riferita in quest' Aringa vietava a qualunque di schiantare una pianta d'ulivo anche nel proprio suo fondo, trattone due sole per anno, che si permetteva al padrone di tagliare per farne uso. La fabbrica d' un qualche tempio pubblico, o il bisogno dei funerali era parimenti un' eccezione a questa legge. Ma in ogni altro caso chi schiantava più di due ulivi dovea pagar all' erario 100 dramme per ogni pianta, ed altre 100 per ciascheduna all' accusatore. Tutto questo apparteneva agli ulivi privati: v'erano poi gli uliveti sacri, chiamati con nome particolare *morie*, e questi erano assolutamente inviolabili. Chi ne tagliava alcuno per qualunque ragione era reo d' empietà, veniva accusato dinanzi all' Areopago, e convinto, soggiaceva alla confiscazion de' beni e all' esiglio.

Troviamo anche in quest' Aringa un tratto della superstizione Ateniese, superstizione però assai perdonabile, giacchè malgrado i progressi della ragione ella si conservò sino ai nostri tempi. Era apparso in cielo un fenomeno (non so se Cometa, o altro): questo fu tosto preso dai devoti Ateniesi per un segno dell' ira celeste, e *segno* appunto vien nominato nel Testo. Perciò non mancarono di consultar l' Oracolo per saper che dovesse farsi per distornar le disgrazie da cui si credevano minacciati; e l' Oracolo, come ognuno può im-

maginarsi, rispose che il mezzo infallibile di liberarsi dalle imminenti calamità era quello di far delle generose offerte agli Dei, e ai loro ministri. Un tal esempio avvalora sensibilmente l' argomento del Bayle con cui prova che le Comete non possono nè devono risguardarsi come segni dello sdegno di Dio; perchè, se così fosse, osserva egli sensatamente, Dio nei tempi del Paganismo avrebbe fatto dei miracoli per confermar la superstizione e l' idolatria; giacchè l' effetto di quei supposti prodigj non era che quello di rinforzare lo spirito della religion dominante, la quale non richiamava la mente all' Autor della natura e della virtù, ma facea ricorrere ai soliti fantocci di Divinità, affine di placarli con ridicole cerimonie, e con sacrifizj, di cui erano vittime non le ree passioni, ma gli animali innocenti. Di fatto gli Auguri, gli Aruspici, i Jerofanti, e i Profeti del Paganesimo non rispondevano mai a chi gli consultava: Dio è sdegnato teco perchè sei superbo, violento, calunniatore, malefico; ma bensì: Giove tale, o Apollo tal altro è offeso perchè il toro che sacrificasti non era abbastanza grasso, perchè il vino delle libazioni non era degno delle cene augurali: non dicevano emendati de' tuoi vizj, cangia costumi; ma pasci gli Dei di fumo, e noi d' arrosto, e sta certo che potrai peccare impunemente. Un bue, o un agnello costava meno di una riforma, e quando si avesse voluto un Ecatombe, ogni Pagano con questi principj doveva imitar il famoso Verre, che per non aver paura dei tribunali rubava un anno per i suoi giudici, e l' altro per sè.

Fra gli Dei e gli Eroi nominati nel citato Oracolo si trovano certi *Anfioni* che non si sa di qual razza siano, giacchè nessun altro Scrittore ne ha fatto cenno. Il Reiskio pretende che per questo nome debbano intendersi i due fratelli Anfione e Zeto che fabbricarono le mura di Tebe l' uno suonando di cetera, l' altro non so se cantando, o ballando. Ma queste Divinità, se pure esistevano, dovevano appartenere ai Tebani, nè si vede perchè l' Oracolo stimoli gli Ateniesi a mandar loro doni ed offerte: quando non volesse dirsi che quei due Stoaidei avessero un qualche tempietto su i confini del-

l' Attica e della Beozia, e che siccome fra i due popoli confinanti v' era spesso qualche soggetto di guerra, così l' Interprete dell' Oracolo credesse bene di consigliar gli Ateniesi a conciliarsi il favore di quegli Eroi, acciocchè inspirassero ai loro nazionali sentimenti di pace e d' amicizia verso i vicini.

ARINGA CONTRO LEOCARE.

Quest' Aringa è del genere della precedente, nè ha cosa che possa arrestar i Lettori. Ci trovo solo due notizie: l' una che chi da una famiglia passava per adozione in un' altra, poteva poi, se gli era in grado, tornar nella sua naturale, purchè nella famiglia adottiva lasciasse in suo luogo un figlio legittimo. L' altra è che quand' uno era morto senza ammogliarsi si metteva sopra il suo sepolcro la figura d' un garzone con una secchia in mano. L' usanza è bizzarra, nè è facile l' indovinarne il senso. Sappiamo da Arpocrazione e da Suida che i nuovi Sposi nel dì delle nozze facevano uso del bagno, e per questo effetto inviavano il garzone ch' era loro più stretto parente a prender l' acqua da una fontana particolare. Sembra perciò che questo simbolo fosse più proprio a rappresentare il matrimonio che il celibato. Comunque sia, la notizia è preziosa per l' intelligenza della lapidaria figurata. Ella può risparmiare agl' illustratori dei marmi più d' un dotto vaneggiamento, e qualche lago d' erudizione perduta.

ARINGA CONTRO EVERGO E MNESIBULO.

Gli Ateniesi dovevano allestir sollecitamente una flotta, e mancavano d' attrezzi navali per colpa dei Trierarchi precedenti, molti de' quali in luogo di renderli al pubblico dopo il loro governo della galea, usavano ritenerli per se stessi, e di farne traffico. Sendo adunque denunziati i rei, il Senato per avviso di Caridemo decretò che i Soprastanti all' arsenale pensassero a riparar a questo disordine, e quelli commisero ai nuovi Trierarchi di riscuotere gli arnesi delle mani delle indicate persone, e di obbligarle a restituirli, o pagarne il

prezzo, per tutte le strade possibili. In conseguenza d'un tal decreto il Trierarco per cui è scrit a l'Aringa doveva agire contro Democare e Teofemo. Il primo, benchè a stento, pagò: ma l'altro usò mille sutterfugj per non soddisfare al suo debito. Il Trierarco stanco di tanti ritardi, si portò alla casa di Teofemo, e andò per impadronirsi dei mobili Si appiccò zuffa tra loro, e ci furono pugna e percosse. Ambedue si citarono scambievolmente in giudizio, e l'uno accusò l'altro d'essere stato aggressore. Teofemo, che parlò primo, col testimonio d'Evergo suo fratello e di Mnesibulo suo cognato, persuase i Giudici che l'avversario provocandolo colla busse l'avea costretto a difendersi; e l'altro fu condannato ad un'ammenda considerabile. Ora dunque l'avversario di Teofemo si rivolge contro Evergo e Mnesibulo, e gli accusa di aver attestato il falso, e d'essere ambedue stati la cagione che in luogo di essere risarcito dell'oltraggio fosse condannato ingiustamente. Egli riferisce l'origine della contesa, e tutta la serie dei fatti, e rammemora molte violenze sì di Teofemo che di Evergo e di Mnesibulo, Secondo Arpocrazione questa Aringa non è di Demostene, ma dell'Oratore Dinarco. Di qualunque ella siasi daremo qui tradotto un pezzo della sua lunga narrazione, pregevole per la naturalezza e per l'evidenza.

» Pochi giorni dopo io me n'andai alla sua casa, e
» sì gli dissi di venir meco al banchiere, ove gli avrei
» contata la somma a tenore della sentenza. Ma in luogo
» di seguirmi alla banca, sapete voi che fec' egli? Corse
,, alla mia terra, e mi rapì cinquanta pecore che vi
,, pascevano cariche di lana, e insieme con esse il pa-
,, store, e tutto ciò che serviva ad uso della greggia;
,, e per giunta una mia ragazza che ne veniva portando
,, una secchia di bronzo di molto prezzo, datami a pre-
,, stito da non so chi. Nè contenti di questa preda, co-
,, storo passano alla mia villa (ch' io ne ho una presso
,, l'Ippodromo, e ho preso ad abitarvi sin da fanciul-
,, lo), e prima si gettano sopra i miei schiavi; ma
,, sendosi questi dati alla fuga, e sbandatisi chi quà
,, chi là, allora cotesti valentuomini, dico quest' Ever-
,, go fratello di Teofemo, e Mnesibulo suo cognato,

,, i quali non aveano a pretender nulla da me, nè potevano aver diritto di toccar veruna delle mie cose,
,, atterrano la porta del giardino; e cacciatisi dentro
,, ov' era la mia sposa, e i miei figli, mettonsi a spogliar la casa rubando tutte le masserizie che colà erano. Speravano costoro di far un bottino più grosso,
,, immaginandosi di trovarci tutti gli addobbi ch' io ci
,, aveva in addietro: fatto sta che tra per li pubblici
,, carichi, tra per le contribuzioni, tra finalmente per
,, la vaghezza di farmi onore appo voi, io ne avea
,, già data a pegno una parte, e venduta l' altra. Contuttociò quanto ci restava di mobili tutto rubarono,
,, e la casa fu sgomberata di netto. Ma c' è di peggio,
,, o Giudici: mia moglie stavasi cenando nel cortile
,, insieme coi suoi figli, e con una vecchia che fu già
,, mia balia, donna fedele, e amorevole. Mio padre
,, l' avea fatta libera, ed ella avea preso marito, ed
,, erasi accasata con lui; ma sendo poi questi venuto a
,, morte, la femina veggendosi vecchia, nè avendo chi
,, la alimentasse, tornossene a me. Io avendone pietà,
,, e ricordandomi che m' avea nudrito e allevato, la
,, ricolsi ben volontieri, e tanto più perchè dovend' io
,, tratto tratto imbarcarmi sulle galee, piaceva molto a
,, mia moglie che io lasciassi appresso di lei una guardiana di questa fatta. Cenavano esse adunque nel cortile, com' io v' ho detto, allorchè balzati dentro que'
,, masnadieri l' empierono di spavento, e posero tutto a
,, ruba sotto i lor occhi. L' altre fantesche ch' erano
,, nella torre dove usavano di soggiornare, come intesero le grida, vi si chiusero entro, perciò costoro
,, non poterono introdursi colà; ma in tutto il resto della
,, casa non vi fu nulla di salvo dai loro artigli. Gridava mia moglie, non toccassero quelle robe, esser
» queste di ragione dotale, aver essi già nelle mani
» cinquanta pecore col pecorajo (un vicino picchiando
» all' uscio era venuto a darlene avviso), le quali valevano di più della somma loro dovuta. Esservi inoltre in deposito presso il banchiere (che l' avea inteso da me) il denaro che richiedevano; si restassero
» alcun poco, o mandassero alcuno cercandomi che sarebbero soddisfatti appuntino; cessassero intanto di

» appropriarsi ciò ch' era suo, specialmente avendo di
» più di quel che poteano pretendere per la sentenza.
» Malgrado queste parole coloro lungi dall' esserne rat-
» tenuti imperversarono più che mai, e si scagliarono
» sopra la vecchia. Erasi ella, come gli vide entrare,
» cacciata in seno un bicchiere da cui beeva (16), per
» salvarlo dalle mani di que' ladroni. Teofemo ed Ever-
» go avendola adocchiata le si avventano furiosamente,
» e si danno a tirarla e manometterla senza pietà: uno
» l' afferra per le braccia, l' altro le stringe la gola per
» affogarla; la sventurata avea le mani insanguinate,
» il collo solcato dall' ugne, il petto livido e pesto; nè
» si ristettero que' barbari di straziare e martoriare una
» misera vecchia, sinchè non le strapparono dal seno
» il disgraziato bicchiere. Frattanto i servi del vicinato,
» udendo il rumore, e veggendo saccheggiar la mia
» casa, altri saliti sul tetto gridano accorr' uomo, altri
» che fattisi in capo alla strada, e veduto a passar Agno-
» filo il confortano a venir entro a veder che fosse. Agno-
» filo accostatosi alle preghiere d' un servo del mio vi-
» cino Antemione, non s' attentò egli d' entrar in casa,
» non sembrandogli dicevole il farlo, quando era fuora
» il padrone, ma standosi sul podere d' Antemione stes-
» so, vide portarsi via le mie masserizie, ed Evergo
» e Teofemo che uscivano della mia casa dietro alla
» preda. Nè paghi costoro d' avermi rubati i mobili,
» mio figlio stesso ne menarono, fingendo di prenderlo
» per un servo; nè lo avrebbero rilasciato, se Ermo-
,, gene, uno de' miei vicini, abbattutosi in loro, non
,, avesse protestato ch' era mio figlio.

ARINGA CONTRO TIMOTEO.

Quest' Aringa, e le due susseguenti sono scritte per Apollodoro figlio di Pasione banchiere, di cui abbiamo parlato di sopra pag. 223. Quello contro di cui è scritta la presente è il celebre Timoteo, al quale Apollodoro ricomandà molte grosse somme di denaro che suo padre Pasione, com' egli asserisce, avea già prestate a quel Capitano, mentr' era stretto da pressanti necessità,

Si scorgono in quest' Aringa varj aneddoti relativi alla vita politica di quell' eroe, che sono o taciuti dalla storia, o riferiti diversamente.

Timoteo avendo omesso di scorrere il Peloponneso colla sua flotta, siccome ne avea commissione dal pubblico, fu richiamato in Atene, ed accusato di gravi delitti da Ificrate suo emulo nell' imprese di guerra, e dall' Oratore Callistrato. Antimaco tesoriere di Timoteo processato per la stessa causa fu condannato a morte; Timoteo stesso ebbe gran pena a salvarsi, ma fu deposto di carica. Il giudizio di quel Capitano fu onorato dalla presenza di due personaggi ragguardevoli, amici ed ospiti di Timoteo, che vennero a farsi intercessori per lui: l' uno fu Alceta Re d' Epiro, e padre di quell' Arimba che fu poi scacciato da Filippo; l' altro Giasone Tiranno di Fera, degnissimo di nascer Sovrano per le rare sue qualità. Il zelo di questi due Principi per la salute d' un Ateniese era un omaggio sensibile che rendevano alla sua virtù.

Timoteo dopo questo giudizio trovandosi in estrema scarsezza di denaro, andò ai servigi del Re di Persia nella guerra d' Egitto.

Benchè fosse altamente irritato contro d' Ificrate, e lo avesse anche minacciato pubblicamente di farlo condannare come forastiero, poco dopo si rappattumò con lui, e suggellò la sua concordia col maritaggio di sua figlia con Menesteo figliuolo dell' altro Capitano, ben più degno d' essergli parente che nemico.

Del resto non v' è cosa in quest' Aringa di sorprendente, se non se il veder Timoteo rappresentato come disleale, ingrato, spergiuro, avidissimo d' oro, e d' animo abbietto. Questi non sono i colori con cui lo dipinge la Storia. Veramente l' accusatore arreca dei fatti; ma noi non abbiam le risposte. Fatto sta che la virtù di Timoteo è meglio provata che la veracità di Demostene. Il solo nome d' Apollodoro è per lui un pregiudizio sfavorevole. Arpocrazione che crede l' Aringa supposta non fa torto in verun senso alla riputazione del nostro Oratore.

ARINGA CONTRO POLICLE.

Era assegnato a ciascheduno de' Trierarchi un certo spazio di tempo, compiuto il quale rinunziavano il loro ufizio al successore destinato dalla Repubblica. Ad Apollodoro dovea succedere un certo Policle, ma questi nè si prese cura di giungere al tempo stabilito per prender il governo della nave, e quando fu giunto differì ancora ad accettarlo, col pretesto ch' egli aspettava un collega. Apollodoro con quest' Aringa (che ha molto più pregio della precedente) ripete da Policle tutte le spese a cui dovè soggiacere per di lui colpa continuando nel governo oltre il termine dalla legge prescritto. Egli rappresenta la gravezza del dispendio sofferto, e magnifica l' importanza de' suoi servigi dalle circostanze del tempo, dal suo zelo generoso per prevenire, o riparar le diserzioni, dai pericoli a cui fu esposto, dalla sua scrupolosa ubbidienza ad un Capitano, della di cui giustizia non avea molto a lodarsi, finalmente dal sacrificio ch' ei fece degli affari, anzi dei doveri personali e domestici per supplire alla mancanza inescusabile del nuovo Governatore.

,, Il dì 24 d' Agosto (così egli espone il soggetto, ,, e fa il quadro dello stato critico della Repubblica) ,, il dì 24 d' Agosto, sotto l' Arconte Molone, tenendosi il Parlamento, essendovi annunziate molte gravi ,, e rilevanti notizie, ordinaste che i Governatori mettessero in punto le navi, e stessero pronti. Io m' era uno di questo numero: quali fossero allora le circostanze, quale lo stato della Città non è mestieri ,, ch' io venga ora divisandolo; ben vi rimembra. Teno (17), voi vel sapete, era presa da Alessandro (18), ,, e ridotta in ischiavitù: Miltocite ribellato da Coti (19), vi avea spedito Ambasciadori chiedendo colleganza e soccorso, e offerendovi il Chersoneso. Quei ,, di Proconneso alleati nostri presentatisi al Popolo ,, anch' essi dal loro canto vi dimandavano ajuto, dicendovi ch' erano da' Ciziceni assaliti per terra e per ,, mare, e scongiurandovi di non lasciarli perire. Inoltre i vostri mercatanti, e navicchieri stavano per ,, isciogliere dal Ponto, mentre nel tempo stesso quei

,, di Calcedone, di Bizanzio, e di Cizico per la penu-
,, ria de' grani s' erano dati a predare quanti legni scon-
,, travano. Udendo da voi tali cose e dagl' inviati, e
,, dagli Oratori che gli sostenevano, veggendo insieme
,, che nel Pireo il frumento cresceva di prezzo, nè
,, v' era molta apparenza d' averne copia: ordinaste che
,, i Governatori traessero dai cantieri le navi, e le te-
,, nessero preste nel porto; che i Senatori e i Capi
,, de' Comuni stendessero una lista dei borghigiani e
,, dei nocchieri, che la flotta fosse in punto, e par-
,, tisse tosto, e che da ogni parte si spedissero solle-
,, citamente soccorsi ,,. In tale stato di cose Apollo-
doro veggendo che i marinari che gli erano toccati in
sorte erano pochi e poco atti, gli rimandò, e impe-
gnando le proprie rendite per trovar denaro se ne pro-
cacciò di migliori dando loro una paga più considera-
bile: lo stesso fece dei rematori scegliendo i più ga-
gliardi. Inoltre guernì a proprie spese la nave di at-
trezzi marinareschi, senza prender quelli del pubblico,
e la corredò più magnificamente degli altri. Il carico di
Trierarco lo esimeva dal peso delle contribuzioni gene-
rali per la spedizione, pur egli volle addossarselo, ed
anzi fu Capo di compagnia sborsando le somme sul fatto
anche per altri del corpo. Nè contento di pagar la tas-
sa insieme col suo Comune, la pagò in tre, perchè in
tre appunto aveva dei fondi; in premio di che il Se-
nato volle che il nome d' Apollodoro fosse scritto co-
me benemerito nei registri dei tre Comuni medesimi. Il
Trierarcato d' Apollodoro dovea riuscirgli più dispen-
dioso che agli altri per le frequenti diserzioni ch' ebbe
a soffrire. Osserva egli che in due casi la diserzione è
comune ed irreparabile, quando i marinari non sono
pagati dal Capitano, e quando il Trierarco per qual-
che commissione ritorna al Pireo innanzi che sia spira-
to il suo tempo. Perciocchè allora chi sbarcò in terra
non vuole più rimbarcarsi, se non gli si dà qualche
somma di denaro per sovvenire ai bisogni della sua fa-
miglia. Or egli ebbe a provare l' uno e l' altro inconve-
niente, poichè il Capitano per otto mesi continui non
diede alle genti d' Apollodoro un soldo di paga, ed e-
gli poi ebbe ordine di ricondurre in Atene gli Ambascia-

dori della Repubblica. Quindi sendogli poi comandato di trasportar nell' Ellesponto Menone eletto Capitano in luogo d' Autocle, a cui fu tolto il comando, egli si vide costretto a rinnovar in gran parte la marinaresca, adescandola con regali e promesse di paga più forte; perlochè gli convenne metter a pegno una delle sue terre: cosa che poi al suo ritorno gli meritò dal Popolo l' onore d' un elogio, e un invito nel Pritaneo. La diserzione si rinnovò, e si fè maggiore allorchè avendo già egli compiuto il corso del suo governo, si vide a comparir nell' Ellesponto il Capitano Timomaco spedito per essere surrogato a Menone; senza denaro pe' marinari, e senza esser accompagnato dai nuovi Trierarchi, che doveano dar lo scambio ai precedenti. I rematori di Apollodoro veggendosi senza paga, e senza speranza di migliorar la loro sorte, lo abbandonarono in folla, ed essendo per la loro gagliardia e sperienza sollecitati da varie parti, corsero a procacciarsi miglior servigio. Pure avendo Timomaco comandato ad Apollodoro di portarsi nel Ponto a far provisione di grani, egli prendendo ad usura denari da quello e da questo riempiè nuovamente la sua galea, ed eseguite le commissioni del Capitano tornossene a Sesto ov' egli era per ottener il suo congedo, che potea ben pretendere, giacchè avea servito due mesi più del dovere. » Ma
,, Timomaco (così prosegue l' Oratore) pregato dai
,, messi de' Maroniti a dar loro un convoglio di galee
,, che scortasse le loro navi da carico, ci commise di
,, legar i nostri legni a quei di quel popolo, e con-
,, durli sino a Maronea solcando non breve tratto di
,, mare . . . Di là passammo a Taso; ma come Ti-
,, momaco vi fu giunto, di consenso de' Tasj, volle
,, che nuovamente si trasportassero a Strimà (20) gra-
,, ni e soldati. Era suo intendimento d' impadronirsi di
,, quella terra. I Maroniti della fazione contraria (21)
,, avvedutisi di ciò aveano già schierate le loro navi
,, per contrastarcelo, presti ad attaccar la battaglia. I
,, soldati e i marinaj scorati, logori dalla lunga e fati-
,, cosa navigazione si traevano a stento da Taso a Stri-
,, mà. Era di verno, la spiaggia non avea porto; non
,, si potea nè sbarcare, nè apprestarsi un po' di risto-

,, ro: il paese nemico, le mura accerchiate da una
,, corona di masnadieri e di barbari: era forza starsi la
,, tutta la notte sull' ancora in alto mare, non prender
,, cibo, non chiuder occhio, sempre alla vedetta per-
,, chè le galee dei Maroniti col favor delle tenebre non
,, ci venissero sopra. Per giunta sendo la stagione avan-
,, zata (era già presso il tramontar delle Plejadi) (22)
,, sopravvenne un grosso temporale, pioggia, tuoni,
,, vento gagliardo. Or come credete voi, o Giudici,
,, che stesse allora il cuor de' soldati? quanti de' miei
,, marinaj non si diedero nuovamente alla fuga, veg-
,, gendosi rifiniti da stenti, e con sì meschino guada-
,, gno! giacchè io non poteva dar loro se non quel po-
,, co che m' andava tuttavia pizzicando del denaro ac-
,, cattato, e dal Capitano non aveano neppure quanto
,, bastava al giornaliero alimento ,,. Quindi nuove an-
gustie d' Apollodoro, nuovi dispendj, nuova impazien-
za dell' arrivo del successore. Ma Policle non se ne
dava veruna fretta. Sollecitato a partire da Euttemone
uffizial della flotta ch' era tornato in Atene, e gli rap-
presentava gl' imbarazzi d' Apollodoro; non fè che ri-
derne, e rispose solo: *Ben gli sta, egli avea tanta
brama d' esser Ateniese, il sorcio ha gustato la pece*
(proverbio che soleva applicarsi a quelli che bramano
ardentemente una cosa di cui poscia vorrebbero esser
digiuni). Apollodoro era cittadino di fresca data, giac-
chè questo titolo fu dato per la prima volta a Pasio-
ne suo padre. È verisimile che il figlio fosse vano di
quest' onore, ed ambisse di farne pompa appresso gli
stranieri sostenendo i pubblici carichi.

Non ci volle meno d' un decreto del Popolo per far
che Policle partisse. Ma non per tanto, giunto che fu
a Taso, egli non volle accettare il governo della galea,
e domandandogli Apollodoro se volesse prendere i suoi
attrezzi navali, o se ne avesse recati altri, egli dal suo
canto gli domandò bruscamente perchè solo fra tutti i
Governatori avesse corredata la nave d' arnesi proprj. »
» E chè? soggiunge, tu se' dunque il ricco, il ma-
» gnifico: tu se' quello che ha la galea guernita d'oro,
» quel che sdegna gli arnesi della Repubblica. Eh,
» chi può tener dietro alle tue pazzie, e alle sconce

» scialacquate tue spese? Bella disciplina in vero! av-
» vezzar le genti di mare a prender innanzi tratto gros-
» si presenti, a sottrarsi alle funzioni del loro ufizio, e
» per sino a lavarsi ne' bagni. Marinaj e soldati tutti
» sguazzano alla gagliarda, e fanno del lezioso e dello
» svogliato. E tu sei il maestro di questi abusi, tu se'
» cagione che anche i soldati degli altri diverranno scor-
» retti e insolenti, e vorranno esser pagati e vezzeggiati
» al pari de' tuoi ». Apollodoro si difese alla meglio, e
insistè perchè Policle prendesse il comando e la cura
d'una galea a cui egli avea presieduto quattro mesi più
del suo tempo. L'Ammiraglio Timomaco che avrebbe
dovuto obbligar Policle a far il suo dovere, era poco
amico d' Apollodoro per una sua querela privata che
non gli facea grande onore. Il celebre Oratore Calli-
strato bandito capitalmente dal popolo, trovandosi in
Metona Città di Macedonia, scrisse di là a Timomaco
suo genero che lo mandasse a levare colla miglior del-
le sue galee per trasportarlo a Taso ove si trovava l'
Ammiraglio. Questi ordinò tosto ad Apollodoro di tener
pronti i marinaj, e quanto tutto fu presto, Callippo
confidente di Timomaco montato sulla galea con Apol-
lodoro, ordinò al piloto di far vela per la Macedonia.
Apollodoro ignaro dell' oggetto di questa navigazione ne
fu avvertito da un suo benevolo. Sentendo adunque che
si trattava di levar un esule, cosa ch' era vietata dal-
le leggi, ricosò d'ubbidire, e malgrado gli schiamazzi
e le minacce di Callippo costrinse il piloto di tornarse-
ne a Taso. Il giorno dietro l'Ammiraglio mandò a dir-
gli che andasse a trovarlo nel suo albergo ch' era fuor
delle mura: ma quegli temendo d' esser imprigionato,
non ubbidì, e fece rispondere che se Timomaco vo-
lea da lui qualche cosa, egli si sarebbe trovato in
piazza. Per questa cagione Timomaco gli si mostrò
sempre avverso, e benchè non cessasse di prevalersi
della sua galea come la meglio corredata d' ogn' altra,
non fu che dopo un lungo stancheggio che Apollodo-
ro potè ottenere la permissione di ritornarsene a casa.
Chiuderemo l'estratto coll' epilogo che fa dei servi-
gi d'Apollodoro che ha del patetico e interessante.

» Io dal mio canto, o Giudici, ho servito il pub-
» blico e per la mia parte, e quella del mio collega
» io ho compiuto tutto il mio tempo; e poichè quello
» fu spirato, avendomi il Capitano commesso di por-
» tarmi nell' Ellesponto, navigando colà mandai fru-
» mento in Atene, ricondussi l' abbondanza ne' vostri
» mercati, niente alfine fu da me omesso di ciò che
» poteasi esiger da me. Ed oltre a questo, quantunque
» volte Timomaco volle far uso di me, o della mia
» nave, fui presto ad ogni suo servigio, spendendo le
» mie sostanze, esponendo la mia persona a stenti, a
» pericoli, accompagnandolo dovunque andasse, tutto-
» chè in quel tempo io mi trovassi colto da tali scia-
» gure domestiche, che all' udirle vi movereste a pie-
» tà. Mia madre, mentre io stava lontano, cadde ma-
» lata, ed era già presso a morte, nè potea dare se
» non se lieve e scarso soccorso alla mia indigenza. Di
» fatto sei giorni dopo sì trista nuova io giunsi in Ate-
» ne; ed ella tantosto, appena m' ebbe rivolto un guar-
» do, e dettomi addio, spirò l' anima. Nè quand' io
» giunsi era ella più padrona delle sue cose (23), nè
» potè morendo beneficarmi quanto avrebbe voluto il
» suo cuore. Ciò temendo, più volte ella per l' addie-
» tro m' avea sollecitato a venirmene, almeno colla
» persona, s' io non potea colla nave. Nel tempo stes-
» so la moglie, ch' io amo ed apprezzo moltissimo,
» infermò anch' essa, e penò non poco a riaversi; i
» miei figliuolini eran teneri e privi d' assistenza; im-
» pegnate le mie sostanze: l'annata fu così trista, che non
» che i poderi dessero frutto, l'acqua stessa, come ognun
» sa, venne a seccarsi nei pozzi, sicchè dal mio ver-
» ziere non ricolsi nemmeno erbaggi. Intanto era già
» scaduto l' anno, e i prestatori accorrevano a chieder
» i censi, facendo minaccie se non fossero soddisfatti
» secondo la scritta. All' udir tali nuove dalla voce di
» chi veniva d' Atene, o dalle lettere de' miei con-
» giunti, qual cuore fu allora il mio! e quante lagri-
» me non ho io sparse, parte ripensando alle dure mie
» circostanze, parte struggendomi di desiderio di rive-
» der la moglie, e i figli, la madre ch' io avea più

» poca speranza di trovar viva, oggetti di cui qual al-
» tro al mondo è più dolce? o qual cosa è mai, che
» perduti questi, possa far più amare la vita? Mal-
» grado a tanti soggetti d'affanno, tutte le mie cure
» private cessero dentro il mio animo alla pubblica u-
» tilità: ricchezze, sostanze, moglie, madre. tutto posposi,
» tutto sacrificai al ben vostro, nè soffersi di abbandonar il
» posto alla mia fede commesso. Sovvengavi dunque
» ora, Ateniesi, di tanti miei sacrifizj, e siate voi me-
» co giudici giusti e benevoli, siccome io fui con voi
» tutti generoso e fedel cittadino.

ARINGA PER LA CORONA NAVALE.

Gli Ateniesi avendo bisogno di allestire prontamente una flotta, fecero un decreto; che i Trierarchi i quali dentro l'ultimo giorno del mese non aveano apparecchiata la loro nave, dovessero essere imprigionati, e chi l'avesse corredata innanzi e meglio degli altri, fosse onorato d'una corona. Apollodoro fu quello che la meritò per la sua munificenza, esattezza, e sollecitudine. I suoi colleghi che non aveano soddisfatto nemmeno al primo articolo del decreto, osarono attaccar Apollodoro in giudizio, e pretesero, non so come, o perchè, che un tal onore dovesse esser comune anche a tutti loro. Apollodoro accusa quelli a vicenda, e mostra che la corona non è dovuta che a lui.

Egli entra nella causa con una maniera disinvolta ed insinuante.

» Se il vostro decreto, Ateniesi, avesse proposto
» premio a chi fosse fiancheggiato da maggiore copia
» di protettori, sarei ben folle a pretenderlo, sendo-
» chè io non ho altro difensore che Cefisodoto, laddo-
» ve i miei avversarj n'hanno uno stuolo. Ma poichè il
» Popolo commise al Tesoriere di dar la corona a chi
» primo d'ogn'altro avesse assettata la nave, ed io,
» sol io, son quel desso; mi presento animosamente,
» e sostengo che a me solo questo guiderdone è dovu-
» to. Veggo con sorpresa, Ateniesi, che i miei colle-
» ghi fur più solleciti di procacciarsi Oratori che ma-
» rinaj, nel che per mio avviso presero un solenne

» sbaglio, immaginandosi che voi vorreste esser grati a
» chi parla meglio, e non a chi meglio s' adopera. Io
» la penso affatto altrimenti, e questo mio pensamento
» appunto dee farmi trovar appo voi maggior grazia,
» poichè da questo apparisce ch' io sento di voi vie più
» degnamente che i miei avversarj non sentono.

Tutta l'Aringa ha molto di quella amarezza ch'è uno dei caratteri dello stile di Demostene. Apollodoro morde i Trierarchi che per codardìa, e per oggetto d' un vile risparmio pagavano alcuno che in luogo loro prendesse il governo della galea, mostra le triste conseguenze di questo abuso, rappresentando le ruberie di cotesti indegni sostituti, che si risarcivano della spesa sopra gli alleati, ed aveano già infamato cotanto il nome d' Atene, che niun Ateniese potea più passare per le terre dei confederati senza un salvocondotto: declama contro la prepotenza degli Oratori, i quali si credevano nati sovrani della bigoncia, e di là dettavano leggi a tenore della loro avarizia; finalmente rimprovera al Popolo la sua dabbenaggine, e facilità nel lasciarsi aggirar da costoro, benchè fosse convinto della loro malvagità. Noi però ci dispenseremo dal citar alcuno di questi tratti, perchè di simili (espressi anche con maggior forza) ne abbiamo già veduti abbastanza nell' Aringhe pubbliche.

ARINGA CONTRO CALLICLE.

Picciola causa per un' acqua che facea danno nei fondi d' un vicino. Ella è netta e semplice: basta? Sì forse al cliente, al pubblico no. L' avvocato di Marziale era veramente ridicolo a parlar di Silla e di Mitridate a proposito di tre capre: ma egli lo sarebbe stato ugualmente se usando uno stil da tre capre, avesse supposto d' interessare altri che il caprajo, e si fosse creduto in diritto d' aspettarsi una traduzione della sua Aringa.

Aristone Ateniese, dopo aver sofferto più volte oltraggi vituperosi e villani da un certo Conone, fu alfine assalito violentemente da Ctesia, uno de' figli di quello, e straziato e ferito per modo che corse pericolo della vita. Egli perciò domanda ai giudici vendetta e risarcimento, accusando Conone stesso come principale autore ed istigatore di tutte le violenze e villanie de' suoi figli.

Ne citeremo alcuni luoghi non tanto per la grazia dell'evidenza con cui sono scritti, quanto perchè ci danno il ritratto dei trattenimenti e dal carattere della gioventù Ateniese.

Dopo aver esposto l'origine delle sue risse con Conone (risse nate dagli oltraggi ricevuti dai figli di quello, mentre Aristone sendo di guarnigione in Panatto, era per disgrazia attendato appresso di loro) passa a raccontare il fatto che diede occasione all'accusa.

» Era già sera, ed io passeggiava secondo il solito
» per la piazza in compagnia di Fanostrato Cefisiese
» mio coetaneo ed amico, quando ci scontriamo in
» Ctesia, che avvinazzato passava dalla parte del
» Leocorio (24) presso la casa di Pitodoro. Com'egli
» ci vide mandò fuora una strana vociaccia, e borbot-
» tando, come briaco, non so che cosa fra sè, andò
» innanzi sino a Melite (25). Colà, com'io seppi dap-
» poi, erano ragunati a bere in casa di Panfilo tintore,
» questo valentuom di Conone, Teotimo, Archebiade,
» Spintaro di Eubulo, Teogene d'Andromene, e molti
» altri. Ctesia fattigli levar di tavola, tornò seco loro
» alla piazza. Noi tornavamo appunto dal tempio di
» Proserpina, e ripassavamo chetamente presso il Leo-
» corio, allorchè per mala sorte c'intoppammo in co-
» testa banda di sciaurati. Tosto un di costoro s'av-
» venta a Fanostrato, e lo afferra nella persona: ma
» Conone, e'l figliuol suo, e quello d'Andromene si
» scagliano sopra di me; e primamente mi spogliano
» de' miei panni, poi mi rovesciano, e mi strascinano
» in un pantano, e qui montandomi addosso, e pi-
» giandomi colle ginocchia, e straziandomi, mi tagliano

» un labbro, m' empiono gli occhi di sangue, e mi
» lasciano in tale stato ch' io non avea più nè forze da
» rilevarmi, nè voce da chieder ajuto. Così prosteso
» nel fango ebbi ad udire le villanie di cui a prova
» mi caricavano, alcune delle quali son così sconce
» che non ho cuor di ridirvele. Solo vi conterò un
» tratto che chiaramente dimostra essere Conone stesso
» autore, istigatore, e maestro delle tristizie e ribal-
» derie di costoro. Perciocchè, mentr' io giaceva così
» mal concio, costui si pose a contraffare il canto del
» gallo vincitore, e intanto i suoi camerati lo confor-
» tavano a battersi i fianchi col gomito per imitarne lo
» sbattimento dell' ale. Alfine s' appressò gente; coloro
» co' miei vestiti sparirono; gli altri che passavano,
» mossi a pietà del mio stato, mi ricolsero di terra;
» e me ignudo, e sozzo di fango e di sangue porta-
» rono sino alla mia casa. Come fui giunto alla porta,
» mia madre e le fantesche a quello spettacolo misero
» uno strido che andava al cielo: fui tosto portato al
» bagno, e poichè m' ebber lavato e rasciutto mi po-
» sero tra le mani dei medici.

Conone, non potendo negar il fatto, arrecava una difesa che può per avventura sembrare ancor più strana a noi che ad Aristone medesimo: » A villanie di tal
» fatta pretende Conone di dar un' aria di beffa e di
» scherzo. Esservi, dic' egli, molti figli d' orrevolissimi
» cittadini, che trastullandosi secondo l' uso de' giovani
» si appiccano de' soprannomi, e chiamansi zughi, e
» bagascioni, e che so io: altri anche amoreggiare le
» cortigiane, e di questo numero esser suo figlio: più
» volte per l' innamorata aver egli e dato e riscosso
» busse: esser queste cose ordinarie, leggierezze di
» giovinastri, a cui non occorre dar peso. »

Una confessione così ingenua è la prova la più convincente del carattere nazionale. Di fatto nulla di più comune in Atene quanto il veder i giovani delle migliori famiglie uscir di notte in frotta ubbriachi da una taverna, passar da quella ad un postribolo, atterrar l' uscio delle loro gentili amanti troppo affaccendate per potere aprir così tosto, e scorrazzar poi la città, battendo, e tartassando quanti scontravano. Dica ora chi

ha fior di senno se possa credersi che gli Ateniesi con una tale educazione possedessero esclusivamente quella squisitezza di gusto, quel senso delicato del bello, del gentile, e del conveniente che si comunica all' espressioni, ed alle parole. La politezza dello stile va del pari con quella delle maniere. Ambedue sono il risultato del complesso dell' idee dominanti nel sistema della vita socievole: e queste non si riconoscono più chiaramente quanto dai divertimenti generali d' una nazione. I bordelli e le taverne sono scuole di tutt' altro che di politezza: nè la decenza può essere *du bon ton*, ove la sfrenatezza e la crapula son *du bel air*.

Sensate sono le riflessioni seguenti intorno alle azioni giudiziarie. » Saggiamente le leggi cercarono di togliere » ogni ragione anche necessaria d' usar la forza. Con» cedono esse (perciocchè bisogna internarsi nello spi» rito delle leggi e di chi le fè) azione *di parole in*» *giuriose*, acciocchè l' ingiuriato non sia spinto a ven» dicarsene colle percosse. E *di percosse* pur anche » azione concedono, affinchè quello ch' è manomesso, » sentendosi debole, non dia di piglio ad un ciottolo, » o ad un' arme di qualche sorta, ma soffra piuttosto » di aspettar la satisfazione che a lui dalle leggi pro» mettesi: finalmente dassi azion *di ferite*, perchè la » ferita non si tragga dietro il micidio. Così le leggi » opponendosi al primo e menomo grado del male cer» carono di frapporre intoppo all' ultimo e al massimo: » ben preveggendo esser facil cosa che si passi dalle » parole alle busse, dalle busse alle ferite, dalle ferite » alla morte. Ed a tutte queste colpe la pena è rag» guagliata e prefissa, non già abbandonata alla pas» sione o al capriccio. Tal è la saviezza e l' equità » della legge. E voi, o Giudici, se Conone verrà di» cendovi: noi siamo una banda di bordellieri e di » rompicolli, e usiamo di battere e di strangolare così » per vezzo chi più ci aggrada, vorrete menargliela » buona, e passarvela con una risata? Oimè, non » credo io già che ad alcun di voi sarebbe sembrata » cosa da riso, se si fosse abbattuto a vedermi quando » costoro mi traevano, spogliavano, straziavano sì cru» delmente, quand' io ch' era uscito di casa sano e ga-

» gliardo, vi ritornava portato a braccia, quando mia
» madre desolata si precipitava sopra di me, e la casa
» tutta sonava d'urli e di strida come alla vista d'un
» morto. »

Troviamo in quest' Aringa nominato un certo Aristocrate, uomo vile ed infame. Secondo la Traduzione dell' Ab. Auger furono a costui cavati gli occhi in pena di non so qual misfatto: sopra di che osserva il Traduttore stesso che questa specie di pena non si trova presso verun altro scrittore. Esaminando meglio il suo Testo, avrebbe scoperto ch' ella non si trova nemmeno appresso Demostene: ella non esiste se non se nella sua Traduzione. Il testo non dice che Aristocrate avesse cavati gli occhi, ma solo che avea gli occhi guasti, il che poteva essere un difetto naturale, o proveniente da altra causa che da un supplizio ordinato dalla legge. Questa raffinata crudeltà era ignota agli antichi Greci: ella non divenne alla moda che sotto i Cesari di Bizanzio, mostri per la più parte non so se più odiosi o più ridicoli, che si faceano una gloria di far ugualmente la guerra all'umanità colla barbarie, e al buon senso colla controversia.

L' accusatore rinfaccia a Conone d'aver avuto cuor di mangiare gli avanzi delle cene d' Ecate, e i granelli de' porci che servivano a purificar il Popolo. Questo passo ci ricorda una delle tante pratiche superstiziose dei Greci, che merita d' esser sviluppata. L' istoria delle superstizioni non è la meno interessante. L' erudito le raccoglie colla sua dotta stupidezza, il volgo le deride con innocenza, e il Filosofo rammenta il *quid rides*? Gli Ateniesi erano grandi amatori delle lustrazioni e delle cerimonie espiatorie. Sul principio d' ogni mese purificavano le loro case, dopo di che i più agiati de' cittadini imbandivano una cena d' una natura particolare. Nessuno dei domestici poteva partecipare se non del fumo. Le vivande erano destinate per Ecate Dea dell' Inferno, e queste imbandigioni chiamavansi appunto *la cena d' Ecate*. Siccome questa Dea frequentava a proteggeva i crocicchi delle strade, così la cena si portava fuori, e si collocava in un crocicchio, perch'ella non avesse la briga di andarsela a

prendere nelle case. La Dea che avrebbe potuto cibarsene senza far torto alla sua natura divina, avea la generosità di lasciarle intatte ad uso degli uomini, paga forse di delibarne gentilmente il sugo più fino agguisa di mosca. Ma siccome con questa cena si mescolavano anche le spazzature della casa purificata, e le cose inservienti alla purgazione, e le vivande dovevano esser impregnate di particole impure, peccaminose, e scomunicate, così chi non era della feccia del popolo avea ribrezzo a toccarle, e la cena restava solo per coloro che aveano più fame che divozione. I cani, ch' erano i favoriti di Ecate, avevano un diritto naturale su queste cene: ma i Cinici che aveano preso da loro il nome, la mordacità, e l' impudenza, s'azzuffavano spesso con quelli per il boccone, nè si facevano scrupolo d' alzar il bastone contro i loro modelli in Filosofia. Così avevano la doppia consolazione di mangiarsi a ufo una buona cena, cosa che non accadea loro troppo sovente, e di ridere senza carità dei pii Ateniesi, delle loro purghe, e un poco anche della triforme Ecate, e de' suoi crocicchi. L' altro punto dei porcellini risguarda il sacrifizio che facevasi innanzi a tenuta del Parlamento; in cui questo animale pagava per le colpe del Popolo. La virtù espiatoria, secondo il rituale de' Greci, risiedeva in tutto il corpo di questa vittima, fuorchè nei granelli, che perciò si gettavano come disutili.

ARINGA CONTRO DIONISODORO.

I Francesi che leggono quest' Aringa nella Traduzione dell' Ab. Auger, faranno la scoperta d'un nuovo Re Egiziano per nome Cleomene. Un Greco regnante in Egitto innanzi Alessandro ha molto di che sorprenderci. L' Interprete osserva che la Storia non ne fa assolutamente parola. Io lo credo: come poteva ella parlar d' un Re immaginario, che attendeva l' esistenza dalla penna dell' Ab. Auger? Leggasi l' originale, e il fantasma sparirà tosto. Non vi si dice che Cleomene *regnò*, ma che *comandò* in Egitto, nè che *salì al trono*, ma solo che *assunse il comando*. Sembra dun-

que che questo Cleomene non possa esser altro che un Capitano Greco, condottier di truppe ausiliarie, o Ammiraglio del Re d'Egitto; il quale mentre facea guerra per altri, attendèva a mercatantar per sè stesso. È però vero che quest' uomo non è punto più noto come Capitano, che come Re. Ciò basti d'aver osservato su quest' Aringa scritta per un prestatore contro un mercatante.

ARINGHE
CONTRO PANTENETO,
CONTRO NASIMACO,
CONTRO SPUDIA,
CONTRO OLIMPIODORO,
CONTRO CALLIPPO,
CONTRO NICOSTRATO.

In tutte queste Aringhe non trovo cosa che importi: bastino dunque i titoli per consolazione di qualche amatore degl' indíci.

ARINGA CONTRO EUBULIDE.

I Comuni d'Atene doveano in vigor d'una legge esaminar nuovamente i titoli di quelli ch' erano scritti nel ruolo dei cittadini, e veder se ci fosse corsa qualche frode. In tal occasione Eubulide Capo del Comune degli Alimusj fece rigettare e cancellar dal ruolo un certo Eussiteo popolano povero, come intruso, e appartenente alla classe degli stranieri. Eussiteo si appella dal giudizio del Comune a quello dei tribunali, mostra ch' è cittadino legittimo, ed accusa Eubulide d'averlo fatto cacciare ingiustamente per astio e per nimicizia privata. L'aringa è scritta con uno stile tenue ma conveniente, ed ha molta aria di schiettezza e eracità.

Nel fine di essa Eussiteo protesta che se per mala sorte egli è condannato, innanzi che abbandonare i suoi congiunti vuol darsi la morte, per aver almeno la consolazione d'esser sepolto per le loro mani nella sua patria; (cosa che vivendo non avrebbe potuto ottenere, giacchè gli sarebbe convenuto vivere e morire in bando). Questo sentimento parmi troppo caricato per esser patetico. L'istoria del suicidio non ne presenta alcuno di questa specie. Se l'autore si fosse contentato di dire che dovendo staccarsi dà' suoi congiunti la vita gli sarebbe più acerba della morte, l'espressione sarebbe stata più naturale e credibile. Conveniva almeno preparare un tal sentimento, spargendo quà e là varj tratti indicanti cotesto suo struggimento pel parentado, e deplorando la sua miseria con uno stile passionato e degno di questo colpo di disperazione. Ma una risoluzion così nuova, non punto preparata, ed esposta senza un grado proporzionato di calore, in luogo d'esser toccante, riesce fredda e sforzata. Non è Eussiteo, è l'Oratore che vuole ammazzarsi; perchè un ammazzamento Oratorio non costa sangue.

ARINGHE SUPPOSTE

ARINGA CONTRO TEOCRINE.

Quest' Aringa è certamente supposta, poichè vi si trovano alcuni tratti mordaci contro Demostene. Dionigi d'Alicarnasso l'attribuisce a Dinarco. Il Teocrine che vien qui accusato da un certo Epicare di varie trasgressioni contro le leggi, è probabilmente lo stesso che nell'Aringa per la Corona vien nominato per antonomasia come il modello dei *Sicofanti*. Ciò bastò perchè qualche Raccoglitore delle Aringhe di Demostene v'inserisse anche questa, che, secondo l'Ab. Auger, è veramente nello stile del nostro Oratore. Vi si trova una buona e forte scappata contro gli accusatori di professione che faceano traffico di calunnie. Ma queste è un chiodo che fu già ribadito più volte, e con cui gli Oratori Greci si trafiggono tutti a vicenda: *Clodius accusat moechos.*

ARINGA CONTRO NEERA.

Era vietato dalle leggi ad una donna dell' ordine de' forastieri di maritarsi ad un cittadino. Qualunque Ateniese che ne conoscesse alcuna rea di tal colpa avea diritto d' accusarla dinanzi ai Tesmoteti, e s'ella n'era convinta, le leggi la condannavano ad esser venduta. In onta di questo divieto, Stefano sposò Neera, donna che non pur era forastiera, ma pubblica, e notissima meretrice: e quel ch' è più, diede in isposa, come sua figlia, a Teagene Re de' sacrifizj, Fanone nata di Neera, e di non so quale de' suoi tanti giornalieri mariti. Apollodoro di Pasione, e Teonnesto suo genero, nemici di Stefano, accusano Neera di peregrinità, e rivelano tutte le infamie della sua vita. Si disputa fra i Critici intorno alla legittimità e al merito di quest' Aringa. Dionigi d' Alicarnasso, Ateneo, Fozio ed altri Antichi la credono supposta: all' incontro il Reiskio, e l'Auger non ci trovano cagione di rigettarla. Il Taylor la vilipende come indegna del decoro, e della gravità di Demostene. Veramente il processo della vita d' una meretrice non è un soggetto molto atto a nobilitar la penna d' un grande Oratore. Un tale argomento non può interessare se non se qualche profondo Erudito che volesse darci la Storia metodica del P..... esimo dei Greci. Tutto ciò che spetta all' antichità è tanto prezioso pei Filologi, che non sarebbe punto strano che alcun di loro stendesse le sue utilissime ricerche anche su questo ramo di letteratura, e regalasse il pubblico d' un intero corso di erudizione postribolaria. Del resto i Greci non aveano certo ribrezzo d' imbrattar la loro lingua con queste lordure. È vero che qui l' argomento sembra renderle necessarie; pure ai tempi nostri non sarebbero sofferte dalla decenza oratoria. Ciò non vuol dire che il nostro secolo sia più modesto, ma solo ch' è più delicato. Checchè ne sia l' Aringa non manca di calore e vivacità. La sola cosa che può farla a ragione creder supposta, si è una digressione sopra la Storia dei Cittadini di Platea, la quale per la sua oziosa prolissità sembra affatto aliena dallo stil di Demostene. Ciò fece

sospettare al Reiskio che forse l'Aringa potesse essere di Licurgo, grande amatore delle digressioni storiche. Qualunque sia l'Autore, ne citeremo uno squarcio che ha molto della veemenza Demostenica. ,, È in qual » luogo mai questa rea donna non ha ella esercitato il » suo vituperoso commercio? in qual terra non si por- » tò a riscuotervi il giornaliero salario? Non ha ella » scorso il Peloponneso? Tessaglia e Magnesia non la » videro forse dietro a Simo di Larissa, e ad Eurida- » mante figlio di Midia? E Sotade Cretese non la si » trasse dietro in Chio, e pressochè in tutta l'Jonia quasi in » trionfo? Nicareta, quando l'avea in sua balìa non ne facea ,, copia per prezzo? ... E una femmina di tal fatta, una ,, che come a tutti è notorio, menò in giro poco men che ,, per tutto il mondo il suo puttanesimo, vorrete voi ,, riconoscerla per cittadina? ... Oimè, di qual brut- ,, tura, anzi pure di qual empietà non vorreste voi a ,, contaminarvi con tal sentenza! Conciossiachè innanzi ,, che alcuno le avesse data querela, che fosse tratta ,, in giudizio, che tutti sapessero chi fosse costei, e ,, di quanto e qual sacrilegio macchiata, i peccati eran ,, tutti suoi, la Città poteva soltanto aver taccia di tra- ,, scuraggine. Di voi chi forse nol sapeva, e chi sa- ,, pendolo ne mostrava ira colle parole, ma coll'opere ,, non sapea che si fare, non essendoci chi la traesse ,, al tribunale, e la assoggettasse a' suoi voti. Ora che ,, niuno l'ignora, che l'avete in balìa vostra, che sta ,, solo in voi di punirla, vostra, o Giudici, se l'as- ,, solvete, diverrà la costei empietà, e l'ira degli Dei ,, dal costei capo verrà a riversarsi sul vostro. Or via ,, che direte voi tornando alle vostre case alla moglie, ,, alla figliuola, alla madre? Donde venite? diranno ,, esse: dal tribunale. E di che si fe' giudizio? di Neera. ,, E perchè? perchè sendo ella straniera si accasò con ,, un cittadino contro le leggi, perchè una sua figlia ,, che al par di lei fè commercio d'impudicizia, diella ,, in isposa a Teagene già Re delle cose sacre, perchè ,, questa figlia stessa celebrò misteriosi sacrifizj per la ,, Città, ed osò esser moglie di Bacco, e .... Orsù, ,, domanderanno esse interrompendovi, che ne feste ,, voi? L'assolvemmo. Giusto cielo, che vitupero!

,, che scandalo! A tal nuova le savie e dabbene senti-
,, ranno onta e cruccio acerbissimo veggendo coteste
,, due sozze femmine partecipare al par di loro dei di-
,, ritti religiosi e civili; le scorrette e le guaste si ter-
,, ranno per avvertite di sfogar senza scrupolo ogni rea
,, voglia, dacchè voi e le leggi ne accordate loro li-
,, cenza ed impunità .... Così sarebbe vie meglio non
,, averla accusata che assolverla .... E come no? Se
,, fia quinci innanzi permesso alle cortigian di mari-
,, tarsi a chi più lor piace, e di attribuire i lor figli
,, al primo che incappa loro tra' piedi .... Così la
,, vergogna delle meretrici cadrà sulle cittadine che per
,, la loro povertà non avranno di che allogarsi, e il
,, decoro delle oneste e libere donne trasporterassi nelle
,, baldracche,, che potranno a lor posta aver figliuoli
,, legittimi, ed insieme esser a parte dei sacrifizj, dei
,, misterj, e di quanto v'è di più augusto nella città.
,, Immagini adunque ciascun di voi di dar il voto altri
,, per la madre, altri per la sposa, o per la figlia,
,, tutti per la patria, per la religion, per le leggi,
,, onde gli onori dovuti alle costumate matrone non si
,, accomunino colle svergognate ed infami, nè le figlie
,, dei cittadini, che i loro padri colla più religiosa cu-
,, stodia a legittime nozze allevarono, non vadan del
,, pari con una vituperata straniera che più volte al
» giorno s' accoppiò con molti successivi mariti, senz'al-
» tre cerimonie che quelle della sua sfrenata lascivia.
» Nè state a pensare che Apollodoro è quello che ac-
» cusa (26), e che i difensori di questa son Cittadini;
» ma mettetevi dinanzi agli occhi le leggi dall'una par-
» te, Neera dall'altra, e fate conto che quelle con
,, questa piatiscano.

Si rammemora in quest' Aringa una legge intorno ai doveri della moglie dell' Arconte chiamato il Re, la qual legge dicesi incisa in una colonna posta nel Tempio di Bacco *Maremmano*, e scritta *con lettere Attiche mezzo logore*. Per lettere Attiche Arpocrazione, e gli altri Grammatici intendono lettere antiche; ma non ci dicono poi quali fossero. Se vuol credersi che le prime lettere fossero portate in Grecia da Cadmo, (il che non è senza controversia) le lettere anti-

che non dovrebbero esser altre che le Fenicie, o Samaritane, ch' erano le antiche Ebraiche. Pure le lettere delle antichissime iscrizioni dei tripodi di Tebe, dette da Erodoto *lettere Cadmee*, si allontanano molto dalla forma Fenicia, e si accostano molto più alla Latina. Ma i Grammatici fan delle lettere ciò che fanno gli Etimologisti dei termini, e colle loro inversioni e trasposizioni sforzate, cogli accorciamenti arbitrarj, e con altri arzigogoli trovano tutto in tutto, e tutto a tutto riducono. Il Rudbechio non senza fondamento prova che le lettere Runiche hanno maggior affinità colle Greche, che colle Fenicie: e ultimamente un Erudito Svezzese dalla conformità sensibile delle figure mostrò che l' alfabeto Greco deriva dal Gotico. Erodoto veramente ci assicura che nell' Jonia le lettere si chiamavano *Fenicie*, e *fenicizzare* era lo stesso che *leggere*. Ma non è punto necessario nè che gli Jonj si fossero appropriato tutto l' alfabeto Fenicio, bastando perciò che ne avessoro preso alcune lettere, nè che l' esempio degli Jonj fosse adottato universalmente dai Greci. Potrebbe anche dirsi che questa nazione gran tempo barbara, e poco esercitata nella lettura e nell' arte di scrivere, la denominasse da quel popolo che ne facea un maggior esercizio, e ne conosceva meglio l' utilità. Esaminando senza prevenzione i varj caratteri de' Greci, si crederà più verisimile che appresso di loro ci fossero varj dialetti di scrittura come di lingua, più o meno abbondanti, e accozzati di lettere parte nazionali a parte straniere. Callistrato di Samo paragonandole tra loro, e dando la preferenza alle più note e comuni, compose un alfabeto più regolare, che incominciò ad avere spaccio in Atene nell' anno del Magistrato d' Euclide dopo l' esclusione dei Trenta. Le lettere Attiche qui mentovate erano dunque essenzialmente diverse dalle recenti, che forse dalla nazion di Callistrato fur dette Jonie. Che se quelle fossero state uniformi alle originali di Fenicia, e comuni a tutti i popoli di Grecia, perchè mai l' Autore le avrebbe chiamate Attiche piuttostochè Fenicie, o con nome generale Elleniche o Greche? È dunque chiaro che qui si parla di lettere anteriori a quelle di Cadmo, ed originarie dell' Attica. È verisi-

mile che queste derivassero dalle antiche Pelasgiche, le quali, secondo Diodoro, erano in uso nella Grecia fino innanzi ai tempi di Deucalione, non che di Cadmo. L' Attica anticamente fu detta *Pelagia*, e i Pelasghi e gli Attici non erano che lo stesso popolo. *Pelasghi*, secondo il dotto Freret, non era il nome particolare d' una nazione, ma la denominazion generale dei primi abitatori della Grecia non civilizzata e selvaggia, e questi sembra che fossero una diramazione dei Traci, dei Geti, dei Macedoni, e di quegli altri popoli che poscia dai colti Ateniesi, scordevoli della loro origine, furono sprezzati con un orgoglio insolente. I discendenti di Deucalione furono i primi che civilizzarono la Grecia, e gettarono i fondamenti d' una confederazione socievole. I Pelasghi che resi più umani concorsero a questa lega assunsero il nome d' Ellenidi dal loro Capo, gli altri furono scacciati, e dispersi, e il nome Pelasgo insieme colla vita selvaggia a poco a poco fu spento. La rozzezza dei primi Pelasghi non permette di credere che potessero aver altre lettere se non se del genere di quelle che fur poi dette *geroglifiche*, come appunto le avevano non pure i Peruviani, e i Messicani, ma i Canadiesi, e gli altri Selvaggi del nuovo mondo. La prima scrittura di tutte le nazioni fu sempre un' informe pittura degli oggetti fisici. Il bisogno fece che gli oggetti passassero dal senso proprio al simbolico, e la scrittura ebbe le sue metafore ed allegorie come la lingua. L' accozzamento delle figure, e i moltiplici e indeterminati rapporti dei corpi colle qualità rendendo la scrittura imbarazzata e i simboli equivoci, si lasciò a poco a poco l' antico metodo di scrivere, e se ne trovò un altro che conteneva non più rappresentazioni di corpi, ma segni d' idee. Così si passò dalle figure alle cifre. Le figure stesse divenute sempre più tronche e compendiarie si prestarono insensibilmente a questo passaggio. Ma la necessità d'inventare un segno nuovo per ogni nuova combinazione, o modificazione d'idee, sì materiali che intelligibili, moltiplicando all'infinito i caratteri, doveva in progresso di tempo opprimer la memoria, e imbarazzare l'intelligenza, come appunto

accade nella scrittura Cinese composta tutta di segni puramente ideali. Finalmente qualche uomo straordinario riflettendo che pochissimi elementi della voce prestandosi ad infinite combinazioni bastavano a spiegar adeguatamente con precisione e nettezza l'immenso cumulo di tutte le nozioni possibili, vide trasparire, quasi in un lampo di genio, un nuovo genere di scrittura, che in luogo di rappresentar oggetti, e di contrassegnar idee osasse dipinger i semplici suoni della voce componenti le parole, che possono chiamarsi i turcimanni fra le cose e lo spirito. La facilità e superiorità di questo metodo fece ben tosto obbliar tutti gli altri. La scrittura geroglifica andata in disuso non fu più intesa se non dai Sacerdoti ch' erano gli Antiquarj e i ciurmadori delle nazioni. Quei caratteri nelle loro mani divennero ciò ch' è a' tempi nostri la cifra in quelle dei Ministri di Stato. Essi se ne servirono per palesare agl' Iniziati i misterj dell' ordine, per conciliar venerazione alle loro arcane dottrine, e sopra tutto per procacciar a sè stessi vantaggi ed autorità. Il popolo coll' andar del tempo confuse i geroglifici originali cogli artifiziosi, e gli credè tutti indistintamente gravidi d'una scienza profonda e superiore all'umana: questo errore stesso traviò poscia il volgo degli eruditi, e gl' indusse a fabbricar sistemi ancor più mostruosi dei geroglifici medesimi: quando è certo che le prime scritture di questo genere non erano che sforzi d'una industriosa ignoranza, e meschini supplementi del linguaggio per comunicar le idee più semplici e più necessarie. Queste sono le vicende successive dell'arte dello scrivere presso quasi tutte le nazioni del mondo.

Tornando ai Greci, le lettere Pelasgiche erano geroglifiche della prima specie. È verisimile che gli Elleni benemeriti dello stato sociale facessero qualche riforma in un' arte così necessaria al commercio della vita, accorciassero le figure, supplissero ai loro difetti coi segni, e svegliassero anche le prime idee d'un alfabeto vocale. Alcune delle figure principali che servivano alla scrittura geroglifica saranno divenute lettere del nuovo alfabeto organico. Così appunto, secondo il dotto de Guignes, si scorge nell' alfabeto Fe-

nicio, nel Samaritano, nell' Egizio, e nel Cinese, nei quali tutte le lettere espressive di suoni conservano una qualche immagine della figura originaria, figura che presso gli Ebrei è anche significata dal nome della lettera corrispondente. Aperta questa nuova strada tutte le tribù Elleniche dovettero darsi fretta di abbozzarsi un qualche modello d' una scrittura così spedita ed acconcia. Ma la maggiore o minor finezza nel distinguere e fissar i suoni, i varj idiotismi della pronunzia, la diversità nella scelta delle figure destinate a diventar lettere organiche, nella loro applicazione, negli acconciamenti, e nei tratti caratteristici, doveano dapprima generare pressochè tanti alfabeti, quanti erano i popoli che divideano la Grecia. Crescendo poscia il commercio, e il bisogno di trattar degli affari comuni al congresso generale degli Elleni stabilito alle Termopile, si sentì la necessità d' un alfabeto comune, regolato, e uniforme. Allora fu che facendo una più accurata analisi della voce e delle sue modificazioni organiche, avendo dinanzi agli occhi il modello de' Fenicj maestri accreditati in quest' arte, i Greci a poco a poco diedero al loro alfabeto quel compimento e quella regolarità che lo rese universale e costante. Così gli Attici e forse tutte le nazioni, ebbero due specie di caratteri, l' una nazionale propria, e più vicina all' originaria forma geroglifica, l' altra comune, e più rimota dall' antica origine. Ma prevalendo sempre più la seconda, la prima ita a poco a poco in disuso, fessi di giorno in giorno più oscura, e meno intesa dal popolo: perciò servendo meglio alle mire degli accorti Jerofanti divenne un mistero del Tempio. Che tali fossero le lettere Attiche quì mentovate può dedursi anche da un cenno che si ritrova nel Testo. Imperciocchè vi si dice che non si voleva che tutti sapessero ciò ch' era scritto in quella colonna, e che perciò anche erasi posta nel più antico Tempio di Bacco il quale non soleva aprirsi che una volta all' anno. I Capi d' una religione che avea sacrifizj e misterj che non poteano penetrarsi senza sacrilegio, dovevano guardarsi dall' esporre i libri rituali al pericolo di cadere sotto l' intelligenza comune. Di fatto Teodoreto ci accerta che i

Sacerdoti Greci aveano un carattere sacro diverso da quello del volgo, come appunto lo avevano gli Egizj, gli Etiopi, i Babilonesi, i Fenicj. I primitivi generi di questi caratteri Sacerdotali, e il fine per cui si usavano sono energicamente espressi da Apulejo nel L. 9. delle Metamorfosi: *Sacerdos senex*, dic' egli, *protinus de opertis adypti profert quosdam libros litteris ignorabilibus praenotatos, partim figuris cujusmodi animalium concepti sermonis compendiosa verba suggerentes; partim nodosis et in modum rotae tortuosis, capreolatimque condensis apicibus, a curiosa profanorum lectione munitos.*

Per passar ad altro, una legge citata in quest'Aringa vietava alle adultere di metter piede nei tempj. e se alcuna osava d' entrarvi, era permesso a qualunque di maltrattarla, e straziarla in qualunque modo, purchè non ne seguisse la morte.

ARINGHE DUE CONTRO ARISTOGITONE.

Lo stile di queste due Aringhe affatto diverso da quel di Demostene non permette di credere che appartengano a questo autore. La prima però di esse è tale che Demostene potrebbe scambiarla con più d' una delle sue senza perderci. Molti l' attribuiscono a Iperide; non manca però chi la creda lavoro di qualche Sofista. Noi la daremo forse tradotta e inserita in un' opera più ampia, che avrà per titolo *Corso di letteratura Greca*; intorno alla quale il pubblico sarà avvertito opportunamente.

ARINGA CONTRO ALONESO.

Dell' Autore e del soggetto di quest' Aringa abbiam già parlato più volte, e ne abbiamo anche inseriti i migliori squarci nelle Note alla Lettera di Filippo. V. T. 3. p. 171. Nota (4); p. 176. Nota (21); p. 178. Nota (25); pag. 179. Nota (26).

ARINGA INTORNO AL TRATTATO CON ALESSANDRO.

Il nome d'Alessandro è la sola cosa che può indurci a far parola di questa freddissima Aringa, che poteva ben ignorarsi, come se n' ignora l' autore; giacchè non può credersi che possa esser d' Iperide, come sospetta Libanio. Sembra che l' Auger abbia colto nel segno rapporto alla circostanza per cui fu detta. Alessandro innanzi di portar la guerra in Asia volle essere investito dell' autorità di Generalissimo de' Greci, titolo accordato prima a suo padre. A tal fine convocò a Corinto un congresso generale, ove si portarono i deputati di tutte le città Greche. Perchè la sua elezione al grado di Capitano della nazione contro la Persia non soffrisse ritardi o difficoltà, s' indusse a far un Trattato coi Greci contenente varie condizioni; di cui le principali erano che le città Greche fossero libere e indipendenti, che non si ristabilissero i Tiranni, nè si richiamassero i fuorusciti, che il mare fosse libero, che le navi delle città confederate non potessero esser prese, ec. Alcuni movimenti insorti di nuovo in Grecia innanzi ch' egli intraprendesse la sua spedizione, sembra che obbligassero Alessandro a prender certe misure che non erano affatto conformi alle condizioni del Trattato: e partito che fu, Antipatro lasciato in Grecia non dovette esser molto scrupoloso nell' osservanza degli articoli. Ma alcuni dei Greci mal affetti ai Macedoni coglievano volentieri i pretesti per sottrarsi ad una alleanza che partecipava della servitù. Sparta specialmente, che sola non volle riconoscer Alessandro per Capitano, eccitava gli altri popoli a dichiarar la guerra ad Antipatro. In tal occasione l' Oratore accusa i Macedoni e Alessandro stesso di aver in molti punti trasgredito i patti e violato i giuramenti. Fra l' altre cose rinfaccia ad Alessandro d' aver in Pellene città dell' Acaja fatto Tiranno un certo Cherone mastro di scherma. L' Aringa fu senza effetto, giacchè gli Ateniesi credettero miglior consiglio lo starsi cheti.

ELOGIO FUNEBRE

È certo che Demostene scrisse per ordine pubblico un' Aringa o Elogio funebre ai morti nella battaglia di Cheronea, ma è altresì certo, che il presente che gli viene attribuito, è di tutt' altri che di Demostene, avendo tutta l' aria d' una fredda declamazione sofistica. Il P. Causino vi fa sopra una censura giudiziosa, paragonandola coll' elogio di Cicerone nella Filipp. 14. sopra i guerrieri morti nella battaglia di Modena. Noi ne parleremo più sotto nelle osservazioni.

ESORDJ.

Dopo le Aringhe politiche trovasi nelle edizioni una selva d' Esordj, tra i quali sono compresi pressochè tutti quelli che abbiam già veduti alla testa dell' Aringhe stesse. Credesi comunemente che Demostene gli abbia preparati innanzi tempo, e scritti così all' avventura per farne uso nell' occasione. Veramente i soggetti dell' Aringhe di Demostene tornavano così spesso in campo, ed erano così facili a prevedersi, ch' egli potea bene farsi una provision di proemj, certo che troverebbe facilmente dove appiccarli. Questo apparecchio anticipato all' Ab. Auger sembra poco degno del Genio di Demostene. Egli crede piuttosto che sapendo spesso l' Oratore di dover parlare su qualche determinato soggetto, e dubitando di non poter per l' angustie del tempo scrivere distesamente tutto il discorso, come egli amava di fare, volesse almeno assicurarsi dell' esordio, come della parte forse la più difficile dell' Aringa; affine di non trovarsi imbarazzato sul bel principio. Ciò potrebbe suppórsi se i proemj di Demostene fossero simili a quelli di Cicerone, voglio dire insinuanti, artifiziosi, lavorati, e magnifici, come quello dell' Aringa per la legge Agraria, della Miloniana, e di tante altre. Ma quei del Greco sono generalmente così sobrj, schietti, tratti dal più semplice senso comune, che lo scrivergli sembra una previdenza anzi

meschina che no. E che mai potea dir all' improvviso chi non era certo di pronunziar tali esordj senza lo scritto. A me sembra più verisimile che questa raccolta siasi fatta da qualche Grammatico, il quale abbia voluto sceglere dalle Aringhe politiche tutti gli esordj per uso suo, o dei Retori, e declamatori de' suoi tempi. Checchè ne sia, questa raccolta che l' Ab. Anger trova preziosa (perchè a lui tutto è prezioso in Demostene) a me sembra assai vana, e di picciol conto. Molti di questi Esordj si son già veduti, altri son tenui e digiuni, tutti uniformi. L' impazienza degli Ateniesi nell' ascoltare, i tumulti del Parlamento, le gare degli Oratori, e gli altri luoghi comuni delle Filippiche, ne fanno perpetuamente il soggetto con pochissima varietà di maniere. Noi nè tradurremo alcuni pochi che alla sensatezza e alla precisione aggiungono qualche maggior novità.

XI.

» Se voi, Ateniesi, sapete perfettamente da per voi
» stessi ciò che le presenti circostanze richieggono,
» avete ben torto di mettervi a deliberarne. Ma se vi
» siete adunati per esaminare maturamente le cose, e
» secondo ciò che vi verrà detto, prender fra molti il più salutevol consiglio, avete ben torto al-
» trimenti più grande d' impedir a quello o a questo
» di parlare e consigliarvi a sua posta. Conciossiachè in
» questa guisa non solo venite a privarvi di qualche
» felice pensiero che potrebbe a quelli per avventura
» affacciarsi, ma fate insieme che gli altri lasciando
» stare i proprj lor pensamenti, non osino presentarvi
» altri avvisi, se non se quelli che i vostri desiderj as-
» secondano. Ora il costringer altrui a favellarci a grado
» nostro, è cosa da uomo che ama d' esser ingannato;
» bensì è proprio di chi delibera l' ascoltare e ponde-
» rare ciò ch' altri sente, e di ciò che giova far uso.
» Non è già perch' io così parli ch' io venga que-
» sta volta a proporvi cose che dai vostri voti di-
» scordino: parlo solo perchè mi dorrebbe che ricusa-

» ste di dar ascolto anche agli altri che si rizzeranno
» per contraddirmi. Sendochè io son certo che se negate
» d'udirli sclameranno che vi lasciaste ingannare,
» laddove se dopo avergli ascoltati state fermi nel vo-
» stro proposito non avranno a dolersi se non della
» insensatezza de' lor consigli.

XV.

» Di grazia, Ateniesi, porgete attentamente orecchio
» a una mia considerazione che ben lo merita. Io non
» so stupirmi abbastanza d'una contraddizione assai
» strana. Innanzi che aprasi il Parlamento io non m'ab-
» batto in alcuno di voi, che non si mostri perspicace
» ad intendere, e presto ad esporre qual sia il mezzo
» di rassettare e migliorare le cose nostre; parimenti,
» poichè il Parlamento fu sciolto, non trovo alcuno
» che non additi qual fosse il miglior partito da pren-
» dersi. Pure allorchè tutti siete raccolti, allorchè vi tro-
» vate sul punto di deliberar degli affari pubblici, scor-
» go che a tutti gli altri porgete ascolto fuorchè a quelli
» che vi consigliano a ciò che voi stessi riconoscete per
» l'ottimo. Ond'è mai questo, Ateniesi? È forse che
» voi potete senza sforzo ed entrar nelle altrui ragio-
» ni, e intender il vero, ma il mandarlo ad ef-
» fetto vi costa pena? od è perchè ciascheduno in
» privato ama di censurare e riprendere affine di
» farsi credere zelator del buono e del retto; ma
» non ama poi di stabilire pubblicamente ciò che
» potrebbe daddovero obbligarlo a compiere i doveri
» di cittadino? Che s'egli è avviso di poter sempre
» passarvela impunemente con cotesta ipocrisia di pa-
» role, continuateci col buon anno ch'io vel comporto.
» Ma se scorgete addensarsi il nembo, e più e più av-
» vicinarvisi, guardate, Ateniesi, di non avere a lot-
» tar dappresso con que' pericoli, contro di cui, anti-
» vedendoli di lontano, potreste opportunamente affor-
» zarvi, e di non dar a coloro che ora son l'oggetto
» del vostro disprezzo, cagion d'allegrarsi, e insultare
» alle vostre non prevedute sciagure.

XXIII.

» Ognuno, cred' io, converrà meco, Ateniesi, che
» allora quando la Città nostra delibera di qualche af-
» fare che lei sola privatamente risguarda, dee per
» modo aver a cuor la giustizia che non venga a per-
» der di vista l' utilità; ma qualora si tratta di cose
,, attenenti ai confederati, o allo stato general della
,, Grecia, quali ora appunto son queste, postosi die-
,, tro le spalle ogni altro rispetto, non dee mirare che
,, al giusto. Conciossiachè in quelle solo il ben pro-
,, prio vagheggiasi, in queste anche l' onor si contem-
,, pla. Ora le imprese e gli avvenimenti sono in balìa
,, di coloro che fra tutti i Greci primeggiano; ma l'es-
,, timazione che da questi fatti deriva niuno è da tanto
,, che possa sforzarla e signoreggiarla a suo gradò; ma
,, quale è il senso che le azioni lascian di se, tale è
,, pur anche la fama che de' loro autori si sparge. Vuol-
,, si dunque aver somma cura che le nostre pubbliche
,, azioni compariscano belle ed oneste: e come far ciò?
,, attenendosi a questa massima: sia ciaschedun Popolo
,, in tal guisa disposto verso i soperchiati e gli oppres-
,, si, come vorrebbe che gli altri il fossero verso di
,, sè qualora gli accadesse qualche disastro. Ma per-
,, ciocchè m' è noto esserci alcuni fra voi da tale sen-
,, tenza discordi, mi farò prima a ribattere in poche pa-
,, role la loro falsa opinione, indi passerò a darvi quel
,, consiglio ch' è per mio avviso il più decoroso e 'l
,, più saggio.

XXXIII.

,, Vorrei, Ateniesi, che alcuni de' vostri Oratori po-
,, nessero per lo meno altrettanto studio nel mostrar
,, senno, quanto ne pongono a pompeggiar di parole:
,, così ed essi più che di forbiti dicitori acquisterebbero
,, fama di consigliatori prudenti, e le cose nostre sa-
,, rebbero in uno stato molto più sicuro e più florido.

,, Pure egli sembra che molti di loro paghi d' essersi
,, fatti ammirare per una sfoggiata dicerìa, non si pren-
,, dano verun pensiero di quel che possa accadervene.
,, Nè io so ben decidere, se con cotesti loro ragiona-
,, menti seducano prima sè stessi e poi chi gli ascol-
,, ta, o se, conoscendo il vero, dicano in prova il
,, contrario di ciò che sentono. E certo egli è indubi-
,, tabile, che un saggio ministro non dee già far il ga-
,, gliardo colle parole, ma cercar di ringagliardire lo
,, Stato cogli armamenti, nè metter la sua fidanza nella
,, debolezza dei nemici, ma nei mezzi di soperchiarli
,, ancor che sien forti. Ora se cotesti Oratori ignorano
,, così fatti principj convien dir che l' orpello del loro
,, stile gli abbagli per modo che gl' impedisca di scor-
,, gere le verità più evidenti e più necessarie. Che se
,, confessano di riconoscerle a par d' ogni altro, ma
,, si mostrano indotti da qualche altra ragione ad ab-
,, bracciar questo metodo, come non dovrassi averla
,, per sospetta, qualunque siasi, e per trista? Ora av-
,, vegnachè io scorga questa specie d' Oratori aver
,, gran voga nella Repubblica, non per tanto non
,, mi riterrò dal dirvi ciò ch' io ne penso. Sendochè
,, saria stolta cosa perchè voi foste sedotti da un falso
,, ragionamento il disperar che un altro più sano possa
,, raddrizzare i vostri giudizj. Dritto è dunque, Atenie-
,, si, che vogliate posatamente ascoltarmi, a questo
,, almen ripensando, che nemmen quel partito che voi
,, ora come il migliore adottaste, non vi sarebbe sem-
,, brato tale, se non aveste prestato orecchio a coloro
,, che per più bello d' ogn' altro lo vi dipinsero. Sic-
,, come dunque se aveste a giudicar del valor d' una
,, moneta, vi credereste in dovere di farne il saggio,
,, così piacciavi ora di saggiar il prefato ragionamento,
,, ragguagliandolo con quello ch' io sono per contrap-
,, porci, e se il primo tuttavia vi sembra sodo e sin-
,, cero, seguitelo pur in buon'ora ch' io nol contrasto:
,, ma se dopo maturo esame vi riesce falso e di trista
,, lega, non vi spiaccia di cangiar pensiero, e d' ab-
,, bracciare il miglior consiglio innanzi che qualche
,, grave fallo abbia poi a destar in voi un sterile pen-
,, timento.

XXXVI.

,, Giusta e convenevol cosa sarebbe questa, Ateniesi,
,, che ciaschedun di voi sul punto di deliberare spie-
,, gasse schiettamente quanto racchiude nell' animo, on-
,, de non avessero ad accadere due cose sommamente
,, nocive allo Stato, l' una che le vostre consultazioni
,, non abbian mai fine, l' altra, che con cotesta eterna
,, vicenda di volere e disvolere venghiate ad accusar
,, voi stessi d' insensataggine. Ma poichè alcuni dopo
,, essersi allora taciuti escon fuora con censure e rim-
,, proveri, non so astenermi dal dire che la loro con-
,, dotta mi sembra strana, anzi a dir meglio, vitupe-
,, revole. Perciocchè, potendo consigliare a tempo,
,, sceglier piuttosto di rampognar dopo il fatto, non è
,, cosa da onesti e benevoli cittadini quali si spacciano,
,, ma bensì da imbrogliatori e da querelosi. Io saprei
,, ben volontieri da loro (nè questo fra noi dev' esser
,, soggetto d' ingiurie) perchè mai lodando cotanto i
,, Lacedemonj, non si curino poi d' imitargli in quella
,, cosa ch' è fra loro sopra tutte ammirabile. Concios-
,, siachè a Sparta, Ateniesi, per ciò che si dice, le
,, discrepanze e i contrasti non durano se non quel tanto
,, che si consulta e delibera; ma da ch' è fermato il
,, punto, non v' è più che un sol parere, un sol voto;
,, ciascuno applaude, e i più caldi fra gli oppositori
,, cospirano insieme cogli altri alla buona esecuzion
,, dell' impresa. Quindi è che, benchè pochi di nume-
,, ro, numerose armate soverchiano; e procacciansi
,, coll' accortezza ciò che non possono trarre a sè colla
,, forza: occasione, tempo, mezzo di vantaggiarsi,
,, nulla è che scappi alla loro concorde vigilanza ed
,, attività. Ben diverso da questo è lo stile che per
,, noi si tiene, mercè dei prefati Aringatori e de' lor
,, consorti. Tutto il nostro studio non è di vincere i
,, nemici, ma di travagliarci e soperchiarsi l' un l' al-
,, tro. C' è chi dalla guerra ci fa passar alla pace? si
,, odia: un altro da una pace insidiosa ci sospinge alla
,, guerra? è fatto segno alle maldicenze, agli strazj:
,, un terzo finalmente ci conforta a starcene cheti ed at-

,, tendere alle cose nostre? neppur questo parla a do-
,, vere; egli è un dappoco, un codardo. Così tutto il
,, nostro tempo si perde fra vane speranze ed accusa-
,, menti scambievoli. Or via che ci consigli tu dunque,
,, tu che disapprovi cotanto ciò che or si fa? Dirollo,
,, Ateniesi, ascoltatemi.

XXXVII

,, Non sia tra voi, Ateniesi, chi tema che abbia a
,, venircene danno, se ricusate di dar ascolto alle ciance
,, di coloro che si brigano cotanto di consigliarvi. Con-
,, ciossiachè primieramente la Fortuna che vi fu sem-
,, pre benevola si prende cura di assettare le cose vo-
,, stre e avviarle a bene (che guai allo Stato se il suo
,, destino avesse a dipendere dalla prudenza di chi ci
,, regge). Inoltre a che pro ascoltarli, se innanzi che
,, aprano bocca voi sapete perfettamente, e che ab-
,, biano a dirvi, e perchè, e non ch' altro (dirollo
,, io?) per qual somma? Stolta cosa sarebbe adunque,
,, Ateniesi, l' accordar piena facoltà di parlare a chi di
,, questa licenza usa solo per far prova di traviarvi
,, e gabbarvi.

XL.

,, Le cose, non può negarsi, Ateniesi, son tali ap-
,, punto, quali pur ora vi fur conte. Ma non per tanto
,, non dovete lasciarvi abbattere e disanimare dall' in-
,, fortunio: perciocchè l' avvilimento non è nè proficuo
,, allo Stato, nè di voi degno; pensar piuttosto che
,, tocca a voi correggere ed emendar l' error della
,, sorte, quest' è che del pari il vantaggio vostro e la
,, vostra gloria domandano. Di fatto s' egli è pur vero
,, che siete quegli Ateniesi che vi gloriate di essere,
,, dritto è che vi distinguiate dagli altri col mostrarvi
,, superiori all' avversità. Avrei certamente desiderato
,, che la vostra prosperità non iscontrasse verun intop-
,, po, e che aveste sempre a lodarvi della fortuna:
,, ma s' egli era pur forza che aveste a soffrir qualche
,, sconcio, se il destino vi serbava pur questo colpo,

,, non so bramar che le cose accadessero altrimenti da
,, quel che accaddero. Perciocchè la fortuna è soggetta
,, ad incessanti vicende, e da un partito all' altro ra-
,, pidamente trasvola: le vere disgrazie, le sole costanti
,, ed irreparabili son quelle che nascono da insensatezza
,, e viltà. E certo non può ignorarsi dai vostri nemici
,, medesimi che se voi vi raccogliete in voi stessi, se
,, il presente avvenimento vale a riscuotervi per sem-
,, pre, e a rinvigorirvi, forse, sì forse cotesto vano
,, vantaggio andrà per loro a terminarsi in lutto e in
,, vergogna. Che se la prosperità gli rende, com' è
,, probabile, e gonfj e superbi, il loro trionfo sarà
,, senza dubbio vera ventura per voi, perciocchè quan-
,, to più per ciò acquisteranno di sicurezza e di boria,
,, tanto più gravi saranno i falli a cui si lascieranno
,, trasportare ben tosto dalla loro pazza baldanza.

XLIV.

,, Niuno di voi, Ateniesi, non ha mai per avven-
,, tura pensato onde avvenga che gli uomini nell' av-
,, versa fortuna fanno vie più saggi provvedimenti che
,, nella prospera. L' unica ragione si è questa, che chi
,, si sente felice non sa temere, e crede che i pericoli
,, e gli altri mali dell' umanità s' appartengano a tutt' al-
,, tri che a lui. Per lo contrario il senso vivo del male
,, rappresentandoci i nostri falli passati come fonti delle
,, sciagure presenti, ci rende più avvisati nel ripararli
,, e guardarcene. È dunque ufizio d' uomo che ha sen-
,, no, quanto più si vede accarezzato dalla fortuna tan-
,, to più star sopra di sè per non lasciarsi sorprendere
,, da qualche impensato accidente. Stantechè non v' è
,, sciagura da cui la vigilanza non possa schermirsi;
,, non ve n' è alcuna di cui non abbia a temere la ne-
,, gligenza. Non è già che con queste parole io intenda
,, di volervi riempier d' inopportuno spavento: solo vor-
,, rei che inebbriati dal successo presente non trascu-
,, raste di munirvi contro que' sinistri, a cui troppo
,, spesso va incontro chi si abbandona a una sconsigliata
,, sicurezza; vorrei che senza attendere d' esserne av-
,, vertiti da qualche disastro, usaste da voi stessi quella

,, saggia antividenza, che conviensi ad uomini che in
,, senno ed accorgimento si pregiano di soprastar ad
,, ogn' altro.

XLV.

,, Lusingarvi, Ateniesi, e darvi il consiglio più sa-
,, no sono due cose impossibili ad eseguirsi ad un tem-
,, po. Pure da ciò che mi venne fatto d' osservare com-
,, prendo, che una contraddizione dettata dal zelo vi
,, riesce talora meno discara che una maliziosa lusin-
,, ga. Del resto se nell' affare presente aveste tutti un
,, sentimento dal mio diverso, o se tutti v'accordaste in
,, far ciò che le circostanze richieggono, io non mi sarei
,, preso la pena di salire sulla bigoncia. Perciocchè nel
,, secondo caso avrei giudicato vano di parlar ad uomini
,, che sanno da loro stessi ciò che conviensi; nel primo a-
,, vrei creduto piuttosto d' esser io solo in errore, di
,, quello che voi tutti ignoraste nelle cose vostre ciò che
,, sia meglio. Ma poichè ne veggo alcuni tra voi che pen-
,, sano com' io la intendo, e diversamente dagli altri,
,, farò prova, s' io posso colle mie ragioni, e col lor soc-
,, corso persuader anche ai discordanti ciò che mi sem-
,, bra più vero. Se voi, Ateniesi, ricusate d'ascoltar
,, mi, avete gran torto: conciossiachè dalla vostra con-
,, discendenza l' uno de' due beni ve ne avverrà, o voi
,, profitterete del mio consiglio, se vi parrà più assen-
,, nato; o potrete con più fondamento attenervi al par-
,, tito che avete preso, stantechè se le mie ragioni vi
,, sembrano fiacche ed inferme, non avrete verun sog-
,, getto di dubitare che la vostra opinione non sia la
,, più saggia, e la meglio fondata d' ogn' altra.

LIII.

,, Gli schiamazzi, o Ateniesi, e le invettive recipro-
,, che, che nocquero in ogni tempo a questa città,
,, escono anche in questo giorno da quelli che sempre
,, ne furono autori e maestri. Io non per tanto non so
,, stupirmi di loro, giacchè non altro gli fa parlare che
,, la passione, la gara, sopra tutto l' onnipotente inte-

,, resse; ma di voi, di voi stupisco, Ateniesi, che
,, sendovi quà ragunati per trattar di pubblici e rile-
,, vantissimi affari, soffrite poi d' intrattenervi ad ascol-
,, tare una serie di rampogne e di villanie personali,
,, straniere al soggetto, e dannose a voi. Ed in vero
,, siete ben mal accorti, Ateniesi, se non vi avvedete
,, che cotesti Aringatori con quei rimbrotti onde non ri-
,, finano di stoccheggiarsi, schifando però sempre di
,, venire ad un giudiziario cimento, non si prefiggono
,, già essi di convincersi l' un l' altro dei lor peccati,
,, ma sibbene di peccare ciascheduno dal suo canto più
,, impunemente. Sì, lo confermo, di tutt' i vostri Ora-
,, tori, tranne alcuni pochi (s' egli è pur vero) non
,, ve n' ha pur uno che si scateni contro d' un altro ad
,, oggetto di ristabilir qualche parte delle cose pubbli-
,, che, (baje son queste) ma solo a fine che quei de-
,, litti che altrui rinfaccia, possa egli commetterli senza
,, dar sospetto di sè. Volete chiarirvene? non credete
,, alle mie parole, fate solo questo semplice ragiona-
,, mento. Fuvvi mai alcuno che salito sulla bigoncia
,, vi favellasse così: Ateniesi, io mi vi presento col-
,, l' intenzione di arricchirmi delle vostre rendite; io
,, non parlo per voi, ma per me: niuno certamente
,, disse mai questo. Ma tutti ad una voce protestano
,, che parlano solo per voi, e s' adoprano a tutta possa
,, per amor vostro, e fanno pompa di fini i più spe-
,, ciosi e più nobili. Or via, ditemi voi, Ateniesi, per
,, vostra fe, onde mai avvenga che voi, per cui pro
,, tutta la brigata degli Oratori affaccendasi, veggiate
,, le cose vostre andar tutto giorno di mal in peggio,
,, e che poi quegli stessi Oratori che trascurando le co-
,, se proprie tutto fanno, tutto dicono solo per voi,
,, siano passati dalla meschinità alla più smodata opu-
,, lenza? Quest' è, Ateniesi, perchè costoro amano
,, voi colle parole, col fatto sè; quindi è che vi ven-
,, dono a caro prezzo una sghignazzata, un applauso,
,, una passaggiera speranza; ma solidi e veri vantaggi
,, si guardano gelosamente dal procacciarveli, ben co-
,, noscendo che il primo giorno del vostro risveglia-
,, mento sarebbe l' ultimo della loro potenza.

Succedono agli Esordj sei lettere, quattro delle quali si suppongono scritte da Demostene mentr' era in esiglio nell' Isola di Calavrea. Nella prima persuade agli Ateniesi la concordia fra loro e cogli altri Greci. Nella 2. tratta di se, e della sua condanna; si protesta innocente, e prega d' essere richiamato alla patria. Il soggetto della 3. è assai nobile. I figliuoli del celebre Oratore Licurgo, già morto, erano stati imprigionati per opera di Merocle, Oratore malvagio, a cagione d' un supposto debito pubblico lasciato dal padre. Demostene s' interessa per loro, e mostra agli Ateniesi di qual infamia si coprirebbe la Città se corrispondesse con tanta ingratitudine ai meriti segnalati di Licurgo. Si ribattono nella 4. le maldicenze d' un certo Teramene. La 5. sembra scritta dopo il ritorno di Demostene, ma in tempo ch' egli era assente dalla città. Serve questa per accompagnar un messo venuto dal campo degli Ateniesi colla lieta nuova d' una vittoria riportata da Antifilo, loro Capitano, contro Antipatro nella guerra Lamiaca. V. Pref. Stor. T. I. p. 107. nota (117). La 6. finalmente è privata. In essa Demostene, ancora assai giovine, riprende Eracleodoro suo famigliare, perchè s' era fatto accusatore d' un certo Epitimo, uomo onesto e discepolo di Platone, della di cui filosofia fa un ragguardevole elogio, e lo prega a cessare di perseguitarlo, e di dargli briga.

Di queste sei lettere io mi esenterò volentieri dal darne qui alcuna tradotta, sì perchè le migliori saranno opportunamente inserite in qualche parte dell' accennato *Corso di letteratura Greca*, e sì anche perchè non so difendermi dal formar qualche dubbio sulla loro autenticità. Molte delle lettere che corrono sotto il nome degli antichi Greci vengono dai migliori Critici giudicate opera di posteriori Sofisti, come quelle di Temistocle, quelle di Falaride, e varie altre. Lo stesso Ab. Auger che non mostra di dubitare delle presenti, conta fra le spurie tre delle dodici lettere di Eschine, che nell' edizione del Volfio vanno annesse a quelle del nostro Oratore. Non sarò dunque tacciato di temerità se collo

stesso, diritto oso sospettare che anche quelle di Demostene possano esser supposte. Resta solo da esaminare se il mio sospetto sia ragionevole. Io ne dirò i fondamenti, lascierò giudicarne ai Lettori.

1. È egli conveniente, e credibile che un uomo reo di gravissimo delitto di Stato, che cercò l'esiglio per fuggir la prigione, s'arroghi di scriver al Senato, ed al Popolo, e senza purgarsi della sua colpa provata solennemente, prenda un tuono di familiarità poco rispettosa, e s'ingerisca di dar consigli intorno alle cose pubbliche, come se fosse non esule, ma Ambasciadore o Ministro? Cicerone aveva una causa molto diversa: reo non d'altra colpa che d'aver salvata la patria, scacciato per fazione e violenza d'uomini sediziosi e malvagi, protetto dal Senato, dall'ordine equestre, dalla miglior parte di Roma, non osò non per tanto scrivere al Senato nè al Popolo, molto meno farla da ammonitore e maestro.

2. La prima lettera comincia da una invocazione agli Dei, e da un proemio forse più lungo di tutti gli esordj di Demostene, e che non può star bene se non in bocca d'un uomo ch'è certo di dover esser ascoltato non solo con pazienza, ma con favore. Ella sembra un'Aringa studiata d'un Orator favorito, piuttosto che la lettera d'un disgraziato e d'un reo. Non avrebbe egli dovuto piuttosto nel suo proemio prevenir l'idee sfavorevoli che potevano nuocergli appresso il Popolo, e levarsi l'obbietto di temerità?

3. Nella seconda lettera ove parla della sua disgrazia, espone la cosa in modo che dovea piuttosto irritar il Popolo che placarlo. Si lagna d'essere stato condannato sopra una semplice denunzia dell'Areopago, e senza veruna prova. Non parrebbe da ciò che la denunzia di que' giudici fosse stata spontanea, e fondata soltanto sopra vane ciarle, e che la sentenza portata contro Demostene fosse stata priva di tutte le formalità legali? Pure niun giudizio fu più solenne, e quel ch'è più, Demostene stesso si diede la sentenza contro innanzi dei giudici. Egli scrisse prima un decreto, perchè il Senato dell'Areopago (di cui egli in ogni occasione vantò sempre l'incorrotta giustizia) prendesse informazioni con-

tro gli Oratori che si erano lasciati corromper dall' oro di Arpalo, e protestò che si contentava d' esser punito di morte se fosse trovato reo. L' Areopago si occupò per sei mesi nell' esame di questo affare: dopo queste lunghe e diligenti ricerche denunziò Demostene come reo principale: la causa fu portata al Popolo; Demostene fu accusato da Stratocle, e da Dinarco; egli si difese, ma senza successo, e fu condannato a un' ammenda di 50 talenti. Quanti pregiudizj contro di lui! e di quanto peso! Non doveva egli prima confessarne la forza, po cercar d' indebolirla con delicatezza e desterità, spiega come l' Areopago si lasciasse sedurre dalle apparenze, entrar nei dettagli delle prove portate dagli avversarj, mostrar che i testimonj furono corrotti, convincerli di calunnia coll' esame dei fatti, dei tempi, delle circostanze, e cogli altri mezzi che insegna l' arte, anzi suggerisce la natura ad un reo, non che a un innocente? Questa certamente sarebbe stata la condotta di Cicerone, anzi pur d' ogn' altro che non fosse un ozioso Sofista. L' Autor della lettera non fa nulla di ciò: si contenta di protestare freddamente d' esser innocente, e quel ch' è più curioso, si gloria del suo decreto per le inquisizioni dell' Areopago, quando appunto esso decreto non gli lasciava più scampo.

4. Accenna il supposto Demostene ch' egli avea già nella sua difesa allegate tutte quelle ragioni che potevano bastevolmente purgarlo; e ch' era vano il ridirle perchè ninno poteva aggiungerci veruna cosa di più. È questo il linguaggio dell' innocenza calunniata che si sfoga e si giustifica? non è anzi proprio della passione di ricalcar le sue ragioni, di rappresentarle in cento fogge diverse, e di non cessar di ripeterle? Come non temeva egli che qualche Ateniese gli rispondesse? e bene, o Demostene, tu hai già detto quanto potea dirsi per tua discolpa, l' abbiamo inteso, e ti credemmo corrotto: se non hai nulla di meglio, o paga, o statti ove sei, o non infastidirci con vane proteste. Sembra piuttosto ch' egli avrebbe dovuto dire tutto il contrario. Ateniesi, voi mi condannaste senza conoscenza di causa: il tumulto del popolo, lo schiamazzo dei miei nemici, non permisero nè a me di giusti-

ficarmi pienamente com' io voleva, nè a voi d' ascoltarmi. Io per questo appunto vi scrivo: le parole volano, lo scritto resta; leggetemi posatamente, e la mia innocenza comparirà in tutto il suo lume.

5. In luogo di ribatter l' accusa con argomenti e con fatti, egli si diffonde su i meriti della sua amministrazione; e quegli che credea vano il ripeter le sue discolpe intorno al punto essenziale, ripete poi senza scrupolo quanto avea detto in sua lode nell' Aringa per la Corona, e rammemora la sua resistenza a Filippo, e le ambasciate, e le spese nei Cori, e la vittoria contro Pitone di Bizanzio ec. ec. Quest' è quel che i Francesi dicono *batter la campagna*. Ciò non fa nulla, o Demostene: ma hai tu preso danaro da Arpalo, o no? *Hic Rhodus, hic saltus.*

6. Asserisce d' aver avuto frequenti conferenze con Filippo: quando? Demostene non audò ambasciadore a quel Re se non se due volte insieme con Eschine e cogli altri otto colleghi; e tanto è lungi che in quelle due occasioni egli avesse con Filippo privati colloquj, che anzi questa è una colpa ch' egli rimprovera ad Eschine, senza che il suo avversario ritorca l' accusa contro di lui, come avrebbe fatto certamente, se Demostene gliene avesse dato il più innocente pretesto.

7. Dice d' essersi ritirato a Calavrea nel tempio di Nettuno. Il supposto autore confonde i tempi. Plutarco afferma ch' egli prima si rifuggì ad Egina, e a Trezene, e che dopo la morte d' Alessandro uscì di là, e portossi in varie città della Grecia per indurle a collegarsi cogli Ateniesi contro i Macedoni. Ben è vero che l' Isola di Calavrea era contigua a Trezene: ma perchè rifuggirsi nel Tempio di Nettuno? Demostene non ricorse a questo asilo, se non allorchè Antipatro lo faceva ricercare per porlo a morte. Gli Ateniesi non lo perseguitavano punto. Egli non era proscritto, anzi nemmeno propriamente esiliato: e nella lettera susseguente si dice che il Popolo lo lasciava in libertà di tornarsene per procacciarsi il mezzo di pagar l' ammenda. Sembra che l' autore abbia voluto decorar l' azione col luogo della scena. Calavrea sveglia il pen-

siero dell' avvelenamento di Demostene, ed è perciò nome più interessante che quel di Trezene o d'Egina.

8. Nella lettera per li figli di Licurgo ei punge amaramente Merocle, Aristogitone, e Pitea, Oratori, com' egli stesso confessa, accreditati e potenti. Demostene era ben poco prudente ad attizzar contro di se degli uomini che colla voce, e colle aderenze aveano cento modi di nuocergli, in tempo che sollecitava il suo ritorno (come fa appunto nella seconda parte di questa lettera). Un solo voto potea decider per sempre della sua sorte. Potrebbe però anche dubitarsi se Pitea fosse allora in Atene. Sappiamo da Plutarco ch' ei fu cacciato in esiglio circa que' tempi, e che Demostene ancora esule ebbe con lui una calda altercazione, sostenendo questi la causa degli Ateniesi, e quei de' Macedoni. Questa sarebbe una nuova prova evidente della nostra opinione.

9. Demostene promette al Popolo una lunga lettera dopo di questa, in cui si propone di sfogarsi, e di esporgli partitamente tutte le sue lamentanze. Non parrebbe che il Popolo lo avesse a bella posta mandato in esilio per voglia d' aver con lui un commercio regolare di lettere?

10. Le tre prime lettere se non sono di Demostene sembrano però esser d' un Autore che non manca di merito; ma la quarta in cui si risponde alle maldicenze d' un certo Teramene, mostra visibilmente la mano d' un subalterno Sofista. Essa non è che una cattiva copia di ciò che dice Demostene nell' Aringa per la Corona, ribattendo il rimprovero fattogli da Eschine intorno alla sua mala Fortuna. Cotesto Teramene, uomo ignotissimo, e, secondo che qui si rappresenta, vile ed infame, è caricato vicendevolmente di sconce villanie poco degne della gravità di Demostene. Sembra di veder Achille ritirato sulle navi che manda una risposta in forma alle insolenze di Tersite. Questo sciaurato dovea lasciarsi correggere al bastone d' Ulisse.

Le due ultime lettere l' una per l' amico Platonico, l' altra per la vittoria d' Antifilo, non presentano alcuna di queste prove di supposizione, ma non hanno un certo pregio che le distingua.

NOTE ALL' ARINGA

CONTRO ARISTOCRATE

(1) Quando approvaste la legge d' Aristocrate.

(2) Abbiamo finora mostrato di credere insieme cogli altri Interpetri e Critici, che il Caridemo condottier di forastieri, fosse lo stesso che l' Orator Caridemo, che Alessandro domandò agli Ateniesi, come suo particolar nemico; e che fuggitosene a Dario, fu poi ucciso per ordine di quel Re. Ma non possiamo dissimulare che ora ci sembra più probabile l' opinione del Reiskio, che distingue accuratamente due Caridemi, l' uno nativo d' Atene, Capitano insieme, ed Orator benemerito, l' altro d' Oreo, e Ateniese solo per adozione, ch' è questo appunto di cui si tratta. Devono perciò rettificarsi la nota (7) T. 2, Fil. 3., e la Nota (65) T. 4. p. 280.

(3) Mentre taccia gli Oratori e gli uomini di Stato concilia credenza a se stesso. Non è probabile che un uom privato, spoglio d' eloquenza, e d' autorità osasse opporsi alla fazione degli Oratori, se non fosse certo di sostener la causa della verità e del ben pubblico.

(4) Da queste parole vorrebbe arguire il Reiskio che l' accusatore in questa causa fosse quell' Apollodoro di Pasione che Demostene con sua vergogna accusò e difese nello stesso tempo, perchè questi, sendo stato più volte governator di galea nell' Ellesponto, aveva accusato Policle, Timomaco, Menone, Autocle, ed altri de' Capitani e Colleghi. Ognun vede quanto una tal ragione sia miserabile.

(5) Sembra al Reiskio che nel Testo debba aggiungersi *assai minori di queste*, richiedendo il senso che si contrappongano le colpe d' Aristocrate a quelle dei cittadini accusati da Euticle, e che si mostri di giudicarle più gravi. Ma senza aggiunger nulla, v' è nell' Originale un contrapposto bastevole nei due verbi, *vedere* ed *esser d' avviso*. Allora, dice Euticle, ebbi soltanto sospetto che foste offesi, e m' alzai per accusare; ora veggo cogli occhi proprj il tradimento, e dovrò tacere?

(6) Chi fosse costui e di qual carattere, si vedrà meglio in progresso.

(7) Dinarco rimprovera Demostene d' aver fatto rizzare una statua di bronzo nel foro a questo Berisade, forse perchè si mostrava buon amico degli Ateniesi.

(8) Capitano Ateniese che aveva acquistata una Signoria nella Tracia.

(9) Probabilmente altri due Greci, condottieri di mercenarj, divenuti come Apollodoro, signori di qualche castello nella Tracia. I Re di questa Provincia avendo bisogno, o timore di cotesti venturieri, amavano d' apparentarsi con loro, affine di attaccarli a sè. Così oltre questi vedremo aver fatto Coti d' Ificrate, così di Caridemo Cersoblette.

(10) Il termine di parentela che si trova nel Testo è ambiguo, significando ugualmente or genero, or suocero, e talor cognato in ambedue i sensi. Per cognato appunto vien preso in questo luogo dal Reiskio; io ho creduto più sicuro indicar l' affinità, senza impegnarmi nella specie, o nei gradi.

(11) Questa voce sembrerà certamente strana all' orecchie Italiane; ma quando i lettori saranno meglio istrutti del senso dell' originale, spero ch' abbia a scemarsi lo scandalo. Nel Testo adunque dicesi precisamente, che chi uccide Caridemo debba essere *Agogimo*, il che vale appunto *strascinabile*. Il senso di questo termine, da cui dipende l' intelligenza di quasi tutta l' Aringa, eccitò una gran contesa letteraria tra due illustri Eruditi, e Critici di prima sfera, voglio dire Claudio Salmasio, e Desiderio Heraldo. Se alcuno era reo di furto, e d' omicidio, o d' altro delitto capitale, permettevano le leggi Attiche che gli si mettessero le mani addosso, e si traesse dinanzi al Magistrato, perchè fosse imprigionato e punito secondo la legge. Ciò chiamavasi dai Greci *apagein*, e l' atto di far questo *apagoge*; a cui corrispondono egregiamente l'espressioni famigliari ai Latini, *rapere in jus*, *obtorto collo ad Praetorem trahere*; questo pure, e non altro, sembra che dovrebbe essere il senso delle voci *agein*, e *agogimo*, affini all' altre, anzi della stessa derivazione e famiglia. Ma il fatto sta che la legge che per-

mette l' *apagoge* a qualunque cittadino privato, gli proibisce espressamente di straziare o maltrattare il reo che ha nelle sue forze, di tenerlo prigione appresso di sè, di estorcer da lui denari, e di offenderlo in qualunque altro modo. All'incontro Demostene asserisce con precisione che Aristocrate dichiarando *agogimo* l' uccisore di Caridemo lo rende esposto a tutte le villanie, a tutti gli strazj proibiti dalla legge, e persino all' uccisione arbitraria, giacchè in esso termine tutte queste cose racchiudonsi. Il Salmasio per salvar questa contraddizione distingue acutamente tra l' *agein*, e l' *apagein*, l' *apagoge*, e l' *agogimo*, e vuole che il composto *apagein*, e l' *apagoge*, sia l' atto ordinario e legittimo di trarre il reo dinanzi al giudice colle riserve e le restrizioni accennate, e che il semplice *agein*, e il render *agogimo*, siano termini rappresentativi di violenza illegale, indefinita, e arbitraria, e che perciò appunto Demostene declami contro Aristocrate, perchè contro chi uccidesse Caridemo anche giustamente, concede licenza di ciò che le leggi proibiscono anche contro i rei già convinti di qualunque ingiusto omicidio. Questa ingegnosa distinzione darebbe invero la spiegazione la più acconcia, anzi l' unica; ma sfortunatamente l' Heraldo mostra a lungo che questa supposizione è affatto gratuita, che i Greci usavano indistintamente *agein*, e *apagein*, come i Latini *ducere* e *abducere*, e che perciò il senso dell' *agògimo* non è diverso da quello dell' *apagoge* ordinaria. Altro adunque non resta se non di dire con Ulpiano e col Taylor, che Demostene dà a bella posta alla legge di Aristocrate un senso diverso da quel che avea realmente, e che serve all' arte e alla causa piuttosto che alla verità. Per l' onor del nostro Oratore vorrei che la distinzione del Salmasio avesse miglior fondamento, perchè a dir vero il dar ad un termine legale notissimo un senso lontano dalla mente dell' Autore, e dall' intendimento comune, passa tutte le misure dell' esagerazione Rettorica. Ma lasciando il Testo, e parlando della Traduzione, diremo ch' era insieme e necessario e difficilissimo il trovar un termine che corrispondesse esattamente a tutte le circostanze. Dovea questo essere 1. un ter-

mine solo, perchè le leggi non si spiegano per perifrasi, ma fanno uso di voci proprie; 2. tale che si adattasse a tutte le costruzioni del Testo, senza che ci fosse bisogno di alterarlo, o sostituirvene un altro: giacchè vedremo che spesso si parla del luogo *da cui*, e del luogo *a cui* dovea strascinarsi il colpevole; 3. che si prestasse ad ambedue le interpretazioni, e che legale nella bocca d' Aristocrate, potesse diventar illegittimo in quella di Demostene; 4. che per la sua singolarità medesima mostrasse d' esser un termine proprio del formulario forense, giacchè è noto che tutte le arti e professioni hanno il loro dizionario particolare, e quella del foro più delle altre. Dopo aver molto pensato non seppi trovar altro vocabolo che avesse in sè tutti i requisiti necessarj, e potesse soddisfare a tutti gli oggetti, fuorchè quello di *strascinabile*, e dopo aver fatto colla Crusca i miei complimenti di scusa, osai adottarlo.

(12) Ho aggiunto quest' ultime parole che sembravano mancar al Testo, poichè ben tosto si accenna essersi letto il decreto. Così la pensa anche il Volfio. Il Taylor crede che nulla manchi, perchè secondo lui la lettura s' è fatta sin da principio. Quand' anche ciò fosse, non basta. Demostene entra adesso di proposito nella causa, e vuol fare un perpetuo confronto del decreto d' Aristocrate colle leggi degli omicidj. Quest' era il momento di farne una lettura formale e seguita. Di fatto ciò ch' ei dice immediatamente dopo, mostra che la legge e il decreto si lessero entrambi di seguito.

(13) Anche perchè non ha domicilio in Atene.

(14) Nel Testo *la legge a basso*, ch' è quanto a dire la legge posta di sotto alla precedente, la legge che segue nel quaderno del Notajo ov' era trascritta coll' altre. Il termine dell' Originale eccitò senza proposito questioni gravissime tra gli eruditi. Io m' attengo alla spiegazione del Taylor, approvata anche dal Reiskio.

(15) Queste prime parole al Salmasio sembrano intruse nel Testo, sì perchè troppo aliene dallo spirito di Demostene che loda la mansuetudine delle leggi, tacciando di crudeltà quella d' Aristocrate, sì perchè

sarebbe ridicolo che la legge vietasse di maltrattare l'omicida, quando permette l'ucciderlo. Ma l'Heraldo con più fondamento sostiene la lezione corrente, e appoggia la sua sentenza all'autorità di Platone, che ripetendo la legge stessa tronca ogni dubbio. L'intendimento della legge, secondo questo Critico, non è già che l'omicida sia ucciso, bastandole che e stia lontano dal territorio, o se ci resta sia preso e tratto in giudizio: ma permette l'uccision come per via di minacoia, affine di allontanarlo, o d'indurlo a cadere senza resistenza a chi vuole assoggettarlo a' tribunali. Sembra veramente che l'Heraldo abbia colto nel segno. Di fatto senza questa minaccia la legge sarebbe inutile, non essendo facile che un reo di delitto capitale si persuada a comparire dinanzi al giudice, ma piuttosto che si difenda a tutta possa contro chi vuol trarvelo a forza. Noi però ci faremo lecito di osservare, che se tal era il fine della legge, ella si spiega alquanto alla Greca, cioè in modo oscuro ed equivoco, atto ad autorizzare le vendette private piuttosto che le punizioni legali. Cosa mai poteva impedire il sapientissimo Legislatore di spiegarsi per esempio così? *L'omicida colto nel territorio possa esser preso, e tratto a forza in giudizio, non però straziato o taglieggiato, molto meno ucciso, se non nel caso ch'ei resista violentemente.* In tal guisa le leggi avrebbero ovviato due mali grandissimi, la licenza delle vendette particolari, e le risse accanite dei Critici che portano seco un terribile spargimento d'inchiostro.

(16) Nel Testo non v'è altra parola che quella di *Hemedape*, voce che significa *terra nostrale*, *nazionale*, *originaria*, e perciò sembra che dovesse riferirsi alla patria del Legislatore che parla, come appunto lo intende il Salmasio. Pure vedremo tosto che Demostene intende che questo nome significhi *la patria dell'ucciso.* Se così è, convien dire che questa legge non risguardi semplicemente gli omicidi; ma solo gli omicidi fuorusciti. Altrimenti ne avverrebbe che se alcuno avesse ucciso in Atene uno Spartano o un Focese, potrebbe in vigor di questa legge andar per Atene illeso e sicuro, e, purchè non andasse a Sparta o a

Desso, non avrebbe a temere alcun insulto. Deesi dunque spiegar il tutto così. Un omicida convinto, se resta in Atene, è reo di morte: se fugge, purchè non vada nel paese dell'ucciso, o in alcuni altri luoghi specificati dalla legge seguente, la legge lo lascia in pace. Se poi mette piede nella patria del morto, permette che sia ucciso impunemente, quando non possa trarsi in giudizio. Demostene non cita se non quelle leggi che fanno al proposito di Caridemo, il quale trovandosi allora in paese straniero, non poteva esser ucciso che fuor d'Atene, e così l'uccisore era nel caso de' fuorusciti.

(17) Abbiamo usato la particella *o* in luogo dell' *e* che si trova nell'Originale. Benchè l'*e* in questo luogo non possa essere che disgiuntiva, ella è però sempre ambigua, e fa parer che il Legislatore voglia che si tragga in giudizio un uomo già ucciso, equivoco ridicolo, da cui fu molto colpito il Salmasio.

(18) Dette nel Greco *axoni*. Erano queste tavole di legno di figura quadrata che si giravano sopra un perno a grado dei lettori; e in esse stavano scritte le leggi di Solone. Si distinguevano dalle *Cyrbi* in ciò che negli *assoni* erano descritte le leggi private, nelle *Cyrbi* le religiose, e le pubbliche.

(19) Adotto l'interpretazione di Samuel Petito, il quale crede a ragione che la seconda parte di questa legge risguardi non già gli omicidi, ma quelli che contro la proibizion della legge li maltrattavano. Il Taylor, e il Reiskio mostrano d'intenderla diversamente, ma la loro opinione ragguagliata col Testo non mi par che possa sostenersi.

(20) Nel Greco v'è il solo articolo *ton*. O manca il nome, o il *ton* è un residuo del nome stesso, come *Philostraton*, o *Nicostraton*, o altro simile. *Reiskio*.

(21) Ella ne ha mestieri nel Testo, ma non nella Traduzione. La legge usa un termine antico, di cui quì Demostene dà la spiegazione, mostrandone l'Etimologia. Ciò non potendo conservarsi nella nostra lingua, abbiamo fatto uso d'un tornio diverso.

(22) Ecco dunque che questo è il senso della voce *Hemedape* accennata di sopra alla nota (16); quando

non volesse dirsi che nella legge sopraccitata manchi l' articolo relativo alla patria del morto.

(23) Questo luogo fa il principal fondamento dell' opinione del Salmasio, intorno alla differenza tra le voci *agein* e *apagein*. Di fatto quì si trovano ambedue i verbi contrapposti l' uno all' altro in un modo che non può esser ambiguo. Ecco le parole del Testo: *quando le leggi non permettono di* apagein *il reo fuorchè nella patria dell' ucciso, tu scrivi che debba esser* agogimo *da tutte le terre degli alleati? E quando neppur nella patria dell' ucciso non permettono di* agein *il reo, tu concedi la facoltà di* agein *contro di lui in qualunque luogo?* Era ben prezzo dell' opera che il Taylor, difensor dell' Heraldo, rispondesse qualche cosa al Salmasio su questo punto. Fatto sta che coll' interpretazione di questo Critico il luogo è piano, vivo, calzante. Senza di questa non se ne raccapezza alcun senso, anzi è sconciamente contraddittorio, poichè afferma, e nega nel tempo stesso che le leggi permettano di prender il reo nell' *Hemedape*. La contraddizione ferì gli occhi anche nel Reiskio, che sostituì una correzione assai fredda. Altro dunque non resta, quando non voglia adottarsi l' opinion del Salmasio, se non di credere che qualche ignorante Copista, o glossatore, abbia di tutto questo luogo fatto un guazzabuglio, cosa che certo deve essere accaduta più d' una volta.

(24) Abbiam veduto di sopra che le leggi non vietavano d' uccidere. Si dirà però che vietavano di farlo in terra straniera. Ad ogni modo l' espressioni di Demostene hanno tutt' altro merito che quello dell' esattezza.

(25) Ove si tenevano i mercati de' circonvicini.

(26) Gli Efeti erano un corpo di giudici al numero di 51. istituiti da Dracone, che giudicavano anticamente le cause criminali nei tribunali detti Palladio, Delfinio, Pritaneo, e Freatte, di cui si parla quì sotto. Ma avendo Solone nobilitato con molte prerogative il tribunale dell' Areopago, il corpo degli Efeti perdè molto dell' antica sua autorità. Dalle parole di Polluce nell' Onomastico L. 8. c. 10. sembra potersi arguire che anche gli Areopagiti anticamente fossero compresi sotto il nome

generale degli Efeti, ma che dopo Solone ne fossero più particolarmente distinti:

(27) Posto che da noi si confermi la tua legge.

(28) Nel Testo ci sono tre termini affini tra loro, ma che pure hanno qualche picciola differenza di senso, che difficilmente può esser distinta, e più difficilmente espressa nella Traduzione. I verbi sono *elaunein*, *agein*, *pherein*: il primo vale *dar la caccia*, *perseguitare*, gli altri due si usano assai spesso insieme, ed allora hanno un senso diverso da quel che hanno separati, significando *maltrattare* e *straziare*. Qui osserveremo solo che l'*agein* in questo luogo sembra esser atto men violento dell' *elaunein*, il che mostra che questo verbo non porta seco quell' idea di crudeltà arbitraria che crede il Salmasio, e che talora vorrebbe dargli Demostene.

(29) Ben s' appone il Taylor credendo che questa legge sia un appendice della precedente.

(30) La *denunzia*, detta nel Greco *endeixis*, era un azione giudiziaria, ardita, e pericolosa. Ella avea luogo quando si additava al Magistrato un reo di delitto capitale precedentemente convinto, cosicchè non ci era più mestieri di giudizio, ma ne seguiva immediatamente la pena. Acciocchè dunque il giudice sulla fede del delatore non sacrificasse per caso un qualche innocente esso delatore dovea presentar all' Arconte la sua denunzia in iscritto; e siccome avrebbe potuto esser cagion d' omicidio, così la legge permetteva vicendevolmente l'azion d' omicidio contro di lui. In vigor di essa legge, Lisia accusò Agorato di falsa delazione. Qui dunque da questa legge vien eccettuato chi denunzia un omicida che ritorna ne' luoghi da cui fu escluso. *Taylor*.

(31) Il concubinato appresso gli antichi non era vituperoso come a' tempi nostri. Le concubine erano tenute poco da men che le mogli. Quella che qui si accenna era una specie di *Governante*, il che giustificava l' interesse che doveva prenderne il padre. Del resto io seguo l' interpretazione del Reiskio; nè però è dispregevole quella del Petito, che spiega il Testo così, *o d' altra chi ci si tenga in conto di figliuolo libero*, vale a dire una figliuola adottiva, o come noi sogliam dire una *figlia d' anima*.

(32) Non essendo più nè Capitano, nè favorito di Cersoblette.

(33) Caridemo, come attesta Teopompo citato da Ateneo, era uomo dedito all' ubbriachezza, e ad ogni sorta d' intemperanza. Stuprava le donne ingenue, e giunse a tal segno di sfacciataggine, che sendo ito in soccorso d' Olinto, non si vergognò di far calde istanze a quel Senato, perchè volesse donargli un bellissimo garzone ch' era servo del Pubblico.

(34) Alirrozio, figlio di Nettuno, innammorato d' Alcipe figliuola di Marte, non potendo indurla a soddisfare a' suoi desiderj, le usò violenza. Di che sdegnato Marte, uccise Alirrozio. Nettuno addolorato chiamò Marte in giudizio dinanzi all' Areopago., e Marte fu assolto. Chi volesse creder che Marte fosse un soldato, e Nettuno un Capitano di nave trasformati in Dei dalla vana credulità, non andrebbe probabilmente lungi dal vero.

(35) Gli Dei detti maggiori. Il fatto d' Oreste è troppo noto per farne parole. Oreste giunto in Atene si mise sotto la protezion di Minerva, che volle che gli si facesse il processo colle debite formalità. Le Furie erano le accusatrici, Apollo era l' avvocato d' Oreste. I voti si trovarono uguali per l' una parte e per l' altra, e il favor di Minerva fece che questa parità tornasse a vantaggio d' Oreste, il quale fu assolto. Da ciò aveva origine l' uso invalso che in tutte le cause criminali l' ugualianza dei voti assolveva il reo. Il giudizio d' Oreste fu il soggetto della Tragedia d' Eschilo, intitolata la Eumenidi. Nel luogo dell' Areopago eravi un altare di Minerva *Area*, o *Marziale*, che credevasi eretto da Oreste in segno di riconoscenza per la sua assoluzione.

(36) Dell' Areopago fra gli altri fa un magnifico elogio lo stesso Eschilo per bocca di Minerva nell' accennata Tragedia: ed Isocrate ne ha scritto un ampio Panegirico nell' Aringa intitolata *l' Areopagitica*: ove però mostra che quel corpo avea già cominciato a degenerare dall' antica sua santità.

(37) Probabilmente Demostene avrà cantato la Palinodia, quando dai voti dell' Areopago fu condannato come reo di corruttela per aver accettato l' oro d' Arpalo.

generale degli Efeti, ma che dopo Solone ne fossero più particolarmente distinti:

(27) Posto che da noi si confermi la tua legge.

(28) Nel Testo ci sono tre termini affini tra loro, ma che pure hanno qualche picciola differenza di senso, che difficilmente può esser distinta, e più difficilmente espressa nella Traduzione. I verbi sono *elaunein*, *agein*, *pherein*: il primo vale *dar la caccia*, *perseguitare*, gli altri due si usano assai spesso insieme, ed allora hanno un senso diverso da quel che hanno separati, significando *maltrattare* e *straziare*. Quì osserveremo solo che l'*agein* in questo luogo sembra esser atto men violento dell' *elaunein*, il che mostra che questo verbo non porta seco quell' idea di crudeltà arbitraria che crede il Salmasio, e che talora vorrebbe dargli Demostene.

(29) Ben s' appone il Taylor credendo che questa legge sia un appendice della precedente.

(30) La *denunzia*, detta nel Greco *endeixis*, era un azione giudiziaria, ardita, e pericolosa. Ella avea luogo quando si additava al Magistrato un reo di delitto capitale precedentemente convinto, cosicchè non ci era più mestieri di giudizio, ma ne seguiva immediatamente la pena. Acciocchè dunque il giudice sulla fede del delatore non sacrificasse per caso un qualche innocente esso delatore dovea presentar all' Arconte la sua denunzia in iscritto; e siccome avrebbe potuto esser cagion d' omicidio, così la legge permetteva vicendevolmente l' azion d' omicidio contro di lui. In vigor di essa legge, Lisia accusò Agorato di falsa delazione. Quì dunque da questa legge vien eccettuato chi denunzia un omicida che ritorna ne' luoghi da cui fu escluso. *Taylor.*

(31) Il concubinato appresso gli antichi non era vituperoso come a' tempi nostri. Le concubine erano tenute poco da men che le mogli. Quella che quì si accenna era una specie di *Governante*, il che giustificava l' interesse che doveva prenderne il padre. Del resto io seguo l' interpretazione del Reiskio: nè però è dispregevole quella del Petito, che spiega il Testo così, *o d' altra ch' ei si tenga in conto di figliuolo libero*, vale a dire una figliuola adottiva, o come noi sogliam dire una *figlia d' anima.*

(32) Non essendo più nè Capitano, nè favorito di Cersoblette.

(33) Caridemo, come attesta Teopompo citato da Ateneo, era uomo dedito all' ubbriachezza, e ad ogni sorta d' intemperanza. Stuprava le donne ingenue, e giunse a tal segno di sfacciataggine, che sendo ito in soccorso d' Olinto, non si vergognò di far calde istanze a quel Senato, perchè volesse donargli un bellissimo garzone ch' era servo del Pubblico.

(34) Alirrozio, figlio di Nettuno, innammorato d' Alcipe figliuola di Marte, non potendo indurla a soddisfare a' suoi desiderj, le usò violenza. Di che sdegnato Marte, uccise Alirrozio. Nettuno addolorato chiamò Marte in giudizio dinanzi all' Areopago, e Marte fu assolto. Chi volesse creder che Marte fosse un soldato, e Nettuno un Capitano di nave trasformati in Dei dalla vana credulità, non andrebbe probabilmente lungi dal vero.

(35) Gli Dei detti maggiori. Il fatto d' Oreste è troppo noto per farne parole. Oreste giunto in Atene si mise sotto la protezion di Minerva, che volle che gli si facesse il processo colle debite formalità. Le Furie erano le accusatrici, Apollo era l' avvocato d' Oreste. I voti si trovarono uguali per l' una parte e per l' altra, e il favor di Minerva fece che questa parità tornasse a vantaggio d' Oreste, il quale fu assolto. Da ciò aveva origine l' uso invalso che in tutte le cause criminali l' uguaglianza dei voti assolveva il reo. Il giudizio d' Oreste fa il soggetto della Tragedia d' Eschilo, intitolata la Eumenidi. Nel luogo dell' Areopago eravi un altare di Minerva *Area*, o *Marziale*, che credevasi eretto da Oreste in segno di riconoscenza per la sua assoluzione.

(36) Dell' Areopago fra gli altri fa un magnifico elogio lo stesso Eschilo per bocca di Minerva nell' accennata Tragedia: ed Isocrate ne ha scritto un ampio Panegirico nell' Aringa intitolata l' *Areopagitica*: ove però mostra che quel corpo avea già cominciato a degenerare dall' antica sua santità.

(37) Probabilmente Demostene avrà cantato la Palinodia, quando dai voti dell' Areopago fu condannato come reo di corruttela per aver accettato l' oro d' Arpalo.

(38) I Romani dunque avevano preso dai Greci il loro sacrifizio detto *Suovetaurilia*, dal nome delle tre vittime qui mentovate, di cui essi facevano uso per purificar i loro poderi. La formula della preghiera propria di questo sacrifizio, trovasi presso Catone *de Re Rust.*

(39) A questa specie di sacrifizio e di giuramento s' accostava quello de' Molossi, i quali facevano in pezzuoli un bue, e giuravano sulle sue carni. Quindi il proverbio *Bue de' Molossi*, che dicevasi delle cose fatte in minuzzoli.

(40) Qual sia l' origine di questo nome l' abbiam da Pausania nell' Attiche. Ecco ciò ch' ei racconta. Dicesi che Diomede tornando alla sua patria dopo la presa di Troja, e portando seco il Palladio, colto da una notte oscura smarrì la strada, e sbarcò al porto di Falero. Gli Argivi ch' egli avea con lui, credendosi in paese nemico si misero a dar il guasto alla campagna. Demofonte figlio di Teseo, accorso per impedir questo ladroneccio, uccise molti Argivi senza conoscerli, e tolse loro il Palladio; ma nel tornar a casa il suo cavallo rovesciò a caso un Ateniese che passava e lo schiacciò. Demofonte fu chiamato in giudizio dai parenti del morto, o secondo altri, dagli Argivi medesimi. Polluce nell' Onomastico racconta il fatto alquanto diversamente; cioè che alcuni Greci aventi il Palladio, sbarcati al Pireo, furono uccisi dagli abitanti senza conoscerli, e gettati così insepolti; che Acamante, altro figlio di Teseo li riconobbe per Greci, e che da quel punto si stabilì colà un Tribunale detto il Palladio, ove si giudica delle uccisioni fortuite.

(41) Sappiamo da Pausania che Teseo fu il primo che comparve a questo tribunale, per aver ucciso Pallante e i suoi figli che tramavano una congiura contro lo Stato. Egli fu anche il primo che fosse assolto d' un omicidio confessato. Perciocchè innanzi a questo giudizio ogni uomo che ne aveva ucciso un altro per qualunque ragione si fosse era obbligato a fuggir dal paese, o soggiacere alla legge del talione. Perchè questo tribunale fosse detto Delfinio V. Sigon. L. 1. de Rep. Ath. c. 3.

(42) Intorno al Pritaneo e all' origine di questa legge, V. T. 4 p. 269. Nota (275).

(43) Il termine vuol dir del *Pozzo*; perchè il luogo ove fu edificato, era prima un pozzo. Altri lo vogliono detto da un Eroe Freato. Ma i Greci avevano gli Eroi a mano per ogni bisogno.

(44) Ho aggiunto le parole *in paese straniero*, perchè sembra che manchino al Testo, e certo sono necessarie per la chiarezza.

(45) Se crediamo al Petito delle LL. Att. L. 7. Tit. 1. Demostene fa quì una nuova superchieria ad Aristocrate, interpretando a suo modo la legge. Perciocchè per testimonio di Polluce, Arpocrazione, l' Etimologico, ed altri, l' *androplesia*, o sia *cattura d' uomo per pegno*, si faceva sopra le terre di chi dava ricetto all' uccisore, non su quelle ov' era accaduto l' omicidio. La colpa questa volta non è tanto di Demostene, quanto del Legislatore che parlò da Oracolo, senza prendersi cura di specificar nè un luogo, nè l' altro. Ecco le precise parole della Legge, che noi di sopra abbiamo sviluppate un po' più. *Se alcuno muore di morte violenta possano i parenti del morto far* l' androplesia, *finchè o soggiacciano* (chi son questi?) *al giudizio d' omicidio, o conseguino gli uccisori.* Sembra che la chiarezza e la precisione non sappia essere la virtù dei Greci.

(46) Che diremo dunque di tante leggi con cui si davano a quello e a questo onori, e privilegi distinti? Se la legge fosse tale qual la rappresenta Demostene, non sarebbe stato possibile di onorar mai alcun cittadino benemerito, poichè l' onore sta appunto in questo di dar ad uno un premio a distinzione degli altri. Fatto sta che l' oratore sopprime una porzion di essa legge che scioglie il nodo. Eccola: *Non sia lecito* ecc. *salvochè se così piaccia a non meno di* 6000. *Ateniesi che diano il voto occultamente.* Doveasi dunque prima consultare il Popolo, se permetteva che si portasse un privilegio in onore d' un cittadino, e quando questo ragunato sino al numero di 6000. cittadini, dando il voto occultamente approvasse colla pluralità dei voti la domanda preliminare, allora si permetteva di portar al

Parlamento la proposizione di esso privilegio per essere o confermata, o rigettata dall' adunanza. La legge trovasi per intiero nell' Aringa d' Andocide intorno ai Misterj, ed è anche citata da Demostene stesso contro Timocrate. Convien dire che Aristocrate avesse trascurato di domandar prima licenza al Popolo, o che non vi si fossero osservate le circostanze nacessarie. Altrimenti sembra impossibile che Demostene lo gravasse d' una calunnia che si smentiva da se. Pure se avesse, citata la legge intera avrebbe fatto più onore e al Legislatore, e a se stesso.

(47) Naturale: parla di quelli che uccidono il tale o il tal altro uomo benemerito.

(48) Le parole *senza che* ecc. si sono aggiunte. E credo che ognuno le troverà necessarie.

(49) Un' Aringa di Demostene senza ripetizioni d' altri suoi luoghi sarebbe un mostro. Questa che non è la sola, è tolta all' Ar. contro Androzione. V. T. 6. p. 68.

(50) Signore di qualche parte della Tracia, nemico di Coti, e zelante partigiano degli Ateniesi. Il tragico fine di quest' uomo si vedrà più sotto.

(51) V. T. 5. p. 158. Nota (120).

(52) Non si sa in favor di chi, ma è probabile che ciò fosse per qualche uomo di fede sospetta, o per un qualche venturiere al servigio di Coti, che in tempo di tregua avesse lusingato gli Ateniesi di far che quel Re credesse loro il Chersoneso.

(53) V. T. 3. p. 154, Nota (6). Per tesori s'intenderà forse qualche miniera che si trovava nel monte.

(54) Perchè avea steso il decreto che fu cagione che Miltocite non osasse resistere a Coti.

(55) V. T. 6. p. 205. Nota (76).

(56) Con buona grazia del Reiskio, e del Jurino aderisco alla spiegazione del Volfio che ha ben più sapore dell' altre.

(57) S' è aggiunto il *sino*, che il luogo sembra richiedere, altrimenti il sentimento sarebbe lo stesso che quel di sopra.

(58) Convien dire che costui, benchè Ateniese, vivesse alla Corte di Cersoblette.

(59) I Tessali benchè alleati d' Aminta padre di Filippo, vedendolo assalito dagli Olintj, e fuor del caso di resistere, pensarono a profittare del suo scompiglio, e s' impadronirono della Macedonia Meridionale. Ingelositi poscia della potenza d' Olinto, ajutarono Aminta a salir di nuovo sul trono da cui l' avea scacciato il suo competitore Argeo, sostenuto da Bardillide, Re degl' Illirj.

(60) V. lo stesso sentimento T. 2. Fil. 4. pag. 56. insieme colla Nota (20).

(61) Coti era uomo sfrenato, iracondo, e brutale sino alla frenesia. Tra le molte sue crudeltà una volta in un accesso di pazza gelosia, squarciò in due tronchi la moglie per una parte destinata a tutt'altre divisioni che a queste. La più innocente e la più curiosa di tutte le sue pazzie, fu allora quando s' avvisò d' innamorarsi in Minerva, e di voler farla sua sposa. In conseguenza di che non dubitando ch' ella non si recasse ad onore questo matrimonio, anzi essendo certo della sua venuta, e quel ch' è più, del suo Itinerario, mandò messi non so sin dove a darle fretta, mentr' egli ubbriaco, e sdrajato sul letto nuziale stava a braccia aperte attendendola. Probabilmente egli dovette farneticare così nel tempo ch' era amico ed alleato degli Ateniesi. Ma la farsa si cangiò ben tosto in Tragedia, quando, veggendo tornar i messi senza la sposa gli uccise un dopo l' altro a colpi di freccie. Suida ci parla d' un altro Coti, credo, posteriore a questo, uomo, com' ei si spiega, tutt' altro che Trace, perchè sobrio, clemente, e magnanimo. A questo probabilmente deve attribuirsi un atto che potrebbe far onore al più consumato Filosofo. Essendogli una volta fatto un presente di alcuni vasellami di terra di squisitissimo e prezioso lavoro, accettò il dono, e ne ringraziò il donatore, ma conoscendosi alquanto inclinato alla collera, gli gittò a terra, e gli fece tutti in minuzzoli, per non esser tentato di adirarsi, e di punire i suoi servi che potevano incautamente spezzarli.

(62) V. T. 5. p. 65, e Nota (122).

(63) In qualche Codice si legge *Filocrate*. Il Palmerio inclina ad adottare questa lezione, perchè il ce-

lebre Capitano Ificrate da Pausania è detto figlio di Timoteo, non d' Efialte. Ma se l' uno di questi due Autori prende abbaglio, perchè crederemo che piuttosto che Pausania s' inganni Demostene? Fatto sta che il padre d' Ificrate, uomo di vil condizione, rade volte vien nominato dagli scrittori; quindi è facile che Pausania sbagliasse un nome per l altro. Il Taylor dice che non è necessario che questo sia l' Ificrate celebre nella Storia: ciò è vero, ma il tratto è così degno della nobile e spiritosa franchezza del grande Ificrate, che avrei scrupolo di attribuirlo ad un uomo oscuro, che non ha comune con l'altro se non il nome.

(64) Coti all' avviso di quest' onore, *e bene*, disse, *anch' io farò gli Ateniesi cittadini di Tracia.* Valerio Massimo trova questo detto d' uomo magnanimo; io lo trovo piuttosto d' uomo brutale che non conosce il valor delle cose, e si compiace della sua rozzezza, come gli uomini ben nati della coltura, ed urbanità.

(65) Da ciò che vedremo più sotto è visibile esser questo lo stesso che il celebre Pitone di Bizanzio, di cui si è parlato in più luoghi. Egli quì si chiama di Eno, perchè nato in quella città della Tracia, ove abitava al tempo di Coti, ma sendo poscia ito a stabilirsi a Bizanzio, prese il nome dalla nuova sua patria. Eraclide era fratello di Pitone, ed ambedue uccisero Coti in vendetta del loro padre messo a morte da quel Re. Sappiamo da Diogene Laerzio, che questi due fratelli furono discepoli di Platone.

(66) Tiranno di Fera. V. T. 2. p. 129. Nota (12).

(67) Pelopida, figlio d' Ippocle, fu l' uno de' due soli campioni di Tebe, ed uno dei più grandi uomini che vantasse l' antichità. L' argomento il più infallibile del suo merito superiore, si è quello d' essere stato sino alla morte amico costante e tenero d' Epaminonda, il solo uomo di cui poteva aver invidia, se non fosse stato Pelopida. Ma questi due Eroi erano troppo rivali di virtù per poterlo essere di vanagloria. Pelopida fu il primo che facesse risonar per la Grecia il nome oscuro di Tebe. Fuoruscito alla testa di soli dodici uomini affrontò, ed uccise i Tiranni, e liberò la sua patria dall' oppressione di Sparta; fu tredici volte Capitano

dei Beozj, e unito all' amico ebbe il principal merito in tutte quelle vittorie che, secondo il detto d' Epaminonda, costrinsero gli Spartani a rinunziare agli arroganti lor monosillabi. Le sue qualità civili non furono men luminose delle militari. Nato in mezzo alle ricchezze non seppe pregiarle che come fonti di beneficenze; destro negoziatore, non meno che valoroso Capitano, impetrò dalla corte di Persia quanto seppe richiedere, e la rese favorevole a Tebe per l' ammirazione che destò dalla sua virtù: chiamato a sopir le discordie di varj Stati, rese caro a tutti il nome di Tebe colla sua integrità, come l' avea reso formidabile colle sue arme: nemico implacabile degli oppressori, seppe egualmente trionfarne coll' autorità, e colla forza, e s' interessò per la libertà universale, come se avesse per patria tutta la Grecia. Appunto per un tal oggetto, ito in Tessaglia con un' armata pose tale spavento nel cuor del Tiranno Alessandro, che lo indusse a lasciar libera Fera, e a prenderlo per arbitro delle sue differenze coi Tessali; ma non sì tosto fu egli partito, che Alessandro tornò alla sua prima natura. I Tessali ricorsero di nuovo a Pelopida che vi andò come Ambasciadore; ma chiamato nel tempo stesso in Macedonia, ove quasi senz' arme rassettò gli affari di quella Corte, mentre tornava in Tessaglia con poca gente, Alessandro venutogli incontro come supplichevole, lo colse a tradimento, e lo mandò prigione in Farsaglia. Ben tosto Epaminonda spedito contro Alessandro, col timor che gl' impresse, giunse a trargli di mano un ostaggio così prezioso. Pelopida liberato colse volentieri la prima occasione che gli porse l' inquieta ambizion d' Alessandro, per vendicar ad un tempo le ingiurie degli alleati, e le proprie. Ma mentre appunto, troppo avido di punirlo, si scaglia tra la folla de' nemici, sfidando il Tiranno che tremante corse a nascondersi, sopraffatto dal numero cadde trafitto da molte lancie, lasciando ai suoi una trista vittoria, bagnata dalle lagrime di tutti i Tessali che piansero in lui un liberatore ed un padre.

(68) Bisogna conoscer meglio questo mignone degli Ateniesi, affine di render piena giustizia alla loro one-

sta parzialità. Costui era un di quc' mostri che fanno inorridire la nostra specie. Avendo ucciso a tradimento suo Zio Polifrone, egli avea consacrato la lancia che avea fatto così bel colpo, la circondava di festoni, e le facea sacrifizj come a una Dea. De' suoi sudditi altri ne sotterrava vivi, altri ne uccideva per esercizio a colpi di freccia; talora, così per trastullo, ne copriva alcuno di pelle d'orso, o di cignale, ed in tale stato lanciando sopra loro i suoi veltri, se gli facea sbranare dinanzi. Essendo una volta nella Città di Melibea, che gli era alleata ed amica colse il tempo che il Popolo era a Parlamento, e fattolo circondare dai soldati, mandò a fil di spada tutti gli abitanti, e in tal guisa s'impadronì di quella città. Lo stesso fece a quei di Scotusa che gli si erano arresi per trattato. Ad onta di ciò gli umani ed onesti Ateniesi per l'invidia che aveano a Tebe, non arrossirono di alzargli una statua di bronzo: tanto è vero che negli Stati, come negl' individui, il più picciolo grado d'interesse affoga le voci dell' umanità, e che la morale comunemente non ha maggior nemica della politica.

(69) Alessandro costretto a rinunziare alle sue usurpazioni in Tessaglia, pensò ben tosto a risarcirsene sopra i suoi buoni amici Ateniesi. Con un' armata piratica diessi ad infestare le Cicladi, prese Teno, e la saccheggiò, assediò Peparete, sorprese una squadra Ateniese a Panormo, e ne prese varie galee, e fece 500 prigioni. Nel corso di questa guerra rotto in una battaglia navale presso Pepareto, ebbe l'ardimento d'avviarsi al Pireo colle navi che gli restavano, sperando di sorprendere gli Ateniesi che la nuova della vittoria avrebbe reso negligenti. Il colpo di fatto gl' riuscì: gli Ateniesi lasciarono sbarcar le genti d'Alessandro credendoli amici; ma costoro piombarono sulle botteghe, saccheggiarono il mercato, ed ebbero tempo di partire illesi innanzi che gli Ateniesi fossero rinvenuti dalla loro sorpresa. Del resto gli Ateniesi furono così irritati dal disonore che riportarono da questa guerra, che condannarono a morte Leostene loro Capitano, uomo per altro valoroso, il quale perciò fu costretto a ritirarsi presso Filippo.

(70) V. T. 1. p. 55. Nota (62).

(71) Quest' uomo, di cui altrove non si parla, doveva esser Tiranno d' Eretria, partigiano degli Ateniesi, il quale fu poi cacciato da Filippo che pose in suo luogo Clitarco.

(72) Capitano, o Tiranno de' Focesi, fratello e successor d' Onomarco. Continuò con vario successo la Guerra Sacra, e finalmente morì di tabe.

(73) V. sopra Nota (62).

(74) Ificrate aveva sposata Tarse, figlia di Coti. Ebbe da essa un figlio chiamato Menesteo; il quale richiesto una volta se fosse più grato al padre, o alla madre, *a questa*, rispose ingegnosamente, *perchè il padre per quanto fu in lui mi fè Trace, la madre Ateniese.*

(75) Diremo dunque che Ificrate si ribellasse alla patria? Egli non se la sarebbe passata impunemente. È pur non si sa che per questo fosse mai chiamato in giudizio. Sappiamo solo ch' ei fu richiamato dall' impresa d' Anfipoli, e gli fu sostituito Timoteo. È verisimile che Ificrate militasse per Coti, quand' era ancora amico degli Ateniesi, e che le azioni che quì si accennano, non fossero contro la Repubblica, ma solo contro alcuno de' suoi condottieri mercenarj, i quali è noto che si prendeano grandissimi arbitrj, e col pretesto di sostener i diritti d' Atene, invadevano gli altrui stati, e rubavano a tutta possa le città confederate ed amiche. La buona Repubblica chiudeva un occhio sopra questi colpi politici, pronta a condannare i Capitani se non riuscivano nell' impresa, e a godersene il frutto in buona coscienza s' era favorita del successo. Ciò che segue giustifica la nostra interpetrazione, giacchè vedremo ben tosto che quando Coti volle invadere i dominj ch' erano senza controversia d' Atene, Ificrate lo abbandonò anche con pericolo della sua vita.

(76) Città dell' Isola di Lesbo.

(77) Castello presso Bizanzio.

(78) Quest' è un' esagerazione Oratoria. Caridemo aveva casa in Oreo, poichè sul fine dell' Aringa si dice ch' egli colà pagava il tributo nella classe de' bastardi. Ma siccome costui avea sempre menato una vita di cor-

sale, o di venturiere, così sembrava che non potesse dirsi abitatore legittimo d' alcuna patria.

(79) Questo è lo stesso ritratto dei Condottieri Italiani del Secolo XIV. Non sarà discaro, cred' io, di contrapporre a questi tratti rapidi e forti che ci dà Demostene sopra i Condottieri Greci, un quadro più esteso della condotta degl' Italiani, fatto da un' altra mano maestra, voglio dire dal Signor Denina nella egregia sua Opera delle Rivoluzioni d' Italia. » Il Conte Corrado Lando, il Conte Lucio di Svevia, Anichino » da Mongardo, Giovanni Aucud, senza aver palmo » di terreno in Italia, che loro propriamente apparte» nesse, avevano in certa maniera maggior potere che » qualunque delle Repubbliche, e de' Principi Italia» ni. Essi si godevano il fiore de' tributi; perocchè per » guadagnarseli, e contentarli conveniva a quel Po» tentato che gl' invitava, e li conduceva al suo servi» zio, pagar loro ingordi stipendj, e niente meno co» stava poi il licenziarli e mandargli via passato il » bisogno. Il peggio era che d' ordinario se ne avea » cattivo servizio, perchè servivano sempre con dop» pia fede, ed erano temuti egualmente, e forse più » da chi li pagava, che da quelli a cui erano mandati. » Spirato il termine dentro il quale avevano promesso » di militare, passavano da uno ad altro stipendio, » cosicchè le stesse compagnie dentro il giro d' un anno » si vedevano ora in Toscana guerreggiar per li Fio» rentini o Pisani, ora in Romagna o nella Marca al » soldo del Papa, tantosto a servigio de' Re di Napoli, » e incontanente poi de' Visconti, o d' altra potenza di » Lombardia; nè mai volevano che l' intervallo che » correva nel passare dall' uno all' altro stipendio fos» se senza profitto, e molto meno con loro scapito e » dispendio. Conciossiachè... essi mettevano in con» tribuzioni i paesi per cui passavano, e guastando » contadi, o assediando città volevano essere spesati, » e mantenuti, e proveduti dovunque capitassero, ma» nomettendo e imponendo taglie, così a' ricchi partico» lari che lor venissero nelle mani, come a' Principi, » ed a' Comuni, e tristo colui che indugiasse a conten» tarli di quanto chiedevano. Nè anche bastava che a

» loro dovesse destinarsi tutto il denaro più spiccio che
» correva in Italia, ma cavalli, giumenti, robe d' ogni
» sorta, e specialmente il fior delle donne e della gio-
» ventù, dovea riserbarsi per cotesti Capitani di ven-
» tura e lor masnadieri. Talchè pochi Bascià fra gli
» Ottomani esercitan forse un dispotismo più fiero,
» più acerbo, e più universale di quel che costoro fa-
» cevano per le contrade d' Italia. » Così le stesse cir-
costanze conducono sempre gli stessi effetti, così la sto-
ria d' una nazione è quella del mondo.

(80) Nel vergognoso Trattato della pace d' Antal-
cida.

(81) È lo stesso di cui si parla nell' Ar. per la lib.
dei Rod. V. T. 3. p. 104., ed ivi Nota (7).

(82) Quest' uomo di cui non troviamo notizia presso
altri autori, doveva esser un Capitano di forastieri al
soldo d' Ariobarzane. Altro fu il Filiseo che Artaserse
spedì in Grecia per mediatore della pace universale.

(83) Lesbo era confederata d' Atene.

(84) Poichè Filippo artificiosamente ebbe lasciata li-
bera Anfipoli, gli Ateniesi sempre bramosi di ricupe-
rarla, spedirono colà Ificrate con un corpo di truppe.
Egli s' era impadronito di varj posti aggiacenti, e tene-
va bloccata quella città, quando un corpo di cittadini
dei quali dovette esser capo quest' Arpalo che quì si no-
mina, promise di dargli una porta, e gli diede ostaggi
per sicurezza. In questo frattempo gli Ateniesi per un
tratto della loro solita leggerezza, richiamarono Ificra-
te, il quale partendo consegnò gli ostaggi a Caridemo.
Costui fingendosi offeso del torto fatto ad Ificrate, in
luogo di dare gli ostaggi a Timoteo, pensò meglio di
restituirli, cioè di venderli a quelli d' Anfipoli.

(85) Quei d' Anfipoli minacciati dagli Ateniesi, ri-
corsero alla protezione d' Olinto allora potente.

(86) Ai capi del partito che dominava in Anfipoli,
il quale allora si governava da sè.

(87) Non si dice di chi. Sarà probabilmente dei Ca-
pitani delle galee, come più sotto.

(88) V. T. 4. p. 24. ivi Nota (42).

(89) Satrapo della Lidia. Cornelio Nepote nella vi-
ta di Datame, dice che avea commessione di far la

guerra ai ribelli. All' incontro Diodoro lo nomina tra i Capi di quelli che si ribellarono al Re. Ciò fe' prender al Volfio un grosso sbaglio nell' interpretazione di questo luogo: Ma questo luogo stesso concilia tutto. Autofradate sulle prime si adoperava a favor del Re, e fe' prigioniero Artabazo; ma poscia s' intese con lui, lo liberò, ed entrò anch' egli a parte della ribellione dei Satrapi. D' Artabazo V. Fil. 1. Nota (33).b

(90) Mennone, e Mentore, di cui più sotto.

(91) Tre Città della Frigia, di cui Artabazo era Satrapo.

(92) Da ciò che racconta Pollieno ne' suoi Stratag. L. 3. c. 14. apparisce che quelli d' Ilio, scoperta la perfidia di Caridemo contro quei di Scepsi, e Cebrena, stavano in guardia di lui, e lo trattavano come nemico. Contuttociò egli trovò il modo di sorprender la loro città con un' astuzia riferita dallo stesso Autore. » Mentre » quelli d' Ilio saccheggiavano le terre di Caridemo, » egli sorprese un schiavo che bottinava insieme cogli » altri, e a forza di presenti lo indusse ad ajutarlo ad » impadronirsi della sua città. Affinchè le guardie del- » le porte lo credessero uomo fedele e sicuro, gli diede » egli stesso un gran numero di bestiami, e di prigio- » nieri da condur seco. Le guardie avendo divisa la » preda con esso lui, presero fiducia in quest' uomo, e » gli permisero molte volte d' uscir di notte con un buon » numero di persone per far delle nuove prede. Caride- » mo avendo sorpreso costoro gli spogliò, e coperse » delle loro vesti altrettanti de' suoi ben armati. Poscia » caricandoli di bottino e di cavalli inviogli ad Ilio. » Le guardie per far passar i cavalli apersero pronta- » mente le porte. Allora i soldati entrando insieme coi » cavalli, uccisero le guardie, e sopraffatti gli abitanti » colti alla sprovvista, si fe' padrone della Città. » Così, aggiunge Pollieno, s' egli è permesso di scherzare, può dirsi che Ilio fu per la seconda volta presa per mezzo d' un cavallo.

(93) Mentore di Rodi, fu uomo di grande accortezza, non meno che di gran valore. Dopo aver assistito Artabazo, passò alla corte di Nettanebo Re d' Egitto, ribelle alla Persia, e fu da lui spedito alla difesa di

Sidone, città principale de' Fenicj suoi confederati. Egli però sentendo che Artaserse Oco si avanzava con un esercito poderosissimo, e disperando di potergli resistere a lungo, pensò meglio di far con esso un accomodamento privato, e abbandonata Sidone, passò al campo ed al soldo d'Artaserse. Il Re fece in lui un importantissimo acquisto, poichè Mentore lo servì con gran fedeltà; e parte col valore, parte coll' astuzia lo rimise in possesso dell' Egitto, e dell' altre provincie ribellate, e gli fece aver nelle mani i principali de' suoi nemici. In premio di ciò Artaserse Oco lo colmò di doni e d' onori, lo fece Governator dell' Asia Minore, e Comandante generale delle sue forze. Mentore si servì del favore che avea presso il Re, per impetrar il perdono al suocero Artabazo, e mettergli in grazia suo fratello Mennone, che insieme con Artabazo stesso erasi rifuggito presso Filippo di Macedonia.

(94) Uomo più grande del fratello, maestro di tutte l'arti di guerra, e che la sorte pareva aver donato alla Persia nel maggior uopo. Il suo senno avrebbe costato ad Alessandro molti pensieri, se la prosuntuosa ignoranza dei Satrapi si fosse lasciata guidare dall' avvedutezza de' suoi consigli. Alessandro trovò più d' una volta nel valor di Mennone un intoppo forte e pericoloso, che poteva arrestarlo a mezzo il suo corso, se la morte, quasi congiurata colla fortuna del Macedone, non lo avesse rapito immaturamente nell' assedio di Mitilene, mentre egli, ispirato dallo stesso Genio che in altri tempi animò Scipione, s' accingeva a sbarcar in Grecia con una flotta, e a sopir l' incendio sparso negli Stati di Dario col foco che avrebbe appiccato alla casa d' Alessandro. La nuova di questa morte intesa da lui mentre era in Paflagonia, dubbioso se dovesse proseguir la sua impresa, o contentarsi di far libera la Grecia Asiatica, lo determinò sul fatto a passar oltre; e il destino della Persia che stava in bilico, traboccò nell' istante che morì Mennone. Era riserbato alla sua sposa di trionfare in altro modo del suo nemico. Barsina figlia d' Artabazo, lasciata vedova da Mennone in età assai fresca, trovandosi nel campo di Dario colla famiglia Regale dopo la battaglia d' Isso, ferì per modo colla sua bellezza, e

colle sue nobili grazie il cuor d' Alessandro, che invaghitosene altamente, la fe' sua sposa, e n' ebbe un figlio chiamato Ercole; il qual poi con una nera perfidia fu messo a morte da Poliperconte, uno di quei ladroni che per dividersi le spoglie del loro Principe, incominciarono dall' assassinare la sua famiglia.

(95) Città di Chersoneso, colonia degli Ateniesi condotta da Milziade.

(96) Leggesi prima la lettera probabilmente di Cefisodoto, poi quella di Caridemo a Cefisodoto stesso, poi quella del comandante di Critote, poi quelle d' altri comandanti. Mancano tutte.

(97) S' è aggiunto *il ripeto*, perchè questo è il medesimo sentimento d' or ora: ed altro è il volerlo ripetere, altro il ripeterlo senza avvedersene.

(98) Perchè io ti mostri lo squarcio che devi leggere.

(99) Questo non può essere l' Alessandro di Fera, ch' era stato ucciso qualche anno innanzi. È più verisimile che questi fosse Alessandro Re de' Molossi, cognato, e genero di Filippo. Il Macedone l' avea posto sul trono, ed il meno ch' egli potesse fare per il suo protettore, si era di molestar gli Ateniesi, esercitandosi nella Pirateria, arte sempre favorita degli Epiroti. V. T. 2. p. 53. Nota (16), T. 4. p. 83. Nota (272).

(100) Senatore, noto solo per questo decreto.

(101) Cittadino dei principali di Sesto.

(102) V. T. 2. p. 67. Nota (33); pag. 78. Nota (1) in fine.

(103) Nativo di Cardia, e in conseguenza poco amico degli Ateniesi. Filippo gli diede l' usufrutto d' un territorio del Chersoneso come fosse suo, cosa di che l' autor dell' Ar. per Aloneso gli dà grandissimo carico.

(104) Pammene Tebano, guerriero di grido, fu scelto da Epaminonda a proteggere con un corpo di truppe la nuova Città di Megalopoli; andò dopo Carete in soccorso d' Artabazo, e col suo valore sostenne l' onore della sua nazione assai decaduto dopo la morte d' Epaminonda. Trovavasi allora ai servigi di Filippo.

(105) Poichè Cersoblette sostenuto da Filippo sarebbesi apertamente dichiarato contro di noi.

(106) V. T. 6, p. 26., e ivi Nota (29).

(107) Ar. per la Distrib. de' Cittad. T. 3. p. 121., 122.

(108) Ivi.

(109) Pure nell' Aringa accennata egli nega che Menone, e Perdicca ottennessero dagli Ateniesi la cittadinanza, e dice espressamente che non fu loro accordato altro che l' immunità. O in quel luogo o in questo ei contraddice a sè stesso con una sconcia menzogna. Questo è ben altro che ripetizioni. Eschine dove sei?

(110) Malgrado le declamazioni di Demostene contro questa facilità nel conceder gli onori, egli non era poi tanto scrupoloso su questo articolo, come da questo luogo potrebbe credersi. Dinarco lo taccia d' aver accordato il vitto nel Pritaneo e l' onor d' una statua ad un certo Difilo, e d' aver pure decretate statue di bronzo a Berisade, Gorgippo, e Satiro, *odiosissimi tiranni*: così pure gli rinfaccia d' aver dato la cittadinanza a Carifilo, Fidone, Panfilo, Filippo, ed infine ad Epigene, e Conone banchieri. Converrebbe conoscer costoro più che di nome per giudicare con fondamento della generosità di Demostene. Ma la loro medesima oscurità non è appunto un pregiudizio sfavorevole?

(111) Si è sviluppato un po' più chiaramente il cenno del Testo, *visus esset fecisse aliquid eorum quae oportebat*. Osservisi l' aridità, e la maligna parsimonia dell' Oratore: non fece, ma *parve di fare*, non gran cosa, ma un so che, che non era prezzo dell' opera di ricordarsene. Che fe' poi finalmente? il suo dovere e non più.

(112) Frasicride è nominato anche nell' Aringa contro Timoteo, come familiare di quel Capitano.

(113) Caridemo.

(114) Temistocle si sentiva grande, nè sapeva abbastanza dissimularlo. Passeggiando sulla spiaggia di Salamina dopo la battaglia, e vedendovi molte collane e smaniglie d' oro, rivoltosi ad un del seguito. *Via*, disse, *raccoglietele tu, che non sei Temistocle*. Amava di rammemorare i servigi che avea resi alla patria, e come alcuno mostrava annojarsene, sì, disse, *ella è veramente una compassione, che abbiate sempre a ricever benefizj dalla stessa mano*. Dispiacque sopra tutte

al Popolo, perchè avendo eretto un tempio a Diana, gli avea posto sulla facciata l'iscrizione *a Diana dal buon Consiglio*; come s' egli attribuisse a' suoi consigli tutto il merito della salvezza de' Greci. La cosa era troppo vera per non umiliar l' orgoglio del Popolo, ed egli se ne vendicò cacciandolo coll' Ostracismo.

(115) Il nome solo di Temistocle smentisce l' impostura de' suoi nemici. L' amicizia ch' egli avea con Pausania diede occasione a questo sospetto. Questo Re che guastò la gloria riportata nella liberazion della Grecia con un orgoglio sconvenevole, irritato contro di Sparta, osò intavolar un trattato colla Persia per tradir gl' interessi della nazione. Supponendo che Temistocle esiliato potesse entrare ne' suoi disegni, gli comunicò il suo progetto, e cercò di farnelo entrare a parte; Temistocle lo ributtò con grandezza d' animo, ma non iscoperse la trama, sia che credesse, come osserva Plutarco, che la cosa si sarebbe scoperta da se, sia che non si persuadesse che Pausania potesse continuare in un pensiero così strano e pericoloso. Ma quando Pausania fu messo a morte come traditore, si trovarono fra le sue carte alcuni cenni che facevano cader de' sospetti sopra Temistocle. Egli se ne giustificò per lettera, ma ciò non valse. Il Popolo istigato dagli Spartani e da' suoi nemici, diede ordine di farlo prigione e di condurlo in Atene; ed egli, dopo aver lunga pezza errato quà a là, andò a cercar salvezza appresso quel Re, a cui avea fatto tremar in capo il diadema.

(116) Il generoso Cimone non avea colpa che quella di non adular il popolaccio, nè fomentar i suoi capricci come facea Pericle. Contento di beneficar i poveri cittadini col sacrifizio delle proprie sostanze, non coi denari dell' erario, o degli alleati, come il suo emulo, egli cercava di raffrenar l' insolenza della moltitudine, e bramava che la parte principale dell' autorità fosse nelle mani de' nobili e de' facoltosi, come meglio allevati, più saggi, e men bisognosi di succhiar il sangue della nazione. Egli si studiava a tutta possa di conservar la pace fra i Greci; trattava gli alleati con integrità e con dolcezza, e in luogo di attizzar la gelosia d' Atene contro Sparta, eccitava la sua patria ad emular la sua rivale

nella virtù. Il rimprovero che quì vien dato a Cimone, doveasi giustamente a Pericle; ma il Popolo, di cui questi si faceva una legge d' accarezzar le passioni, non s'accorgeva d'aver un tiranno in un uomo che si mostrava suo servo. Intorno a questi due uomini V. T. 2. p. 42. Nota (28), T. 3. p. 124. Nota (46).

(117) Cornelio Nipole, e Plutarco nella Vita di Cimone non parlano di questo fatto, nè riferiscono che Cimone andasse soggetto ad altra pena che a quella dell' Ostracismo. Fu Milziade che in premio delle sue imprese scampò a fatica la morte, e fu condannato a 50 talenti d' ammenda. Demostene avrebbe scambiato il figlio col padre? Questa non sarebbe la prima delle sue smemorataggini.

(118) Non so come gli altri ricevano siffatte cose: io per me non so veder senza nausea Demostene far il mestier di *Cicofanta*, e attribuir a merito degli Ateniesi quell' ingratitudine, quello spirito di calunnia, e di bassa malignità, che suole pur troppo disonorar le Repubbliche, e per cui talora gli Eroi stessi sono tentati di pentirsi della virtù.

(119) Sembra che si alluda con sarcasmo a un qualche giudizio recente.

(120) Questa è la terza volta che queste riflessioni tornano in campo. Tutto questo squarcio con poco essenzial differenza trovasi nella Fil. 3. p. 45. e segg., e nell' Ar. per la Distrib. de' Citt. p. 123. e segg.

(121) L' allegoria è felicissima e ben preparata, essendoci di sopra il cenno delle spedizioni degli antichi, a cui non mancavano le vettovaglie.

(122) V. i luoghi sopraccitati.

(123) Gli Eginesi, benchè in basso stato, conservavano ancor le memorie dell' antica loro grandezza. Nei primi tempi erano così poderosi di forze marittime che sorpassavano gli Ateniesi, e contrastarono a questi l' impero del mare. A poco a poco dovettero cedere all' ascendente d' Atene, che s' impadronì di quell' Isola; e quantunque dopo la guerra del Peloponneso si rimettessero in libertà, non poterono però ricuperare la loro prima considerazione, e le loro forze navali non servirono quasi più che ad un commercio precario. Gli Eginesi si

vantavano d' aver avuto Eaco per primo Re, e si conservano ancora le reliquie d' un Tempio eretto da lui sopra un colle a Giove Panellenio. Egina dà ora il nome al Golfo, detto anticamente *Saronico*, dal fiume Sarone che vi si scaricava. Ella è discosta 18. miglia da Atene. Al presente non è che un villaggio con una fortezza di sopra diroccata dai Veneziani nel 1654. Nell' Isola si trova un numero prodigioso di pernici rosse, che danno così gran guasto ai frumenti, che per ordine degli *Epitropi*, o primi Magistrati della Città, gli abitanti, uomini e donne, sono obbligati sul principio di Primavera ad uscir in campagna per cercar le loro uova, e schiacciarle; senza di che quella popolazione sarebbe a rischio di perir dalla fame. Wheler, e Spon Viag. d' Att.

(124) Questo nome nel Greco vale *Fiume della Capra*. Di questa etimologia nessun ne parla. Era una città del Chersoneso preso l' Ellesponto, ove la flotta Ateniese fu sconfitta da Lisandro.

(125) Ciò vuol dire ch' egli era servo, o barbaro o infame per qualche conto. Demostene usa talora di queste recitenze, mostrando di non voler offendere la riputazione d' alcuno senza proposito.

(126) Il Cinosarge era un sobborgo presso la porta Diomea, detto così da due voci Greche, che significano *Cane bianco*. Pausania c' istruisce che fu così detto da un cane, che mentre l' Eroe Diomo sacrificava ad Ercole, rubò le carni della vittima. La cosa meritava bene che se ne perpetuasse la memoria con questo nome. Era quì celebre un Ginnasio destinato per gli esercizj dei forastieri, e di quelli ch' erano Ateniesi da un canto solo, che perciò si computavano tra gli spurj. Per questo appunto il luogo era consacrato ad Ercole, Dio de' bastardi. Egli aveva colà un tempio con varj tempietti e cappelle dedicate ad Alcmena, Jolao, ed Ebe, tutta gente della famiglia. Quindi Temistocle ch' era nato d' una donna di Tracia, persuase accortamente molti giovani nobili a venire ad ungersi, e ad esercitarsi con lui nel Cinosarge, perchè sendo in tal guisa confusi i cittadini legittimi cogli spurj si venisse a nascondere una differenza che gli riusciva di sfregio. In questo luogo si trattavano anche le cause intorno agli spurj, e si assogget-

tavano ad esame i cittadini sospetti; e quelli ch' erano convinti di zoppicare da un lato, doveano pagar un tributo equivalente a quello de' Trapiantati, vale a dire di dodici dramme annue.

(127) Dell' Areopago.

NOTE ALL' ARINGA

CONTRO TIMOCRATE

(1) È detto oratoriamente, cioè calunniosamente. Timocrate non toglieva tutte le condannagioni, ma soltanto quella della carcere, e ciò pure in certi casi, non in tutti generalmente.

(2) Nel Testo v'è un' altra metafora non meno viva ed ardita, tratta dai frutti. Ella rappresenta il Popolo Ateniese, vale a dire l'Erario pubblico, come un podere che gli Oratori non pensano che a manomettere, ed usufruttuare come di loro diritto. Al podere ho sostituita la vigna, e perchè l'idea è analoga, e perchè può esprimersi con un solo termine, e perchè finalmente in altro luogo Demostene con una circoolocuzione fe' uso di questa stessa metafora. V. Ar. contro Tesf. tom. 4. p. 65.

(3) Queste ultime parole si sono aggiunte come necessarie a noi che non siamo Ateniesi. Per quelli bastava un cenno; ognuno intendeva il resto.

(4) Mentre Diodoro s' accingeva a narrar la storia della sua causa, s' interrompe d' improvviso con una digressione naturale insieme ed artifiziosa, poichè questa digressione medesima che sembra sviarlo dal suo soggetto, ve lo riconduce insensibilmente, come vedremo ben tosto. Questo sembra a noi il senso più conveniente del Testo.

(5) Osserva Ulpiano che questo luogo è imitato da Isocrate nell' Aringa intitolata *Archidamo*: ma la conformità fra que' due luoghi è così leggiera che non può dirsi se non se un incontro fortuito. Un' imitazione più patente e sensibile del passo citato d' Isocrate, si è l' Esordio della 1. Filippica. Ecco come incominicia la sua Aringa il giovine Archidamo, figlio di Agide, che avea preso per segretario l' Oratore Isocrate: *Alcuni per av-*

ventura avran meraviglia ch' io che per tutto il tempo scorso fui geloso osservatore delle costumanze della mia patria, forse più che alcun altro de' miei coetanei, ora d' improvviso abbia fatto così gran cangiamento, che intorno a quelle cose delle quali i più attempati hanno temenza a parlare, giovine com' io pur son, m' accinga a darvi consiglio. Io per me, se alcun altro di quelli che sogliono tra voi aver uso e diritto di favellare, avesse parlato come conviensi al decoro della Città, avrei senza pena taciuto. Ma poichè veggio alcuni confortarvi ad ubbidir alle leggi che da i nemici s' impongono, altri opporsi fiaccamente ai primi, altri alfine starsi in un perfetto silenzio, oso alzarmi, e palesarvi i miei pensamenti. Il presente luogo di Demostene fu poi vicendevolmente imitato da Cicerone nell' Esordio della sua *Divinazione* contro Verre.

(6) Lo stesso contro di cui è scritta l' Aringa del Tomo precedente. Appunto ciò che segue di questa introduzione è quasi trascritto dall' Esordio di quell' Aringa, ove possono consultarsi le Note opportune.

(7) Perchè come parricidia sarei stato privo di sepoltura, e gl' insepolti, come si sa, erravano nell' altro mondo senza riposo. I Caledonj avevano su questo proposito le stesse idee dei Greci, e dei Romani.

(8) V. l' Ar. citata, Nota (2).

(9) Di Minerva. Ciò s' intenderà meglio tra poco.

(10) Come ciò si riferisca all' accusa di Timocrate, vedrassi or ora.

(11) La ruberia d' Androzione.

(12) Nelle cause di grande importanza, si univano insieme i giudici di due tribunali, e formavano il numero di mille ed uno, il qual uno ci si aggiungeva sempre, acciocchè per la parità dei voti il giudizio non fosse vano, ma dovesse vincer la parte che avea quel voto di più. *Ulp.*

(13) Forse quel d' Azenia.

(14) Detti *Zeteti*, Magistrato straordinario, che soleva eleggersi quando i debiti pubblici ascendevano a una somma considerabile.

(15) Naucrate era una Città dell' Egitto, ove si teneva mercato.

(16) Demostene è il solo che faccia menzion di costoro, e se vogliamo prestargli fede, erano degni compagni d'Androzione, come si vedrà più sotto. Diverso da questo di tempo, più che di carattere, fu un altro Melanopo, avversario dell' Oratore Callistrato, di cui V. Vita di Demost. T. 1. p. 160.

(17) Di Mausolo V. T. 3. p. 102., ivi Nota (3). Nel tempo che quì s' accenna, i Rodj con altri Isolani vollero scuotere il giogo degli Ateniesi, il che diede principio alla Guerra Sociale. Gli Ateniesi ebbero sospetto che l' autore di questa trama fosse Mausolo, per la relazione e l' autorità che aveva in Rodi; e siccome egli dipendeva dalla Persia, così credettero ch' egli non potesse far ciò, senza intelligenza di quella Corte. Quindi professando sdegno anche con quel Re, fecero un decreto con cui dichiaravano di buona preda tutte le navi ch' erano di ragione degli alleati, o aderenti de' lor nemici. Contuttociò pria di venire ad una guerra dichiarata, spedirono Androzione, Melanopo, e Glauceta per Ambasciadori a Mausolo, per esporgli le loro querele, e questi Ambasciadori s' imbarcarono sulla galea che avea per governatori Archebio e Lisitide. Questi abbattutisi in una nave mercantile Egiziana, ne predarono le merci che ascendevano al valore di nove talenti, e trenta mine, e condussero nel Pireo la nave stessa, col pretesto che l' Egitto essendo tributaria del Re, e il Re padrone di Mausolo, e Mausolo protettor dei Rodiani, e i Rodiani loro nemici, la nave e le mercanzie appartenevano a loro, secondo i Canoni del Jus delle genti. Gli Ateniesi ch' erano Dialettici, gustarono molto questo Sorite Piratico, e il tutto fu confiscato senza scrupolo.

(18) L' atto del supplicare nel Testo vien espresso colla frase *piantar l' iceteria*, allusiva a un uso dei Greci. *Iceteria* chiamavano essi un ramo d' ulivo circondato da una fascia di lana. Quelli che supplichevoli domandavano asilo, protezione, o giustizia dal pubblico, si presentavano al Parlamento con questo ramo d' ulivo in mano. Il ramo perciò era detto *Iceteria*, ch' è quanto a dire *l' insegna dei supplicanti.*

(19) Cioè pretendono che siano assolti sulla loro parola, e in certo modo il comandano. Le voci *di loro autorità* si sono aggiunte perchè spicchi meglio il sarcasmo, e perchè non sembri che avessero realmente dritto d' assolverli.

(20) Non s' intende come i Governatori della Galea avessero ceduto il danaro agli Ambasciadori che non ci aveano diritto; quando, sia che volessero depositarlo nell' erario, sia che pensassero di ritenerlo per sè, si apparteneva sempre a loro a più giusto titolo.

(21) Quest' era un' ostentazione di prepotenza, e una specie di sfida. Sì, dicevano costoro, il danaro l' abbiamo noi, Androzione e i colleghi non ci han che fare: via, ricercatelo da noi, se vi dà l' animo. Sembra però impossibile che con tale sfacciataggine avessero fatto pompa di *peculato*. e di disprezzo delle leggi, e che 'l Popolo lo avesse sofferto. È perciò più probabile che si siano giustificati in qualche modo, e abbiano cercato qualche colore onesto di aver ritenuto il danaro appresso di sè. Demostene non c' informa qual fosse, e cerca di dar alla cosa il tornio più odioso.

(22) Chi si era servito del denaro pubblico per un anno intero, era obbligato a pagar il doppio; chi non lo rendeva nemmeno il secondo anno, doveva andar in prigione, e starci finchè pagasse. Androzione, essendo il mese ultimo dell' anno Attico, per calmar il Popolo, disse d' esser pronto a render l' equivalente del danaro, ma pregò, o pretese d' esser esentato dal pagar il doppio, scusandosi non so se coll' impotenza, o con qualche cavillazione sopra la legge. Non si dice però se il Popolo vi acconsentisse.

(23) Perchè mostrandosi Androzione pronto a pagare dentro l' anno corrente, non v' era ragion di temere che Timocrate volesse portar una legge, affine di sottrarlo alla pena destinata a chi non pagava neppur nell' anno secondo.

(24) Vedremo in altro luogo ch' egli confessa ch' avean pagato il capitale. È però vero che nol pagarono quando dovevano, nè quand' aveano promesso di farlo, e solo poichè Diodoro ebbe querelata la legge di Timocrate, s' indussero al pagamento per paura di peggio.

(25) Per ciascheduna *Pritania*, o Presidenza della Tribù si tenevano quattro Parlamenti ordinarj: il 1. nel giorno 11. della Pritanèa, il 2. nel 20., il 3. nel 30., e il 4. nel 34. Così contenendo ogni Pritania 35. giorni, i tre primi Parlamenti venivano a tenersi in un mese, e il quarto nel susseguente. Bisogna dunque guardarsi dal confondere il mese colla Pritania. Il Parlamento non si convocava che tre volte al mese, ma ogni Pritania ne avea quattro. Così quando talora troviamo essersi tenuto uno de' Parlamenti ordinarj nei giorni 7., o 15., o altro qualunque del mese, ciò non dee punto arrestarci, giacchè cominciando a computar dall' Ecatombeone, secondo l' ordine delle Pritanie, si troverà che il numero del giorno nel mese corrisponde ad uno dei giorni che nella serie delle Pritanie erano destinati ai Parlamenti ordinarj. Intorno ai Pritani, e ai Proedri V. T. 4. p. 7. Nota (6).

(26) L' ordine che tenevasi nei Parlamenti era questo. Prima facevasi il sacrifizio, poi l'Araldo recitava alcune formule solenni per impetrare il favor degli Dei al Parlamento, ed alla Città. All' Araldo sembra che rispondesse il Popolo, o accompagnando le sue parole, o soggiungendo altre preci cavate dal loro Rituale. Poi si pronunziavano le maledizioni contro i traditori, e i rei di delitti contro lo Stato. Poi l' Epistate facea legger dal Notajo il decreto preliminar del Senato, sopra cui dovevasi consultare il Popolo. Poi domandava se alcuno volea parlare, e chi n' avea voglia si metteva una corona in capo, e rittosi in piedi spiegava il suo sentimento. Tutto quest' ordine vedesi descritto esattamente, e con facetissima caricatura presso Aristofane, nella Commedia delle *Tesmoforiazuse*, ossia, *donne celebranti le Feste di Cerere*, nella quale si rappresenta un Concilio di donne, che in occasione di questa Festa, a cui era vietato agli uomini d' intervenire, tengono parlamento per sapere come dovesse punirsi Euripide, odiato da loro a morte, perchè nelle sue Tragedie sparlava senza rispetto del sesso. Suppongo di far cosa grata ai Lettori ponendo quì sotto tutto questo bizzarro squarcio radolto con qualche onesta libertà.

DONNA-ARALDO, DONNA, ALTRA DONNA, CORO DI DONNE.

Ar. Orsù buone parole, e buoni augurj (*a*).
Porgete voti fervorosi e supplici
Alle due Dee Legislatrici, a Cerere,
Ed alla Giovinotta (*b*), ed alle Grazie,
E a Mercurio, e alla Dea Bella-prosapia (*c*),
E alla Terra nutrice di bei giovani,
E al Padre Pluto, acciò questo Concilio
Proceda bellamente e con buon ordine,
E riesca ad Atene arciutilissimo,
Ed a tutta la razza delle femmine;
E quella che di noi fia benemerita
Sopra tutt' altre ed in parole, e in opere
Del Comun femminale, abbia vittoria.
Or viva, viva, viva (*d*), ognuna allegrisi.

CORO

Noi siam quì tutte apparecchiate e preste
Alla corte celeste
A mandar voti, ed a pregar gli Dei
Che portan brache, o gonne.
Che a questo delle Donne
Parlamento sovrano in compagnia
Vengan tutti propizj, e così sia.
Vien tu primo Altitonante (*e*),
E tu Nume Cetradoro
Cinto il crin di verde alloro,
Vien da Delo in bel sembiante.

(*a*) *Bona verba, favete linguis.*
(*b*) Nome solenne di Proserpina.
(*c*) Calligenia.
(*d*) *Io Pœan, Io Pœan, Io Pœan, lætemur.*
(*e*) Queste, o simili quanto al senso, dovevano esser le preci del Popolo. Il Poeta imita lo stile de' Cori Tragici o Lirici, spesso consistenti in pure invocazioni piene di parole composte, e di epiteti consacrati dalla religione, o dalle superstizioni popolari.

E tu Diva egidarmata,
Astidorata,
Tu dell' inclita Atene abitatrice,
Rendi felice
La tua Cittade, e noi guarda e conserva,
Santa Minerva.
Tu pur lascia le selve,
Dea cacciabelve, e tu Nettun possente
Scotitridente, a noi ten vieni, e lascia
Il pescoso
Il vorticoso
Cupo fondo di Nereo ove ten' giaci.
E con piè snello
Vago drappello
Venga pur delle Ninfe a voi seguaci,
Vengan l' ondivaghe,
E le montivaghe,
E a questi che mandiam voti concordi
Divota cetra in dolce suon s' accordi.
Ar. Preghiamo adesso gli Dei tutti Olimpici (f),
E le Olimpiche Dive, e tutti i Pitici
E le Pitiche Dive, e tutti i Delici
E le Deliche Dive, e tutti eccetera,
Che chi fa frodi o tradimenti macchina (g)
Contro il Senato e contro il Popol Femmina,
O vuol aver sul sesso il Messeratico (h),
O ch' altri l' abbia a suo poter s' adopera,
O fa lega coi Medi (i), o con Euripide,
Ei colla schiatta sua si spenga e sbarbichi.
E se la fante dopo un ruffianesimo
Conta il fatto a Messere (k), o s' altra imbarcaci

(f) Tutto quel che segue è una vivacissima parodia degli scongiuri che si facevano in Parlamento contro i rei di delitti di Stato.
(g) Scongiuro contro i traditori.
(h) Contro i Tiranni e loro fautori.
(i) Contro i partigiani della Persia.
(k) Contro i rivelatori de' segreti pubblici.

Con sue false ambasciate e cantafavole (l)
O se qualche soffion zizzanie semina (m)
Contro di tal che bellamente acconciasi
Lì tra le cosce un bambolino estranio ;
O se una vecchia rantolosa e raucida (n)
Con regaluzzi un bel garzon si compera,
E rapisce il boccone alle più giovani;
O se regali altra riceve, e vendesi (o)
E l' amatore al pagator sacrifica;
O se un mal drudo alla sua ragna acchiap-
paci (p)
Con promesse e sbraciate, e nulla attendeci,
E avuta la derrata il prezzo intascasi;
Costor coi figli, coi congiunti, e prossimi,
O che son ora, o che saran per essere,
Vadan tutti in un fascio a casa 'l Diavolo.

Coro. Sì sì sì, vadan tutti. ognuna assentici (q).

Ar. Or udite: al Senato delle Femmine (r)
Piacquer tai cose: presiedè Timoclèa,
Fu Notaja Lisilla, e parlò Sostrata.
» Di buon mattino il Parlamento tengasi
» Nel dì di mezzo delle Cerealie (s),
» Se pur avrem quel giorno agio che bastici.
» E in primo luogo trattisi d' Euripide
» Che ci fa tante e sì solenni ingiurie;
» Per gastigarlo sì ch' abbia a putirgliene.
Or via chi vuol parlar?

D. Son io.

Ar. Benissimo.

(l) Contro gli Ambasciadori che rifevano il falso.

(m) Contro chi è autore di discordie civili.

(n) Contro chi corrompe altrui con regali

(o) Contro chi ne riceve per tradir lo Stato.

(p) Contro chi inganna il Popolo con false promesse.

(q) Il Coro ripete gli scongiuri dell' Araldo con altre parole, che si sono tralasciate perchè non han nulla di curioso, nè di piccante.

(r) Formula precisa dei decreti preliminari del Senato, che si leggevano in Parlamento.

(s) Le *Tesmoforie*

Prenditi dunque la corona, e cingiti
E parla con buon anno.
Altra D. Affè di Cerere,
Zitto, ell' è ritta: oh vè che tosse e spurgasi
Come fan gli Oratori! Oh questo prologo
Vuol esser lungo e prelibato: udiamolo.

(27) Nel Testo dicesi *l' ultimo dei tre*, il che è lo stesso che il terzo. Ciò si avverte perchè non sembri che in ogni Pritania non ci fossero che tre Parlamenti, il che è falso come s'è detto di sopra.

(28) I Nomoteti.

(29) Essendo questo un Magistrato straordinario, non c'era un fondo permanente da cui si traesse il suo stipendio, e conveniva assegnarlo volta per volta, tanto più che l'erario d'Atene somigliava molto a un torrente, ora pieno d'acqua, ora asciutto.

(30) Nel Testo si legge *dramme* in cambio di *mine*. Ma, come ben osserva il Reiskio, vi sarebbe una sproporzione strabocchevole tra la pena dei Pritani, e quella de' Proedri, quando pure la maggior dignità, ed autorità dei secondi, dovrebbe esporli ad una condannagione molto più grave.

(31) Ossia, come porta il Testo, *denunziarsi* coll'azione, chiamata *Endixi*, come rei convinti.

(32) V. T. 4. p. 15. Nota (22).

(33) Giorno che non era destinato alla convocazione ordinaria del Parlamento.

(34) Altro peccato di Timocrate, d'aver portato una legge attenente a cose profane in giorno festivo. Dei Saturnali, Festa che ricordava i tempi della prima uguaglianza naturale, veggasi Macrobio, e il facetissimo Luciano nei Dialoghi di questo titolo.

(35) Il Senato non si radunava nei giorni festivi. Sembra che l'Araldo annunziasse la Festa, e l'Epistata, o l'Araldo stesso con una certa formula, congedasse il Senato. Par che questa formalità si fosse già fatta innanzi che si portasse il decreto seguente.

(36) Il Senato, e il Parlamento potea convocarsi anche ne' giorni festivi, solo però nel caso che vi si trattasse di cose spettanti alla religione.

(37) Con qual ordine dovessero le Tribù aver l'onore della Presidenza, lo decideva la sorte. Quella che usciva prima presiedeva prima dell'altre, e così di seguito. Quindi è che qui si trova nel Testo: *Sotto la Pandionide, prima*, cioè a cui toccò prima a presiedere nel Senato.

(38) Amico o collega di Timocrate.

(39) Le Panatenee maggiori che si celebravano ai 22 dello stesso mese di Luglio. Cominciandosi i Saturnali ai 12, e durando quella Festa sette giorni, non restavano che tre giorni di mezzo tra una Festa e l'altra. La ristrettezza del tempo per apparecchiar le cose necessarie alla Festa di Minerva rendeva scusabile Epicrate, se obbligava il Parlamento a convocarsi straordinariamente, e senza tutte le debite formalità.

(40) Il giuramento Eliastico, la di cui formula vedrassi in questa medesima Aringa.

(41) Era necessaria questa circostanza per far che il Senato intervenisse al Parlamento, giacchè in grazia della Festa le leggi gli permettevano di esentarsene.

(42) Quando prima quella non si abolisca.

(43) Col quale vi obbligaste a giudicar secondo le leggi.

(44) Chi leggerà con attenzione tutti i ragionamenti che seguono sopra questa legge, s' accorgerà facilmente che nel Testo manca un paragrafo d' essa legge, quello cioè che comanda di espor la legge al pubblico sotto le statue degli Eroi. Di fatto le riflessioni dell' Oratore cadono principalmente su questo punto. Qualche Copista ignorante o disattento, trovando qui ripetuto un paragrafo, che s' era già posto di sopra negli *Ordini di portar le leggi*, l' avrà facilmente creduto intruso, e si sarà preso la libertà di cacciarnelo. Egli non seppe avvertire che di sopra l' Oratore fece leggere come in un fascio tutti i regolamenti che appartenevano al modo della Legislazione, prendendo la cosa in generale. Ora venendo all' applicazione ripete quegli articoli che fanno più particolarmente al proposito.

(45) Tutto lo squarcio che segue sino alle parole, *qual è dunque*, fu da noi disposto diversamente da quel che si trova nel Testo, e riordinato a dovere. Per

difetto di questa avvertenza, questo luogo fece sudar molto anche i Commentatori veterani, curvi sotto il peso dei Codici, e incanntiti fra le Varianti. Il Reiskio specialmente sembra un tordo nella ragna che si dibatte per uscirne, nè sa strigarsi. Le nostre ragioni saranno esposte altrove più opportunamente.

(46) Ho conservato il senso del Testo che ha: *persuaderli a tacere*: ma l'espressione non sembra esatta, perchè la legge vecchia dovea sempre esser difesa dai Sindaci. Sembra che dovesse dirsi, *persuaderli a prevaricare*.

(47) Due erano i modi di opporsi ad una legge perniciosa, quello di difender la legge vecchia, e quello d'accusar la nuova. Ma quando la legge non sia prima esposta all'esame del Popolo, ambedue questi presidj, dice Demostene, possono esser privi d'effetto, perciocchè può trovarsi il modo di corrompere e i difensori della legge antica, e gli accusatori della recente. All'incontro quando tutto il Popolo è informato della natura, e qualità delle leggi, ognuno ha dritto d'alzarsi a parlar sopra di esse; gli avvocati dell'una, o gli accusatori dell'altra sono in soggezione, e non osano tradir il loro dovere; e quand'anche il facessero, il Popolo illuminato dagli esami e discorsi precedenti, può risarcirsi coi voti.

(48) Intendi, col far che si ritiri dall'accusa, come accadeva più volte.

(49) Quando però il riconosca per tale, o quando non sia prevenuto da favore, o da odio. Demostene fa quì troppo onore al Popolo, e questo sentimento è smentito da cento esempj, e dall'attestato di lui medesimo in cento luoghi delle sue Aringhe.

(50) Il tempo della nona Presidenza era sempre destinato ai pagamenti pubblici. Non è però ben chiaro se la Presidenza che quì s'intende, debba esser la nona dell'anno corrente, o la nona cominciando a computar dal punto che il debitore diede i mallevadori. Ciò che aggiungesi sul fin della legge, fa piuttosto credere che la cosa abbia a prendersi nel secondo senso, e che il Legislatore intenda di accordar ai debitori un

anno intero di tempo. In tal caso Timocrate avrebbe dovuto spiegarsi più chiaramente.

(51) Si sono rettificate l' espressioni del Testo per risparmiar una sciocchezza a Timocrate, il quale si spiegava assai goffamente così: „ E chi diede i malle- „ vadori, se restituisce alla Città il denaro per cui „ diede i mallevadori, sia liberato dalla prigione: se „ non depositerà il denaro, o egli o i mallevadori den- „ tro la nona Presidenza ec. „

(52) Gli appaltatori delle gabelle nell' atto di assumer l' appalto dal pubblico, doveano depositar una somma, e dar tosto mallevadori di pagar il restante sotto la nona Presidenza, il che se da loro non si atteneva, erano costretti a pagar il doppio, e ad andar prigioni sinchè pagassero. Timocrate non intende che la sua legge si estenda agli appaltatori, ma vuol che con loro vagliano le leggi ordinarie.

(53) Intende dei debitori che non pagarono dentro l' anno, e perciò potevano esser condannati alla carcere, giacchè gli altri avevano questo respiro senza Timocrate.

(54) Siccome la legge voleva che si pagasse dentro la nona Presidenza, Timocrate prevede il caso che uno sia dichiarato debitor contumace appunto in quello spazio di tempo, e che perciò sembri obbligato a pagare immediatamente. Timocrate viene a soccorrerlo con questo articolo, e gli accorda un anno intero. Ciò comprova quel che abbiam detto alla Nota (49).

(55) Sotto questo Euclide che fu Arconte nell' anno 2. dell' Olimp. 104., distrutta da Trasibulo la Tirannide, e ritornato il Popolo, si fece il decreto dell' *obblivion del passato*, ma si dichiararono invalide tutte le leggi, e tutti gli atti pubblici, o privati che si scrissero sotto l' *Anarchia* precedente, che così appunto chiamavasi il governo dei Trenta. Quindi il nome di questo Arconte suol citarsi degli Scrittori Ateniesi, come l' epoca della rigenerazion dello Stato. Il Corsini crede che questo Euclide sia lo stesso che vien lodato da Ateneo, come diligente raccoglitore di libri, e da Aristotele, come amatore illuminato dell' arte Poetica.

(56) Innanzi di esser sul punto di portarla, senza prevenire alcuno.

(57) Ciò deve intendersi con discrezione: perciocchè se il Senato non si fosse raccolto, e tutti fossero stati occupati nella Festa, come potea portarsi la legge? Ciò dunque vuol dir solo che per le predette ragioni pochissimi furono quelli che vi concorressero, e probabilmente quei soli ch' erano della fazion di Timocrate.

(58) Nel Testo si dice *nel Parabisto*. Il Palmerio vuol credere che quì si parli del Foro detto *Parabisto*, tribunale di picciol conto, ove si giudicavano le cause che non eccedevano il valor d' una dramma. Suppone egli dunque che Timocrate portasse realmente la sua legge nel Parabisto, e che perciò appunto sia rimproverato da Demostene, perchè l' abbia portata in un luogo vile, remoto, e di poco concorso, piuttosto che nella Pnice, o in altri luoghi destinati alle ragunanze del Parlamento. Ma con quale autorità potea Timocrate convocare il Popolo in un luogo così sconveniente? Il detto Palmerio non riflette che la voce *Parabisto* è un nome addiettivo che vale *gittato in un angolo*, come si fa delle sciarpe per toglierle all' altrui vista; e da ciò appunto fu così detto quel tribunale, sì perchè non era di verun conto, e sì perch' era situato in un angolo della Città. È dunque chiaro non esser questo che un modo proverbiale, come lo prende Ulpiano, deriso a torto dal Palmerio. In questo senso appunto è usato spesso dagli Autori, e specialmente da Luciano nella *Necymomantia*, ove il luogo è felicemente illustrato dall' Hemsterhusio.

(59) A introdur lui come supplicante al Popolo, perchè si accettino i mallevadori? o questi perchè siano approvati? Credo piuttosto quest' ultimo..

(60) Ho tradotto il luogo secondo la correzion del Petito. La legge nel Testo è scritta così: *Nè sia lecito portar una legge per un uom solo, ma debba questa estendersi a tutti gli Ateniesi, dando il voto di nascosto cittadini non men di seimila, a cui così paja.* Una tal legge non può certamente aver luogo ove si tratti degli onori dei Cittadini benemeriti, e applicata ad un tal caso non solo non è esatta, ma non ha neppur verun senso. Percioc-

chè, com'è possibile di dar un premio, o un onore a tutti egualmente? e quando ciò potesse darsi, a che quella clausola dei 6000? Come se il Popolo potesse aver due opinioni, ove si tratti di far a tutti indistintamente alcun benefizio. Questa assurdità fu notata anche dal Reiskio.

(61) Intende degli omicidi ch' erano esclusi dal Parlamento, specialmente a cagione del sacrifizio che solea premettersi. Del resto l'intervenire a una cerimonia sacra colle mani lorde anche di qualunque sozzura, era un atto d' irriverenza sacrilega, e degno di tutta l'ira celeste. Timarchide ci assicura che un certo Asterio fu incenerito da un fulmine, perchè s'accostò all' altar di Giove senza lavarsi le mani. Chi può dubitare dell'asserzion di Timarchide, e dell' importanza dell' acqua fresca?

(62) S'è aggiunto il *da lui* che manca nel Testo, ed è necessario.

(63) Della *isangelia*, azione giudiziaria che davasi contro i rei di fellonia, o d' altri delitti di Stato.

(64) Quando un uomo era *denunziato* al Senato per delitti che risguardavano il Comune, soleva il Senato consegnar il reo nelle mani degli Undici, perchè lo tenessero prigione, finchè s' introducesse la sua causa al Tribunale degli Eliasti, acciocchè decidessero qual pena gli si convenisse. Accadeva però talora che i Pritani differissero per affari, o per trascuranza di portar la causa in giudizio, cosicchè il reo dovea star alle volte molti e molti mesi a consumarsi nella prigione innanzi di saper la sua sorte. Per impedir questo disordine, pur troppo grave, Timocrate portò questa legge che obbliga i Tesmoteti a presentare il reo accompagnato dagli Undici al tribunale degli Eliasti, dentro lo spazio di trenta giorni dal punto della sua cattura. Qual uomo fosse veramente Timocrate non saprei dirlo; ma le sue leggi, checchè se ne dica Demostene, sembrano umane e ragionevoli.

(65) Il Notajo dovea presentare ai Tesmoteti tutti gli atti pubblici che si facevano nel tempo della Pritania, di cui si trovava ministro.

(66) Deve costui essere stato l' *Epistate*, o il Proposto della giornata, a cui toccava di dar facoltà a chi n' avea voglia di proporre avvisi, di parlar sul soggetto proposto, e di andare ai voti.

(67) La legge concepita così non avrebbe sfregiato i tribunali, poichè avrebbe prevenuta la condannagione.

(68) Non v' era niente di strano, nè di sconvenevole che il Popolo, supremo Signor dello Stato, abolisse la sentenza dei giudici. Accortamente perciò Demostene, in luogo di nominar giudici, e Popolo, oppose la sentenza di quei che giurarono al voto di chi non giurò.

(69) Di tutta questa argomentazione, come d' altre simili, parleremo altrove, e vedremo allora se Demostene sia poi quel logico formidabile che vien creduto comunemente.

(70) A cui dovea consegnarsi dagli Arconti per porlo in carcere immediatamente dopo la sentenza.

(71) La pena del doppio avea luogo soltanto in alcune colpe particolari, e nel caso che dentro un anno non si fosse pagato il debito semplice.

(72) Il Testo porta, *è un contravveleno* (un preservativo) *a chi vuole offendervi.* La Traduzione rende il senso più compiutò e più chiaro.

(73) Così veramente sta nella legge, ma noi ne abbiamo rettificate l'espressioni per darci un senso più conveniente.

(74) Quest' ultimo sentimento si aggiunse, parendo questo il compimento necessario del senso.

(75) I debitori all' erario erano infami, nè potevano esercitare verun ufizio di cittadino.

(76) Crizia, figlio di Callescro, guastò i molti doni che aveva dalla natura col suo malvagio carattere. La disciplina di Socrate, di cui fu ascoltatore ne' primi tempi, fu più dannosa al maestro che vantaggiosa al discepolo, poichè questi non profittò punto della morale di Socrate, e quegli, se crediamo ad Eschine nell'Aringa contro Timarco, fu poi condannato a morte specialmente in odio d' aver allevato Crizia. Sesto Empirico con molti altri lo mette nel numero di quelli che credono che la religione non fosse altro, che un' utile frode politica per render gli uomini più docili al giogo

della società. Egli avea tanto spirito che bastava per raccogliere dai discorsi di Socrate che si poteva dileggiar senza scrupolo la civetta di Minerva, ed i tortelli di Cerere; ma non seppe, o non volle apprender da esso a sollevarsi alla prima Causa, e a renderle un culto depurato dalle superstizioni degl' Idolatri. Di fatto Proclo, dopo aver confessato ch' egli era di vivido e pronto talento, nè mancava d' una tintura di Filosofia, aggiunge che veniva chiamato a ragione Filosofo tra gl' idioti, idiota tra i Filosofi. Più d' uno a' tempi nostsi potrebbe riconoscer Crizia per suo modello. L' esempio di costui conferma il detto memorabile del gran Bacone di Verulamio, che i leggieri sorsi di filosofia dispongono all' Ateismo, i pieni ispirano la religione. Con tali principj non è meraviglia se Crizia si credeva lecita ogni scelleraggine per aver in sua balìa quella

Sola e verace Dea, santa Tirannide.

Ebbe sempre animo avverso alla Patria, favorì gli Spartani, e indusse Lisandro a demolir le mura d' Atene. Messo alla testa dei Trenta fu la principal cagione della morte d' Alcibiade, impedì all' antico suo maestro di far lezioni alla gioventù, ben conoscendo che la vera filosofia protettrice dell' umanità, deve esser nemica irreconciliabile della tirannia; fe' trucidar senza processo una quantità di cittadini onesti, nè volle concedere ai fuorusciti pur un asilo, minacciando guerra alle Città che gli accogliessero; finalmente di propria autorità fece porre a morte Teramene, il solo fra' suoi colleghi che in una potenza tirannica conservasse ancora uno spirito di cittadino. Contuttociò ebbe un fine più onorato di quel che meritasse la sua malvagità, poichè restò ucciso combattendo contro Trasibulo che si accinse a liberar la patria. È cosa trista per l' eloquenza che ella abbia in qualche parte cooperato alla grandezza di questo malvagio ambizioso. Certo è ch' egli valèa molto in questa facoltà. Cicerone, Filostrato, Ermogene, fanno grandissimi elogi al suo stile, come sensato, conciso, e d' una viva e nobile semplicità. Le sue Aringhe si son perdute, ma ci resta un' immagine del suo linguaggio e del suo cuore nel discorso che gli mette in bocca Senofonte quando fece metter a morte Terame-

ne. Egli parla con precisione, e con una forza se lata, mostrando il sangue freddo d'un malvagio che ha soffocati i rimorsi, e crede lodevole la scelleraggine quando è strumento della potenza; nè si mette in pena di cercar altri colori per giustificarsi, o nascondersi.

(77) Detti nel Greco *Diecèsi*, come a dire amministrazione domestica, perchè con questi fondi si suppliva alle spese interne. Tra noi chiamerebbesi *Cassa Città*.

(78) Coll' obbligazione di pagare il doppio, come quelli che differiscono a soddisfare al loro debito.

(79) Niuno degli ufizj di cittadino si esercitava in Atene gratuitamente. I semplici popolani che andavano a parlamento aveano tre oboli; tre oboli avevano i giudici; una dramma i Senatori, ed una pur gli Oratori nei giorni che aringavano per qualche causa. Con tal incentivo non v' era pericolo che alcuno della plebaglia sovrana mancasse al proprio dovere. Nel cuore della moltitudine, le scintille del patriotismo non si destano che col mezzo d' un fucil d' oro.

(80) Quì il Testo è pieno di lungherie e d' imbarazzi, nati da parole intruse o ripetute fuor di proposito. Noi l' abbiam reso più netto, gettando la borra.

(81) I Cavalieri anche in tempo di pace aveano stipendio dal pubblico per mantenere i cavalli.

(82) Si aggiunge *per furto*, come voce indispensabile. Le leggi debbono intendersi dalle parole, non dal titolo.

(83) La prima pena è fissata dalla legge, la seconda è rimessa all' arbitrio dei giudici.

(84) Non dopo, non essendo permesso di cangiare, o alterar la sentenza data una volta.

(85) Da questa legge erano eccettuati quei padri che non avevano dato educazione ai loro figli, nè mezzi di procacciarsi il vitto, facendo insegnar loro qualche arte onesta.

(86) Doveva egli pagar il doppio alla Città, il decimo a Minerva, e il cinquantesimo agli Eroi Patrj.

(87) Detto *Agoranomo*. Era questo un Magistrato che avea la cura della piazza, delle vettovaglie, e d' ogni derrata vendereccia, trattone il frumento, ed invigila-

va perchè ne' contratti non vi si facessero frodi ed ingiurie. Corrisponde in qualche parte a ciò che tra noi chiamasi *Cavalier del Comune*. Gli Agoranomi erano 15 (così leggo col Petito un passo d' Aristotele, ove si parla di essi) dieci de' quali esercitavano il loro ufizio nella Città, e cinque nel Pireo.

(88) *Astynomo*, altro Magistrato composto anch'esso di 15 persone colla stessa distribuzione del precedente. Apparteneva agli Astinomi d' aver cura principalmente della mondezza della Città; dovevano purgarla da' carcami, cuoi, e altre specie di sozzure, ed avevano perciò giurisdizione sopra gli uomini *addetti* alle arti, e alle occupazioni di simil fatta. Sembra però che fosse loro raccomandata anche la quiete e la decenza della Città stessa, giacchè le suonatrici di cetera e di flauto, e altre donne di professione equivoca dipendevano in qualche modo da loro. Questo Magistrato ha molta relazione cogli Edili dei Romani; se non che l' Edilità era un posto decoroso e nobile, laddove gli Astinomi non meno che gli Agoranomi erano, come qui si scorge, tratti dall' ultima classe dei cittadini.

(89) Erano questi una specie di giudici ambulatorj che in un certo tempo facevano un giro pei varj Comuni dell'Attica, ed ivi giudicavano delle picciole liti che non eccedevano la somma di 10 dramme. Nella loro prima istituzione non erano che 30, poscia se ne aggiunsero loro altri 10.

(90) Oltre la povertà, e l' inesperienza, la sorte stessa che trasse un plebeo a quell' ufizio senza sua saputa, e forse contro sua voglia, poteva renderlo scusabile se avesse peccato in qualche conto. Questa scusa non ha luogo per chi si fa eleggere deliberatamente dai voti del Popolo, e con ciò mostra di credersi degno di quell' onore.

(91) Luogo celebre, situato sulla riva del fiume Ilisso, così detto dall' Eroe Lico, figlio di Pandione, o piuttosto da un antico tempio dedicato ad Apollo *Licio*, ossia *Lupicida*. Eravi colà un famoso Ginnasio, o luogo d' esercizj giovanili, fondato prima da Pisistrato, o secondo altri, da Pericle, e ne' tempi di Demostene ristorato, ed abbellito dall' Oratore Licurgo. L' ameni-

tà del viale lungo il fiume, piantato d' alberi, lo rendeva il luogo de' passeggi ordinarj degli Ateniesi, il che gli fè dare il nome di *Peripato*, vale a dire *la Passeggiata*. Aristotele invitato dall' opportunità del sito, cominciò a frequentarlo accompagnato da' suoi discepoli, e si diede ad ammaestrarli passeggiando. Quindi è che i seguaci della sua scuola fur detti *Peripatetici*.

(92) Altro luogo ancor più celebre del primo, destinato come quello, agli esercizj di corpo, e di spirito. L' Accademia era situata nei sobborghi, nella parte detta *il Ceramico* della fabbrica dei *Cerami*, o vasi di terra, che vi fu stabilita da un certo Cerebo, benchè gli Ateniesi, gran creatori di Semidei, la volessero detta da Ceramo figliuolo di Bacco, e d' Arianna. L' Accademia ebbe realmente il nome da un antico Eroe Accademo, coetaneo di Teseo. Secondo la tradizione, avendo questi rapita Elena, Castore e Polluce corsero armati sino ai confini d' Atene per ricuperar la sorella, ma non potendo scoprire il luogo ov' era nascosta, il buon Accademo segretamente ne gl' informò: della qual cortesia gli Spartani conservano sempre così grata memoria, che in tutti i saccheggi che fecero poscia sul territorio d' Atene, l' Accademia fu sempre da loro rispettata ed illesa. Tanto è vero che le origini favolose produssero più d' una volta dei fatti storici. Accademo morendo lasciò il suo podere al pubblico per uso della gioventù. Il luogo però era dapprima palustre e d' aria insalubre, ma avendone Cimone disseccate l' acque stagnanti, e fattevi molte piantagioni, divenne una deliziosa selvetta che invitava alla contemplazione, e al passeggio. La viva e gentil fantasia di Platone, trovò colà un vero pascolo alle sue filosofiche e poetiche meditazioni. Egli amava

Gir d' Accademo tra i boschetti errando
Le incerte tracce a ricercar del vero.

Egli piantò colà la sua scuola, che perciò fu detta Accademia, la quale insegnava a dubitar sobriamente di tutte le cose. Quindi in progresso tutte le libere società letterarie che cercano il vero modestamente per puro impulso del Genio, ebbero universalmente il nome d' Accademie, siccome Licei fur dette in lingua scola-

stica tutte le pubbliche Scuole, o Università ove si *dottrineggia* impunemente dall' alto in gergo erudito. Perciò dall' Accademie escono i Filosofi, dai Licei i Dottori. Platone fu sepolto nell' Accademia, e colà pure aveano sepoltura e statue i Cittadini che sacrificavano la vita alla patria. Sull' ingresso dell' Accademia eravi un' ara dedicata all' Amore, Nume della sensibilità, senza cui non si fa nulla di grande. Così in questo non mancava nulla di ciò che potea formare il corpo, il cuore, e lo spirito: e potea chiamarsi il vero sacrario dell' Entusiasmo.

(93) V. Ar. preced.

(94) Questo passo vien punteggiato e tradotto diversamente dall'eruditissimo Martorelli nella sua voluminosa Opera sopra i calamaj degli antichi, i quali menavano bene una Storia, perchè lo spirito degli Scrittori non fa nulla senza il calamajo, il calamajo fa spesso molte cose senza lo spirito.

(95) I Ginnasj erano edifizj vasti e magnifici composti di molte stanze ed appartamenti per tutti gli usi della Ginnastica, parte utilissima, ed ora a torto negletta, dell' educazion degli antichi Da questo luogo apparisce che i Ginnasj non erano i tre soli or or mentovati, ma ve n' erano varj altri. Lo stesso erudito uomo pretende di provare con questo passo che il Ginnasio non era un edifizio particolare, ma un nome generale di qualunque luogo, ove per caso si esercitasse la gioventù. Ciò può essere: ma poichè la gioventù si esercitava nel Liceo, nell' Accademia, e nel Cinosarge, perchè invidiar a questi luoghi l' antico nome di Ginnasj? Del resto le parti principali dei Ginnasj erano: 1. Le *Stoe*, o portici, pieni di sedili ove sedeano i discepoli: 2. l' *Efebeo*, ove i giovani si radunavano per determinare il genere de' loro esercizj, e il premio che dovea darsi al vincitore: 3. l' *Apoditerio*, o luogo da spogliarsi: 4. l' *Alipterio*, luogo per ungere i lottatori: 5. Il *Conisterio*, luogo della polve, di cui si spargevano dopo l' unzione: 6. la *Palestra*, luogo della lotta e degli altri giuochi corpo a corpo. Questo nome talora si prende per tutto il Ginnasio: 7. lo *Sferisterio*, luogo del giuoco della palla: 8. i *Xysti*, luoghi coperti, ove si

esercitavano quando la stagione non permetteva di farlo all'aria libera: 9. *i bagni*: 10. lo *stadio*.

(96) La pena è così rigida per la soverchia facilità della colpa. Nei Ginnasj, e nei bagni gli uomini erano affaccendati, o disattenti, quindi i furti erano comunissimi. È noto il *Furum optime balneariorum* di Catullo. Nei porti poi, oltre la ragione anzidetta, c'era anche il riflesso che approdandovi i forestieri, il furto che vi si commetteva veniva a disonorar la Città.

(97) V. sopra. Se Euttemone fosse rimasto perdente Androzione non avrebbe dovuto pagare, e perciò non avrebbe mestieri della legge di Timocrate che lo salvasse.

(98) Ciò è detto con sarcasmo, beffandosi del zelo che affettava Timocrate per il bene della Città, quando realmente non si curava che del suo collega.

(99) Parla come se tutti i Giudici fossero un corpo permanente e perpetuo.

(100) Queste parole che si sono aggiunte cangiano in un tratto energico ciò che senza di esse potea sembrare una fredda ripetizione.

(101) La Vittoria era adorata come una Dea, e soleva porsi accanto a Minerva. Talora anche Minerva teneva una Vittoria in mano; e la Vittoria si rappresentava sempre alata. Alcuni scelerati s' avvisarono di troncarne l' ale, e rubarsele, ma venuti a contesa tra loro per la divisione del furto montarono in tal furore che si uccisero scambievolmente, il che dai divoti Ateniesi fu preso per un miracolo di Minerva. Ma la Dea per farsi onor come va, dovea far anche rinascer le ale alla sua Vittoria, allora il miracolo sarebbe stato compiuto, e senza equivoco.

(102) Doppia paga militare.

(103) V. l' Ar. contra Androz.

(104) Benchè le leggi ne lo escludessero come impudico, e come debitor all' erario. V. la stessa Ar.

(105) Queste parole si sono aggiunte perchè questo è il punto su cui si calcava dagli avversarj, come si vede immediatamente. Il padre di Melanopo era Lachete, uomo, come scorgesi, accreditato.

(106) L' espressioni del Testo sono bizzarre. *Io del padre di lui non dirò niente di male, benchè avrei molto da dire delle sue ruberie.* La delicatezza di Demostene è veramente esemplare. Si è cercato di levar la contradizione, e di usar un' espressione un pò meno aperta.

(107) Questa si è una puntura delicata. La concessione equivale ad un' ingiuria. Non parmi che il Volfio abbia compreso abbastanza la finezza del Testo.

(108) Nel testo *Sinedrio.* Così si chiamavano i Deputati delle Città Greche al Concilio degli Amfizioni, o in altro luogo ove si tenesse una Dieta. Il nome però di *Sinedrio* applicavasi in generale anche ad altri consessi, sicchè non è facile il determinare di qual ufizio s' intenda.

(109) V. Fil. 3. Nota (33).

(110) Luogotenente di Dario che restò ucciso nella battaglia di Platea.

(111) Moneta d' oro Persiana di gran valore, denominata da Dario.

(112) Le parole *e alla condizione* ec. si sono aggiunte come necessarie alla connessione con quel che segue.

(113) Chi era accusato di essersi intruso con male arti nel ruolo dei Cittadini, essendo forastiere, era posto in prigione innanzi il giudizio, nè gli si permetteva di dar mallevadori per andar libero. Colà doveva egli restare sino a tanto che si faceva il processo a lui, e a chi fece per lui testimonio; e se si trovava colpevole, era venduto.

(114) Agirrio fu quegli che introdusse l' uso di dar un triobolo ai cittadini che andavano al parlamento. Filessio ed Agirrio sono posti insieme, e punti nel Pluto d' Aristofane, ma il secondo è rappresentato com' uom superbo per le ricchezze, l' altro come un meschino che si procaccia il vitto scrivendo, o contando novelle. Sembra da ciò che Filessio sia stato condannato a una grossa ammenda per cui fosse intieramente rovinato, e che Agirrio uscito di prigione ricuperasse le sostanze e la dignità.

(115) L' erario pubblico si conservava nella Rocca, nella parte detta *Opistodomo o casa di dietro*, perchè

era appunto dietro il Tempio di Minerva. I Camarlinghi una volta pensarono a profittar del danaro che v' era riposto, e presane una grossa somma la diedero ad alcuni banchieri per farne traffico, col pensiero di restituir il capitale dopo il guadagno. Accadde intanto che i banchieri a cui erasi dato il denaro, furono rovinati per fallimento. Allora i Camarlinghi disperando di poter più risarcir l' erario, e scorgendosi sul punto d' essere scoperti, appiccarono il fuoco all' erario che fu intieramente distrutto, affinchè sembrasse che il Tesoro non fosse perito per furto, ma per l' incendio. *Ulp*.

(116) Ciò sembra appartenere allo stesso caso dell' erario. Un fatto di tal conseguenza dovea dar luogo a processi e a delazioni senza fine. I sacerdoti di Minerva, e i ministri degli altri Dei che aveano tempj dentro la rocca non saranno andati esenti da qualche sospetto.

(117) Secondo Ulpiano ciò si riferisce ad alcuni mercanti che trasportarono frumento fuori dell' Attica, il che era vietato severamente a cagione della scarsezza dei grani nata dalla sterilità del terreno. Pare piuttosto che debba intendersi di qualche frode usata dai Soprastanti alle biade, detti *Sitoni*, che dovevano provveder la Città di frumento, comperandone altronde col denaro pubblico.

(118) Che fu Arconte l' anno 3. dell' Olimp. 99.

(119) Nel Greco precisamente *contro-tassato*. Per intender il senso di questo e d' altri luoghi consimili, e dei termini relativi, conviene spiegar un poco meglio queste usanze particolari dei Greci. Nelle accuse giudiziarie sia private, sia pubbliche, l' accusatore nell' atto della querela ci scrivea sotto la pena che si doveva al delitto ch' egli accusava. Se la pena era fissata dalla legge, si notava quella stessa, se la legge non avea deciso nulla sopra quel punto, l' accusatore scriveva di suo capo quella pena che gli pareva più conveniente. Ciò dicevasi *timan* ossia *tassare*. I Giudici poi, se la legge non avea determinata la pena, facevano anch' essi dal loro canto la stimazion della colpa, e con una prima sentenza stabilivano provisionalmente la pena, o nelle sostanze, o nella persona del reo. Questo

atto dicevasi *postiman*, vale a dire *tassare o stimare di nuovo*. Poscia domandavano al reo di qual pena si stimasse degno; il reo allora valutava anch' egli la sua colpa, e ciò dicevasi *antitiman* cioè *contro-tassare*. Finalmente i giudici ragguagliando tutte queste diverse stime, e ponderando meglio la cosa facevano l' *epicrisi* come a dire il giudizio posteriore; con cui confermavano, o rettificavano il primo, secondo che parea loro meglio. Filippo adunque temendo d' esser condannato a morte, si *controlassò* ad un' ammenda grossissima, e i giudici alquanto mitigati dalla umiltà del delinquente, si contentarono di privarlo della vita civile.

(120) Questi non sono i Locresi della Grecia, detti Epicnemidj, ma una Colonia di questi stabilita in Italia nell' ultima parte dell' Abbruzzo. Chiamavansi Locresi Epizefirj dal Promontorio Zefirio, *ora capo Bursano*. La capitale, anticamente Locri, ora è *Geraci*. Zaleuco famoso discepolo di Pitagora fu Legislatore dei Locresi.

(121) Il proemio delle leggi di Zaleuco ove si trova anche questa, ci fu conservato da Stobeo nel Disc. intorno alle leggi e alle consuetudini.

(122) Arpocrazione lesse mal questo luogo, e credette che si parlasse di Zaleuco, ch' era bensì guercio, ma non autor della nuova legge, che fu portata da un certo Case. Del resto Zaleuco divenne guercio per conciliare l' amor di padre col dover del Legislatore. Perciocchè avendo egli fatto una legge che all' adultero colto sul fatto fossero cavati gli occhi, ed essendo appunto il figliuolo suo convinto di un tal delitto, fece cavare uno degli occhi del figlio, e gli risparmiò l' altro facendo egli il sacrifizio d' uno de' suoi. Così la legge ebbe i suoi due occhi, e la casa guadagnò due guerci in cambio d' un cieco.

(123) Detto qui *Jeromnemone* cioè di quelli ch' erano deputati al Concilio degli Amfizioni. V. T. 2. p. 9. Nota (10).

(124) V. T. 4. p. 11. Nota (10).

(125) Che risiedeva in Atene.

(126) Nè moglie, nè figlia, nè amica.

(127) Non intorno a qualche altro punto estraneo alcausa. Non condannerò uno ch' io so esser malvagio,

e reo d'altre colpe, quando non sia convinto di quella di cui allora viene accusato.

(128) Nel Testo *anómia*, cioè *sovversion di leggi*, come *anarchìa* o *sovversion di governo*. Il Volfio traducendo *legum interitus* mi presentò questo termine, il quale mi lusingo che non dispiaccia agli uomini di gusto.

(129) La maggior parte del restante di quest' Aringa è tratta da quella contro Androzione, anzi pure è la stessa Aringa inserita in questa. Il fenomeno è veramente strano; io lascerò che ognuno ne giudichi ciò che gli pare. Intanto V. T. 6. p. 83.

(130) Ivi p. 89.

(131) Ivi.

(132) Accenna l' accusa data da Euttemone e Diodoro contro Androzione, in cui erano distese tutte le ribalderie di costui nell' amministrazion del governo, come raccogliamo dalla seconda disputa che per Diodoro scrisse Demostene. È verisimile ch' Euttemone nell' altra disputa che non esiste, o forse anche Demostene nella parte della sua Aringa che s' è perduta, toccasse qualche cosa di Timocrate, collega e ministro fedelissimo di Androzione. Siccome però quegli non era accusato direttamente, così sembra che Androzione solo fosse condannato, non so poi se al vitupero, o all' ammenda. Poichè dunque, dice Demostene, quest' è quel Timocrate ch' ebbe parte in tutte l' ingiurie che vi fece Androzione, e che ora con una legge ingiusta cerca di sottrar l' alleato alla pena dovuta, sarebbe una contraddizione patente l' assolver lui, e il confermar una legge che libera dalla carcere un uomo reo di tante ingiurie fatte allo Stato. Punite piuttosto entrambi con una sola sentenza, altrimenti parrà che nel precedente giudizio abbiate condannato Androzione più per cieco impeto, che per cagioni ben fondate e legittime. Giacchè chi punisce per impeto si pente del fallo e si cangia, chi lo fa con ragione non si smentisce, e nella medesima causa è sempre lo stesso. Questo è il senso di questo luogo. Il Volfio e il Reiskio lo sbagliarono affatto: come, e perchè lo vedremo altrove.

(133) Ivi p. 90.

(134) Nel Testo si dice: *benchè avessi ancora molto*

da dire: ma, come ben osserva il Volfio, egli non aveva ancor detto nulla su questo punto, e solo s' era contentato di dar un invettiva contro Androzione così da sè.

(135) Androzione e i consorti, veggendo che Diodoro avea querelata la legge di Timocrate, e temendo d' esser condannati alla carcere, depositarono i nove talenti e le trenta mine ritratte dalla preda. Contuttociò avendo Timocrate portata la sua legge innanzi che costoro pagassero, egli è, secondo Demostene, ugualmente reo; perchè portò la legge a pro di coloro ch' erano già incorsi nella pena.

(136) Poichè non pagarono il doppio come dovevano.

(137) Questo punto fu toccato anche di sopra, ma quì è trattato diversamente.

(138) Inventando sempre nove gravezze.

(139) Nell' ufizio di esattor de' tributi.

(140) Città di sopra.

(141) L' Isola di Corcira era alleata, o per dir meglio, tributaria degli Ateniesi. Carete succeduto a Leostene, sbarcando colà come amico, vi accese la discordia, ed eccitò sedizioni di cui nacquero macelli e saccheggi. Quindi il nome d' Atene fu reso odioso alla maggior parte di quegl' Isolani, e il partito contrario alla Repubblica prevalendo su l' altro, si usurpò la principale autorità.

(142) Era difficile l' indovinarlo.

(143) Questo luogo è meritamente lodato da Longino, come un esempio del bello dell' immaginazioni.

(144) Ciò non è vero che di Dracone. Solone fece molte altre azioni utili allo Stato, come la ricupera di Salamina, per tacer d'altro. Ma la fama della sua legislazione adombrava gli altri suoi meriti.

NOTE ALL'ARINGA CONTRO ARISTOGITONE.

(1) I nomi dei debitori pubblici registrati in una tavola si tenevano in serbo nella Cittadella d' Atene.

(2) Nel Testo: *di cui questi è il mezzano, e l' ultimo, e il primo.*

(3) Orfeo nativo di Tracia, dopo un lungo soggiorno in Egitto, tornato in Grecia ebbe gran parte nel civi-

lizzare quei popoli ancora selvaggi. Egli fu l' autore d' una specie d' instituto religioso, detto da lui *la Vita Orfica*, ove s' insegnava una morale più pura. Molti riti e molte massime della dottrina d' Orfeo si conservarono nei Misterj di Cerere.

(4) *Giudici* è lo stesso che *dichiaratori*, o *interpreti della Giustizia*.

(5) Intendi la legge universale, la legge di natura o per dir meglio della ragion coltivata, modello delle legislazioni particolari delle nazioni.

(6) Cancelli di legno.

(7) Per tener lontana la moltitudine.

(8) Chiamata Adrastea, o Nemesi, o Rannusia. L' attribuire il buon successo al proprio merito era, secondo i Greci, un offendere la vanità degli Dei, i quali pretendevano che tutto avesse a riconoscersi dal loro capriccioso favore.

(9) Ma non diss' egli poco sopra che Aristogitone l' avea sette volte accusato di fellonia? Egli non lasciava dunque in pace gli uomini pubblici. Pretendea forse l' Oratore che costui per fargli il dovere, avessé ad accusarlo ogni giorno?

(10) Diverso di schiatta, non di carattere, da quel Filocrate di cui si parla così spesso e con tanto svantaggio nelle Aringhe d' Eschine e di Demostene.

(11) L' espressioni del Testo sono osservate dai Critici come nuove, ed audaci. Il Traduttore credette di doverci conservar lo stesso carattere.

(12) Il vincolo fra i Clienti e i Protettori era sacro in Grecia non men che a Roma, e obbligava a certi doveri, a cui se il Cliente mancava poteva esserne riconvenuto in giudizio, e soggetto a pene gravissime.

(13) Dovea questi essere il Cancelliere o il Notajo a cui toccava di far il ruolo dei debitori.

(14) La pena d' un debitor pubblico si è quella di non poter parlamentare al popolo, nè comparir come attore in giudizio. Se tu dunque osi accusare chi ti registrò fra i debitori smentisci te stesso, e vieni a confessare di non aver ricevuta l' offesa di cui ti lagni. L' argomentazione ha un po' del sofistico.

(15) Sacerdotessa accusata e fatta condannar a morte da Demostene.

(1) V. Vita di Dem. T. I. p. 143.

(2) V. Ar. contro Mid. T. 6. p. 124.

(3) Se l' accusatore litigando per una qualche somma non giungeva a persuadere il giudice delle sue ragioni, era obbligato a pagar all' avversario la sesta parte della somma contrastata. Questa specie d'ammenda chiamavasi *epobelia* dalla voce *obolo*, perchè l' obolo era appunto la sesta parte d' una dramma. Demostene che pretend va da Afobo dieci talenti, avrebbe perciò dovuto pagar 100. mine.

(4) Come calunniatore de' miei tutori.

(5) Parisade non è punto noto, forse è Berisade figliuolo di Coti, e fratello di Cersoblette, di cui s' è parlato altrove.

(6) Nel Testo si aggiunge che Formione s' era procacciato i 120. stateri coll' *usura terrestre*, cioè a dire coll' interesse dell' 1. per 6., il che formava un' altra somma di 560. dramme. Demostene unisce anche questa somma alla precedente, e mostra che Formione in vigor delle sue parole pretende di avere sborsato a Lampide 3920. dramme, o sia 39. mine. Questo calcolo non è esatto: perciocchè l' interesse degli stateri, Formione dovea pagarlo al prestatore, non a Lampide, e quindi non può dirsi che sborsasse in mano di costui se non se 3360. dramme, ossia mine 33., cioè 7. mine 60 dramme di più dell' intero suo debito. Nella Traduzione si sono rettificati i numeri per levar l' imbarazzo ai Lettori. Questa nota è per se stessa inutilissima, ma s' io l' avessi omessa, si direbbe che il Traduttore non ha inteso il testo, o che l' ha falsificato a capriccio, con gravissimo scandalo dei *timorati*, e dei *zelanti*.

(7) Se tu avessi contravvenuto all' accordo avresti dovuto pagar per ammenda una somma di più del tuo debito: tu pagasti appunto questa somma; sembra dunque che tu t' abbia addossata gratuitamente quella pena che non si compete che ai violatori dei patti. Chi mai può crederlo?

(8) Crisippo e i suoi consorti: si parla in persona d' un terzo.

(9) Quest' era la somma che Isocrate pretendeva per le sue lezioni.

(10) Queste erano le cerimonie solite ad usarsi coi servi nel dì dell' arrivo per gentilezza e per buon augurio.

(11) Cioè di farsi assegnar dal padrone, dettandogli il testamento.

(12) Che fè cittadino suo padre.

(13) Chi prostituiva sè stesso era escluso da tutti gli ufizj.

(14) Come rea di superstizioni e di veneficj. Convien dire che in una tal accusa ci fosse sospetto di calunnia.

(15) Detta *Fratria*; di cui parleremo a luogo nell' Aringa contro Macartato.

(16) Il bicchiere doveva esser d' argento.

(17) Isola dell' Arcipelago, una delle Cicladi.

(18) Il Tiranno di Fera.

(19) V. l' Ar. contro Aristocrate.

(20) Vedi T. 3. p. 60, Nota (29).

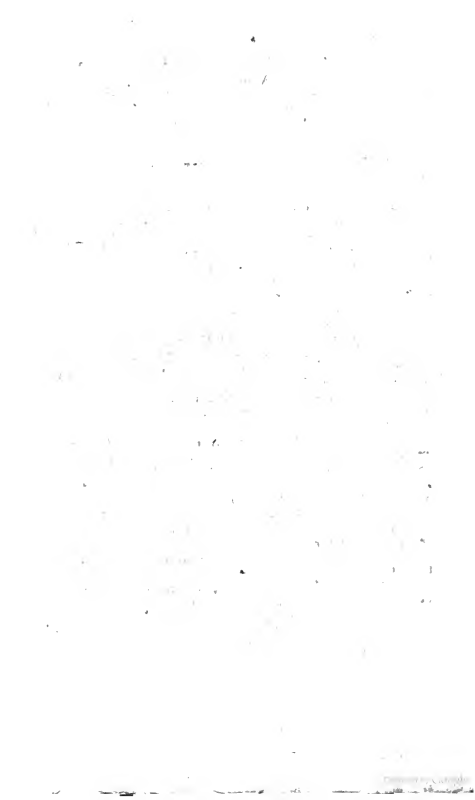
(21) Nel testo non si dice che i *Maroniti*, ma da quel che precede si scorge che i Maroniti erano divisi in due fazioni, l' una delle quali per Atene, l' altra per Coti. Quelli che aveano domandato il convoglio erano i capi del partito Ateniese.

(22) Costellazione di sette stelle rimpetto al ginocchio del Toro, dette dai Latini *vergilie*, da noi *le gallinelle*.

(23) Formione già servo, allora marito d' Archippa, come interessato, e poco amico del figliastro, non avrà permesso alla moglie di dispor de' suoi beni a pro dei figlio, e doveva anche starsi vegliandola, perchè la moribonda non avesse tempo nè modo di beneficarlo.

(24) Tempio nel Ceramico in onor delle figlie di Leo, che in una pestilenza furono sacrificate dal padre per la salute della Città.

(25) Borgo d' Atene, e Comune appartenente alla tribù Cecropide.

(26) Cioè un Cittadino nuovo, e che appena può dirsi tale in paragone di tanti che difendono costei.

INDICE

DEL SETTIMO VOLUME.

FINE DELL'INDICE